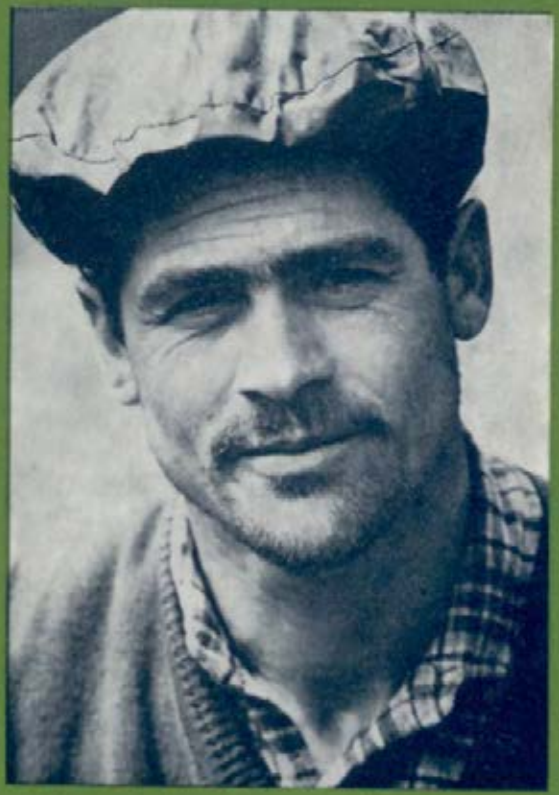
RENATO CAVALLARO

Storie senza storia

Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna



RENATO CAVALLARO

ROMA - CENTRO STUDI EMIGRAZIONE BIBLIOTECA

STORIE SENZA STORIA

Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna

Roma
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
1981

In copertina: Emigrato calabrese (Foto BIT)

©CSER - Via Calandrelli 11 - 00153 ROMA

a Fiammetta

INDICE

CAP. I - I CONGEGNI DELLA MEMORIA

1. Premessa . . . . . Pag. 3
2. L'area dell'indagine: Bedford . . . . . » 10
3. Gli emigrati calabresi . . . . . » 12
4. Individuazione degli universi familiari . . . . » 21
5. La « griglia » interpretativa . . . . . » 26
6. « Oralità » vs « scrittura » . . . . . » 27

CAP. II - IL TEMPO « NARRATIVO »

1. « Tempora » dell'universo narrato . . . . . Pag. 29
2. Il «prima» - l'«iter» - l'«emigrazione» - il «ritorno» . » 33
3. Procedure retoriche e linguaggio . . . . . » 44

CAP. III - I TEMPI SOCIALI

1. L'esperienza « sociale » del tempo . . . . . Pag. 54
2. Il tempo industriale: i cicli e i ritmi . . . . . » 58
3. Tempo libero e famiglia . . . . . » 66
4. Tempo festivo: le cerimonie e i riti . . . . . » 80

CAP. IV - LABIRINTI

1. Lo spazio sociale . . . . . Pag. 91
2. Lo spazio industriale: la fabbrica . . . . . » 94
3. Lo spazio felice: la casa . . . . . » 99
4. La città e il « paese » . . . . . » 105

CAP. V - GRUPPI SOCIALI E VITA QUOTIDIANA

1. La famiglia . . . . . Pag. 109
2. Il vicinato . . . . . » 113
3. L'associazionismo . . . . . » 115
4. La vita politica . . . . . » 120
5. La vita religiosa . . . . . » 123

1. Giacomo G. . . . . Pag. 127
2. Giuseppe L. . . . . » 156
3. Alfonso e Maria M. . . . . » 168
4. Giuseppe e Maddalena C. . . . . » 177
5. Vincenzo e Rosa S. . . . . » 192
6, Ciriaco e Maria M. . . . . » 201
7. Il « diario » di Giuseppe C. . . . . » 241

Bibliografia . . . . . » 253

Premessa

Questo lavoro nasce da una lunga esperienza di ricerca teorica ed empirica, condotta nell'arco di questi ultimi anni presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

Ringrazio, in primo luogo, Franco Ferrarotti, con il quale ho avuto modo di confrontare, in discussioni « accademiche » o più informali, quanto nella teoria sociologica si è andato evolvendo, in rapporto all'emergere di situazioni sempre più complesse per lo studio della società contemporanea. Ricordo anche Tullio Tentori per la feconda, anche se breve, collaborazione presso la sua cattedra di Antropologia Culturale dell'Università di Roma.

La ricerca è stata resa possibile grazie ad un contributo della Deputazione di Storia Patria per la Calabria che mi ha permesso la permanenza, nell'estate del 1980, tra gli emigrati calabresi di Bedford. L'indagine è stata promossa e coordinata nell'ambito delle ricerche tra gli emigrati italiani, avviate dal Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER), cui sono profondamente grato per aver voluto curare anche la pubblicazione dell'indagine.

Ringrazio infine le autorità consolari di Bedford per l'aiuto fornito nel corso dell'indagine, la comunità italiana e, in particolare, gli emigrati calabresi tutti, per avermi offerto, oltre che la possibilità concreta di realizzare la ricerca, una importante esperienza di convissuta quotidianeità, all'insegna del confronto, talora dello scontro, ma sempre di una amicale « convivialità ».

Roma, 20 aprile 1981

Renato Cavallaro

« Pare essere cosa di grande importanza e difficile da afferrare il *tòpos* ».

(Aristotele, *Fisica*, libro IV)

« Si suol dire che la monotonia fa parere i giorni più lunghi. Cosí è quanto alle parti del tempo considerate separatamente. Ma quanto al complesso è tutto l'opposto, perché un giorno pieno di varietá, terminato che sia, ti parrà lunghissimo, anzi spesso ti avverrà di credere a prima giunta che una cosa fatta, accaduta, veduta ecc. oggi, appartenga al giorno di ieri o ieri l'altro, perché la molteplicità delle cose allunga nella tua memoria lo spazio, e il maggior numero degli accidenti, accresce l'apparenza del tempo. All'opposto in una vita tutta uniforme, spesso ti avverrà (e m'è avvenuto) di credere che l'accaduto ieri o ieri l'altro appartenga al giorno d'oggi, e quello di più giorni fa al giorno di ieri ».

(G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*)

Capitolo I

I CONGEGNI DELLA MEMORIA

1. *Premessa*

Il nuovo vigore assunto dal dibattito sull'uso delle *storie di vita* nella ricerca sociologica [1], ed il tentativo di addivenire ad una più corretta teorizzazione e metodologia, ha suscitato l'interesse primario a « sperimentare » sul piano empirico un modello di investigazione duttile e problematico. Innanzitutto la storia di vita (specialmente se riferita all'esplorazione di universi sociali particolari, come nel caso dell'emigrazione) non può, in quanto caso « esemplare », indicare il passaggio automatico dal particolare al generale, dall'individuo alla società. E' indubbio che ogni narrazione biografica *racconta* la « forma » sociale di una prassi umana, un'azione sociale che, in quanto tale, è una relazione complessa.

La « biografia », infatti, non è semplicemente il « vissuto » individuale. Essa, in altri termini, non è espressione di un « ego » monadico che, attraverso il « campo riflessivo » aperto dalla narrazione,

[1] Come è noto il metodo biografico in sociologia è inaugurato, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, nell'indagine sull'emigrazione polacca negli Stati Uniti condotta da W.I. THOMAS e F. ZNANIECKI. Sebbene in essa i materiali biografici assolvano una funzione documentaria e illustrativa della teoria delle « aspirazioni » (intese come capacità di combinare insieme « attitudini » e « valori »), l'opera assume oggi il valore di esemplare polo di riferimento; cfr. *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it., Milano, 1968, voll. I-II (introduzione di L. Gallino). Per quanto riguarda alcuni rilievi critici mossi all'opera di Thomas e Znaniecki, considerata come indagine in cui l'impalcatura teorica è giustapposta alle rilevazioni empiriche, si rinvia a H. BLUMER, *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's « The Polish Peasant in Europa and America »*, New York, 1938. Sull'uso più recente nella sociologia italiana del metodo biografico, sono da segnalare i contributi di F. Ferrarotti, che già negli anni '50 aveva proposto l'uso del metodo biografico in una indagine di comunità (cfr. *La piccola città*, Milano, 1959, insieme con E. UCCELLI e G. GIORGI-ROSSI). Di FERRAROTTI, si vedano inoltre *Vite di baraccati*, Napoli, 1973; *Giovani e droga*, Napoli, 1977; *Sur l'autonomie de la méthode biographique*, in *Sociologie de la connaissance*, a cura di J. DUVIGNAUD, Paris, 1979, pp. 131-152 e *Storia e storie di vita*, Bari, 1981. Si rinvia, inoltre, agli interventi teorici e di ricerca di P. CRESPI, *Per una sociologia dell'evento*, in « Il Politico », 3, sett. 1977, pp. 517-536; *Esperienze operaie*, Milano, 1974 e *Capitale operaia*, Milano, 1979.

« contempla » il dispiegarsi rapido delle proprie esperienze vissute in un determinato orizzonte sociale. La biografia è la *narrazione* di una prassi umana che colui che racconta ri-costruisce attraverso gli squarci dei propri ricordi. I quali si dispongono lungo gli itinerari della *memoria* (e qui sono rilevanti non solo gli eventi ricordati, ma anche le non occasionali dimenticanze e censure), che seleziona e modella il passato secondo l'immagine che l'individuo ha di sè in quanto partecipe di un *gruppo*. Anzi è una certa organizzazione dei ricordi, una certa modalità di trasmisisone degli stessi, quell'elemento che assicura la continuità della vita del gruppo. In sostanza è, a nostro avviso, il *gruppo sociale*, in particolare quello che il sociologo Cooley definisce come *gruppo primario* [2], che media il rapporto individuo e società e fa, della memoria individuale, una *memoria collettiva*. In realtà la biografia, come strumento di analisi sociale, pone in giuoco un modello metodologico duttile. Per altro la ricerca sociologica tramite le « biografie », si pone alla confluenza di molteplici e diverse istanze teoriche che inverano la loro comune matrice nel diffuso senso di disagio nei confronti di una tradizione epistemologica formalista, logora e talora inadeguata.

Elemento costitutivo della biografia è il suo carattere *storico* [3]. Essa è, innanzitutto, un laboratorio della « memoria ». In questo am-

[2] Cfr. Ch. H. Cooley, *L'organizzazione sociale*, trad. it., Milano, 1963 (introduzione di A. Visalberghi).

[3] Gli studiosi di « storia sociale » hanno abbandonato in questi ultimi anni gli archivi tradizionali penetrando nella realtà viva del sociale attraverso indagini fondate su storie di vita, raccolte di lettere e così via, riguardanti non solo le « élites coscienti », ma anche sulle stratificazioni sociali subalterne. La nuova storia si è indirizzata verso la ricostruzione delle « forme » della vita quotidiana articolata per « problemi »: storia delle donne, della sessualità, della famiglia, dell'alimentazione, dell'emigrazione e così via. Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia (recentemente anche in Italia) si è formata una generazione di storici che ha cercato e cerca di rinnovare il dialogo tra « storia » e « scienze sociali » al fine di indagare realtà sociali in disgregazione o in mutamento. Attraverso le loro riviste (« Oral History Review », « Oral History », « Annales E.S.C. »), essi hanno cercato di sciogliere numerosi nodi problematici legati alle tecniche di raccolta e di trascrizione, pubblicando spesso il risultato di ricerche empiriche. Per alcuni contributi fondamentali si rinvia a J. Vansina, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, trad. it., Bari, 1976; P. Thompson, *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford, 1978 e *Récits de vie et changement social*, in « Cahiers Internationaux de Sociologie », LXIX, juillet-décembre, 1980, pp. 249-268. Alcune tracce di linee teoriche e di ricerca empirica sono nei saggi di Y. Lequin-J. Métral, *A la recherche d'une mémoire collective: les métallurgistes retraités de Givors* e di F. Raphaël, *Le travail de la mémoire et les limites de l'histoire orale*, entrambi in « Annales E.S.C. », 35, 1, janvier-février 1980, rispettivamente alle pp. 149-166 e 127-145. In Italia il dibattito è ruotato intorno alla rivista « Quaderni Storici », mentre per quanto riguarda connessioni di carattere interdisciplinare si segnala il volume di B. Bernardi-C. Poni-A. Triulzi, *Fonti Orali - Oral Sources - Sources Orales*, Milano, 1978.

bito problematico le memorie personali divengono lo strumento privilegiato — non soltanto per gli storici — per costruire gli itinerari della coscienza collettiva di un gruppo umano.

Un secondo presupposto teorico va rintracciato nel concetto di *« azione sociale »* che offre la possibilità di indagare nella coscienza collettiva ricorrendo alle storie di vita come indispensabile strumento euristico [4]. Nella prassi quotidiana, infatti, il mondo dei valori, le ideologie, i modelli culturali del comportamento, si concretizzano mediante « azioni » compiute da ciascun individuo nel *gruppo*. Poichè nel momento in cui la *cultura* — intesa in senso antropologico — si traduce in prassi, l'individuo mette in giuoco tutta una serie di comportamenti appresi che si modellano a seconda della situazione sociale vissuta, secondo le gerarchie dei bisogni e così via. Nell'individuo si forma una sorta di deposito di esperienza che viene posta progressivamente in movimento attraverso i processi di interazione che legano indissolubilmente *individuo* e *gruppo* sociale. Il quale media il rapporto tra il singolo e la collettività strutturata, poichè l'esistenza — come segnala Weber — è attività permanente che si stempera nella molteplicità delle azioni possibili. Con l'aiuto della « memoria », o precedura locativa delle azioni lungo l'asse del tempo vissuto, « l'individu évoque ses souvenirs en s'aidant des cadres de la mémoire sociale » [5].

La complessità costitutiva delle storie di vita — nelle quali entrano in gioco i congegni della memoria, le leggi del racconto, gli atti linguistici, le azioni sociali compiute in una prassi quotidiana delle quali è protagonista un soggetto in rapporto con una totalità

[4] Le suggestioni vanno colte nel pensiero di MAX WEBER, in particolare nel concetto di azione sociale « dotata di senso »; cfr. *Economia e società* trad. it., Milano, 1968, voll. I-II e *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it., Torino, 1958, entrambe le opere con introduzione di P. Rossi. Meditando sul concetto di azione sociale e connettendolo alle teorie fenomenologiche di Hedmund Husserl, Alfred Schütz enuncia la possibilità di ricostruire i significati del mondo sociale attraverso lo studio delle azioni che ciascun individuo ha compiuto negli itinerari consueti della propria vita. Per Schütz l'analisi del mondo sociale e culturale con il quale l'individuo interagisce può essere effettuata secondo quattro schemi di riferimento: personalità, atto, gruppo e relazioni sociali. La connessione (*Verknüpfung*) tra i singoli atti sociali compiuti dall'individuo, modificati intenzionalmente per effetto di una « interpretazione » soggettiva della realtà ed il contesto totale dell'esperienza, si inscrive nell'orizzonte complesso delle situazioni sociali vissute. Pertanto interazioni e progettualità, razionalizzazione di comportamenti determinati e così via, possono essere compresi analizzando i significati espressi, di volta in volta nella *situazione biografica* narrata. Delle opere di A. SCHÜTZ si vedano, in particolare, *La fenomenologia del mondo sociale*, trad. it., Bologna, 1974 (introduzione di E. Melandri) e *Saggi sociologici*, trad. it., Torino, 1979 (a cura e con introduzione di A. Izzo).

[5] Cfr., M. HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, 1952, p. 289 (I ed. 1925).

sociale grazie alla mediazione del « gruppo » —, ci autorizza ad individuare una serie di ambiti teorici [6] che, pur nella loro eterogeneità, possono concorrere ad una definizione del metodo:

1) la *« storia »*. Attraverso il processo di memorizzazione l'individuo percorre, dal « passato » al « presente », gli itinerari della propria socializzazione con il gruppo. La biografia, da testimonianza orale, diviene un « documento storico » problematico che tende a collocare la struttura della « mentalità » individuale nell'orizzonte di una *storia sociale vissuta.*

2) teoria dell'*« azione sociale »*. La strategia dei singoli atti individuali si colloca in un *agire comunicativo* guidato da norme culturali, istituzioni e così via, che legano l'attore sociale ai propri « ruoli ». La storia di vita disvela, quindi, le strategie e i conflitti dei ruoli individuali, il senso delle norme culturali e dei valori che sono serviti da guida per l'azione [7]. La razionalizzazione del comportamento sociale, necessariamente intenzionale in senso fenomenologico, àncora le azioni sociali agli « scopi » ed alle condizioni di *efficacia causale* realizzate nella prassi quotidiana. La storia di vita si presenta come

[6] In relazione alla funzione costitutiva assolta dal linguaggio nella biografia, deve essere ricordato il contributo dell'*etnometodologia* nello studio del ragionamento « pratico quotidiano », in quanto fondamento di tutta l'attività di relazione. In questa corrente della sociologia contemporanea, che attinge i propri presupposti teoretici dalle suggestioni fenomenologiche di Schütz, dagli studiosi del *Symbolic Interactionism* (Ch. H. Cooley, W.I. Thomas e G.H. Mead) e dai linguisti (J.J. Katz, J.A. Fodor ed altri), il concetto di *vita quotidiana* si connette ai processi cognitivi espressi dal linguaggio nelle « microinterazioni » sociali. Per cui, al fine di studiare le modalità con cui si è organizzata la conoscenza « nella » e « della » società, è necessario penetrare i micro-universi di interazione dei quali i soggetti sono protagonisti. Il codice fondamentale è naturalmente quello *linguistico.* Si tratta di un concetto di « lingua » in cui non solo gli « atti verbali », i « gesti », l'« intonazione » e così via, concorrono a produrre significati, ma nel quale bisogna tener conto delle *relazioni* che intervengono tra i partecipanti e del *contesto* nel cui ambito si produce la comunicazione. Infatti nei ritmi episodici della vita quotidiana, si svolgono perennemente procedure interattive (incontri, conversazioni, ecc.) che segnalano l'adeguamento o il non adeguamento dell'individuo alla struttura culturale e normativa del *gruppo* sociale. Per quanto riguarda i fondamenti dell'etnometodologia, si rinvia ad H. Garfinkel, *A Conception of and Experiments with Trust as a Condition of Concerted Stable Actions*, in *Motivation and Social Interaction* (a cura di O.J. Harvey), New York, 1963 e *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, N.J., 1967. Altri contributi fondamentali sono i saggi di A.V. Cicourel, *Method and Measurement in Sociology*, New York, 1964 e *Cognitive Sociology: Language and Meaning in Social Interaction*, New York, 1974; H. Sacks, *Sociological Description*, in « Berkely Journal of Sociology », 8, 1967, pp. 1-17. Sull'impalcatura concettuale che sostiene il discorso etnometodologico è utile il contributo di J.L. Heap-Ph. A. Roth, *On Phenomenological Sociology*, in « American Sociological Review », 38, 1973, pp. 354-367.

[7] Cfr., H. Lenk, *Motive als Interpretationskonstrukte. Zur Anwendung einer interpretationstheoretischen Handlungphilosophie in der Sozialwissenschaft* in « Soziale Welt », 2, 29, 1978, pp. 201-216.

« modalità » con cui una realtà sociale è stata interpretata dagli individui in maniera soggettivamente significativa. All'interno di questa teoria, le « azioni sociali » narrate più elementari, quelle sottoposte a processi di routinizzazione e pertanto incluse nella realtà dominante, delimitano una sfera circoscritta dell'esperienza.

3) teoria dell'« *intersoggettività linguistica* ». Le storie di vita riproducono una intersoggettività vissuta mediante un processo « narrativo »: *orale*, quindi mediato o riprodotto dal ricercatore, oppure *diretto*, nel caso di un informatore che scriva direttamente la propria biografia [8]. In tal caso le regole sociali con cui il soggetto narrante ha strutturato le proprie azioni quotidiane sono individuabili « linguisticamente », poiché la logica del discorso è sostanzialmente logica pragmatica [9]. Così come il lessico e le regole sintattico-grammaticali organizzano il codice linguistico, la composizione strutturale di tale codice include le sfere di competenza, di consapevolezza, di interazione, ecc. che il soggetto narrante ha stabilito con i membri del proprio « gruppo » sociale. All'interno della narrazione biografica i campi semantici costruiscono l'esperienza soggettiva secondo processi di « conservazione » e di « accumulazione ». In quest'ultimo caso opera una selettività che scandisce quanto, di una determinata esperienza sociale, viene mantenuto o dimenticato.

Alla luce di queste considerazioni è opportuno privilegiare, in un'indagine con il metodo biografico, non tanto l'informatore isolato, ma i *gruppi primari* ed *associazioni di base* [10] in quanto raggruppamenti che polarizzano il rapporto tra individuo privato e pubblico. La famiglia, i gruppi di vicinato, le strutture associative in genere, strutturano le dimensioni della socialità vissuta dall'individuo. Una storia di vita, infatti, per essere portatrice di significato, deve far parte di un « sistema ». Essa deve stabilire un rapporto di interdipendenza tra il soggetto narrante e il gruppo sociale primario o secondario nel quale si è stutturata la sua personalità sociale. Poiché non si tratta di penetrare le singole coscienze narranti per ottenere delle hegeliane

[8] Ci si riferisce in particolare all'opera di Thomas e Znaniecki. Si può anche citare il caso più recente dell'emigrato Antonio Margariti, calabrese di « Ferruzzano », che ha pubblicato la propria biografia. Nelle sue ottanta pagine, la storia di Margariti emerge aggressiva, tagliente, nella dura asprezza del suo lessico, nella frantumata sintassi dialettale. Lo stesso periodare privo di punteggiatura contribuisce al crescere di una tensione emotiva che mozza il fiato e che si addiziona alla crudezza dei fatti narrati. La corsa nella lettura diviene, infatti, più veloce, e la disgregazione linguistica aiuta concretamente a comprendere il processo di sgretolamento culturale di un individuo la cui « storia personale » è *esperienza* vissuta all'interno di un gruppo subalterno. Cfr. A. MARGARITI, *America! America!*, Caselvelino Scalo, 1979.

[9] L. WITTGESTEIN, *Ricerche filosofiche*, trad. it., Torino, 1967.

[10] Cfr. F. FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, op. cit.

« figure della coscienza » e identificare, quindi, la ragione come processo « spirituale », per farne in seconda istanza una « forza » storica. Una sociologia che tenti di comprendere le connessioni che legano i gruppi sociali in quanto dotati di un « sapere » non soltanto e non sempre strumento di soddisfazione generalizzata di bisogni, deve provare a percorrere i canali della memoria singola collocata all'interno di un gruppo sociale. In secondo luogo la scelta dovrebbe, per quanto è possibile, orientarsi a determinare un « milieu » circoscritto ed omogeneo nel cui ambito raccogliere le storie di vita. Questo aspetto è particolarmente importante sia per cogliere i vettori globali della socializzazione, che per conoscere direttamente i luoghi e le condizioni socio-strutturali in cui vive o è vissuto il narratore.

La raccolta « orale » (effettuata con l'uso del registratore) si connette in modo molto stretto con la tecnica dell'*osservazione partecipante*. Le storie di vita, infatti, malgrado indirizzino e in un certo senso coordinino la ricerca empirica, sono state sopraffatte dall'affermarsi della sociologia quantitativa che ha ridotto il significato delle procedure d'osservazione. Nel caso di una indagine che si misuri in maniera sostanziale con il metodo qualitativo, l'osservazione partecipante acquisisce invece un significato fondamentale. E' l'osservazione, infatti, che traduce in immagini spaziali il tempo vissuto nella memoria. Poiché i comportamenti dislocati nel tempo sono anche comportamenti che ineriscono allo spazio sociale vissuto dall'individuo, la conoscenza diretta dei luoghi fisici offre il modo di penetrare nelle geometrie dell'interazione. La connessione tra « continuità vissuta » (memoria narrante o storica) e le « estensioni spaziali » delle relazioni sociali, ricompone la soggettività storica dell'individuo. Laddove spesso l'analisi di tipo quantitativo, combinando e integrando intervista e questionario fondati sul criterio dell'« oggettività », dimentica che i « valori medi » dipendono da asserzioni oggettive che ruotano intorno a *soggetti* [11].

Le storie di vita e l'osservazione partecipante permettono alla ricerca sociologica di divenire scienza di un « sociale » non più ontologicamente presupposto né concepito in modo ingenuamente naturalistico. Il mondo sociale ed i fatti che da esso scaturiscono, rendono necessario che si colgano sia i « riferimenti di connessione » degli avvenimenti sociali, frutto dell'esperienza personale del soggetto nar-

[11] T.W. Adorno, *Sociologia e ricerca scientifica*, nel volume di vari autori *Dialettica e positivismo in sociologia*, trad. it., Torino, 1972. Si veda anche il saggio di M. Osterland, *Lebensgeschichtliche Erfahrung und gesellschaftliches Bewusstsein. Anmerkungen zur sozio-biographischen Methode*, in « Soziale Welt », 4, 24, 1973, pp. 409-417.

rante, sia i « riferimenti di relazione », rappresentati sostanzialmente dal mondo « fisico » dell'esperienza. Considerare infatti il processo di conoscenza che ogni individuo riferisce nella narrazione biografica come universo a sé stante rispetto all'universo della realtà sociale che lo ha con-determinato, significa ridurre l'universo sociale dei fatti a puro universo di significanti privi di significato. Per evitare quindi che la ricerca sociologica mediante storie di vita celebri un certo feticismo dell'interiorità, è necessario un rapporto di osservazione come rapporto di « con-presenza », al fine di decifrare le immediate periferie nelle quali l'individuo si è socializzato. Il rapporto tra tempi, luoghi e modalità della socializzazione, è un termine complesso che inscrive le progettualità delle azioni individuali negli universi concreti che li hanno determinati: la città, il quartiere, la casa, il luogo di lavoro e così via sono le *coquilles* che racchiudono i significati della socialità concreta [12]. In questo senso lo spazio pieno e concreto della socialità dei gruppi, costituito anche dagli « oggetti » e dalle « cose » che esteriorizzano luogo per luogo la relazione di contatto tra individuo e società, non è riconducibile alla semplice *Gestalt* di impronta lewiniana che tende a concepire i rapporti tra individuo e gruppo sociale come « rete » di infinite strutture di relazione tra gruppi estremamente esigui che escludono via via tutti gli altri (per cui l'individuo è costantemente immerso in un « campo » di relazioni).

La dialettica dell'osservazione deve, per quanto è possibile, dilatare lo spazio narrativo della biografia allo spazio « umanizzato »; allo spazio cioè veramente « vissuto » dall'individuo, poiché nascere in una famiglia, non significa nascere soltanto in una « rete di relazioni » che è determinata e determina la cultura del gruppo. Il significato del rapporto tra individuo e famiglia investe una *omnitudo realitatis* che comprende una esperienza percettiva anch'essa fornita di funzione socializzante. In quanto il mondo degli oggetti coordina e indirizza le esperienze di relazione dell'individuo, ne in-forma il paesaggio sensoriale, mostra sostanzialmente le « modalità di permanenza » nel proprio gruppo.

Alla luce di queste considerazioni, che a nostro avviso valgono a sottolineare la complessità teorica delle storie di vita come strumento di analisi sociologica, è nato il progetto di fare ricorso a questo metodo nella ricerca da condurre sull'emigrazione calabrese nella città inglese di Bedford. Indagine tesa ad analizzare la dinamica dei gruppi primari ed alcuni dei fondamentali universi simbolici di riferimento

[12] G. Simmel, *Comment les formes sociales se maintiennent*, in « L'Année Sociologique », 1897, pp. 81-85 e segg.

quali si manifestano nella vita quotidiana. Numerosi sono stati i nodi metodologici da sciogliere nello sperimentare una metodologia che, se pure gode di una sua storia, tuttavia non ha ancora uno statuto metodologico concretamente condiviso. Durante il percorso della ricerca abbiamo tentato di far sì che il dato teorico ci illuminasse nell'indagine empirica, ma che nello stesso tempo il dato empirico potesse modificare il dato teorico.

2. *L'area dell'indagine: Bedford*

In linea preliminare ci è sembrato necessario definire, nei suoi generali lineamenti, il quadro strutturale di sfondo proprio dell'universo oggetto dell'indagine condotta nell'estate del 1980.

Antico borgo danese, conquistata poi da Edoardo il Vecchio nel 914 e dotata della sua prima carta municipale da Enrico II, la città di Bedford è oggi il capoluogo della contea di Bedfordshire, un'area geografica ed amministrativa di 123 mila ettari, con una popolazione di circa 439 mila abitanti.

Bedford è posta nella fertile valle del fiume Ouse che l'attraversa. In passato il fiume era navigabile sino alla città per imbarcazioni di piccola stazza. Il prestigio della città, oltre che per l'ottima tradizione delle sue scuole, nasce per l'attività di predicatore esercitata nella seconda metà del diciassettesimo secolo da John Bunyan, autore del romanzo religioso *The Pilgrim's Progress* [13].

Ricordata da Friedrich Engels insieme ad Oxford, Northampton e Buckingam per il lavoro dei merletti e lo sfruttamento di manodopera minorile [14], la città, che ha oggi 82 mila abitanti circa, ha subìto una modesta evoluzione demografica rispetto ai processi di industrializzazione avvenuti nel suo territorio.

[13] Figlio di un maniscalco di Elstow, piccolo villaggio presso Bedford, J. Bunyan svolse una intensa attività di predicatore a Bedford, nelle cui prigioni fu rinchiuso per qualche tempo. Il romanzo *The Pilgrim's Progress* fu pubblicato in due parti: la prima nel 1678 e la seconda nel 1684.

[14] Cfr., F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, trad. it., Roma, 1972 (introduzione di E.J. Hobsbawm), p. 224.

Tab. 1: *Sviluppo demografico di Bedford* (1801-1980)

anno	abitanti
1801	3.948
1851	11.693
1901	35.140
1911	39.180
1921	40.242
1926	42.280
1951	53.065
1964	66.430
1980	82.180

La fertilità del territorio alimenta una intensa attività agricola; l'orticoltura è, infatti, particolarmente fiorente nelle zone esterne, formate da marne sabbiose che sono anche le più ricche di minerali. Importante è la coltivazione dell'avena e l'industria dei latticini. Per questo motivo, sino agli anni trenta circa, il numero degli addetti al settore primario era di circa il 18 per cento (popolazione maschile). In alcuni piccoli centri limitrofi (oggi quasi assorbiti nella città), si sviluppano attività industriali legate ad una antica tradizione: a Kempston, ad esempio, si fabbricano calzature e a Dunstable borse e buste di carta.

Particolarmente sviluppata è l'estrazione del gesso, della sabbia e dell'argilla. Quest'ultima ha determinato la nascita delle grandi fabbriche di mattoni. La *London Brick Co. Ltd.* è la più grande fabbrica di mattoni del mondo (50 milioni di mattoni alla settimana). La fabbrica è attraversata da una linea ferroviaria, dalla quale partono interi treni carichi di mattoni per il porto di Liverpool, e da qui, via mare, vengono trasportati in tutto il mondo [15].

[15] La grande fabbrica di mattoni *London Brick Company Limited*, nella quale lavorano molti calabresi, si trova nel villaggio di Stewartby. Sino agli inizi del secolo Stewartby era solo un piccolo villaggio composto da due fattorie e da una dozzina di villette denominato Wootton Village. In seguito alla scoperta di enormi depositi di argilla nel 1897 venne impiantata la prima fabbrica. La costruzione del villaggio iniziò nel 1926. La popolazione del villaggio, il cui nome deriva dal baronetto Sir P. Malcom Stewart allora presidente della società, ammonta ad oltre milleduecento persone (tutte dipendenti), distribuite in circa trecentottanta abitazioni. Vi sono due scuole, una Chiesa di culto unito ed un emporio che funge anche da ufficio postale. La fabbrica è inoltre fornita di mensa aperta giorno e notte, di strutture ricreative e di un servizio autonomo di pronto soccorso. Altre fabbriche di mattoni associate alla London Brick, si trovano a Bletchley, Calvert, Kempston, Marston e Ridgemont (tutte nella zona di Bedford) ed anche nell'area di Peterborough. Si ringrazia Mr. James Bristow, Managing Director della London Brick per essere stato utile guida nel corso della visita a tutti gli impianti, durante la quale si è avuto modo di osservare tutto il ciclo produttivo: dall'estrazione dell'argilla, ai mattoni finiti.

Nella città, soprattutto nel suo circondario, si insediano numerose industrie metalmeccaniche ed elettroniche. Tra queste, si segnalano per importanza la Vauxhall, la Talbot, la Texas Instruments, la Elettrolux. Vi sono però industrie di una certa importanza nel settore dolciario come la Meltis, e fabbriche minori di tessuti e di abiti.

Gli emigrati italiani che risiedono a Bedford sono oggi circa cinquemila. Essi affiancano altri gruppi di emigrati provenienti dalla Lettonia, Ucraina, India, Pakistan, Africa (Kenia), Polonia, Jugoslavia, Ungheria, cui si aggiungono, anche se in misura inferiore, gruppi arrivati dalla Germania, Malta, America del Nord, Australia ed Irlanda [16]. Il periodo in cui si concentrò il flusso migratorio verso Bedford fu tra il 1947 ed il 1948, dopo il secondo conflitto mondiale. Gli *European Voluntary Workers* provenienti da tutto il mondo trovarono lavoro nelle miniere, nelle fattorie e nelle industrie, mentre i più anziani trovavano lavoro negli ospedali come inservienti [17].

Per quanto riguarda gli italiani, l'emigrazione verso Bedford ebbe inizio il 31 maggio del 1951. Il reclutamento, che avveniva a Napoli mediante una fitta ed organizzata rete di « mediatori », era stato intrapreso dopo gli accordi tra il Ministero del Lavoro italiano e quello inglese. Gli emigrati italiani, che provenivano in gran parte dalla Campania, dalla Calabria, dalla Sicilia, dagli Abruzzi e dal Molise, dovevano affiancare il lavoro degli altri emigrati provenienti dall'Asia e dall'Europa, nelle grandi fattorie del Bedfordshire, nelle fabbriche di mattoni e nelle industrie metalmeccaniche.

3. *Gli emigrati calabresi*

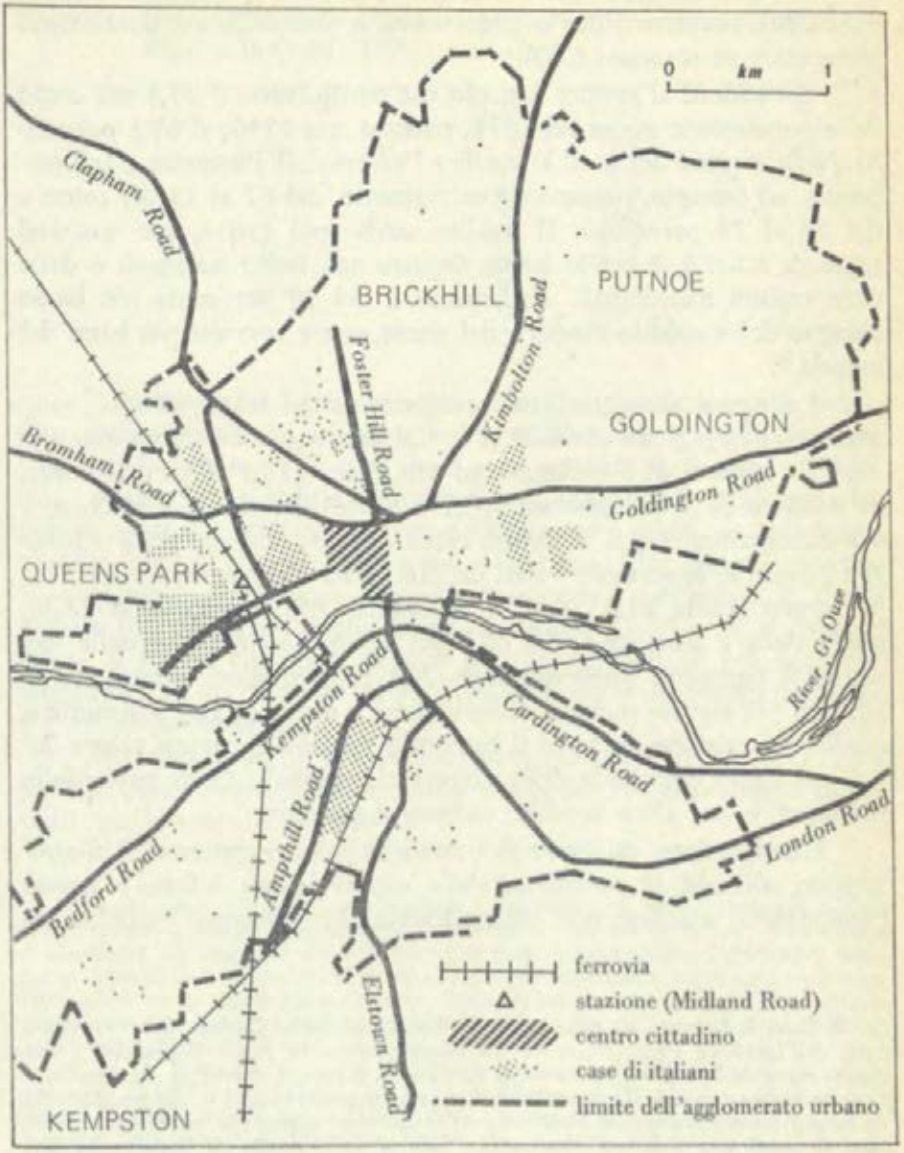
Il flusso migratorio proveniente dall'Italia, in cui si inserisce l'emigrazione calabrese, va incluso nel massiccio esodo di lavoratori che abbandonano il Mezzogiorno, quando le condizioni per la « ricostruzione » appaiono quanto mai lontane, se non irraggiungibili.

Nella Calabria degli anni cinquanta, gli squilibri economici, culturali e sociali in genere segnano la regione con il marchio dell'« area depressa ». Il 92,3 per cento degli occupati risulta privo di istruzione o con solo la licenza elementare, mentre il 2,7 per cento possedeva il

[16] Cfr., J. Brown, *The Un-Melting Pot. An English Town and its Immigrants*, London, 1970. Si tratta di un'ampia indagine sulle minoranze etniche di Bedford.

[17] D.H. Kennet, *Portrait of Bedfordshire*, London, 1978. Ed anche R. Skellington, *The Housing of Minority Groups in Bedford. A Descriptive Account*, Open University-Faculty of Social Sciences, Bedford, 1978.

Fig. 1: *Distribuzione degli italiani nella città di Bedford*



diploma di scuola media. Nel 1951 (anno dell'esodo verso Bedford) la percentuale di analfabeti in Calabria è del 26 per cento (media dell'Italia 9 per cento), la più bassa delle provincie meridionali [18]. Delle 7.324 aule occorrenti per la popolazione scolastica in età d'istruzione elementare ne mancano 6.396!

Gli addetti al settore agricolo che costituivano il 45,4 per cento della popolazione attiva nel 1871, passano, nel 1936, al 67,3 per cento. Nelle regioni del nord si verifica l'inverso: il Piemonte e la Lombardia, ad esempio, passano rispettivamente, dal 67 al 43 per cento e dal 58 al 28 per cento. Il reddito medio pro capite, per qualsiasi ramo di attività, è molto basso rispetto agli indici nazionali e delle altre regioni meridionali. Addirittura è del 30 per cento più basso rispetto del « reddito medio » del paese, che è uno dei più bassi del mondo [19].

I consumi alimentari, indice espressivo del tenore di vita, sono scadenti. Nel periodo 1948-1951 la Calabria registra un consumo medio di « carne » di 8 chilogrammi pro capite (18,3 il Centro-Nord), di « latte » di 3 chilogrammi (60,7 il Centro-Nord), di « zucchero » 4,3 chilogrammi (14,9 il Centro-Nord). La percentuale delle « famiglie povere », è, secondo i dati dell'Inchiesta Parlamentare, del 37,7 per cento (Italia 11,8, Nord 1,5; Centro 5,9; Mezzogiorno 28,3), quella delle « disagiate », del 25,5 per cento. La situazione delle abitazioni è parimenti impressionante. Nel 1951 si rileva infatti in Calabria il più elevato numero di baracche e « grotte abitate » rispetto a quelle che esistono su tutto il territorio nazionale, per un valore del 5,4 per cento del totale delle abitazioni regionali. Gran parte delle rimanenti è per altro vecchia, cadente e malsana.

L'emigrazione calabrese si innesta in questo contesto di disgregazione, allorché le condizioni della sopravvivenza « fisica » hanno raggiunto un margine non più valicabile. Attualmente, il nucleo ca-

[18] Tutti i dati che si riferiscono alle condizioni della Calabria nel 1951 sono tratti dall'Inchiesta Parlamentare su *La disoccupazione in Italia*, Roma, 1953. Per quanto riguarda la regione calabrese, si rinvia a C. Arena, *Calabria*, in *La disoccupazione in Italia*, cit., vol. III, tomo 4, sezione « Monografie speciali », alle pp. 221-382. Va notato come l'autore non menzioni mai il problema migratorio come fattore dinamico di squilibrio. Per una ricostruzione storica delle condizioni socio-economiche delle campagne calabresi nel periodo fra il 1943 ed i primi anni del successivo decennio, si rinvia a P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra - Il caso della Calabria*, Torino 1980.

[19] Cfr. C. Arena, *Calabria*, op. cit., p. 253.

labrese di Bedford è composto da 399 unità [20], così distribuite secondo la classe di età:

Tab. 2: *Distribuzione, secondo la classe di età, degli emigrati calabresi a Bedford* (1980)

età	v.a.	%
fino a 15 anni	3	0,8
16-20	33	8,0
21-30	83	20,8
31-40	59	14,8
41-50	108	27,0
51-65	94	23,6
oltre	19	4,7
Totale	399	(100)

Il valore del 4,7 per cento segnala gli appartenenti alla prima fase dell'emigrazione, cui deve essere addizionato parte del valore del 23,6 per cento. Agli inizi degli anni sessanta si verificò un ulteriore esodo dalla Calabria verso Bedford (1960-65) [21], e gli emigrati appartenenti a questo secondo periodo sono racchiusi sostanzialmente nelle fasce di età dei 51-65 e dei 41-50 anni. Per quanto concerne la « seconda » generazione sono da considerare i dati del 20,8, dell'8 e dello 0,8 per cento. Nella fascia di età dei 31-40 anni si trovano spesso individui che appartengono ad una emigrazione più saltuaria, alla ricerca di un posto di lavoro nella zona dove un congiunto si era già da tempo insediato.

Altri dati di un certo interesse provengono dall'esame dei diversi tipi di lavoro svolto dagli emigrati calabresi. Il dato è stato incrociato con la variabile « sesso ».

[20] I dati sono stati tratti dalle « schede » dei passaporti, fonte spesso poco accreditata, custodite presso il viceconsolato di Bedford. Per questo motivo i valori che si riferiscono alla classe di età 0-15 anni non sono particolarmente significativi. Sono invece attendibili i rimanenti che si riferiscono alla popolazione calabrese in età lavorativa. Nel corso dell'indagine, tramite l'osservazione e tenuto conto del ristretto universo da esplorare, si è arrivati a stimare in 27 unità circa la popolazione calabrese in età compresa tra 0-15 anni.

[21] Cfr., R. King, *Bedford: the Italian Connection*, in « The Geographical Magazine », 49, 7, 1977, pp. 442-446. Per una ricostruzione della vicenda migratoria degli italiani in Inghilterra, si rinvia a U. Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, Roma, 1975. Il saggio comparativo di Benjamin Tonna, tra la realtà dell'emigrazione italiana a Bedford ed a La Louvière (Belgio), è di particolare interesse per definire alcuni aspetti dell'orizzonte tematico della nostra ricerca; cfr., *Fattori di integrazione familiare e socio-culturale in due gruppi italiani emigrati*, in « Studi Emigrazione », 2, febbraio 1965, pp. 18-42.

Tab. 3: *Distribuzione degli emigrati calabresi a Bedford secondo il comune di origine*

Comune di provenienza	nati in Calabria	nati in Inghilterra con residenza in Calabria
Acquappesa	1	1
Amaroni	2	—
Bagnara Calabra	2	—
Belvedere Marittimo	2	—
Bivongi	2	1
Borgia	1	—
Buonvicino	136	17
Catanzaro	22	5
Cerisano	8	—
Cerzeto	2	—
Cirò	1	—
Cosenza	12	1
Crotone	4	2
Cutro	2	—
Decollatura	1	—
Diamante	21	5
Domanico	1	—
Fagnano Castello	1	—
Falerna	1	—
Francavilla Angitola	5	—
Gagliato	4	3
Laino Borgo	1	—
Lametia Terme	1	—
Maierà	12	—
Mangone	1	—
Marano Principato	1	—
Mongrassano	1	—
Nicastro	41	12
Parenti	2	—
Pazzano	2	—
Pedace	1	—
Petilia Policastro	1	—
Pianopoli	13	—
Rogliano	6	—
Saracena	1	—
S. Benedetto Ullano	1	—
S. Caterina Albanese	10	2
S. Giovanni in Fiore	1	1
S. Lorenzo	1	—
S. Vito Ionico	1	—
Scalea	3	—
Serrastretta	2	—
S. Sofia d'Epiro	1	—
Torano Castello	2	—
Trebisacce	1	—
Vibo Valentia	2	—
Zumpano	2	—
Totale	350	49

Per quanto concerne l'universo maschile, si nota come la metà netta degli emigrati lavori come operaio, mentre un 18 per cento esegue lavori da manovale. La vecchia professione di « fornaciaio » è oggi ristretta al 9,5 per cento. Si tratta, in genere, di emigrati appartenenti alla prima generazione, che alle fornaci hanno trovato un lavoro adatto alla loro scarsa professionalità, ma sufficientemente remunerato. Il lavoro nelle fabbriche di mattoni è considerato dai giovani come « sporco », oltre che poco qualificante. I pochi che vi sono occupati, sono considerati individui con scarsa voglia di lavorare.

Tab. 4: *Distribuzione delle attività lavorative degli emigrati calabresi a Bedford secondo il sesso*

	maschi		femmine		tot.	
tipo di attività	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
apprendista	6	3,0	2	1,0	8	2,0
commesso	2	1,0	2	1,0	4	1,0
contadino	8	4,0	6	3,0	14	3,6
fornaciaio	19	9,5	—	—	19	4,9
manovale	36	18,0	—	—	36	9,0
operaio	100	50,0	39	19,6	139	34,9
muratore	1	0,5	—	—	1	0,2
barbiere	3	1,5	—	—	3	0,7
sarto	3	1,5	6	3,0	9	2,2
parrucchiere	1	0,5	2	1,0	3	0,7
domestico	—	—	1	0,5	1	0,2
impiegato	2	1,0	11	5,5	13	3,2
studente	15	7,5	24	12,1	39	9,8
casalinga	—	—	104	52,3	104	26,1
pensionato	4	2,0	2	1,0	6	1,5
Totale	200	(100)	199	(100)	399	(100)

Piuttosto basso il numero di coloro che si indirizzano verso attività agricole (4 per cento), mentre il numero degli studenti (seconda generazione) è del 7,5 per cento. Scarsi consensi hanno le attività libere (barbiere, sarto) a causa dei rischi che spesso comportano.

Tra i dati che si riferiscono alle donne è degno di nota il valore del 52,3 per cento, dal quale si deduce come il lavoro della donna sia in gran parte orientato alla cura della casa e dei figli. Si deve però sottolineare come un forte numero di casalinghe conservi ancora la formula del lavoro in fabbrica *part-time*, oppure si occupi come donna delle pulizie presso qualche ditta, o come cuoca o inserviente presso qualche azienda. Il lavoro spesso non viene dichiarato per paura di inasprimenti fiscali da parte delle autorità governative. Il 19,6 per cento delle donne risulta svolgere un lavoro di tipo operaio, mentre

il 5,5 per cento ha una attività impiegatizia. Per le donne, infatti, la scolarità è più elevata (come si riscontra anche comparando i dati che si riferiscono alla voce « studente »). Il che consente la possibilità di cercare un lavoro in una attività non manuale. Per i maschi, la possibilità di un lavoro immediato è il punto iniziale per conquistare il primo spazio di libertà all'interno della propria famiglia e che verrà completato dal « matrimonio » (l'età in cui si contrae matrimonio va circa dai 18-23 anni per la donna ed ai 22-26 per l'uomo).

Ancora qualche considerazione può essere fatta dall'esame della Tabella 5, in cui la professione è stata incrociata con l'età. Si nota,

Tab. 5: *Distribuzione delle attività lavorative degli emigrati calabresi a Bedford secondo la classe di età*

	Classe di età						
tipo di attività	fino a 15 anni	16-20	21-30	31-40	41-50	51-65	oltre
apprendista	—	37,5	62,5	—	—	—	—
commesso	—	—	50,0	50,0	—	—	—
contadino	—	—	—	14,3	28,6	57,1	—
fornaciaio	—	—	—	5,2	15,7	78,9	—
manovale	—	—	—	8,3	41,7	41,7	8,3
operaio	—	5,7	36,7	18,7	22,3	18,7	—
muratore	—	—	—	—	—	100,0	—
barbiere	—	—	—	33,3	33,3	33,3	—
sarto	—	—	—	44,4	55,6	—	—
parrucchiere	—	—	33,3	66,7	—	—	—
domestico	—	—	—	—	100,0	—	—
impiegato	—	—	69,2	23,1	—	7,7	—
studente	7,7	72,7	30,8	—	—	—	—
casalinga	—	—	2,8	14,3	49,5	25,7	6,7
pensionato	—	—	—	—	—	—	100,0
Totale	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)

infatti, una concentrazione delle attività operaie verso la fascia di età dei 21-30 anni (36,7 per cento). Di contro i fornaciai, che sono esclusi da questa fascia di età, si concentrano, per un valore percentuale del 78,9 per cento, tra coloro che sono compresi tra 51-65 anni. Lo stesso andamento si riscontra per gli occupati nel settore agricolo: il 57,1 per cento è compreso nella fascia dei 51-65 anni, mentre sono completamente assenti i giovani.

Anche per quanto riguarda il dato sulle « casalinghe », questo diminuisce sino a scomparire del tutto nelle fasce giovanili. Le punte più elevate che segnalano il lavoro casalingo sono rappresentate dai

valori del 49,5 (41-50 anni) e del 25,7 per cento (51-65 anni). Gli « impiegati » risultano invece in maggior numero nelle fasce giovanili, rispettivamente con il 69,2 (21-30 anni) e 23,1 per cento (31-40 anni). Si tratta di lavoratori qualificati, la maggior parte dei quali sono arrivati in età infantile o sono nati a Bedford dove hanno completato gli studi tecnici e medio-superiori. Per qualcuno che dimostra di voler continuare, le famiglie calabresi si orientano anche ad indirizzare il figlio verso le Università.

Altri dati strutturali che servono ad inquadrare la collettività studiata, sono quelli che riguardano i risultati elettorali delle elezioni per il Parlamento Europeo. Bedford ha avuto il numero più elevato di votanti (40,11 per cento) tra tutte le altre circoscrizioni consolari della Gran Bretagna.

Tab. 6: *Elettori e votanti italiani nelle circoscrizioni consolari in Gran Bretagna, per le elezioni al Parlamento Europeo del* 1979

Circoscrizione Consolare	elettori	votanti	%
Bedford	4.393	1.762	40,11
Londra	28.572	5.920	20,73
Manchester	6.605	1.331	30,16
Edimburgo	2.765	444	16,05
Totale	42.335	9.457	22,34

Fonte: Viceconsolato italiano di Bedford

Come si nota, le città in cui vi è una più alta concentrazione di operai (Bedford e Manchester) hanno avuto la percentuale più elevata di votanti; la distribuzione del voto ha avuto andamenti differenziati.

Dai dati elettorali, Bedford risulta la città in cui il Partito Comunista raccoglie più voti (18,96 per cento) che in altre circoscrizioni operaie. Lo stesso Partito di Unità Proletaria ha ottenuto il 4,20 per cento dei voti, segnalando pertanto un movimento di voti che, unitamente ai valori ottenuti da Democrazia Proletaria e dal Partito Socialista, si sposta in linea tendenziale verso « sinistra ».

La vita politica della collettività italiana di Bedford non appare mediata da un associazionismo strettamente politico. Le strutture associative che aggregano gli emigrati di Bedford e che canalizzano un tipo di partecipazione « politica », sono le ACLI e l'INCA. Le rimanenti associazioni, dagli scopi sostanzialmente « ricreativi », sono

Tab. 7: *Risultati delle votazioni per il Parlamento Europeo nelle circoscrizioni consolari in Gran Bretagna*

Liste Totale	Londra v.a.	%	Bedford v.a.	%	Manchester v.a.	%	Edimburgo v.a.	%	Tot. G.B. v.a.	%
DC	2.473	41,78	740	42,00	549	41,25	223	50,23	3.985	42,11
PCI	616	10,41	334	18,96	160	12,03	39	8,79	1.149	12,15
DP	349	5,85	117	6,65	130	7,74	27	6,09	620	6,28
PSDI	298	5,04	114	6,47	87	6,54	20	4,51	519	5,49
DN	276	4,67	90	5,11	104	7,82	35	7,89	505	5,34
PSI	239	4,04	72	4,09	75	5,64	14	3,16	400	4,23
PLI	201	3,40	21	1,20	39	2,94	23	5,19	284	3,01
MSI	130	2,20	41	2,33	39	2,94	18	4,06	228	2,43
PDUP	98	1,66	74	4,20	29	2,18	6	1,36	207	2,19
PRI	113	1,91	16	0,91	33	2,48	13	2,93	175	1,86
PR	89	1,51	17	0,97	23	1,73	13	2,93	142	1,51
UV	45	0,77	17	0,97	12	0,91	2	0,46	76	0,81
SVP-PPST	9	0,16	0	0,00	1	0,08	0	0,00	10	0,11
Voti val.	4.933	83,32	1.653	93,81	1.254	94,21	433	97,52	8.300	87,48
Bianche, nulle non scrutinate in loco	987	16,68	109	6,19	77	5,97	11	2,48	1.184	12,52
votanti	5.920	100,00	1.762	100,00	1.331	100,03	444	144,44	9.333	122,22

Fonte: « La Voce degli Italiani » XXXI, n. 585 1 luglio 1979), p. 2

il Club Italia, il Circolo della Gioventù, la Società Campani nel mondo e l'Associazione dei bussesi. Molto rari i calabresi che frequentano le prime due associazioni; le rimanenti possono essere frequentate solamente da coloro che sono nati nelle regioni rappresentate dai circoli. L'associazione dei bussesi di Bedford, attiva da circa quattro anni nella collettività, per il carnevale del corrente anno ha consentito che alla festa tradizionale « Rompi la Pignatta » [22] partecipassero anche persone appartenenti ad altre regioni.

I dati che si riferiscono ai « matrimoni nella collettività italiana », mostrano la tendenza a formare unioni con i membri del proprio gruppo etnico. Anche se, nei giovani in particolare, si nota una maggiore disponibilità a contrarre matrimonio con partner inglese.
I genitori non « contrastano » od ostacolano i desideri dei figli che desiderano sposare un partner inglese (di solito sono i figli

[22] Cfr., E. Segato, *Bedford: i bussesi in maschera*, ne « La Voce degli Italiani », XXXIII, n. 621 (1981), p. 11 La festa viene organizzata per il martedì grasso. A mezzanotte, due gruppi di giovani (ragazzi e ragazze) in « cerca di marito » devono rompere, bendati, una « pignatta » di terracotta. La pignatta dei ragazzi, è dipinta di blu e con un coniglio dentro, quella delle ragazze è rosa e contiene una colomba. Chi rompe la pignatta, secondo la tradizione popolare, deve fidanzarsi e contrarre matrimonio.

Tab. 8: *Matrimoni nella collettività italiana di Bedford* (1964-1979)

Anno	Matrimoni con partner cattolico	Matrimoni con partner non cattolico
1964	30	5
1965	30	2
1966	72	5
1967	65	3
1968	60	4
1969	41	6
1970	56	6
1971	48	14
1972	30	15
1973	40	11
1974	36	8
1975	45	16
1976	38	6
1977	45	9
1978	35	15
1979	40	9
Totale	711	134

Fonte: Registro dei matrimoni della Missione Cattolica Italiana di Bedford.

« maschi » a contrarre il matrimonio « misto »), ma restano spesso profondamente delusi. Anche nella collettività calabrese vi sono stati matrimoni misti e l'accoramento dei genitori è stato spesso motivato dal fatto che, una volta sposato, il figlio (o la figlia) tende a stabilirsi in modo definitivo in Inghilterra ostacolando i progetti di « rientro » in Italia [23].

4. *Individuazione degli universi familiari*

Una volta definito il quadro strutturale, la ricerca sull'emigrazione calabrese a Bedford è stata sottesa da un duplice ordine di fattori metodologici: il coordinamento dell'*osservazione partecipante* con la soluzione della raccolta di *biografie di gruppi primari*.

Dovendo orientare lo studio su gruppi primari familiari, e poiché la ricerca su fonti orali presenta spesso un carattere « anarchico » dovuto alla scelta aleatoria e talora all'assenza di scelta degli informatori, è stato selezionato come *gruppo familiare pilota* la famiglia calabrese residente a Bedford da più lungo tempo. La selezione è stata

[23] Cfr., R. West, *Bello, bello Bedford*, in « Time and Tide », 16 novembre 1961, pp. 1922-1926 (con foto di P. Ward).

preceduta dallo studio della letteratura esistente sull'emigrazione italiana a Bedford e dall'analisi delle circa 48 mila schede dei passaporti raccolte presso gli uffici del « Viceconsolato » italiano di Bedford, al fine di individuare tutti i calabresi presenti nella città inglese ed acquisire i dati di base relativi al sesso, all'età, alla professione (cfr. il paragrafo precedente).

Dopo questa fase, con l'aiuto di questi dati di sfondo e dopo aver preso direttamente contatto con informatori e leaders di istituzioni ed associazioni (sono stati di particolare aiuto i responsabili delle ACLI, dell'INCA, il direttore della Missione, il Viceconsole ed i funzionari italiani), è stato ricostruito il numero dei nuclei familiari calabresi nei quali il « capofamiglia » provenisse in maniera dichiarata dalla Calabria. Individuato in « ottanta » unità il numero delle famiglie calabresi residenti a Bedford, si è deciso di esaminare un campione pari a circa il 15 per cento dei nuclei stessi per un totale complessivo di 18 famiglie di emigrati.

Tale scelta ha permesso di individuare il *gruppo familiare pilota,* localizzato nella famiglia del *primo* emigrato calabrese partito dal comune di Buonvicino (provincia di Cosenza) e giunto in Inghilterra nel mese di marzo del 1951. Questo emigrato è stato, infatti, il primo calabrese ad arrivare a Bedford e a dare inizio alla *catena migratoria parentale* che ha permesso, durante l'arco di un decennio, il trasferimento nella città inglese di molti nuclei familiari provenienti dai comuni di Buonvicino e Diamante.

L'indagine è stata effettuata nei mesi di giugno-luglio 1980, vivendo insieme alla famiglia campione e condividendone in tutto gli stili di vita. Attraverso la permanenza in questa famiglia operaia attualmente composta da quattro membri, abbiamo ricostruito la *costellazione parentale* residente a Bedford e quella rientrata in Italia (il gruppo primario studiato presenta il fenomeno dell'emigrazione di ritorno che gravita su Roma). E' stata esaminata inoltre l'intersezione con altri *gruppi primari di relazione,* legati al gruppo pilota da vincoli di « comparatico », « vicinato » e « amicizia ».

La rete parentale individuata ha costituito l'unità sociologica di base nella quale sono stati scelti man mano gli informatori, non più isolati, secondo certi modelli di indagine biografica, quanto collocati in « spazi » definiti: lo spazio fisico della « casa », lo spazio sociale del « gruppo primario ». L'indagine è stata quindi orientata a reperire due tipi di materiali:

a) *materiali biografici primari,* tramite la raccolta di racconti autobiografici (« storie di vita ») raccolti direttamente nelle case degli

emigrati con l'uso del registratore, nel quadro di una interazione primaria *face-to-face* ed ai quali sono state addizionate interviste libere. Tali materiali hanno costituito il nucleo della documentazione ed hanno richiesto la continua presenza del ricercatore, sottolineata da una costante osservazione partecipante. La raccolta delle storie è stata spesso preceduta da colloqui informali, durante i quali il ricercatore dichiarava gli scopi dell'incontro ed i fini della ricerca. I colloqui hanno permesso di orientare il « tipo » di domande da rivolgere successivamente ai singoli informatori nel corso della raccolta della « storia » ed hanno consentito inoltre di rivolgere domande « differenziate » a ciascun individuo. Tali modificazioni del registro narrativo, hanno consentito di ampliare lo spettro delle informazioni. L'omogeneità del gruppo ha poi permesso di dilatare, in sede di analisi dei materiali, i temi delle storie ad una più generale *Weltanschauung*. Nell'ambito del campione numerico sono state effettuate le raccolte di storie di vita, muovendoci « a spirale »; partendo cioè dalla *famiglia campione*. Numero guida è stato il « totale » dei gruppi familiari da esaminare (18 su 80 nuclei), e non il « numero » dei membri (78 persone) che compongono l'unità sociologica di base. La tipologia di raccolta è stata la seguente:

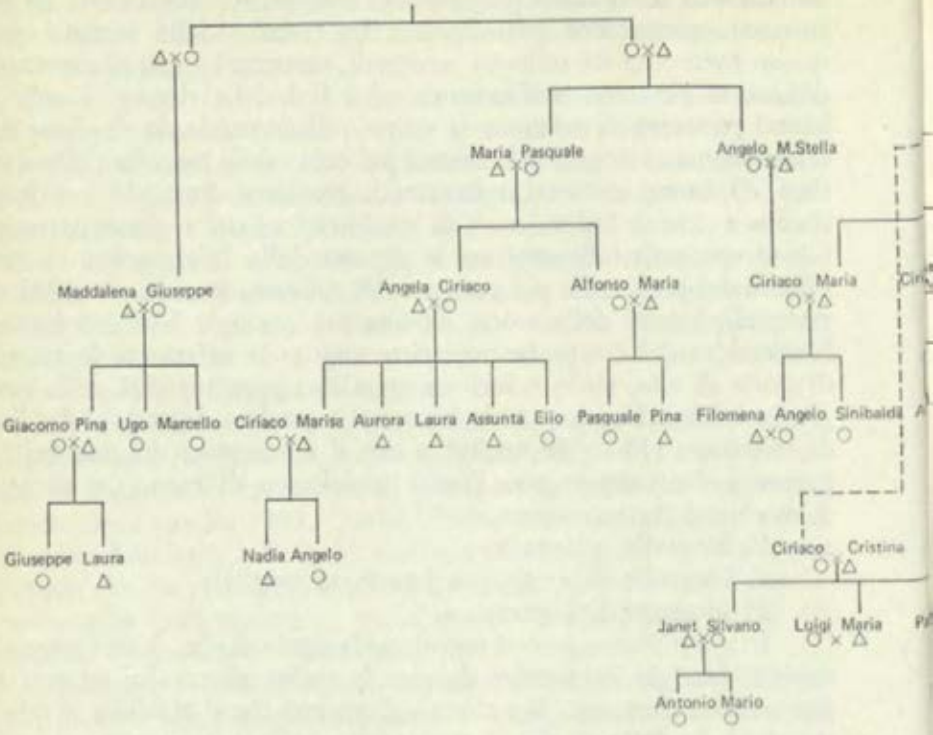
1) biografie « *singole* »;
2) biografie di « *coppia* » (marito e moglie);
3) biografie di « *gruppo* ».

In quest'ultimo caso si registrava la storia di vita di una coppia di coniugi, facendo intervenire durante la registrazione altri parenti appositamente convocati. Il « clima » di gruppo che si stabiliva in queste occasioni, ha fatto sì che la discussione generata si muovesse anche autonomamente, seguendo i registri di una *memoria* non sollecitata dal ricercatore, bensì dai problemi e dalle vicende che ciascuno andava liberamente narrando e sovrapponendo. In questo caso ci si limitava, di tanto in tanto, a porre domande « chiave » al fine di aprire nuovi sentieri nella dinamica narrativa del gruppo. I tempi di registrazione sono stati i seguenti:

Tab. 9: *Distribuzione dei moduli di raccolta delle biografie secondo i tempi di registrazione*

	Tempi di registrazione in minuti							
modulo di raccolta	60	90	120	150	180	210	240	totale
biografia singola	1	3	2	2	—	—	—	8
biografia di coppia	—	1	3	1	1	—	—	6
biografia di gruppo	—	—	—	—	1	1	2	4
Totale	1	4	5	3	2	1	2	18

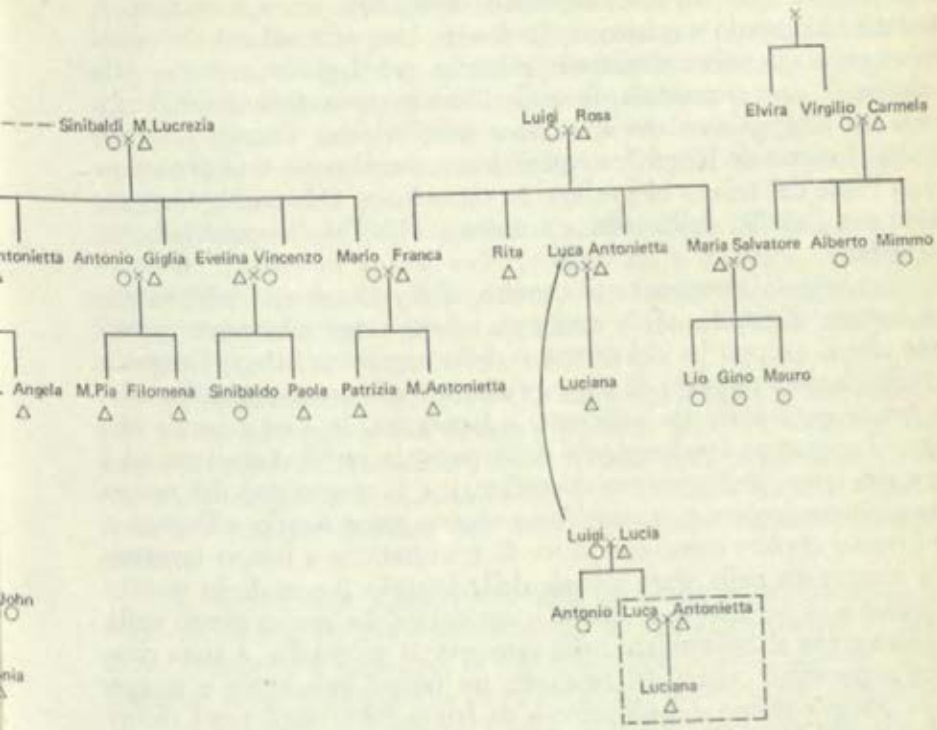
Fig. 2: *Rappresentazione della catena parentale e dei gruppi primari studiati nell'indagine (con l'esclusione dei gruppi di vicinato)*



Sono stati quindi effettuati 2.520 minuti di registrazione, pari a 42 ore. Ai « moduli di raccolta » vanno addizionati inoltre 15 colloqui informali che sono serviti, come è già stato detto, ad orientare la registrazione della storia di vita vera e propria. Il tempo di registrazione di ciascun colloquio è stato di 60 minuti circa, pari ad ore 17,5.

b) *materiali biografici secondari*, costituiti sostanzialmente da documenti particolari come diari, foto, lettere a giornali e così via.

L'uso privilegiato dei materiali biografici primari o « storie di vita », ha comportato come primo problema metodologico di fondo il rapporto « narratore-ricercatore ». Rapporto che sollecita un modello di comunicazione interpersonale complessa. E' stato necessario rispettare la « spontaneità » dell'intervistato e, nello stesso tempo, condurlo progressivamente, mediante interventi ripetuti e distribuiti



ritmicamente durante tutta la fase della ricerca, a formulazioni sempre più precise per recuperare ed organizzare i propri ricordi.

Il legame che si è stabilito tra intervistatore e intervistato, si è trasformato in una relazione umana che ha condotto ad una « riconsiderazione » dei rispettivi ruoli nell'ambito di un rapporto amicale di tipo primario. Il nostro atteggiamento, in quanto ricercatore, è stato quello di conservare il necessario « distacco », da una parte, rispetto agli insorgenti pregiudizi ed autoritarismi culturali e, dall'altra, rispetto agli interlocutori, al fine di evitare un coinvolgimento di tipo emotivo, pur convivendo nell'ambito del gruppo con un atteggiamento di comprensione e familiarità.

Di una certa importanza è stato l'uso di un « diario » di campo, nel quale si registravano le osservazioni relative ai colloqui biografici. la descrizione del contesto ambientale e così via.

5. *La griglia interpretativa*

Al fine di leggere a più livelli e in una prospettiva « polisemica » le storie di vita, è stata adottata una griglia interpretativa costruita su un duplice asse: un asse *diacronico*, orizzontale, un asse *sincronico*, verticale. Mettendo a confronto le diverse biografie nel cui ambito si dispongono gli universi narrati, abbiamo privilegiato anzitutto una indagine di tipo strutturale, la quale illuminasse la dinamica e il rapporto tra « tempi narrativi », « tempi esistenziali », « tempi grammaticali ». In secondo luogo l'emergere dei temi così come si disponevano lungo l'asse del tempo biografico. In terzo luogo abbiamo investigato i testi con l'ausilio dell'analisi « retorica » e dell'analisi propriamente linguistica.

Esaurita la prospettiva diacronica, abbiamo ad essa addizionato una lettura sincronica delle categorie *spazio-temporali*, come percezione che il gruppo ha del *tempo* e dello *spazio sociali*. Si è cercato di individuare i rapporti di « con-presenza » più o meno conflittuale, fra *tempo industriale* (la « giornata » lavorativa, la « settimana » che marca il momento fondamentale della paga, la razionalizzazione ed i ritmi dei tempi dell'esistenza quotidiana), e la concezione del *tempo libero*. In particolare se questo fosse vissuto come tempo « liberato » dal lavoro, oppure come conquista di un ulteriore « tempo lavorativo » consumato nella sfera globale della famiglia parentale in quanto « residuo » di un tempo di lavoro « agricolo ». Lo stesso esame della socializzazione extrafamiliare nelle associazioni volontarie, è stata condotta seguendo i criteri del rapporto tra tempo industriale e tempo libero come « tempo del consumo » da fruire fuori dagli spazi chiusi dell'universo familiare.

Un'attenzione particolare è stata rivolta allo studio del tempo come *discontinuità*. In particolare è stato privilegiato il « tempo della festa »: la « domenica » e le cerimonie con particolare riguardo al « matrimonio » ed ai riti ad esso connessi (fidanzamento, dote e così via), considerati come i *tempi sintetici* della solidarietà del gruppo.

Per quanto riguarda la categoria dello *spazio sociale*, essa è stata circoscritta allo spazio della « casa » e, quindi, del gruppo familiare, in opposizione allo spazio aperto e discontinuo della società industriale che si manifesta soprattutto nella « fabbrica ». Si è cercato, in altri termini, di ricostruire l'esperienza della « spazialità » attraverso le coordinate con cui gli emigrati hanno « fissato » i « campi » percettivi delle esperienze fondamentali negli spazi industriali, in opposizione agli « spazi rurali » della comunità di origine.

6. « *Oralità* » vs « *scrittura* »

La « trascrizione » o passaggio dal testo orale, fissato su nastro magnetico, a quello « scritto », rappresenta un momento metodologicamente importante. Poiché la comunicazione orale risponde a categorie « invarianti »: con-presenza dell'emittente e del destinatario, deìssi, irreversibilità e non rileggibilità del discorso, prosodìa, suono e gestualità, il passaggio dall'oralità alla scrittura deve rispondere alla domanda di non facile soluzione di rendere leggibile un testo senza tradire — per quanto possibile — i livelli profondi della comunicazione.

Evidentemente, della gestualità, e in parte, del suono e della prosodìa, si perderà traccia nell'universo della scrittura (tranne che non si adotti la tecnica del video-type in luogo della registrazione). Poiché trascrivere non significa « copiare », ma comporta una re-iscrizione, si possono privilegiare tre alternative:

1) *rielaborazione del testo.* Questa scelta comporta una complessiva re-interpretazione del discorso parlato, un « montaggio » della storia eseguito dal ricercatore, e talora comporta la scelta di trasformare il dialogo in « monologo ». Sì che la storia di vita viene offerta in versione continua per una degustazione fondamentalmente estetica.

2) *adattamento.* Questa soluzione comporta un adattamento parziale del testo orale alla comunicazione scritta. Si eliminano le ridondanze, le parole di appoggio, la segmentazione, si sostituisce alle pause ritmiche una punteggiatura standardizzata, si corregge l'ortografia.

3) *trascrizione letterale.* Anche la trascrizione letterale che evidentemente privilegia la fedeltà al « parlato », non può promuovere che una fedeltà relativa, e in qualche caso può dar adito ad un effetto grottesco o rendere incomprensibile il testo alla lettura.

D'altra parte, nel nostro caso, il progetto di ricerca prevedeva un'analisi strutturale, retorica e linguistica del testo, cioè una interpretazione delle categorie organizzative del discorso e non solo del dato contenutistico. Poiché, inoltre, non ci interessava l'equivalenza tra storie di vita e « letteratura selvaggia », sì che l'obiettivo di godibilità estetica non rientrava in alcun modo nei nostri interessi, abbiamo preferito la trascrizione *letterale.*

L'aderenza al testo parlato è stata, per quanto possibile, completa. Si sono adottati alcuni artifici: in sostituzione dei segni di interpunzione tradizionali (virgola, punto e virgola, punto, ecc.), abbiamo adottato un trattino (—) che segnalasse le pause del discorso.

Abbiamo mantenuto solo il punto interrogativo allo scopo di facilitare la comprensione del testo. Così, per altro, la traduzione non è stata « ortofonica », bensì « ortografica ». Qualche breve nota a pie' di pagina ha avuto funzione acclarante, nel caso di vocaboli stranieri storpiati o di voci dialettali particolari.[24]

[24] Al fine di rendere più agevole la lettura del volume, è stato riportato un campione significativo di quelle « storie » che, più direttamente, informano l'analisi che è stata condotta. Tale scelta, lungi dal voler essere « arbitraria », risponde sostanzialmente a criteri di maggiore perspicuità delle « storie » stesse che riflettono, pur nella loro diversità, un omogeneo universo culturale. Pertanto nel cap. VI, sono offerte alla lettura due storie « singole », quattro di « coppia » ed una di « gruppo », oltre al « diario » di Giuseppe C., la cui storia biografica è compresa nel capitolo.

Capitolo II

IL TEMPO « NARRATIVO »

1. « Tempora » *dell'universo narrato*

La « storia di vita » non è lo specchio di una memoria individuale la quale si abbandoni al libero giuoco delle analogie e dei contrasti, nella tramatura talora inestricabile di accadimenti e di « *réveries* », di censure e di rivelazioni, di progetti e di chimere.

La memoria nella « storia di vita » è memoria volontaria [1] e narrante; memoria narrante in un luogo ad un tempo concreto e metaforico: il dialogo. La zona di elaborazione della « memoria narrante » è il fondamentale rapporto dialogico tra il narratore (l'*io* autobiografico) e il ricercatore. La memoria è infatti suscitata dalla presenza di un « pubblico » reale (il ricercatore e il gruppo di coloro che sono presenti); di un pubblico potenziale (il ricercatore dichiarando lo scopo dell'intervista ha rivelato l'orizzonte d'attesa); essa è « incalzata », talora « guidata », da molteplici interrogazioni (il ricercatore pur adottando una tecnica d'ascolto formula domande che seguono un tracciato, per lo meno in parte precostituito, ed il gruppo, da parte sua, formula domande tacite o esplicite, esercita una censura latente o manifesta).

Essa memoria è, insomma, immersa in una situazione comunicativa e di interazione sociale e tramite l'elaborazione linguistica, l'articolazione della parola, si traduce, pur nella programmatica apertura propria del discorso orale « improvvisato e non rileggibile », in una struttura, una forma del discorso.

Il rapporto dialogico non è un elemento accidentale né costituisce soltanto l'*a priori*, cioè la condizione della comunicazione (compresenza emittente-destinatario); esso si traduce in un elemento strutturale fondamentale, in un elemento portante delle « storie di vita »: è la *cornice* del *narratum*.

[1] Si veda, per la distinzione tra memoria « volontaria » e « involontaria », H. Bergson, *Oeuvres*, Paris, 1963, p. 233 e segg.

La *cornice* inquadra ed organizza il « récit ». Ad essa ci riconducono tutti quegli elementi che segnalano la situazione dialogica, l'istante dell'evento enunciativo, l'« hic et nunc » della memoria narrante, l'interazione sociale in atto.

La *cornice* è il luogo per eccellenza delle interrogazioni; tanto di quelle che il ricercatore rivolge al narratore per provocarlo a mettere in parole le opinioni e i ricordi:

> [ricercatore]
> *E di questo lungo viaggio, dalla Calabria all'Inghilterra, lei cosa ricorda?*
> (Cfr. la « storia » di Giacomo G.)

> [ricercatore]
> *Senta signor Giuseppe, come mai lei è emigrato nel periodo in cui in Italia si verificava il boom economico? Non trovava lavoro nel suo settore?*
> (Cfr. la « storia » di Giuseppe e Maddalena C.)

quanto di quelle che, reali o metaforiche, il narratore rivolge al ricercatore, spezzando e frantumando la compattezza della narrazione:

> « (...) però a busta non c'è male e poi — come ti voglio dire — anche lavoro facile — è vero? (...)
> (Giuseppe L.)
> « (...) E peggio di me (...) uno che non lavora di otto anni in una nazione straniera — voi pensate qual'è peggio di me? (Giacomo G.)
> « (...) si paga una sterlina e mezza — due — avete capito?
> (Vincenzo e Rosa S.)
> « (...) ma anche lei che ci lavora a Roma — vi faccio una domanda — se tutti i posti di Roma lei non li conosce tutti sono sicuro » (Giacomo G.)

Laddove l'oscillazione nell'uso del pronome, dall'amicale « tu » al più deferente « voi » o « lei », segnala non tanto e non solo un'incertezza di natura linguistica, ma il difficile e pure stimolante confronto tra due universi comunicativi gerarchizzati: l'*io* narrante che si ricorda e racconta, il « ricercatore » che ascolta, registra, integrerà l'enunciato affidato alla parola nell'universo della scrittura, e al quale spetta il compito di costruire la strategia della memoria. Seppure la relazione mantiene la sua gerarchica ineguaglianza, il ricercatore e il narratore appartengono infatti a due differenti universi sociali e culturali — diceva a questo proposito Pierre Bourdieu « le classi

subalterne sono parlate, non parlano »[2] —, tuttavia la comunione dialogica può essere favorita da taluni fattori. Nel nostro caso l'appartenenza alla stessa comunità nazionale,

> [Vincenzo S.]
> « Voi siete da provincia di Cosenza? »
> [ricercatore]
> « Chi io? No, sono nato a Catania ».
> [Vincenzo S.]
> « Ah siciliano — e va bene — siamo italiani e basta ».
> (Vincenzo e Rosa S.)

così come una quotidianeità, se pure eccezionalmente condivisa, hanno creato la zona del contatto. Esiste, infatti, una zona di comunione dialogica sperimentabile, momento di confronto tra culture e gruppi sociali diversi. Solo quando il ricercatore non assuma critica consapevolezza che i due poli della comunicazione, il mittente e il destinatario, sono diseguali per linguaggio, scopi e così via e tenti di dissimulare la diversità, commette un atto di « voyerismo » intellettuale e di violazione.

La *cornice* testimonia del complesso atteggiamento comunicativo del narratore, di quel singolare contrappunto tra il piacere che nasce dalla inusitata rottura del silenzio e dall'intrattenimento della memoria, occasione di uno straordinario protagonismo (« io ricordo... », « mi ricordo... ») e la talora ostinata reticenza ad operare varchi in zone insidiose del proprio passato (« non mi ricordo... », « ho dimenticato tutto... »). « Non mi ricordo » è l'inattesa parola chiave da cui nascono tante storie di vita delle classi subalterne. Questa « smemoratezza », tanto ribadita, nasce da ragioni complesse. Se da un lato è la risultante di un atto comunicativo tra un emittente e un destinatario gerarchicamente polarizzati, e della diffidenza profonda verso il « medium » che fissandole su nastro « acchiappa le parole » (« Rosa — attenta a comu parli — chillu [riferito al registratore] chiappa a parola — chiappa — non dire qualcosa male »), dall'altro lato può essere interpretata, assecondando le suggestive indicazioni di Giuseppe L., non a caso autore di una delle più stringate e concise « storie di vita » della raccolta

> « Non mi ricordo più — so tutto dimenticato oramai — quando si stava malamente — prima di venire in Inghilterra — si stava male — male male ». (Giuseppe L.)

[2] P. Bourdieu, *La paysannerie, une classe object*, in « Actes de la recherche en sciences sociales » n. 17-18, 1977, p. 4.

Dalle radici dell'*infandum renovare dolorem* di virgiliana memoria, nasce la singolare dialettica delle censure e dei ricordi. Non tutto può essere ricordato, il passato, quello remoto, siglato solo da una condizione di miseria, non può essere oggetto di ricordo né di racconto. L'oblìo fa parte della nostra dimensione umana ed è inevitabile. Il ricordo e il racconto coincideranno, nelle nostre « storie », con la conquista di una visibilità sociale, con l'ingresso in un universo di lavoro e di stabilità realizzati grazie all'emigrazione. Questa ipotesi, che ci guiderà nell'indagare l'asse della distribuzione dei piani temporali del « récit », è già tutta implicita nella cornice, in particolare là dove vediamo in funzione quel laboratorio della memoria testimoniato dalla dialettica negativa del « non ricordo ». E dal gioco del ricordo *vs* non ricordo nasce la « storia di vita » che non è certo l'immediata traduzione del vissuto né approda ad una mitica ed inintelligibile spontaneità, ma è costruzione di una immagine di sé in relazione al proprio gruppo sociale e al proprio universo di valori.

Alla *cornice*, cioè alla memoria che narra e insieme si fa narrazione, ci riconducono anche le sentenze esemplari che siglando il « récit », condensano in formule il mondo dei *mores*:

« (...) io dico — se puoi aiutare uno — aiutalo)
(Giacomo G.)
« (...) se non ci hai la casa — non hai famiglia ».
(Giuseppe C.)
« (...) tu bevi da te — io bevo da me ». (Giuseppe L.)
« (...) la politica è sporca ». (Giuseppe L.)

e così via.

Il tempo verbale di assoluta dominanza nella *cornice* è il tempo « presente », non tanto in quanto espressione temporale della contemporaneità, anzi qui il presente esprime al massimo la sua potenzialità a-temporale[3]: esso è il tempo fondamentale del parlante che si riferisce a se stesso, è il tempo dell'interrogazione dialogica, di quel parlar sentenzioso che affonda le proprie radici nella *Weltanschauung* del gruppo, la quale si affida ad una esemplarità avvertita tanto più valevole quanto più valida in una prospettiva a-temporale.

[3] H. Weinrich, *Tempus. La funzione dei tempi nel testo*, trad. it., Bologna, 1978, pp. 56-62.

[4] Ph. Lejeune, definisce l'autobiografia: « racconto retrospettivo che una persona fa della propria esistenza quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della sua personalità »; cfr. *Le pacte autobiographique*, Paris, 1975, p. 330. Si vedano le osservazioni di G. Genette, *Introduzione all'architesto*, trad. it., Parma, 1981, pp. 66-67. Sempre di Ph. Lejeune si consulti il più recente *Je est un autre*, Paris, 1980.

Nella *cornice-dialogo*, momento del confronto e del commento, la quale scandisce con i suoi tagli il « continuum » narrativo, si dispone il racconto dell'*io* autobiografico (l'*io* in persona)[4]. Il quale è racconto di una memoria personale, non eroicizzante, limitata dai confini della vita individuale. Le grandi fratture storiche, la guerra, il dopoguerra, gli anni sessanta, i grandi eventi della vita politica e sociale vi hanno cittadinanza solo per i riflessi, talora tenui, che hanno avuto sulla vita individuale e del gruppo. Alle grandi cesure storiche e politiche si sostituiscono le cesure che segnano il percorso biologico dell'individuo (nascita-morte) e il processo della sua socializzazione (la vita militare, il lavoro, il matrimonio e così via). Sono le fratture che, assieme alle continuità, segnano la sfera di esperienza del quotidiano. Sicché il passato tende ad articolarsi lungo un asse diacronico determinato dal tempo biografico, individuale, secondo lo schema del « cammino di vita ». Il tempo biografico tuttavia non sempre coincide in modo lineare con il tempo narrativo e con i tempi verbali. Non solo perché l'intreccio degli eventi si muove con frequenti « va e vieni » dal passato al presente, dal presente al passato, dal passato al futuro (si veda in particolare la biografia « di gruppo », laddove i piani temporali appaiono interrelati e sovrapposti), ma anche perché il vissuto facendosi oggetto di racconto-commento viene organizzato dalla coscienza, dalla memoria e dal linguaggio. Non si parla del proprio passato, ma lo si racconta, alla luce di un bilancio compiuto nel presente e di una dimensione progettuale che appartiene al futuro. E la memoria narrativa contrae il tempo, o per dirla con le parole di Thomas Mann « lo risparmia », o lo dilata; ma contrarre o dilatare il tempo significa compiere una scelta interpretativa rispetto al proprio passato. Sicché, sebbene siamo autorizzati ad una lettura delle storie di vita lungo un asse orizzontale le cui sequenze sono segnate dalle tappe del « cammino di vita », tuttavia indagheremo il significato della dinamica tra i « tempora » della narrazione e i « tempora » dell'esistenza.

2. *Il « prima » - l'« iter » - l'« emigrazione » - il « ritorno »*

Nelle storie di vita della raccolta, gli « exordia » sono esemplati sul modello di una scheda anagrafica: « sono nato a... », luogo, data di nascita, cenni essenziali sulla famiglia di origine. Essi si ripetono con lievissime varianti in una monotonia formulaica dettata tanto

dalla difficoltà insita nella « rottura del silenzio », tanto da una percezione di una propria identità siglata dalla macchina burocratica.

Il passato più remoto, quello dell'infanzia e dell'adolescenza (fra queste due età non appare una netta delimitazione), è raccontato con particolare concisione e stringatezza. Il tempo narrativo è fortemente contratto e coagulato attorno a tre fondamentali assi tematici: a) la « miseria » che costituisce lo sfondo oggettivo, l'universo necessitante. Talora le precarie condizioni economiche sono soltanto enunciate, talora danno adito ad un racconto esemplare; sicché il registro discorsivo trapassa dall'astratto al concreto; b) l'« abbandono » della scuola espresso, pur nella secchezza del dato, con amarezza in quanto privazione originaria, ma definitiva di un destino potenzialmente diverso:

> «(...) e mia madre è stata costretta di andare a parlare con la maestra di lasciare la scuola — perché dovevo aiutare mia mamma a tirare avanti sti due ragazzini — anche se avevo solo otto anni (...) e così io ho pianto tanto per la scuola — perché mi piaceva moltissimo continuare a scuola ». (Ciriaco e Maria M.)

> « (...) quando potevo andavo a scuola — quando ci potevo andare — perché delle volte non potevo comprare nemmeno i libri eccetra eccetra — ho fatto le scuole fino alla quarta elementare e poi è successo che dovevo andare a lavorare — in Italia si cominciava a lavorare a otto anni e anche prima ». (Giuseppe L.)

> « (...) ho fatto di scuole fino alla quinta elementare — senza diploma ». (Giuseppe e Maddalena C.)

> « (...) io sono stato allora alla scuola — alle elementali — ma non ho avuto nessuno certificato veramenti — i classi regolari non li ho fatti — avevo iniziato — ma era un po' dura — perché insomma a casa eravamo io e mia madre — (...) perché perfetto non è nessuno — perfetto è quello che ha fatto le scuole ». (Giacomo G.)

c) il « lavoro minorile » che è lavoro contadino e operaio per i maschi, lavoro casalingo per le donne e apprendistato comune ai due sessi:

> « io? caro mio... che aiuto potevo fare? andavo a lavare quelle sporte di pannolini — tenerli — dare a mangiare — ho fatto una vitaccia di cosa... — a otto anni — facevo la pasta di casa a otto anni — e siccome ero abbastanza che già si vede di adesso quanto sono alta — mia mamma mi

aveva procurato uno sgabello dove avevo a mettere i piedi — e da lí sopra dovevo lavorare — ecco a otto — nove anni ». (Ciriaco e Maria M.)

« [a otto anni] quando ci stava qualche lavoro da fare in campagna facevo il contadino — poi sono uscito di cantiere ». (Giuseppe L.)

« (...) da ragazzo ho incominciato a lavorare a tredici-quattordici anni sotto padrone — poi ho cominciato l'apprendistato » (Giuseppe e Maddalena C.)

« (...) poi mi ero insegnato nu poco a fare u sarto — qualche pantalone — lavorando sotto ». (Alfonso e Maria M.)

Non compare mai in relazione all'età dell'infanzia la categoria del « gioco », né riferimenti espliciti ad un universo affettivo o a gruppi amicali. Solo Maria M., moglie di Alfonso, fa un fuggevole cenno alle amiche lasciate in Italia, quando bambina di nove anni è emigrata.

Mai il narratore si abbandona a descrizioni della natura in chiave idilliaca; anche il bosco, luogo deputato in tanta narrativa popolare, all'iniziazione, agli incantesimi e alle streghe delle fiabe, diviene nella memoria di Giacomo G. il luogo deputato alla fatica:

« (...) sono andato nel bosco e ci ritrovavamo una volta a settimana — come faceva la mattina — e la sera ti ritiravi — nel bosco si battevano questi pianti di alberi e con mio fratello si segava — con la sega aiutavo mio fratello (...) comunque ho iniziato a lavorare a nove anni... ho fatto sempre lavoro di bosco ». (Giacomo G.)

E quando il ricordo è ricordo felice, esso è ancorato a sapori, odori, legato al tema di una occasionale abbondanza alimentare. Si veda il racconto esemplare di Maria.

« (...) e mi ricordo una volta — papà è uscito in piazza — che nel paese c'è la piazza — che ci stanno sempre tutti a fare quattro chiacchere — e noi eravamo in sette — cinque figli e due — papà mamma no — e là un certo Antonio ci ha detto a papà — Sinibà ci ho un po' di pasta da darti — ha detto — ha detto siccome tu sei una famiglia numerosa — ha detto — ho pensato di darla a te — ha detto mio papà — guarda — se me la dai — se tu me l'hai offerta e me la dai — ha detto — io la prendo volentieri —

perchè... — allora papà prende sta pasta — ma ce n'aveva dato che erano... insomma un bel po' — erano bucatini sa — allora arriva a casa mio papà e dice — subito mettete la pentola — perchè stasera facciamo una bella festa — una bella magnata di pasta asciutta — e noi — caro mio — anche aglio — olio e peperoncino... — allora abbiamo messo la pentola — tutti contenti che dovevamo mangiare sta pasta asciutta no — quando andiamo a prendere sta pasta per metterla nell'acqua abbiamo visto i vermi — siamo rimasti lì sconfitti — era pasta vecchia — siamo rimasti lí — abbiamo detto — papà ma non possiamo mica cucinarla — perchè ci sono i vermi — si capisce che era vecchia chissà da quanto tempo — ha detto... mio papà è rimasto proprio senza sangue — ha detto — mamma ho proprio un dolore al cuore — perchè una volta che vengo a casa e dico — mettete la pentola perchè stasera possiamo mangiare un piatto di pasta asciutta abbondante no — allora prende la pasta e va di nuovo indietro — ha detto guarda — non voglio dire che tu me l'abbia data perchè non era buona — però — ha detto — se tu me l'avessi offerta che volevi fare un'opera di carità — sul serio — ha detto — perchè me l'hai data — guarda volevo fare un'opera buona ha detto — allora l'ha chiamato per nome — ha detto — se volevi fare un'opera buona adesso me la devi dare di quella buona — ha detto — di quella fresca — perchè i miei figli stanno lì — con l'acqua che bolle e aspettano che arrivi sta pasta — allora lui si è fatto tanto di scrupolo — ha detto — mi devi scusare — ma io non sapevo che fosse capitata così sta pasta — comunque lo stesso peso di quella pasta che ci aveva dato — ce l'ha rifatto di pasta buona — e allora quella volta per me mi è rimasta proprio ». (Ciriaco e Maria M.)

E come in una rassegna di cucina « povera », indice emblematico di una più generale condizione di indigenza.

« si faceva la polenta con questo grantorco (...) si faceva questa pitta (...) quando era bella e fatta — rossa di sotto — la giravi e la facevi cucinare di sopra — allora quella si mangiava — (...) si faceva sempre il pane di questo grantorco — (...) la carne quando si poteva comprare qualche mezzo chilo di carne — si comprava tutti i festi — diciamo — si faceva il sacrificio di comprarla qualche poco — ma non sempre perché costava — pasta si faceva — pasta di casa — tagliolini — gnoccola — questa sagna si face-

va — si mangiava verdura e uova allora (...) ognuno si faceva il maiale ». (Giacomo G.)

L'infanzia, età privilegiata in così larga parte della autobiografia letteraria, non pare dotata, nella coscienza del gruppo, di un'autonoma dimensione significativa che non sia quella collegata alla miseria. L'esiguo spazio concesso nel ricordo e nella narrazione a questa età della vita è, per altro, un dato comune alle storie di vita delle classi subalterne [5]. Ai cenni brevissimi sull'infanzia, seguono nel racconto le scansioni tipiche della socializzazione: il servizio militare (per i maschi), il matrimonio che solo nella storia di Ciriaco e Maria M., una delle più ricche e felici della raccolta, diviene oggetto di racconto nelle sequenze dell'incontro-promessa-fidanzamento-dote-banchetto nuziale, ma che nella maggioranza dei casi, viene descritto come un fenomeno che ha la naturalezza di una legge oggettiva perché radicata nell'andamento naturale delle cose. La sequenza « évenementielle » precipita rapidamente, in un'estrema concentrazione del tempo narrativo, verso l'evento centrale, l'*emigrazione*.

L'emigrazione ha una sola radice: la disoccupazione o le difficoltà a portare avanti un lavoro contadino o artigianale a ridosso degli anni sessanta; ha modalità omogenee: emigrazione a catena di gruppi parentali, il che sembra suggerire le ragioni dell'area geografica prescelta. Essa è facilitata dalla mediazione di agenzie e, per le donne, nasce dalla necessità di ricongiungersi al padre o, con i figli, al marito, per ricostruire in Inghilterra, il nucleo familiare. La decisione di emigrare non è tanto il frutto di una scelta individuale, quanto una soluzione tradizionale e collettiva al problema della disoccupazione. Più che la conseguenza di responsabilità politiche, di scelte umane e concrete, l'emigrazione appare come determinata da leggi oggettive, da un destino e da una fatalità necessitanti. La partenza vive tipicamente nella memoria femminile come lacerazione e doloroso distacco:

« (...) io me lo ricordo sti partenze — che sempre tragedie sono state — mio padre prima — che fu il bisogno della famiglia — (...) era venuto l'ora di partire — e quando siamo andati alla stazione di Diamante a quindici chilometri dal paese — che ho visto il treno che è arrivato — pronto da partire — io ancora non ci credevo — quando ho visto il mio papá salire sul treno sono rimasta talmente

[5] Y. Lequin - J. Métral, *A la recherche d'une mémoire collective: les métallurgistes retraités de Givors*, op. cit., p. 151.

scossa che... (...) praticamente papà era proprio la colonna della famiglia — ecco — e allora dopo che è partito lui — siamo rimaste a terra — non avevamo nessuno (...) di mio marito sono rimasta anche con un vuoto in casa — perché poi sono rimasta sola — (...) quando vedevo quel treno — non avevo neanche il coraggio di andare perché mi ricordavo di mio papà (...) è chiaro che quando è partito mi ha fatto lo stesso effetto che mi ha fatto per mio papà ».

(Ciriaco e Maria M.)

L'*iter* costituisce l'elemento di raccordo tra il « prima » e il « poi », tra il passato e lo spazio remoti, il passato e lo spazio prossimi. E il viaggio diviene, in molti casi, un tema narrativo, l'oggetto di una narrazione che non indugia sui particolari è però viva e incisiva; il viaggio segna il percorso da un universo conosciuto ad un universo sconosciuto; da un mondo rassicurante, dai confini familiari, ad un mondo dominato da nuove categorie spazio-temporali (si rinvia ai capp. III e IV). Il nuovo mondo è estraneo non solo perché radicalmente diverso è il paesaggio umano e naturale ma, soprattutto perché non può essere decifrato linguisticamente. E' un universo, quello inglese, in cui vengono annullate le possibilità della comunicazione tranne di quella affidata alla gestualità, alla mimica e che appaiono quindi connotate dalla categoria del « ridicolo »:

« (...) ci capivamo coi segnali — per via di segnalazioni come i muti — anzi peggiore che quelli si capiscono meglio ». (Ciriaco e Maria M.)

« (...) quando arrivai a Londra — per arrivare a Londra ne ho passati di sacrifici ancora — ho trovato degli amici che mi hanno costretto a portare dei sacchetti e degli amici che erano qui in Inghilterra da Buonvicino — comunque ho portato con me tre valigie — ma erano pesanti — ogni valigia pesava più di mezzo quintale ciascuna — arrivati... sono arrivato... — al posto di arrivare a *Focstòn* a Calais — il treno mi portò quella volta a Dunquerque — era un porto... si trattava... è tuttora un porto dove si fa quattro ore di nave — al posto di fare un'ora e mezzo di nave si fa quattro ore di nave — siamo arrivati all'una di notte — tutto grande — e buio — non c'erano facchini — quelle tre valigie me le so' dovute mettere io sulle spalle e portarle sulla nave — mica tutte e tre insieme — una alla volta — comunque c'era un altro compagno che era di Avellino — e sono arrivato a Londra alle sette e mezzo del mattino — siamo usciti dalla nave — abbiamo preso il

treno per Londra — nessuna preoccupazione... il facchino — anzi una cosa particolare — si sono presentati dei facchini a Dover — come si sono presentati dei facchini — loro facevano segno... mi volevano far capire che portavano le valigie al centro — io ero preoccupato delle valigie — pensavo... Londra — chi sa in Inghilterra che... — e io andavo in cerca del numero — gli guardavo il berretto — ma numero non ce ne stava — guardavo alla giacca — macché — non vedevo numero — allora io toccavo... — non sapendo dire neppure una parola — guardavo il berretto — toccavo la giacca — allora uno ha capito — senonché mi tira fuori dal taschino il numero e me lo consegna — e me lo dà in mano — in ogni modo — quando arrivai al centro — trovo quel facchino — allora dissi — quanto ti devo dare — no — che soldi ce ne avevo in italiano — no in inglese — non ne avevo — non so se gli diedi una sterlina — oppure di meno — quando io in ultimo — che mi mettevo sul treno — allora il facchino mi disse — ehi — *ghivvmi te nummer* — il numero che gli dovetti dare — comunque arrivato a Londra — e questo è un particolare — una scenetta proprio... da stupido un po' ».

(Ciriaco e Maria M.)

Giacomo G. racconta la propria esperienza di viaggio identificandola con un processo di spoliazione e di regressione ad uno stato di impotenza infantile.

« (...) e mi hanno preso della mano e mi hanno portato sul treno — e il treno camminava e io stavo come una mazza vestuta — (...) mi hanno preso della mano e mi hanno sceso dal treno — mi hanno fatto assittari — (...) loro mi hanno parlato — io stava di qua — e non capivo nienti — e per forza — come fai? sono stato là assittato — sono aspettato qualche ora — dico 'cca cosa succede? (...) s'è presentato un altro — bello grosso — venuto — dici — veni con me e mi hanno preso della mano e mi hanno salito su un altro treno e sono partuto così — doppo nel treno chi sa dove vado a finire adesso — e comunque doppo un'altra tri quarti d'ora cosí — fermato il treno a una stazioni mi hanno sceso (...) mi hanno messo in una macchina e mi hanno portato... sì mi hanno portato lì ». (Giacomo G.)

Giacomo non è più un soggetto agente, è agito da un « essi » generico e minaccioso. E ai gesti, alle sequenze incalzanti dello scen-

dere e salire sui treni, si addiziona, una volta giunto a destinazione, una sorta di rudimentale monologo interiore:

> « (...) mi hanno portato lí — nda questa casa che era tutta umida — dico — ma qua non c'era niente — insomma era umida — comunque sorgiva l'acqua dal pavimento — e come posso stare qua? e me no voleva tornare in Italia — ma poi canoscendo un altro 'taliano che aveva venuto da due settimane — dico — questo chi sa mi può incoraggiare — sa parlare qualche poco — ma poi dice che dopo due settimane era più fesso di me ». (Giacomo G.)

Se la partenza vive esclusivamente nel ricordo di coloro che restano, le donne, l'arrivo è ricordato e raccontato con uno straniato stupore. Non a caso Giuseppe C. decide di tenere il suo diario sui primi tempi del suo soggiorno in Inghilterra (si veda il cap. V « Le storie »).

Il passato, quello prossimo, la vita in Inghilterra, è raccontato con una maggiore articolazione del tempo narrativo. La nuova realtà è legata a due temi assolutamente dominanti, quasi equazioni: il *lavoro*, per lo più lavoro industriale, connesso all'asse semantico del « sacrificio » e del « progresso »; la *casa*, legata all'asse semantico della « famiglia ». Attorno a questi nuclei tematici, il dettato si fa ricco di elementi, il tempo narrativo si rallenta e si dilata. Alla genericità degli episodi relativi al passato remoto, alla vita del paese, fa riscontro, in questa seconda parte, la precisione nel render conto delle buste paga, il dettaglio sui turni e gli orari di lavoro, la descrizione, talora minuziosa, della fabbrica e degli strumenti del lavoro.

Il tema della famiglia e della casa, viste come due realtà rigorosamene interrelate, si traduce in una vera e propria « agiografia ». I narratori tendono a proporre un modello di « armonia familiare » dal quale appare, programmaticamente, assente la categoria del conflitto, tanto fra i due coniugi, quanto fra genitori e figli. Il ruolo della donna appare contraddittorio. Da un lato si avverte l'orgoglio di una emancipazione realizzata attraverso il lavoro (alla « cioccolata » per antonomasia la fabbrica Meltis) o lavoro *part-time*, dall'altro il retaggio di una rigida subordinazione al padre, o parzialmente più mitigata, al marito (va segnalato che alla grande disponibilità al dialogo delle donne, fa riscontro una censura evidente esercitata dal marito, o comunque dagli altri componenti maschi del gruppo). Più marginali, ma non per questo meno significativi, i temi della politica, vista fondamentalmente come rapporto clientelare; di una religiosità cat-

tolica, ma sostanzialmente convenzionale; dell'incidenza dei mass-media sul sistema dell'informazione e così via.

La dimensione progettuale, il futuro, appare non costantemente collegata al tema del rientro in Italia. E' comunque affidata a poche e concise battute. Il ritorno, per altro, è più il « mito » accarezzato di una serena vecchiaia, il concretarsi di una rivincita sociale, che un progetto concreto dell'esistenza.

Nel passato, così come c'è stato raccontato dagli emigrati calabresi, coesiste una duplice dimensione temporale: un « prima » (prima dell'esperienza migratoria) e un « poi » (dopo l'esperienza migratoria). E' l'emigrazione che costituisce la grande cesura, lo spartiacque che sépara il passato remoto, assoluto, chiuso e compatto come un cerchio di cui tutti i punti sono egualmente lontani dal tempo reale, da un passato prossimo, relativo, strettamente legato al presente da ininterrotti passaggi temporali. E' l'emigrazione, il momento zero della propria crescita sociale, fatto individuale e collettivo a un tempo, non sempre localizzata in un processo storico definito, ma sempre focalizzata da una data che sigla un momento fondamentale nella memoria personale, familiare:

> « (...) sono partito nel millenovecentosessantuno a trentuno anni ». (Giuseppe e Maddalena C.)
>
> « (...) sono partito nel millenovecentosessantadue a diciotto anni ». (Alfonso e Maria M.)
>
> « (...) sono venuto il millenovecentocinquantacinque ». (Giuseppe L.)
>
> « (...) e così venni in Inghilterra il dodici febbraio del sessanta ». (Ciriaco e Maria M.)

Nel *continuum* narrativo hanno la dominanza, pressocché incontrastata, sul piano dei « tempora » verbali: l'imperfetto e il passato prossimo (fa eccezione la storia di Ciriaco e Maria M., sicuramente la più elaborata, laddove entra in gioco il tempo storico e narrativo per eccellenza, il « passato remoto ») [6]. L'imperfetto assolve una fondamentale funzione di « descrizione » dello sfondo narrativo. Il passato prossimo che associato al demarcatore di persona, « *io* », costituisce la forma autobiografica per eccellenza, definisce il passato come sog-

[6] Sulla funzione narrativa propria del « passé simple », equivalente al nostro « passato remoto », si veda R. BARTHES, *L'écriture du roman*, in Le *degré zéro de l'écriture*, Paris, 1972, pp. 25-32.

gettivo, definisce cioè quel passato che realizza un nesso tra l'evento trascorso e il presente. L'uso del passato prossimo non è pertanto riconducibile solo ad un fenomeno tipico del « parlato », ma richiama alla percezione del proprio passato come narrazione, ma anche come commento [7]. Nelle storie di vita esaminate, l'atteggiamento dominante dell'*io autobiografico*, è quello di una « messa in rilievo » del proprio universo di valori, come chiave interpretativa del « *récit* »; è questo atteggiamento che spiega la presenza preponderante, accanto all'elemento narrativo, di un elemento fondamentalmente commentativo. Sicché tutto il discorso ruota attorno al racconto del proprio « passtato prossimo » costruito in relazione alla attuale *Weltanschauung* dell'*io*. Filtrato dalla soggettività dell'*io autobiografico*, il racconto tende a dissimulare la presenza del commento e tende a radicarsi nel reale, nell'oggettività dell'evento, tramite il ricorso ad alcuni espedienti, per esempio le date, il conteggio numerico, e così via. Spesso, a spezzare prepotentemente la dimensione narrativo-commentativa irrompe il discorso diretto. Se pure fenomeno proprio e costitutivo del linguaggio parlato, assolve, a nostro avviso, ad una funzione di *drammatizzazione* dell'evento. Questo effetto è talora sottolineato dall'uso, pur in un contesto che si riferisca al passato, del verbo al presente nell'ambito dello scambio di battute tra i due interlocutori. Il discorso diretto, al presente, nell'ambito di un evento passato, conferisce all'evento dialogizzato l'icasticità di un'ipotiposi:

> « (...) mi sono cominciato a sentire male nella schiena — ad avere un po' di febbre sulla montagna lá — allora il padrone dici: « andiamo al paese » — e poi visita il primo dottore e dici: « no questo non è nienti » (...) e venuto questo dottore dice: « deve partire immediatamente all'ospedale che questa è una pericolite nella pancia » (...)
> (Giacomo G.)

> « (...) gli dicevo: « ma senti Pasquale — tu ci hai moglie — devi mandare qualche qualche cosa a tu moglie — ci hai una bambina » — « no-no — vado a lavorare » diceva.
> (Giuseppe C.)

Proprio nel momento in cui il passato viene re-inventato, tramite il ricorso al dialogo, l'evento appare oggettivizzato. Se le battute del dialogo sono il luogo della re-invenzione drammatica, questa

[7] Sulla complessa problematica legata all'uso del « passato prossimo », si veda E. Benveniste, *Le relazioni di tempo nel verbo francese*, in *Problemi di linguistica generale*, trad. it., Milano, 1971, pp. 283-297.

re-invenzione messa in atto per un pubblico, nell'ambito di una situazione discorsivo-pragmatica, segue itinerari codificati. L'episodio che, probabilmente per la sua rilevanza è stato tante volte rivissuto e raccontato, è divenuto un *tòpos*, tempo spazializzato obbligato della mitologia familiare e del gruppo e, pertanto, ha conquistato una sua oggettiva validità. Così Maria M., quando racconta il suo primo incontro con Ciriaco:

> « (...) allora io sono andata a casa loro e come busso alla porta — lui è venuto a aprirmi — proprio come l'erba che non vuoi all'orto ti nasce — diciamo noi — allora come io l'ho visto vestito da prete — porca miseria ho detto — non volevo venire proprio per lui e lui proprio mi viene a aprire — comunque ho detto: « buonasera » — lui è stato molto gentile — gentile nel senso che ha detto: « entra signorina le preparo un caffè » — sa — allora io ho detto: «ma guarda un po'» — ho detto — vedere un ragazzo così giovane — ho detto tra di me (...) è stato il sei maggio — e allora così — io non volevo entrare in casa — e lui mi ha detto: « entra signorina — le preparo un caffè » — parlava così bene italiano — io invece poverina ero un po'...! allora io ho detto: « no devo andare a casa » — la mamma che era a letto paralizzata — mi sento chiamare — diceva: « Maria — entra — vieni dentro ». (...)

E più oltre, quando Maria M. racconta di essere stata chiesta in sposa:

> « (...) e poi mia mamma — dopo tre quattro giorni ha detto a me e mie sorelle: "andate a letto tutti quanti" e io ho detto: "vado anche io a letto" "no — no — ha detto — tu resti qui" — e io caro mio ho cominciato a dubitare — dico: "cosa avrò fatto di male no — perché a me mi tiene qui — che avrà domande da farmi — e invece alle mie sorelle le manda a letto?" e allora sono rimasta lì — tutta paurosa tutta — ho detto: "mah" "lo sai che mi hanno chiamato a casa dei M... e mi hanno detto che il figlio avrebbe intenzione di fidanzarsi con te se tu hai piacere?" allora mi dici — io sono rimasta — ho detto: "cosa?! ma tu ti sogni" ». (Ciriaco e Maria M.)

Va segnalata la vivace sovrapposizione tra il discorso diretto e monologo interiore, intensificata dall'uso del *proverbio* e dalla concentrazione delle interrogative.

Quell'elemento dialogico già determinante nella « cornice » a segnalare la con-presenza dell'emittente e del destinatario, torna ad animare, drammatizzare, conferire verosimiglianza al « narratum ». In conclusione la « storia di vita » affidata all'oralità, presenta una specifica struttura: una cornice dialogica nella quale si dispone il racconto-commento di un *io autobiografico*, drammatizzato dal discorso diretto. Il permanere dello scarto tra « cornice » e « narratum », alimenta la tensione comunicativa, anima la dialettica tra l'universo commentato e l'universo narrato.

3. *Procedure retoriche e linguaggio*

Il discorso, e queste sono caratteristiche comuni del discorso « orale », è caratterizzato, oltre che dalla *deìssi* (alta frequenza dei dimostrativi, degli avverbi temporali e così via, di tutti quegli elementi che si riferiscono al linguaggio pragmatico), anche da un alto livello di segmentazione (alta frequenza dei segnali di apertura e chiusura del discorso). Di particolare rilievo nel parlato popolare è l'uso di « dice », « diciamo », « dico », sia per introdurre il discorso diretto, sia in funzione di segmentazione. La cifra stilistica complessiva appare definita da due fenomeni contrastanti: la concisione *vs* la ridondanza. L'uso di procedimenti ellittici è frequente e si traduce nell'omissione di « elementi facili da sottintendere o, in ogni modo, non necessari alla comprensione ». L'*ellissi* è estremamente frequente nel linguaggio orale, talora il periodo rimane sospeso con effetto di anacoluto. A nostro avviso, tuttavia, l'ellissi è funzionale a conferire icasticità e pregnanza all'informazione:

> « (...) il lavoro sporco — però a busta non c'è male — come ti voglio dire — lavoro facile e vero? ». (Giuseppe L.)

> « (...) ma se io dovrei ritornare adesso e lasciare il lavoro qua e tornare in Italia — manco per sogno ». (Giuseppe L.)

Così lo *zeugma*:

> « (...) si iuocava a carte e vino ». (Giacomo G.)

Frequente è l'uso di particelle *olofrastiche* (così, così) con valore sostitutivo di ragionamenti o eventi che il narratore non ritiene necessario raccontare:

« (...) questo comitato hanno organizzato un gruppo dove c'è uno che si impegna ogni anno pe la festa — è cosí ». (Giuseppe L.)

« (...) e così ho detto — Tonì — fammi questo piacere cosí così così — e doppo dalla risposta che ti da mi regolo io ». (Mario F., in Ciriaco e Maria M.)

Di grande rilievo il fenomeno della *ripetizione* che assolve una fondamentale funzione di ripresa nella segmentazione del discorso e conferisce all'informazione un effetto di ridondanza.

La ripetizione assolve anche la funzione di glossa acclarante:

« (...) non mangia formaggio — formaggio grattato sulla pasta ». (Giacomo G.)

« (...) ci aveva una tedesca — era tedesca questa donna ». (Giuseppe C.)

« (...) nella stessa fabbrica — una fabbrica grande di frizioni e freni ». (Alfonso e Maria M.)

Eppure la ripetizione assume una specifica funzione stilistica: arresta la corrente dell'informazione e concede il tempo di gustare emozionalmente il contenuto dell'informazione che viene volutamente accentuato e posto in evidenza. La ripetizione, in sostanza, viene usata in funzione di una intensificazione emozionale del dato semantico. Non a caso, a nostro avviso, l'uso della ripetizione, così come — anche se in misura minore — di metafore, di iperboli, similitudini, interrogative retoriche e così via, appare connesso con quelle tematiche che hanno un particolare rilievo semantico: il lavoro, il sacrificio, la casa, la famiglia e così via,

« (...) nuautri 'cca lavoriamo e lavoriamo » (Alfonso e Maria M.)

dove la *geminatio* del verbo assume sigla di un'intensificazione semantica:

« (...) lavoro e lavoro — nessuno mi toglie il mio lavoro — lavoro onestamente ». (Giuseppe L.)

Anche in questo caso appare evidente come il gioco paranomastico tra il verbo ostinatamente ripetuto e il sostantivo, assolva una funzione di sottolineatura del dato semantico.

Più elaborato ed esemplare il *chiasmo* che assume andamento proverbiale, quasi sigla di un'esistenza ricondotta alle sue valenze essenziali:

> « ...) ci ho trovato lavoro — lavoro mangio e bevo — bevo mangio e lavoro ». (Giuseppe L.)

Tramite l'*anafora* si definisce il ciclo temporale della quotidianeità:

> « (...) si lavora a mattina — si lavora di pomeriggio — si lavora a sera ». (Alfonso e Maria M.)

Talora la ripetizione insistita si lega ad una volontà di ironìa:

> « (...) sì là non si lavorava — di feste ne potevano fare quanto gli pareva tanto non si lavorava — era sempre festa — non c'era il lavoro ». (Giuseppe L.)

Il tema del lavoro-fatica si traduce in *metafore iperboliche*:

> « (....) qui [in Inghilterra] ci abbiamo dato il sangue ».
>
> « (...) quando veniva la sera ero rotta — che tutto mi ballava davanti agli occhi ». (Ciriaco e Maria M.)
>
> « (...) certo che ca a testa a sera — no ero più io ». (Giuseppe e Maddalena C.)
>
> « (...) ma manco a domenica putimo respirà ». (Alfonso e Maria M.)

Così, per segnalare le conseguenze della malattia:

> « (...) la schiena non è mia ». (Giacomo G.)

Dove vale sottolineare come il mondo metaforico si identifichi sostanzialmente con un universo di fisica concretezza, quello del corpo espropriato da un lavoro che è fatica.

La ripetizione, nella sua vasta gamma di realizzazioni, resta lo strumento fondamentale della intensificazione emozionale:

> « (...) qua si sacrifica sempre — ogni giorno è sacrificio — se devi fare una cosa sempre sacrificio è — puro parlare fa sacrificio ». (Giuseppe e Maddalena C.)

Il tema del sacrificio già illuminato nel chiasmo inaugurale, sebbene attenuato dalla realizzazione poliptotica e dal gioco paranomastico, è parossisticamente sottolineato dall'*epifora* e rivela il suo pregnante valore semantico nell'equivalenza sacrificio-linguaggio, mostrandosi nel suo valore di parola chiave. Le difficoltà della comunicazione linguistica possono far nascere un'*onomatopea* in funzione umoristica, quando si sottolinei l'effetto straniante del significante privo di significato, intensificato per altro dall'uso del discorso diretto:

> « (...) hanno cominciato a parlare: "parapì — parapà" — ma chi capisceva niente — cosa volevano dire ».
> (Giacomo G.)

Anche il vocabolo straniero si presta talora al gioco onomatopeico:

> « (...) insomma inglesi e italiani — mo' monì — monì tutti i matini — mica si dice buongiorno — monì a mattina puro a tutti italiani ». (Giuseppe e Maddalena C.)

La condizione di emigrati è espressa con il *climax*:

> « (...) siamo al buio — siamo scuri — noi non sappiamo niente nessuno ». (Giacomo G.)

> « (...) quando si stava malamente — prima di venire in Inghilterra si stava male — male — male ». (Giuseppe L.)

Dove la *epifora trimembre* assume dichiaratamente funzione di *climax* semantico.

L'orgoglio per l'acquisto della casa si traduce sul piano espressivo in un'ossessiva ripetizione che tende a svelare il valore-simbolo della parola casa: investimento, prestigio sociale, spazio dell'in-group (cfr. il cap. IV « Labirinti »):

> « (...) ho comprato la casa — certo che quando ho avuto la casa — che ero proprietario della casa — era un'altra cosa — essendo proprietario di casa c'è stata contentezza ». (Giuseppe e Maddalena C.)

> « (...) eh no — no — alla casa no — non puoi dire no alla casa — perché se c'è la casa poi viene che fai tutto il resto — ma la casa (...) co la casa (...) ». (Giuseppe e Maddalena C.)

Talora, per modestia, si da della casa un'indicazione *perifrastica*: « ci ho quattro mura » (Giacomo G.); oppure si carica di valore affettivo ed insieme riduttivo il vocabolo; di qui il ricorso ai diminutivi « casicella », « casetta ».

Usando il vocabolo « casa » con valore *metonimico*, si sottolinea con pregnanza il ruolo del capofamiglia:

> « (...) uno deve dirigere la casa — si u ragazzo dirige la casa — mia moglie dirige la casa — io dirigo la casa — non è casa più — non è famiglia ». (Giuseppe e Maddalena C.)

Anche il ruolo assegnato alla donna viene sottolineato con una ossessiva ripetizione intensificata dalla domanda retorica:

> « (...) la figlia femmina la comando io — e come la comando io — se non la comando io — chi la comanda? ». (Giacomo G.)

Ed ancora con evidente *climax*:

> « (...) è difficile — è difficile per truvà un altro fidanzato — è difficilissimo ». (Giacomo G.)

Per tradurre l'armoniosa e tradizionale trasmissione dei valori religiosi, un narratore ricorre ad un vero e proprio « *ciclo* »:

> « (...) sì perchè abbiamo di nostri genitori che andavano in Chiesa e cosí l'hanno detto anche a noi — e noi lo diciamo alli figli — e così voglio che li figli mia lo dicano alli figli sua ». (Giacomo G.)

E ancora, sull'universo dei valori religiosi:

> « (...) perchè se noi ci dimentichiamo della Chiesa — ci dimentichiamo di tutto ». (Giacomo G.)
> « (...) questo a me non mi piace [in relazione al convertirsi ad altre religioni] — questo a me non mi piace — a me personalmente — a me no alla famiglia mia no ». (Giacomo G.)

E con un ricorso alla *litòte*:

> « (...) [i figli] alla Chiesa non imparano una cosa male ». (Giuseppe L.)

Così il disinteresse per la politica, stimola una effervescenza del linguaggio:

> « (...) qui a politica non ti serve — ti servono i braccia e a testa ». (Giuseppe e Maddalena C.)
>
> « (...) a me nessuno partito mi da aiuto a me — solo il lavoro mi da aiuto ». (Giuseppe L.)
>
> « (...) di politica non ci interessa — perchè di politica non si mangia ». (Giacomo G.)
>
> « (...) [la Democrazia Cristiana] non voglio dire che sia un partito anche buono — tutti i partiti sono uguali ». (Giuseppe L.)
>
> « (...) la politica è sporca ». (Giuseppe L.)

E con un ricorso alla *similitudine*:

> « (...) [coloro che si occupano di politica sono come] quelli che vanno a vedere la partita di pallone — quelli che sono tifosi — incominciano — fanno di baldoria e pigliano anche i botti — così si trattano anche nella politica ». (Giuseppe L.)

E con un ricorso alla *perifrasi*:

> « (...) [i compaesani] quelli erano tutti timorati — erano tutti della Democrazia Cristiana ». (Giacomo G.)

Il mondo dei *mores* si esprime attraverso *massime* con funzione esemplare:

> « (...) perchè se in casa vostra non mi volete — in casa mia nemmeno vi voglio ». (Guseppe L.)
>
> « (...) tu bevi da te io bevo da me ». (Giuseppe L.)
>
> « (...) senza niente non uscirá niente ». (Giacomo G.)
>
> « (...) perchè quando lavora uno solo — tutti gli inglesi ti vogliono più bene ». (Giacomo G.)
>
> « (...) La famiglia è la prima cosa — è la cosa più importante ». (Giuseppe L.)
>
> « (...) ci rispettiamo — io rispetto a lui — e lui rispetta a me ». (Giuseppe L.)

La lingua presenta quei fenomeni, sia sul piano lessicale che su quello morfo-sintattico che sono stati individuati come propri dell'italiano popolare [8]. Nell'apparato lessicale tre sono i fenomeni che appaiono di particolare rilievo:

a) l'uso di *lessemi dialettali*. Sebbene la presenza di termini dialettali sia più vistosa nei testi orali rispetto a quelli scritti, tuttavia essa appare, nel complesso, limitata. Nelle storie della raccolta l'uso della parola in dialetto non è generalizzato; abbiamo, è vero, termini quali: « iri » (andare), « dícere » (dire), « stari » (stare), « mòriri » (morire), « carriare » (trasportare), peccariazione » (indigenza), pitta » (pizza), « parrinu » (prete), « accussì » (così) e così via, ma sono usati in concorrenza con i corrispondenti vocaboli dell'italiano. Si può pertanto parlare dell'uso di un italiano popolare con elementi dialettali dell'area meridionale. Sì che possiamo fare nostre le osservazioni del Cortellazzo sul « potere inibitorio dell'insegnamento antidialettale della scuola », ma vale la pena sottolineare come le modalità stesse del processo comunicativo, il rapporto narratore-ricercatore, richiedano uno sforzo orientato verso l'uso dell'italiano, poiché si percepisce l'intervista come una comunicazione non realizzata nell'ambito del linguaggio familiare, ma dotata di un certo carattere « ufficiale » in quanto indirizzata non solo all'*in-group*, ma anche all'*out-group*. Infatti, si è potuto rilevare come gli emigranti nella conversazione familiare e interfamiliare (gruppo primario esteso), privilegino l'uso del dialetto. Per le nuove generazioni, che non hanno frequentato a lungo le scuole italiane, il bilinguismo si realizza nella alternanza tra « dialetto » e lingua inglese. Per gli emigrati della prima generazione esiste invece la possibilità di comunicare anche in un italiano « dialettizzato ». Laddove l'uso della lingua straniera è molto più insicuro e limitato a poche strutture.

b) le *storpiature*. L'uso di vocaboli « storpiati » è stato rilevato, ma esso assume caratteri vistosi solo in un'unica storia di vita: « mi hanno fatto rivedibbole » (mi hanno dichiarato rivedibile) « perché io so proprio alfabeta — diciamo così — chiamato proprio alfabeta »

[8] Sulla nozione di « italiano popolare » e per una individuazione dei fenomeni lessicali e linguistici specifici, si vedano T. De Mauro, *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*. Bari, 1971; *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*; presentazione al volume di A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Bari, 1970, pp. 43-75; M. Cortellazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, terzo, « Italiano popolare », Pisa, 1976; G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma, 1977. Per gli aspetti generali: G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 volumi, Torino, 1966; P. Tekavcic, *Grammatica storica dell'Italiano*, 3 volumi, Bologna, 1980.

(dove « alfabeta » sta per « analfabeta »), « cantiniere stradale » (per cantoniere stradale), « ogni partito ci vuò uno che ti appoggia — un grossista — diciamo così » (dove « grossista » sta per « uomo potente »), « banchista » (per banchiere), ove evidentemente l'uso della parola inconsueta va incontro al desiderio di uno stile « elevato ».

c) uso di *parole straniere*. L'uso di vocaboli inglesi è un fenomeno sensibile. In linea di massima vengono inseriti nel contesto comunicativo: 1) vocaboli che concernono il mondo del *lavoro*: Trade Unions, shop steward, management, part-time, all time, week end, holiday, supervisor e così via; 2) *toponimi*: Bedford, Rugby (Rogbì o Roccobì), Chester (Cester), Newcastle (Niucasle), Folkestone (Focstòn), Lotwood (Lotvùd) e così via; termini di *uso comune*: okay, all right, penny, pound, pub, bus e così via.

Spesso la parola straniera appare contaminata e storpiata: stritti (*street*), sténcia (*stench*), farma (*farm*), mascìna (*machine*), scafi (*scaffold*), clabb-clébb-clubbo (*club*), pabbo-pabbi (*pub*), stoppare (*stopped*), baschetti (*basket*), giòbbo (*job*), businìssi (*business*). Gli emigrati non percependo più l'estraneità del vocabolo straniero, talora lo introducono con naturalezza, talora, come notava L. Spitzer, l'uso delle parole straniere nasce da scoperta vanità mista ad una sorta di istinto didascalico di iniziazione. In questi casi la parola straniera viene accompagnata da una traduzione acclarante: « is this problem - chista è la cosa più importante », « perché la porta è aperta è out si dice in inglese - via ». Abbiamo tuttavia individuato anche un uso dei « forestierismi » in chiave onomatopeica (si veda il paragrafo precedente di questo capitolo).

Per quanto riguarda i fenomeni di morfosintassi, abbiamo verificato alcuni tra gli aspetti già ampiamente messi in luce dai linguisti che si sono occupati dell'italiano « popolare ».

a) *concordanze logiche*: « i nostri mogli non devono essere sfruttati di lavoro » « c'erano i coperti militari regolari » « c'erano tutti sticchi di ferro lunghi »;

b) *costruzione a senso*: « la gente se ne vanno nei clabbi » « sta gioventù si fanno na camminata »;

c) *sistema pronominale, ridondanza pronominale*: « il lavoro che a te ti trovavano - quello lo dovevi fare », « il governo ci ha pagato a noi - questo a me non mi piace », « tutti i paesani si sono partiti »;

[9] Si veda L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenbriefe. Materialen zu einer Charakteristik der Volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn, 1921.

d) *comparazione analogica*: « più meglio »;

e) uso dell'*aggettivo* al posto dell'*avverbio*: « in Italia si stava migliore »;

f) *polivalenza* del « che »: « ci siamo alzati alle sette e mezza - che si attaccava il lavoro », « ci ha le amiche che va alla Messa », « ci ha una giornata sola che lavora anche il sabato », erano tutte cantine - cantinelle che si beveva il vino », « avevo fatto domanda di pinzione - che sarebbe stato il settanta - che sono venuto in Italia », « fu quella l'occasione che la incontrai la prima volta »;

g) uso delle *preposizioni*: « ho cominciato a lavorare di nove anni », « non canosco a nessuno », « paghi i tassi come a nessuna nazioni », « lavora dalla televisione », « io facevo sacrifici sulla vita militare », « paesano a Franca », si guadagnava d'assai »;

h) uso dell'*ausiliare* (« essere » per « avere » e viceversa): « mi ha venuto a prendere », « quando ho partito », « avevo uscito di notte », aveva venuto due settimane prima di me », « non mi è potuto accompagnare », « sono aspettato quasi un'ora », « sono dormito », « sono lavorato », « mia figlia è cresimato due figli »;

i) uso dell'*indicativo* in sostituzione del *congiuntivo*: « può darsi che c'era il problema puro », « e lui mi sembra che è di parti di Potenza », « si è presentato davanti alla Chiesa e io pensavo che era per l'amica »;

l) *periodo ipotetico*:

1. *protasi* (congiuntivo), *apodosi* (congiuntivo): « e se loro non calcolasse per me - nemmeno io calcolasse per loro »;

2. *protasi* (congiuntivo), *apodosi* (condizionale): « se andassi in Italia - dovrei... » (estremamente raro);

3. *protasi* (condizionale), *apodosi* (condizionale): « se dovrei ritornare - dovrei ritornare... », « se si potrebbe votare qua - sceglierei la mia opinione »;

4. *protasi* (indicativo), *apodosi* (condizionale): « se mia moglie fa un mancamento a me - allora io divorzierebbe »;

5. *protasi* (indicativo), *apodosi* (indicativo): « si io frequento un clabbo — e abbandono la famiglia — non c'è contentezza ».

Questo primo livello di lettura, ci ha permesso una preliminare descrizione strutturale e retorico-linguistica dei materiali della raccolta. Alcuni elementi, a nostro avviso, vengono in primo piano: la struttura *dialogica*, come elemento organizzativo delle storie di vita, la dinamica delle categorie *temporali* nel continuum narrativo-commentativo, il gioco tra *ellissi* e *ripetizione* come fondamentali strumenti del-

l'organizzazione stilistica del discorso, l'*impasto linguistico* riconducibile alla categoria dell'italiano popolare.

Il rilievo assunto in particolare dalle categorie « temporali » nella dialettica fra « presente », « passato prossimo » e « remoto », e « futuro », autorizzano un secondo livello di lettura, orientato sostanzialmente su un asse verticale e sincronico che privilegi l'analisi delle due fondamentali categorie del *tempo* e dello *spazio sociali* e delle tematiche ad esse connesse.

Capitolo III

I TEMPI SOCIALI

1. *L'esperienza sociale del tempo*

Nell'« Introduzione » a *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Emile Durkheim sostiene che la possibilità di costruire una teoria sociale della conoscenza, la quale si diparta anche dalle idee « propriamente religiose », dipende dalla individuazione di alcune categorie fondamentali:

> « Alla base dei nostri giudizi esiste un certo numero di nozioni essenziali che dominano tutta la nostra vita intellettuale; sono quelle che i filosofi, da Aristotele in poi, chiamano le categorie dell'intelletto — le nozioni di tempo, di spazio, di genere, di numero, di causa (...) Esse corrispondono alle proprietà più universali delle cose, racchiudendo saldamente il pensiero; questo non sembra poterne fare a meno senza distruggersi, perchè non possiamo pensare oggetti che non siano collocati nel tempo o nello spazio, che non siano numerabili ecc. » [1].

Dopo aver delineato in generale l'importanza dei concetti di *tempo* e di *spazio*, Durkheim tende poi a sottolineare in maniera più incisiva come il « campo » oggettivo delle azioni dell'individuo sia inscritto in un « *tempo sociale* » in cui le esperienze e le procedure della vita quotidiana si avvalgono da un lato della « memoria » — individuata già come « memoria collettiva » — e, dall'altro, dell'organizzazione sociale in cui vivono i membri di una cultura determinata; in altri termini dagli appartenenti ad un « *gruppo* »:

> « (...) la categoria di tempo esprime un tempo comune al gruppo, cioè — se così si può dire — il tempo sociale. Es-

[1] Cfr., E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, trad. it., Milano, 1971 (introduzione di R. Cantoni), p. 11.

sa è di per sè un'autentica istituzione sociale, ed è anche specifica dell'uomo; l'animale non ha rappresentazioni di questo genere ».[2]

La puntualizzazione di Durkheim offre pertanto l'opportunità di penetrare nello studio della categoria del *tempo sociale* in quanto tempo vissuto dagli individui appartenenti ad un gruppo storicamente e culturalmente determinato. Il *tempo*, quindi, insieme al concetto di *spazio*, attraverso le concrete azioni dei *gruppi*, si socializza e diviene una categoria che l'analisi sociologica può esplorare al fine di determinare significati e modelli delle attività umane, globalmente inscritte in un tempo non più « soggettivo », ma *collettivo*.

> « Non è il mio tempo che è organizzato cosí, ma il tempo qual è oggettivamente pensato da tutti gli uomini d'una stessa civiltà. Questo basta già a fare intravvedere che una tale organizzazione deve essere collettiva. Ed infatti l'osservazione stabilisce che questi punti di riferimento indispensabili, rispetto ai quali tutte le cose vengono classificate nel tempo, derivano dalla vita sociale. Le divisioni in giorni, settimane, mesi, anni, ecc., corrispondono alla periodicità dei riti, delle feste e delle cerimonie pubbliche. Un calendario esprime il ritmo dell'attività collettiva, oltre a garantirne la regolarità ».[3]

Nel nostro studio, tenuto conto del tipo di campione preso in esame, si è cercato, per quanto è possibile, di individuare nel gruppo primario esaminato i ritmi della vita quotidiana e l'assedio che ad essa portano i cicli del *tempo* e dello *spazio*.

Il *tempo sociale* e le sue rappresentazioni non si identificano con le categorie del tempo « matematico ». Come nota Halbwachs, la divisione sociale del tempo — il tempo come « durata » — risponde alle convinzioni e alle abitudini delle società umane concretamente individuate[4]. In verità questa nozione appare ancora troppo generale perché possa avere valore operativo. Il *tempo sociale* è un tempo « reale » vissuto nelle esperienze dei singoli in quanto membri di un *gruppo*[5].

[2] idem, p. 12 nota 2.
[3] idem, p. 12.
[4] Cfr., M. HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, 1952 (1ª edizione 1925), cap. II « Le langage et la mémoire » alle pp. 40-82. Dello stesso autore si veda anche *Mémoire et société*, in « L'Année Sociologique », 1940-1948, Paris, 1949, pp. 3-177.
[5] G. BACHELARD, *La dialectique de la durée*, Paris, 1980.

E' la nozione di « *molteplicità* » dei tempi sociali, ovvero la possibilità di dimensioni multiple coesistenti nella medesima unità di tempo, a sancire una « eterogeneità di fruizione del tempo collettivo da parte degli individui in quanto membri di gruppi. Si dissolve così il concetto di *uniformità* del tempo sociale, poichè anche all'interno delle medesime società individui e gruppi vivono ed elaborano — sulla base di esperienze diversificate — modelli diversificati di tempo [6]. Il tempo sociale dell'operaio e del contadino è vissuto e rappresentato alla coscienza secondo modalità differenti. Così, si è riscontrata, nell'ambito della ricerca, una « opposizione » tra una concezione *ciclica* del tempo propria del mondo « rurale », ed una concezione frantumata e razionalizzata del tempo « industriale » [7].

Il *tempo rurale* è, innanzitutto, un *tempo ciclico;* esso è fondamentale nella vita dell'individuo. E' scandito sostanzialmente dai cicli naturali polarizzati dal tempo della nascita e dal tempo della morte. Le stagioni, le età, le notti e i giorni, il misurato alternarsi degli anni, scandiscono delle esistenze legate da periodici ritorni che garantiscono, in una certa misura, la tranquillità e la sicurezza derivanti da tutto ciò che inizia senza mai finire. Il ritorno delle stagioni e dei tempi ciclici legati al lavoro, intessono tutta la vita dell'individuo, mentre la stessa alternanza delle generazioni disperde la paura della morte, fugata dal ritorno e dal mito perenne della nascita.

E' un tempo profondamente collettivo nel corso del quale il momento del consumo non è tendenzialmente separato dal lavoro

[6] Cfr., G. Gurvitch, *La vocazione attuale della sociologia,* trad. it., Bologna, 1965 (introduzione di S. Cernuschi). Sul piano della ricerca empirica si rinvia a P. Bourdieu, *La société traditionnelle. Attitude à l'égard du temps et conduite économique,* in « Sociologie du Travail », janvier-mars 1963, pp. 25-44 e G. Balandier, *Le temps et la montre en Afrique noire. Problèmes du temps en Afrique au sud du Sahara,* Bienne, 1963.

[7] Cfr., P. A. Sorokin-R.K. Merton, *Social Time: A Methodological and Functional Analysis, in* « American Journal of Sociology », 42, 1937. Per una visione d'insieme del problema si possono cogliere i suggerimenti proposti da D. Mercure, *L'étude des temporalités sociales. Quelques orientations?,* in « Cahiers Internationaux de Sociologie », LXVII, juillet-décembre 1979, pp. 263-276.

Ci pare che sia inoltre da ricordare la posizione di K. Marx allorchè afferma che « l'operaio deve lavorare un tempo supplementare per poter materializzare, valorizzare, ossia oggettivare il tempo di lavoro necessario alla propria riproduzione. D'altra parte, per ciò stesso, il *tempo di lavoro necessario* del capitalista è *tempo libero,* tempo non richiesto per la sussistenza immediata. Poiché ogni *tempo libero* è dedicato al libero sviluppo, il capitalista usurpa il *tempo libero* che gli operai creano per la società, ossia per la civilizzazione; cfr., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* trad. it. Firenze, 1970, vol. II, pp. 309-310. Per cui, come sottolinea L. Sève, l'assunto di Marx mostra anche la concreta possibilità di operare una analisi scientifica del « tempo » nella vita quotidiana degli individui; cfr., *Marxismo e teoria della personalità,* trad. it., Torino, 1973 (introduzione di M. Miegge), p. 125.

produttivo. E' concreto, in quanto misura la vita dell'uomo e della natura con gli stessi indici, gli stessi eventi, gli stessi intervalli. E', sostanzialmente, un tempo « compatto ».

Di contro, il *tempo industriale* appare scandito da un ritmo di lavoro razionalizzato, ritmato e dalla giornata lavorativa (che non sempre coincide con l'alternanza « giorno-notte »), e dalla settimana. Infatti la « regolare » paga settimanale incide sui modelli di socialità, sull'organizzazione dei consumi, e così via. Puntualità, regolarità, monotonia, razionalizzazione, sono gli indici di un tempo industriale che porta con sè la conquista di una categoria: il *tempo libero*.

I ritmi della giornata quotidiana sono quindi vissuti e rappresentati alla coscienza con una molteplicità categoriale che può essere oggetto di analisi attraverso, ad esempio, lo studio delle interferenze tra *tempi ciclici* e *tempi ritmici* o lineari e il conseguente insorgere di eventuali conflittualità [8].

Accanto all'analisi delle *continuità*, si è dimostrato di particolare interesse nella ricerca sugli emigrati, lo studio delle discontinuità sociali. Le quali, sebbene dotate di indici di periodicità, producono una frattura nella solida compattezza del tempo quotidiano vissuto dal gruppo emigrato, e sono state spie, sociologicamente rilevanti, per penetrare nelle sinuosità del sociale spesso « *cahotante et éclatée* » [9].

Ma quali sono state le discontinuità sociali che hanno provocato una frattura nella vita del gruppo? In quali occasioni si sono realizzate delle « effervescenze » sociali in cui l'equilibrio dei ruoli è stato alterato?

All'interno di tutte le strutture sociali la vita dei gruppi è scandita da eventi particolari, determinati dalle procedure culturali che drammatizzano ed esaltano il significato della socialità collettiva. Tali eventi sono, ad esempio, le « feste » o procedure rituali in cui la disciplina collettiva e le necessità del lavoro quotidiano si affievoliscono perdendo parte della loro forza coercitiva. La « *festa* », infatti, racchiude, oltre che la forza rivoluzionaria della « trasgressione », gran parte delle categorie sociologiche che ineriscono alla sfera della socialità dei gruppi [10]. Il gioco drammatico della « messa in scena »

[8] V. Zoltowski, *Les fonctions sociales du temps et de l'espace. Contribution à la théorie experimentale de la connaissance*, in « Revue d'Histoire Economique et Sociale », XXVI, 2, 1974. In particolare si veda H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, trad. it., Bari, 1977, voll. I-II.

[9] Cfr., M. Maffesoli, *La conquête du presente*, Paris, 1979.

[10] P. Lantz, *Le temps de sociologues et la sociologie du temps*, in « L'Homme et la Société », 3, 1967, pp. 3-32.

che tutte le procedure scandiscono, mobilita da un lato la forza vincolante dei *mores* e, dall'altro, sancisce attraverso la *discontinuità* — intesa anche come « non prevedibilità » dell'azione collettiva — la libertà dell'azione « individuale e la libertà del « gruppo ». [11].

2. *Il tempo industriale: i cicli e i ritmi*

Time is money! La caratterizzazione del tempo come « tempo sociale » ritmico, come tempo *funzionale,* è racchiusa in questa frase proverbiale. Il tempo, espressione virtuale, aleatoria ed inafferrabile, può « materializzarsi » e realizzarsi nel *denaro.* Se tramite il cronometro esso si misura, il danaro che perpetuamente fluisce nella nuova società nata dall'industrializzazione, ne segnala la presenza materiale. Il tempo con il denaro si afferra. A sua volta il denaro « valorizza » il tempo, lo rende « ricco » per l'individuo che lo possiede in una società capitalistico-borghese dove ogni cosa si vende o si acquista. E se il denaro è l'essenza alienata dell'essere umano, anche il tempo nel quale esso si produce è il tempo lacerato dell'alienazione.

L'esperienza lavorativa dell'emigrato calabrese, sia stato esso contadino oppure artigiano nel periodo precedente l'emigrazione in Inghilterra, era immersa nella concezione antropologica del tempo ciclico della comunità, scandito non solo dalle prassi lavorative, ma da tutto il contesto delle pratiche culturali del gruppo. Fondato sostanzialmente su ritmi naturali, il tempo ciclico non ha fine né inizio. Lega l'uomo alla natura ed inserisce le pratiche culturali (riti, avvenimenti, cerimonialità e così via) in un cerchio che a sua volta ne genera uno nuovo. L'alternanza generazionale, infatti, ne garantisce il continuo flusso e rinnovamento, collegando la *natura* alla *cultura* del gruppo. Il tempo ciclico non esclude, per altro, la « ripetizione ». Esso ha, infatti, i suoi ritmi inscritti *circolarmente* nella cultura e sovente scanditi da rituali di iniziazione che rappresentano altrettante cerimonie di « nascita ». Così il matrimonio, o nascita appunto del nuovo gruppo primario che fa scattare l'inizio del nuovo ciclo. Oppure la « morte » stessa, celebrata secondo una prassi rituale collettiva (si pensi al « lamento funebre ») che sottolineava la fine del tempo ciclico individuale e segnalava, contemporaneamente, la perdita di un membro non più sostituibile del gruppo (laddove nella società industriale l'individuo è sostanzialmente « fungibile »). Perché, pur ripetendosi, il tempo ciclico è fondato su « differenze » che non pos-

[11] G. Gurvitch, *La vocazione attuale della sociologia,* op. cit.

sono riprodurre rigorosamente il ciclo precedente. Il tempo ciclico d'altra parte è il tempo forte della solidarietà del gruppo primario, sociologicamente individuato per la sua ampiezza (famiglia estesa, patriarcale, plurinucleare, ecc.). La società moderna, pur avendo sottomesso le temporalità cicliche, le ha spesso integrate nel proprio *tempo lineare* o tempo frammentato da scansioni artificialmente introdotte. La tradizione (o il permanere di determinate usanze) va infatti osservata come irruzione del tempo ciclico in quello lineare.

Il microcosmo familiare dei calabresi è sottoposto a questo doppio regime del tempo lineare e di quello ciclico. Gli *orari* di lavoro, caratteristici di una occupazione che si svolge nello spazio chiuso della fabbrica, secondo scansioni del tempo funzionali alla produzione (se le macchine devono funzionare di notte vi sarà un regime « notturno » del lavoro), sono determinanti per percepire la differenza tra universo del gruppo primario e società. L'avvicendarsi del *turno*, le pause, i faticosi ricominciamenti del lavoro che rendono convulsa l'esistenza quotidiana vengono così vorticosamente descritti da Giuseppe C.

> « ...era di mattina e attaccavo domenica mattina e finivo domenica mattina — sempre alle due — facevo domenica — lunedì — martedì — mercoledì — giovedí — venerdì di mattina — sabato attaccavo alle due — sette ne facevo — sabato alle due attaccavo — dalle due alle dieci — attaccavo domenica alle due — sempre — finivo venerdì — alle dieci a sera — poi quel turno che finiva alle dieci a sera venerdì — aveva sabato che non dovevo lavorare — per riattaccare domenica di nuovo — e proprio quel turno che avevo più libero dovevo riattaccare sabato alle due e finivo domenica mattina alle sei di giorno — dopo dormivo e riattaccavo domenica sera alle dieci ».

Il primo contatto con la società inglese è segnato dall'incontro funzionale tra « denaro » e « tempo ». L'emigrato viene, infatti, introdotto nella dimensione nuova della propria quotidianeità segnata dal lavoro, mediante la simbolica acquisizione di « una sterlina » per le prime spese;

> « ...so' arivato qua — la prima serata che sono arrivato ho cominciato a lavorare — sono arrivato alla mattina e la sera so' lavorato — una nottata solamente — mi hanno dato subito una sterlina per affrontare le prime spese — le prime lamette — il sapone — e ha cominciato il lavoro ». (Giuseppe L.).

Entrato in contatto con la società inglese attraverso la mediazione del lavoro organizzato su base industriale, per mezzo del denaro, del turno o frammentazione ritmica del tempo che ne altera le scansioni naturali (Giuseppe L. inizia, ad esempio il suo lavoro di notte) e del cottimo, l'emigrato calabrese inizia a confrontarsi con un diverso modo di vivere la dimensione del lavoro e l'organizzazione della propria quotidianeità.

La cadenza ritmica del tempo industriale è perpetuamente segnata per tutti gli emigrati da una giornata particolare: il *venerdì*. E' questo il giorno della « paga » che permette la misurazione, attraverso il denaro, dell'attività svolta e della resa concreta della propria forza lavoro. Il venerdì è giorno di « festa » e di allegria, è la discontinuità artificiale che sottolinea, secondo intervalli settimanali, il significato concreto del tempo lineare. Ciascun venerdì è il grado zero della fatica che ricomincia per essere nuovamente ri-compensata. E' la cadenza ritmica di un tempo che trasforma la quotidiana alienazione nel lavoro, nella stabilità economica e nel progresso della propria famiglia. Nel suo diario, così annota Giuseppe C.

(3.2.1961)
Oggi è stata una bella giornata di sole è anche come lavoro è nello stesso tempo anche una bella giornata perché ci hanno dato la busta.

(3.3.1961)
Oggi è stata una bella giornata di sole come lavoro fino a mezzo giorno abbiamo piantati i cavoli e dopo io e altri due abbiamo tolti le piantine e labbiamo messe nelle cassette e stasera la busta.

(17.3.1961)
Oggi è stata una bella giornata come tempo che come lavoro pulito e legiero e stasera la busta

(24.3.1961)
Oggi una bella giornata abbiamo raccolti fiori e poi maggiormente che stasera ce la busta

(7.4.1961)
Oggi una giornata più allegra come lavoro passa subito che penzi che ce la busta come tempo sempre lo stesso

(19.5.1961) Oggi giorno felice lo trascorsi in allegria perchè stasera ce la busta.

(26.5.1961)
Oggi non vedo lora che ariva stasera per la busta e così finalmente trascorre la giornata (...)

(9.6.1961)
Oggi la giornata passa più in fretta che si aspetta la busta.

La pesante necessità del lavoro che rende l'emigrato « oggetto » di un meccanismo che ignora, ne annulla quasi l'alienazione. Il *venerdì* è il giorno concreto della *busta*, che cancella la fatica ed annulla il tempo nel quale essa si è prodotta (« la giornata passa più in fretta »). E' il giorno che consolida il proprio riscatto ed in cui la natura stessa appare più benevola (nei giorni della paga il tempo metereologico è sempre « bello » ed il « sole risplende »). Nelle fattorie organizzate su base industriale, oppure nelle fabbriche del Bedfordshire, l'interruzione del tempo ciclico è avvertita dall'emigrato calabrese che, senza rendersene conto, viene introdotto nella nuova dimensione spazio-temporale.

« ...quando so arrivato in Inghilterra — quello che mi colpí veramente il primo giorno appena alzato il mattino — alle sette e mezza — trovo la neve per terra — a febbraio — logico — a pensare che pure da noi in Calabria a febbraio c'è pure la neve — ma restai scosso come mi alzai il mattino trovai la neve per terra — adesso qui devo andare al lavoro pensai ». (Ciriaco M.)

Infatti, mentre nella società rurale di partenza, ancora basata su procedure lavorative legate al regime ciclico del tempo, lo scatenarsi della natura (la « neve ») crea di solito una necessaria « epoché » nelle attività agricole, nelle *farms* l'evento naturale non può alterare l'avvicendarsi ritmico del lavoro. Il tempo ritmico è segnato, infatti, da interruzioni artificiali che scatenano il ri-cominciamento perenne delle attività. Sarà semmai il « tempo libero » a permettere, in seconda istanza, una fruizione diversa, benché spesso esso sia integrato nella logica produttiva del consumo ludico. L'ingresso nella nuova realtà del lavoro è segnato quindi dal concatenarsi ritmico e ciclico dei tre elementi che strutturano la vita dell'emigrato calabrese: lavoro-fatica-denaro. Il lavoro è fatica ininterrotta che si trasforma man mano che essa produce l'« allenamento » al lavoro. Così, infatti, annotava Giuseppe C. nel suo diario:

(17.1.1961)
(...) e così il caposquadra mi manda a fare i cipolli a cottimo e stasera mi sento tutto rovinato.

(20.1.1961)
(...) ho dovuto trasportare cassetti con fiori del peso di 40 Kg e stasera mi sento le bracce tutte rotte e le gambe quasi che non ce la facevo più

(24.1.1961)
(...) non potevo resistere le mani con i piedi che sentivo troppo freddo

(29.1.1961)
Oggi riposo e mi sto lavando i panni e così e trascorso anche oggi e mi sto allenando

Il lavoro in fabbrica, e quindi l'ingresso nel « tempo ritmico », è assunto anche dalle donne. Per loro, inoltre, la fatica sarà duplice: lavoro in fabbrica e quindi l'assunzione di tutta la conduzione del ménage familiare secondo gli schemi della cultura tradizionale.

«...dopo di nove mesi che stavo qua ho attaccato a lavorare e ho lavorato in una fabbrica di ferro — na fabbrica troppo grande — c'erano tutti sticchi di ferro lunghi e io lavorava co i guanti di ferro ai mani e di cuoio — e ogni guanto pesava più di un chilo — co una mano i pulivo l'olio con lo straccio e con l'altra mano si imboccava la mascina — passava all'altro mezzo ca c'era nu compagno mio che facévamo mezza giornata per uno — e quello dall'altra parte della mascina tagliava in due e faceva come una sega — quando veniva a sera ero rotta che tutto mi ballava davanti — però si guadagnava — e a casa poi cucinavo » (Maddalena C.)

Al fine di conciliare « famiglia » e « lavoro » in fabbrica, le donne calabresi hanno preferito in gran parte il lavoro *part-time*, spesso pubblicizzato dalle stesse ditte, al fine di fruire anche di un tempo da dedicare alla casa. La « famiglia » e la « casa » esprimono la continuità con il tempo ciclico. Da esse dipendono i sistemi di continuità e discontinuità inerenti ad alcune manifestazioni cicliche della cultura di origine.

E' la donna, infatti, a preparare i cibi, anche quelli da conservare (come gli « insaccati » o gli « ortaggi » acquistati o provenienti dall'orto); è lei che educa i figli (soprattutto le figlie) e che si

occupa dell'acquisto della « dote » in vista del matrimonio della figlia. Molto spesso sono le donne a stabilire la regolarità delle « visite » da fare ai parenti, al fine di mantenere vivo il circuito della comunicazione all'interno del gruppo primario. Al di là del lavoro in fabbrica, non esistono per la quasi totalità delle donne calabresi, altre cesure che interrompano il flusso del tempo ciclico vissuto come tempo della continuità della cultura e dell'esistenza.

Per l'uomo l'accelerazione dei ritmi di vita è vissuta più intensamente, poiché il « sostegno della famiglia » è individuato nel « capofamiglia ». Nell'orizzonte prospettico della coscienza esiste un *presente* segnato dalla fatica quotidiana, che si slarga verso un *futuro* che progetta il ritorno in Italia. Ma è il « presente » l'orizzonte concreto, la puntuale scadenza che non libera alcuna coscienza immaginaria in quanto segnala una modalità particolare nel fruire l'esperienza della nuova temporalità.

> « Eh caru miu cca non esiste nienti — si lavora a matina — si lavora u pomeriggiu — e si lavora a sera ». (Alfonso M.)

La razionalità economica determina quindi una struttura della coscienza temporale che permette ai calabresi di acquisire una certa prevedibilità e calcolo nel processo di adattamento alla nuova società.

Nella comunità di origine, per gli strati sociali subalterni, il valore « contabile » del tempo era inesistente. Il sistema economico della comunità agricolo-artigianale era inserito anch'esso nella concezione ciclica del tempo. In una comunità sostanzialmente povera e senza circolazione di denaro, il sistema dominante per la circolazione dei beni era affidato al *credito,* rapporto economico a « lunga durata », che si fondava sul sistema di reciprocità stessa dei gruppi primari.

> « Nel paese si lavorava cu lu creditu — tutto credito — così era — ci veniva uno — ci consegnava nu pantalone — e poi diceva che poi pago tra due tre giorni — e poi ne passava puro quindici per dire — nu mese — e di più — che non c'era niente — ca c'era qualcuno che n' teneva niente — questo sistema era tutto il paese — ma non solo io — era una ruota che si andava cosí avanti — a trentuno a uno — perchè puro ci canoscèvamo e si sapeva si uno pagava — si l'aveva ». (Giuseppe C.)

Il sistema creditizio quasi totale che avvolgeva la comunità, si fondava su di uno scambio circolare di « beni » (piuttosto che di « denaro ») con restituzione a breve termine (« a trentuno a uno »). La garanzia del credito sul denaro contante era fondata su rapporti personali di conoscenza e di fiducia che erano alla base della prestazione. In un ambiente sociale ad economia agricola tradizionale, la situazione di credito marca quindi una concezione ciclica del tempo che si inserisce nella sfera intima del gruppo primario. Mediante il sistema creditizio che investe gran parte dei beni che possono essere scambiati, si rafforzano i valori coesivi del gruppo *face-to-face*, in quanto la prestazione economica si fonda sulla reciprocità di un *contro-dono* [12]. Il credito stesso di una certa somma di denaro, aiuterà molti membri della comunità calabrese a partire, nel caso che, improvvisamente chiamati per lavoro, si troveranno senza mezzi per affrontare le spese del viaggio e pagare la « mediazione ».

> « (..) un certo punto una sera ci è arrivata sta chiamata — mio papà ha accettato subito — ha detto — volentieri ma — addirittura si è inginocchiato — è andato davanti a Santo Ciriàco a dire — Signore — Santo Ciriàco — perché si invocava più che altro il protettore — no — ha detto — mi hai fatto finalmente la grazia — e così poi la sera ci siamo partiti — era quasi mezzanotte — andare in cerca per i soldi che ci occorrevano per emigrare — perchè doveva pagare una certa somma — erano trentacinquemila lire — per avere questo posto — a questa persona che ci aveva offerto questo posto — c'era stato un poco di mediazione — e allora abbiamo provveduto anche a questi soldi — abbiamo procurato i soldi che ci hanno prestato amici — perchè se anche povero mio papà era canosciuto onesto ». (Maria M.)

Il significato fondamentale della prestazione economica condotta, con il sistema del « credito », attraverso il canale parentale ed amicale è anche quello di rafforzare i legami di gruppo. Laddove nella società inglese, immersa nel tempo lineare, il sistema creditizio fondato sul rapporto primario scompare in quanto subentra il preciso e razionale sistema bancario a risolvere i bisogni degli emigrati.

> « Gli italiani se ci hanno mille sterline — dice — me le tengo vicino a me — che italiani siamo differenti — siamo

[12] Cfr., R. Firth, *Capitale, risparmio e credito nelle società contadine: osservazioni dal punto di vista dell'antropologia economica*, trad. it., in AA.VV., *L'Antropologia Economica*, Torino, 1972 (a cura di E. Grendi), pp. 151-178.

troppo differenti — se io — per dire — ci ho bisogno di cento sterline — più meglio che ti fai prestare dalla banca — è normale — chillo è normale — magari dici ca non ni ho e può darsi ca cci 'nnavi cinquecento e ti dice ca non ci 'nna — ognuno si guarda interessi sua — e questo per me è cattivo — io dico se tu puoi aiutare uno — aiutalo » (Giacomo G.)

I ritmi della società industriale fanno « saltare » il più vasto sistema della solidarietà economica restringendola al gruppo parentale più ristretto. Al gruppo primario più ampio si sostituisce la nuova società con i suoi risvolti negativi, ma anche con gli indiscutibili vantaggi di cui, gli emigrati stessi hanno concretamente esperito la positività. Lo stesso acquisto della casa, agevolato dal sistema creditizio inglese che, con un deposito minimo in banca, ha permesso a tutti gli emigrati di divenire proprietari dell'abitazione; oppure il sistema assistenziale, praticato con estrema larghezza e che riesce a tamponare situazioni e momenti di particolare gravità.

« Qui i diritti sono rispettati — paghi i tassi come a nessuna nazione — non in Italia — però hai anche dei diritti — che se ti toccano tu li hai subito — qui ti fanno pagari i tassi — però nello stesso tempo si stai ammalato questo o quell'altro — ti pagano l'istesso — c'è la disoccupazione — la settimana dopo che sei disoccupato prendono l'*assiste bodd* — se ci hai una casa — ci hai un mutuo e dici — io non posso pagare il mutuo — non posso pagare l'elettricità — non posso pagare il gas — loro ti aiutano e ti danno il trenta per cento per l'elettricità — il trenta per cento per il gas — il mutuo non te lo paghiamo noi — ma gli interessi che paghi sul mutuo te li paghiamo noi — c'è questo — e questo non devi fare tante lotte per avere questo — no — qui c'è una organizzazione troppo buona — qua si pagano i diritti — e se ti attoccano i diritti qua te lo danno ». (Giuseppe L.)

Una critica alla assenza di imprenditorialità, alla paura dei proprietari di ammodernare le strutture esistenti per timore di perdere il proprio denaro, alla conseguente mancanza di posti di lavoro, è ben messo in luce da Giacomo G.

« (...) noi della Calabria — della Sicilia — non c'è abbastanza fabbriche — fattorie — però a gente — questi grossi — i grossisti — i proprietari — i soldi se li ten-

gono alla banca — non li vogliono spendere non li vogliono — mentre insomma pe ràpiri un *businissi* — per ràpiri qualche cosa — qualche fattoria (...) nell'alta Italia (..) i proprietari investono — invece nella bassa Italia si mettono paura — e li soldi ci stanno — e perchè questa genti che ci hanno tanti soldi — perchè non li mettono... perchè ci hanno paura — che ne so — perchè si mette paura — dice — se io li metto ca rapo una fattoria — qualche cosa — può darsi che vado in fallimento e quelli soldi si perdono — voi lo capite benisismo i proprietari che ci stanno ancora — non lo so — nella bassa Italia queste fattorie non si usano — dove sono questi stabilimenti? queste fattorie dove si lavora — cosa ne raccoglie doppodimani da un solo pezzo di terra? al nord i soldi ce li hanno — al sud ce li hanno e non li vogliono invéstere — non lo so perchè — perchè hanno avuto sempre paura e questo lei lo sa meglio di me » (Giacomo G.)

3. *Tempo libero e famiglia*

E' presente, nella emigrazione calabrese, un tempo particolarmente fecondo e ricco il *tempo della famiglia*. Come ricorda Laing « la famiglia interiorizzata è un sistema spazio-temporale. Ciò che si interiorizza come « vicino » o « lontano », « unito » o « disgiunto » non è rappresentato soltanto dai rapporti spaziali. Una sequenza *temporale è sempre presente* »[13]. Pertanto, se la struttura sociologica della famiglia come *gruppo primario*, può configurarsi da un lato come « rete » di relazioni di solidarietà e di reciprocità (struttura invisibile) e, dall'altro, può manifestarsi attraverso le procedure concrete della mutualità *face-to-face* (struttura visibile), va circoscritto alla « *casa* » la produzione di un *tempo familiare* complesso.

Per l'emigrato è nella casa che si produce e si consuma l'autentico ed insostituibile rapporto di solidarietà affettiva. E la famiglia è l'unico gruppo sociale che scandisce i tempi fondamentali dell'esperienza. Nella famiglia il « tempo » e lo « spazio » sono paragonabili ai tempi ed agli spazi « mitici » della comunità di origine. La famiglia è la ragione necessaria dell'esistenza in quanto microcosmo che modella il « vissuto » individuale e collettivo. Essa va creata comunque, a prescindere da qualsiasi condizione oggettiva che può contrastarne la nascita, poichè essa permette un processo di « autorealizza-

[13] Cfr., R.D. Laing, *La politica della famiglia*, trad. it., Torino, 1973³, p. 6.

zione ». Come viene sottolineato in un racconto biografico, essa è « la cosa più bella », anche perché può essere « religiosamente » connotata.

> « E che mi voglio ricordare — quando mi sono sposato — e quello è stato — perchè ho cominciato l'inizio di una famiglia — pecchè co la miseria... beh — anche co la miseria si deve cominciare quello — anche coi sacrifici — anche se avrebbe peggiorato la situazione — quella è una cosa che ha lasciato il Signore e ci vuole — anche se la situazione potrebbe andare al cento per cento malamente — quella è una cosa che ci vuole — e doppo piano piano — anche se viene malamente — cercherai di riprendere un po' alla volta ». (Giuseppe L.)

La famiglia, quindi, struttura di base delle relazioni primarie, inscrive l'individuo in un rapporto spazio-temporale problematico. In quanto « istituzione » connessa ad un tempo storico essa esprime ai suoi membri, attraverso la « durata » generazionale, la continuità del divenire, la stabilità perpetuata dalla storia e, quindi, la sicurezza che nasce da tutto ciò che è stato, è e sarà. La famiglia *fissa* la vita individuale e la connette ai mutevoli flussi dei tempi sociali; è la visione « intima » del tempo della vita da cui nasce la coscienza dell'*Jetzt-Stetigkeitsbewusstsein* [14] (adesso-continuità).

Essa è, pertanto, una struttura sociale che sincronizza le attese dell'individuo misurandolo con l'universo sociale più vasto. Attesa che esprime lo sviluppo di attività sociali dislocate, come nell'emigrazione, in un tempo ed in uno spazio non controllati, e che permette di « misurare » i tempi stessi della propria vita sociale, attraverso la scansione dei successi e degli eventuali insuccessi conseguiti:

> « (...) sinnò tutto in famiglia — tutto in famiglia che è quella sola — così finisce — problemi di famiglia — e quello solo è — la famiglia è la prima cosa — è la cosa più importante — che quello è un obbligo ca tu lo devi fare per... quando si va d'accordo in famiglia quello è tutto ». (Giuseppe L.)

Nella prima fase dell'emigrazione calabrese, la misurazione delle sofferenze iniziali, nasce con la lontananza dal nucleo familiare, spes-

[14] J. Volkelt, *Phenomenologie und Metaphysik der Zeit*, München, 1931.

so di recente acquisizione, e dalla casa, lo spazio-tempo che dinamizza il rapporto tra individuo e gruppo sociale. Dieci giorni dopo l'inizio dell'esperienza migratoria, così registra nel proprio diario Giuseppe C.

> (9.1.1961)
> Oggi una giornata più leggiera però più zozza pero mi sento meglio che ho lavorato allimpiedi e cosi è trascorso anche oggi ogni giorno che passa mi sempra un hanno che sono lontano dalla casa.

Il lavoro ed i sacrifici ad esso connessi, ruotano sempre attorno alla famiglia, determinano il tipo di azione sociale da svolgere. Ad esempio l'« arte di arrangiarsi » e i sotterfugi provocati dalla forte miseria nel paese di origine:

> « (...) e poi sono partito [per il servizio militare] — mi avevano fatto rivedibbole — e poi un bello colpo — dopo di quattro mesi mi hanno chiamato e mi hanno fatto partire — e non m'avrei sposato senz'altro se avrei capito che dovevo andare a fare il militare — perchè a lasciare una famiglia prima del militare è malamente — perchè chi la campa — chi ci da un sostenimento? e io facevo sacrifici sulla vita militare — e insomma facevo il cuciniero — insomma le ossa che si cacciava di tutta quella carne e ccose — vendèvamo qualche cosa di quello e poi nella cucina si strappa sempre con l'ufficiale e ccose — (...) e facevo qualche mille lire e le mandavo a mia moglie — e come si doveva fare? » (Giacomo G.)

Il sacrificio che la struttura familiare impone, si manifesta in molteplici occasioni. Prima dell'esperienza migratoria è lo stesso universo rurale dove essi sono nati a determinare la prima socializzazione al sacrificio, percepito come ineluttabile conseguenza della vita stessa. Ancora bambina, ha soltanto otto anni, Maria M. deve abbandonare la scuola per badare ai fratelli gemelli appena nati, i quali fanno aumentare il numero dei membri del gruppo familiare a sette persone. E' la fine del tempo dell'infanzia.

> « (...) io ho fatto fino alla terza elementare — ed ero stata promossa in quarta — ma purtroppo quando ho avuto la consolazione di essere stata promossa in quarta — mi sono nati due fratellini gemelli — di cui uno è Mario che è qui presente e l'altro in Italia — e mia mamma è stata costretta di andare a parlare con la maestra di lasciare la

scuola — perchè dovevo aiutare mia mamma a tirare avanti sti due ragazzini anche se avevo solo otto anni ». (Maria M.)

L'abbandono della scuola, a causa delle necessità familiari, funge da metaforico rito di iniziazione al lavoro. Maria, infatti, non dovrà accudire soltanto ai fratelli, ma sarà costretta ad assumersi impegni sempre più complessi:

« che aiuto potevo fare? andavo a lavare quelle sporte di pannolini... — tenerli — darli a mangiare — ho fatto una vitaccia da cosa... — a otto anni — facevo la pasta di casa a otto anni — e siccome ero abbastanza... che già si vede di adesso quanto sono alta — mia mamma mi aveva procurato uno sgabello dove avevo a mettere i piedi e da lí sopra dovevo lavorare — ecco — a otto nove anni — e così io ho pianto tanto per la scuola perchè mi piaceva moltissimo continuare a scuola ». (Maria M.)

Il tema dell'alienazione dell'infanzia, soffocata dalle concrete esigenze della vita quotidiana, è ricorrente in tutte le biografie degli emigrati calabresi. Poichè l'esperienza soggettiva del tempo è anche totale coscienza del tempo vissuto e quindi sperimentato, va ascritta al predominio di determinate esperienze culturali (in senso antropologico), la facoltà di sollecitare la memoria a compiere un processo intenzionale di *ri-memorazione*.

La coscienza, attraverso il « ricordo » di una qualsiasi esperienza (come l'« infanzia ») è, in altri termini, misurata *nel* tempo, quando si determina un processo sociale che ne sperimenti la continuità originaria, proponendo l'esperienza come *temps vécu* o *durée*. L'infanzia e la stessa giovinezza, vissute soltanto come esperienze realizzate nel lavoro, non possono essere riscoperte poichè non misurano alcun tempo sociale sperimentato. Esse azioni non sono divenute un *lebendige Zeit* (tempo vivente). La riduzione dell'infanzia al lavoro, in una società priva di mezzi come quella dell'Italia meridionale nel secondo dopoguerra, non ha permesso che si maturasse una fase dell'esistenza sociologicamente connessa alle esperienze tipiche che ne avrebbero stabilizzato il ricordo.

Nelle storie autobiografiche questo depauperamento affiora spesso. E' una censura che segnala un tempo biografico « vuoto », in quanto privo di quella circolarità dei significati che connettono gli avvenimenti alla struttura del tempo vissuto.

« Io sono stato allora alla scuola — alle elementali — ma non ho avuto nessuno certificato veramenti — i classi regolari non li ho fatti — avevo iniziato ma era un po' dura — perchè insomma a casa èrevemo io e mia madre (...) allora io ho cominciato a lavorare di nove anni — insomma — qualcheduno mi chiamava nello terreno — ci facevo qualche lavoretto e poi con mio fratello più grosso mi sono andato nel bosco e ci ritrovàvamo una volta a settimana ». (Giacomo G.)

Il blocco della « progettazione » che scaturisce dalla proiezione dell'individuo dall'infanzia alla vita, segnala l'ingresso necessario e forzato dagli eventi, nell'ineluttabile dimensione lavorativa. E la dimenticanza investe non solo gli emigrati anziani, ma anche i più giovani; come la ventinovenne Maria M. arrivata nel '59 a nove anni: « di quando ero piccola non ricordo proprio niente » (su questo specifico tema si rinvia alle considerazioni del cap. III sul « tempo narrativo »).

L'attenuarsi, sino alla perdita, della propria identità infantile, sottomette l'esistenza individuale ad una sorta di « menomazione » limitatrice delle proprie esperienze e produce il senso di una forte appartenenza al proprio gruppo primario. In quanto le proprie azioni, legate ai fini immediati ed utilitari del lavoro, acquistano un significato diverso. Lo spazio ed il tempo familiare si connettono quindi al *lavoro nella* e *per* la famiglia che determina e condiziona le scelte. Poichè è essa il vettore sociale che spinge gli individui a rinunce anche sostanziali, come quella di Angelo che abbandona il seminario per assistere la madre ammalata:

« (..) io a gennaio lasciai il seminario per ragioni di famiglia — perchè mia mamma fu colpita da una trombosi e dovetti abbandonare il seminario — e dovetti lasciare la... — ho dovuto lasciare la mia vocazione che avevo avuto nei primi anni e sono dovuto affrontare un'altra vocazione — quella del matrimonio ». (Ciriaco M.)

Il microcosmo familiare è per gli emigrati la struttura che permette di affermare i valori culturali del gruppo e che determina il tempo della socialità. Così come la « casa » rappresenta lo spazio dei contatti ininterrotti e reciproci. E se l'universo conosciuto della casa si contrappone alla società esterna (universo non conosciuto), così la famiglia si oppone ai gruppi esterni. E tale contro-opposizione è stabilita dai comportamenti culturali inerenti in gran parte all'or-

ganizzazione della vita « interna » al gruppo primario: gerarchie del potere, tempo libero, pratiche alimentari e così via.

La centralità della famiglia nel sistema di valori della collettività calabrese, la sua funzione « difensiva » nei confronti della società di emigrazione, è sottolineata in gran parte dal ruolo assunto dal padre all'interno del sistema di relazioni che si stabiliscono nel gruppo primario. La forma più forte di autoritarismo si manifesta soprattutto nel « controllo » esercitato sui figli, in modo particolare sulle ragazze. La sottomissione delle donne viene esercitata al fine di « preservarle » dai possibili rischi che possono derivare dalla trasgressione dei tabù sessuali. In questo ambito, tra la collettività calabrese e la società inglese, la differenziazione sostanziale poggia su di una concezione asimmetrica dei rapporti sociali. Mentre gli emigrati condividono molti aspetti della cultura anglosassone, esaltando anche le differenze positive rispetto alla società italiana (il lavoro, il comportamento meno burocratizzato, la precisione, le garanzie legali, e così via), nei confronti dei sistemi di valore inerenti la sfera intima del gruppo familiare si irrigidiscono.

Nella famiglia calabrese il tempo socialmente vissuto è il tempo della circolarità e della ripetizione dei valori. E' un tempo che stabilisce delle invarianze sostanziali tra « tempo storico » della comunità di origine e vita quotidiana vissuta nella società inglese all' insegna del « tempo ritmico ». Un tempo sociale, quindi, in cui la « nostalgia » della comunità è funzionale a conservare l'immagine compatta del gruppo primario. Per cui il *work* protestante della società inglese non è sempre assimilabile all'*opus* cattolico, ma deve essere regolato da differenze paradigmatiche. Il figlio o la figlia dell'emigrante, i quali, pur lavorando risiedono ancora nella casa paterna, devono essere sottomessi agli *orari* del tempo familiare.

Il rientro in casa ed il poter stabilire nuovamente il controllo sui propri figli, sembra essere uno dei fondamenti della positività del rapporto con i genitori e la base dell'armonia familiare:

> « (...) devi stare attento perchè oggi si devono guardare da soli — perchè mica nu padre e na madre può guardarli appresso dove vanno sul lavoro — e diciamo e ccose e grazie a Dio sono perfette sino a oggi — nel senso che ogni cosa che hai detto hanno ubbidito — la femmina — questa ragazza femmina — si ritira da lavorare — alle sei lasciano da lavorare — arriva qui alle sei e venti sei e venticinque — perchè devono aspettare il bass ». (Giacomo G.)

Tempo ciclico e tempo lineare convivono quindi in maniera con-

flittuale. E nella casa si riconciliano la trasgressione e l'interruzione del secondo motivate soltanto dal « lavoro ». Il ritardo non è ammesso.

> « Allora mi deve dire che cosa ha fatto — è chiaro — se è dovuta stare perchè c'era un taglio di capelli che bisogna finirlo — e insomma mi deve dire tutto — perchè se no io telefono dove lavora e mi prendo... — e voglio sapere tutto ». (Giacomo G.)

L'ubbienza che i figli devono ai genitori si fonda sovente sul tema del « sacrificio » subìto dal padre e dalla madre. Sacrificio che ha facilitato ai giovani l'ingresso nel mondo della scuola e, soprattutto, del lavoro.

> « (..) è che io ho dovuto affrontare le difficoltà — a partire dall'Italia — a venire in Inghilterra — perchè non si stava bene — non mi potevo mangiare neanche un pezzo di pane — per mangiare un pezzo di pane — ma loro stanno al punto sicuro — che esciono dalle scuole — trovano lavoro — lavorano — mangiono e bevono — è necessario che ci portano rispetto e riconoscenza a tutto quello che hanno fatto i genitori — e questo è tutto — perchè ci sono tanti ragazzi che non calcolano nè i genitori nè nessuno — non pensano nemmeno per idea — e se loro non calcolasse per me — nemmeno io calcolassi loro ». (Giuseppe L.)

Anche per i figli « maschi » vi sono precise ed inderogabili regole di comportamento familiare fondate sempre sulla non trasgressione del tempo ciclico della famiglia, misurato rigidamente dall' « orologio », simbolo della « puntualità » in una società industriale sottoposta al regime del tempo ritmico. Il figlio ventunenne di Giuseppe C. non crea, infatti, alcun problema al padre, purché si conformi alla disciplina del tempo dell'*in-group*:

> « (...) ma veramente problemi forti non ce ne stanno — comunque problemi con me non ne può fare — perchè io... — quelle erano le mie direttive — è inutile — perchè la porta è aperta e out si dice in inglese — via — questa è la mia linea — dice — è sbagliata o non è sbagliata quella deve essere fino a quando sei qua — quando poi... — per esempio orari piccoli non ne posso vedere

— nella sveglia — nell'orologio — quello nemmeno uno — quando c'è quello c'è tutto (...) — dipende si domani è settimana — quando è le undici — undici e mezza — mezzanotte massimo — deve lavorare neh — la mattina beh — ti voglio dicere — chillu domani viene nu sabato — dice — guarda io ho voglia di andare lontano — me lo dice — per dire — mi ricoglio tardo — va bene pure — perché no — perchè schiavi non ce n'è nessuno ». (Giuseppe C.)

La preoccupazione di limitare la « libertà » dei figli è acquisita, seppure in forma ridotta, dalle coppie di emigrati più giovani. Alfonso M., quarantenne con due figli si pone già in prospettive non molto dissimili da quelle cui è stato educato:

« (...) io per esempio — ci ho i bambini però ci ho l'intenzione che non li debbo portare in questo ambiente — perchè si deve cambiare un po' — solo che a dire che dai la libertá assoluta — chi si 'nni ponnu iri pe l'affari sua — chistu no — deve essere sempre un pochettino controllato però non troppo — ci vuole anche un po' di libertà ». (Alfonso M.)

L'esercizio di questo controllo, spesso fonte di aspri dissensi nell'ambito delle famiglie calabresi, si rivolge soprattutto alle donne al fine di garantire l'integrità sessuale sino al matrimonio. Il rito del fidanzamento, condotto ancora secondo le procedure culturali della società meridionale di provenienza (*intermediazione* di una persona che annunci l'intenzione di un « rapporto serio », *contatto* tra i capifamiglia, *scambio* degli anelli e così via), sottopone il promesso sposo alla disciplina degli orari ed a consumare il rapporto affettivo prematrimoniale nella casa della futura sposa. Gli è permesso, alla fine della giornata lavorativa, di recarsi a casa della fidanzata cenando insieme alla famiglia di lei o dopo cena, al fine di essere sottoposto ad un formale controllo dei rapporti.

« Quando si è fatta fidanzata mia figlia — il suo fidanzato era di Avellino — paesano a Franca — stato un anno — ci abbiamo preso un anno di tempo — è stati un anno — veniva alla sera a casa verso le dieci e trenta — undici — undici e trenta — vedévamo la televisione e si ni doveva andare e non è mai andata una volta al cinema — questo lo sanno tutta Bedford ». (Giacomo G.)

Infatti, come ricorda nella propria storia Ciriaco M., il fidanzamento nel paese di origine necessita di una indispensabile intermediazione, attraverso procedure di contatto avviate possibilmente dai parenti dell'aspirante « promesso sposo »:

> « (...) e venne a casa a portare un vestito a mia madre — fu quella l'occasione che la incontrai la prima volta — ma non le dissi niente allora mi colpì e restò la ragazza del cuore — del mio cuore — veramente mi piaceva molto — e incominciai a pensare con la mia fantasia — forse questa sarà la ragazza che potrà farmi felice (...) allora cominciò così il dramma — ne parlai a mia mamma e come era d'usanza allora [la metà circa degli anni cinquanta] — dovevamo... si doveva riunire la corte dei più stretti — dei più intimi di famiglia — si riunì la corte — papà — la mamma e gli zii più intimi e feci presente che io ero disposto a fare le dichiarazioni a questa ragazza qui — ma no dichiarazioni personali da rivolgere — ma ci doveva essere per di mezzo una persona ». (Ciriaco M.)

Dopo le dichiarazioni e il fidanzamento il rapporto tra i due era sottoposto ad una rigida disciplina. Nessun contatto è permesso. Così, infatti, narra Maria M., l'attuale moglie di Ciriaco.

> « (...) comunque non c'è stato niente — neanche il bacio — dopo quindici giorni diciamo — ci siamo — diciamo — conosciuti [i due « promessi » iniziano a parlare di problemi relativi al futuro matrimonio] — lui veniva tutti i giorni a casa — e poi mia mamma diceva che lui non doveva venire a casa — perchè sa — c'era la gente che parlava — perchè mio papá non c'era lí — sa una casa senza un capo di famiglia... — ma lui veniva più spesso — e in modo particolare quando non c'era mia mamma — allora ci scambiavamo delle idee — si parlava... — il sei maggio ci siamo fidanzati [il fidanzamento ufficiale distinto dalla « intermediazione » che segnala una « intenzione »] — e dopo un anno ci siamo sposati — il sei aprile — io avevo diciassette anni — e mio marito venti ». (Maria M.)

Il controllo sociale nei confronti della donna è sacrificato soltanto di fronte al lavoro. Anche la prima generazione di emigrati che arriva in Inghilterra nel periodo 1950-1960, si adegua al modello inglese della donna che lavora. Per poter conciliare la fabbrica

(tempo ritmico) e la famiglia (tempo ciclico), le donne calabresi si orientano quasi tutte ad un lavoro *part-time*. In qualche famiglia la moglie riesce anche ad imporre al marito il proprio inserimento nel mondo del lavoro.

> « Io volevo andare al lavoro — mio marito non voleva perchè avevo l'ultimo — Marcello piccolo — non voleva proprio che andava al lavoro per via delli due bambini — dici — c'è molto da fare e non voleva — ma io ho cercato modo e manera di andare a lavoro — perchè volevo andare a lavorare — dico — beh na vota sono migrata in Inghilterra s'ha da fa qualche progresso ». (Maddalena C.)

Nelle famiglie calabresi pertanto, il *tempo sociale* si ripartisce ed è vissuto secondo un duplice asse funzionale al bisogno del gruppo: a) un *tempo ciclico intimo*, esclusivo e privato, nel quale si esprimono le coerenze e l'ordine imperturbabile dei valori appresi nella cultura di origine; b) un *tempo ritmico*, conflittuale, extrafamiliare, ma sostanzialmente modulato sul primo. L'emigrato, infatti, si avvale del tempo ritmico e si piega ad esso unicamente dietro la sollecitazione del « progresso » economico che rappresenta il traguardo, la finalità ultima della propria realizzazione sociale. Il mondo esterno, la società inglese che lo avvolge, è una realtà impenetrabile la cui appropriazione avviene attraverso il *lavoro*.

La famiglia è il rovescio dialettico di tale società. E', rispetto alla società inglese, una « contro-società » immersa nel tempo ciclico; un nucleo di resistenza passiva, riflesso di una precedente esperienza culturale « storicamente » datata, ma che viene percepita dagli individui come co-esistente. La forza e la resistenza degli individui, fonda la loro debolezza e quella del gruppo. La famiglia, struttura sociologicamente inserita nel tempo dell'individuo, modella e ripartisce la rappresentazione del tempo ciclico, occupato dalla soddisfazione dei bisogni elementari e dallo svolgimento di compiti elementari. Ed un ulteriore elemento da acquisire per meglio connotare la concezione del tempo ciclico, è dato dall'uso del « *tempo libero* ».

Il tempo libero, strettamente connesso ai problemi della società urbano-industriale e alla divisione del lavoro, segna un tempo di riposo o di ri-socializzazione. E' la risposta borghese all'alienazione del *budget-tempus* che introduce nella vita quotidiana una ulteriore parcellizzazione del tempo « liberato » dall'angoscia del lavoro. La frattura tra *tempo del lavoro* e *tempo libero*, presente nella società industriale, annulla il principio di uniformità del tempo, segnala il

disaccordo profondo tra una « infanzia » dell'individuo permeata da attività « espressive», ed una età « adulta » sostanzialmente diretta al soddisfacimento dei bisogni, ad attività « strumentali ».

L'emigrato calabrese che vive, perché costretto, in una società organizzata su tempi ritmici, struttura, all'interno del proprio nucleo familiare, una nuova scansione ciclica del tempo libero. Nella comunità di origine, nell'universo sociale contadino-artigianale, il *tempo libero* non esiste. Esso è percepito come « riposo » forzato per l'interruzione di un lavoro connesso al flusso delle stagioni, alla metereologia, all'accoppiamento degli animali, ai riti agrari e così via. E', quindi, un tempo coesistente all'insieme ciclico delle azioni lavorative e che unifica la *comunità* alla *casa*. Il tempo familiare non si oppone al tempo lavorativo, per cui vita familiare e vita di lavoro sono vissute senza contrasto e si integrano l'una nell'altra.

Nella società inglese, l'individuo sottoposto a questo doppio regime del tempo (ciclico e ritmico), non si integra completamente alla nuova dimensione temporale vissuta. Il tempo ciclico si ricongiunge con il tempo libero. L'unidimensionalità del tempo è affermata dall'emigrato con la trasformazione continua del tempo libero in tempo di lavoro. Il tempo libero offre, infatti, la possibilità continua di dedicarsi allo svolgimento di attività che fanno parte dell'esperienza del tempo ciclico della comunità di origine. Non casualmente tutti gli emigrati calabresi di Bedford posseggono un « orto » (spesso anche il giardino retrostante l'abitazione è trasformato in orto) nell'*hinterland* circostante. Si tratta di piccoli pezzi di terra presi in affitto per poche sterline annue (lo stesso viene praticato dagli emigrati polacchi), nel quale si coltivano ortaggi, leguminacee od altro. La seduzione dell'orto è emblematica. Infatti esso rappresenta la riabilitazione del tempo ritmico a quello ciclico. Pur essendo vissuta come hobby, la pratica dell'orto segnala ancora una volta la sconfitta del tempo ritmico, la perdita di significato dell'orologio rispetto all'alternanza giorno-notte, il filo forte che lega ancora l'emigrato alla cultura rurale:

> « (...) frequento sulu u giardinu — chistu posso frequentare — tengo pure un altro orto — affittato a poco — è un orticello — però qualche cosa prendo — e così vado la e mi pare di stare allu paisi — ma è solo questo — ca u paisi è luntanu ». (Giuseppe C.)

Non si tratta del « lavoro manuale » in sé, così come può essere praticato nella società urbana per esigenze fittizie di « libertà » o di

« contatto » con l'inaccessibile regno della natura. L'emigrato calabrese trasmigra dal lavoro manuale in fabbrica al lavoro manuale nell'orto secondo una prassi che compensa il lavoro con un lavoro ulteriore, capace però di conciliare le esigenze della nuova società con la cultura della comunità di origine. Non casualmente il lavoro agricolo nel verde grigiore della campagna inglese è svolto sostanzialmente in *gruppo* (ad esempio alcuni parenti aiutano un altro membro del gruppo che ha bisogno di sarchiare, seminare oppure di raccogliere) [15].

E', infatti, il *gruppo primario* ad acquisire compattezza, a subire un ulteriore rafforzamento. Alla *ciclicità* del « tempo » agricolo si addiziona la *circolarità* del « gruppo ». I prodotti del raccolto non sono infatti consumati dal solo proprietario del campo, ma sono offerti in « dono » ad altri membri del gruppo. Essi garantiscono la reciprocità di una azione collettiva più ampia ed instaurano un clima di solidarietà non fittizia, ma concretamente operante e rafforzata inoltre dall'isolamento nella società inglese.

Per questa ragione all'interno dell'ampio gruppo primario esaminato, negli spazi vuoti del tempo ritmico si inseriscono i tempi forti del tempo ciclico. Infatti, se non vi sono lavori da espletare nell'orto, i membri del gruppo mettono a disposizione degli altri le proprie abilità tecniche acquisite nell'esercizio del proprio mestiere. L'idraulico, il radiotecnico, il tornitore, il muratore e così via, lavorano senza remunerazione per tutti gli appartenenti al gruppo primario:

> « (...) si tornava a casa e c'era tanto... no da divertirsi — perchè qui che ti vuoi divertire — però andando a casa si trova sempre qualcosa da fare — lavori a fare qualche cosa — aggiusti — o dai una mano a qualcuno che serve — a un parente ». (Ciriaco M.)

Ad esempio Mario F., idraulico presso la Texas Instruments, durante il periodo dell'indagine, terminava il lavoro in fabbrica alle 17,30, ed alle 20, dopo la cena, si recava quasi ogni giorno nell'abitazione da restaurare del nipote Angelo M., il quale si doveva sposare nel mese di dicembre. Nell'abitazione di Angelo tutti i lavori di idraulica sono stati fatti da Mario insieme ad altre prestazioni nelle

[15] Nel corso dell'indagine si è avuto modo di partecipare in più riprese a lavori di raccolta nell'orto fatti durante il « tempo libero ». Le persone che effettuavano la raccolta appartenevano a tre unità familiari tra loro legate da vincoli di parentela. Il ricercatore » è stato ammesso in quanto ormai « immerso » nella vita del gruppo.

quali egli era particolarmente abile (ad esempio mettere la moquette, applicare le piastrelle, e così via). Nella casa di Angelo, la sera, dalle 20 alle 22,30 circa, il gruppo primario disperso nel corso della giornata dal tempo ritmico, si riconciliava con il tempo ciclico, celebrando nella simbolica « costruzione della casa », la nascita del nuovo gruppo primario. Nel corso dei lavori, che proponevano una immagine concreta della « solidarietà », lo stabilirsi di un regime di lavoro ad imitazione del tempo ciclico della comunità di origine, veniva sottolineato anche dall'abbondante circolazione del « vino », espressione di un lavoro e di un consumo alimentare collettivi.

A nostro avviso, infatti, un ulteriore elemento di particolare interesse sociologico per connotare il microcosmo familiare degli emigrati, è stato suggerito dall'osservazione delle « tecniche alimentari ». Presso gli emigrati calabresi l'atteggiamento alimentare è regolato ancora oggi dalle pratiche culturali del gruppo di origine. Va notato brevemente che il consumo alimentare si presenta anch'esso come *comportamento culturale* complesso. Esso esprime un indice di adeguamento ai valori culturali del gruppo in quanto obbedisce sovente alle leggi delle « prescrizioni culturali » sancite dai *mores*. Come ricorda Halbwachs, vi sono cibi che non si consumano perché considerati « inferiori », ed altri che vengono consumati in quanto essi non apportano soltanto soddisfazione, ma perché essi fanno « onore » all'organismo [16]. Più recentemente, raccogliendo anche i suggerimenti di Thorstein Veblen [17], Pierre Bourdieu sottolinea una polarizzazione idealtipica, sulla base dei consumi alimentari, tra classe « operaia » e « borghesia » [18]. Lo « spettacolo » delle condotte alimentari esprime, infatti, a seconda dello status e delle gerarchie di prestigio, la dimensione dell'*appartenenza* al proprio « gruppo » sociale.

L'ambito della ricerca mostra come nei nuclei familiari calabresi, il regime alimentare sia ancora in parte connesso alle abitudini della regione di provenienza, mentre, per alcuni versi, risente del contatto con la nuova società. Al « gusto » dei cibi tradizionali, l'impatto con la società inglese ha sostituito nuove abitudini nel ménage familiare, per effetto della contrazione del tempo domestico. All'interno della giornata, infatti, la sequenza delle attività lavorative condiziona il

[16] Cfr. M. Halbwachs, *L'évolution des besoins dans les classes ouvrières*, Paris, 1933.

[17] Th. Veblen, *La teoria della classe agiata*, trad. it., in *Opere*, Torino, 1969 (introduzione di F. Ferrarotti).

[18] Cfr., P. Bourdieu, *Anatomie du goût*, in « Actes de la Recherche en Sciences Sociales », octobre 1976 ed il volume dello stesso autore *La distinction*, Paris, 1979.

tempo da dedicare alla preparazione dei cibi seguendo i suggerimenti delle ricette tradizionali. La colazione del mattino ed il pranzo subiscono gli effetti di tale contrazione.

> « Quando sono a casa la mattina colazione non ne faccio — mangio a mezzogiorno e... — na cosa passante a mezzogiorno — perchè non si usa — mangiamo la sera quando si ritirano i nostri familiari — sarebbero i nostri figli — allora il giorno si passa così — perchè la cucina si prepara per la sera — poi invece di domenica — allora ci sono tutti e allora è differente ». (Giacomo G.)

Il momento caratteristico per gustare il cibo tradizionale è il pasto della sera che sottolinea l'acquisizione collettiva del tempo familiare. In questa occasione, che riaggrega il gruppo primario disperso nel corso della giornata lavorativa, il regime alimentare è sostanzialmente « tradizionale ». Infatti il consumo di « pasta » e del « vino », che si oppone nettamente al tipo di alimentazione anglosassone, sancisce l'appartenenza « alimentare » al proprio gruppo. Mentre la pasta ed altri generi alimentari italiani sono stati introdotti nella città di Bedford attraverso una articolata fioritura di negozi italiani creati dagli emigrati nel corso dell'ultimo ventennio, il vino, particolarmente costoso, viene lavorato dagli emigrati stessi.

Agli inizi del processo migratorio il bisogno di « vino » venne risolto ricorrendo all'uso dell'« uva passita » che forniva però una qualità di vino scadente e di facile deterioramento. Dalla metà degli anni '60 circa, l'ampiezza numerica della collettività italiana ha permesso una organizzazione più efficiente. Attraverso una rete di trasporti, le uve pugliesi giungono a Bedford verso la fine di settembre e le cassette d'uva sono acquistate, su prenotazione, dalle diverse famiglie. Il vino, anche attraverso il tipo di lavorazione complessa che richiede, diviene un simbolo della propria identità culturale. Esso promuove una *circolarità* delle relazioni primarie: viene offerto e scambiato in tutte le occasioni cerimoniali e, negli incontri informali, stabilisce il « clima » di un rapporto di solidarietà. Rende sostanzialmente partecipi della intimità del gruppo primario.

> « (...) amici ce ne abbiamo tanti — ma amici veri — vi saluto — vi rispetto — perchè è un grande amico e ci rispettiamo — viene a casa — c'è un bicchiere di vino — vado a casa sua — c'è un bicchiere di vino — amici da ambo le parti ». (Giuseppe L.)

Nel pasto serale il tipo di cibo consumato (pane, pasta, vino) trasforma lo « spazio » dell'abitazione in luogo dell'appropriazione collettiva e contrae il « tempo ». Poiché il tempo del consumo di alimenti tradizionali è riconducibile al tempo vissuto (e che si vuole rivivere) nella comunità di origine [19]. Il « simbolismo affettivo » suscitato dal cibo è individuabile anche in altri alimenti che connotano l'universo culturale dei gruppi familiari calabresi. Ad esempio gli insaccati « piccanti » o le « alici » cosparse anch'esse di peperoncino piccante, caratterizzano i « calabresi » di Bedford come i membri di una collettività strutturata con una propria identità culturale.

4. *Tempo festivo: le cerimonie e i riti*

Nella vita quotidiana degli emigrati, il *tempo del lavoro* annienta la produzione di quelle forme di *discontinuità* sociali che, se da un lato frantumano la rigidità dei « ruoli », dall'altro assicurano la ri-costruzione della comunità. L'assenza e l'attenuarsi delle discontinuità festive non sono vissuti senza dolore nella prima fase della emigrazione calabrese.

Il diario di Giuseppe C., ci permette un primo esame del modo in cui viene vissuto il dramma dell'affievolirsi del giorno della « festa ». Un primo livello riguarda la *domenica*, discontinuità a tempo breve che assicura il riposo dalla fatica settimanale e la possibilità di dedicare alle cerimonie religiose parte della propria giornata. Partito da Buonvicino il dieci gennaio del 1961, Giuseppe C. ha segnato nel proprio diario l'esperienza più traumatica della propria vita. Così afferma nella narrazione biografica:

> « (...) il fatto è che è stato un passaggio troppo forte per me — e allora io volevo confidarlo a qualcheduno — non avevo nessuno a confidarlo — va beh che scrivevo i lettere a mia moglie — però dovevo fare sto diario perchè era una cosa troppo forte — troppo dura — non avevo a confidare a nessuno i miei sacrifici neh — perchè come ho arivato qua ho visto che u sacrifcio mio era troppo duro — troppo duro assai — e non aveva da confidare — da parlare — e pensava sempre che u giorno appriesso

[19] Cfr. P.H. Chombart de Lauwe, *Appropiation de l'espace et changement social*, in « Cahiers Internationaux de Sociologie », LXVI, Janvier-juin 1979, pp. 141-160.

penso di resistere — combattere e resistere — e fare u diario era nu sfogo ». (Giuseppe C.)

L'analisi delle sequenze domenicali tratte dal diario di Giuseppe ci permette di penetrare nella modalità con cui l'emigrato ha fruito del proprio « tempo festivo », seguendo l'iter delle sue osservazioni al riguardo. L'*exordium* di tutti i giorni segnati (anche quelli feriali) inizia sempre con la parola « *oggi* ». Sostanzialmente legato anche al livello di istruzione di Giuseppe, il termine non è privo di una certa rilevanza sociologica. Le cadenze del tempo quotidiano, vengono segnate e scandite da una monotonia ed ossessione che la discontinuità festiva non riesce ad eliminare.

La « domenica », giornata consacrata al riposo (tempo libero) e alla meditazione (tempo del rito), obbliga l'emigrato a destrutturare il modo di fruizione del giorno festivo. La discontinuità dell'intervallo festivo è infatti assorbita nell'orizzonte lavorativo che circonda Giuseppe. Non vi è separazione, né opposizione: i grigi e duri giorni feriali fluiscono nel giorno festivo secondo sequenze che lo distinguono appena dai giorni della fatica. Esso è, infatti, un giorno di lavoro, talvolta particolare (ad esempio si devono lavare i panni accumulati durante la settimana), nel quale il « tempo libero » si traduce in un ozio forzato. Nemmeno l'ascolto della Messa è permesso, poiché nella società industriale, dove spazio e tempo si contraggono soltanto attraverso la rete dei « trasporti », l'assenza dei mezzi pubblici può tradursi nel blocco delle attività.

(26.2.1961)
Oggi domenica voleva andare a Messa e poi si è messo a piovere e non ci ho potuto andare perchè dovevo fare 5 chilometri a piedi perchè la domenica Basso non fa servizio fa servizio dopo mezzo giorno e così anche oggi sono stato dentro

Soltanto la domenica del giorno di Pasqua Giuseppe copre a piedi i sei chilometri necessari a raggiungere la Chiesa e fare la comunione.

(2.4.1961)
Stamane mi sono alzato alle ore 7 e sono andato a piedi alla messa distante circa 6 chilometri e così mi sono fatto anche il precetto e dopo di nuovo appiedi sono ritornato perchè bassi la domenica non ce ne stanno

D'altra parte la permanenza domenicale nell'*hostel* si connette strettamente ad un tempo di lavoro vissuto sostanzialmente come « tempo del risparmio ».

> (5.3.1961)
> Oggi riposo e sono stato sempre dentro perchè sono uscito ieri e oggi dentro altrimenti si sciupano molti soldi

Ma l'emigrato non può concedersi alcuna distrazione, alcun « lusso », in quanto l'emigrazione segnala il dominio di un tempo fondamentale: quello del *sacrificio*.

> (13.1.1961)
> Stamane sbarco al Porto Inglese (Dover) e prendo il treno per Londra la trovo i miei cognati la quale trovo la donna della genzia e mi consegna il biglietto per Cester e dopo trovo un mezzo per andare dove la Biss e adesso inizia il sacrificio.

Una ulteriore caratterizzazione della discontinuità festiva viene segnalata nel diario di Giuseppe. Mentre i giorni domenicali e festivi in genere iniziano tutti con la parola « oggi », un elemento di diversificazione viene introdotto dall'emigrato per segnalare la presenza di giorni festivi « particolari ». Di giorni « differenti » che lo proiettano, retrospettivamente, nel tempo della comunità di appartenenza e che lui definisce il « *giorno del ricordo* ».

Il laboratorio della memoria che analizza e scompone, sfuma o risuscita le esperienze socialmente vissute (e indubbiamente la « festa » possiede quelle valenze sociologiche che esprimono la forza coesiva del gruppo), inserisce le festività ritualizzate nelle più ampie sfere della socializzazione collettiva. L'emigrato, non appena comincia a comprendere la sottomissione della propria socialità alle dure esigenze del lavoro quotidiano, avverte anche l'ordine ingiusto delle proprie condizioni materiali di vita che hanno mutilato i rapporti di solidarietà.

> (16.4.1961)
> Oggi giorno di ricordo festa di S. Ciriaco e mi sono alzato alle 10,30 e sono andato allavorare e mi sono guadagnato una sterlina e dopo mi sono lavato i panni
> (11.5.1961)

Oggi giorno di ricordo perme di Festa e ho fatto un lavoro molto duro a fare i buchi per mettere le piantine di granturco molto caldo

Anche le festività religiose più importanti subiscono la frustrazione della « dimenticanza », del ricordo affievolito della comunità di origine, poiché il tempo del lavoro soffoca la produzione di quella socialità collettiva capace di inscrivere dinamicamente l'individuo nella sfera densa dei rapporti sociali.

(26.3.1961)
Oggi è una cattiva giornata di vento e nebia e trascorro dentro e non mi ricordava nemmeno che era delle Palme qua non esiste nienti
(1.6.1961)
Oggi festa di precetti ma qua non esistono si lavora sempre sempre nei Frenesi

Affinché la discontinuità festiva sia meno frustrante è necessario operare una « riconciliazione » fra tempo festivo e tempo del lavoro. Tale ricongiungimento, che non è una totale sovrapposizione, in quanto la frattura sostanziale resta, è possibile quando Giuseppe scopre che l'inibizione a fruire di un tempo totalmente festivo è sanabile attraverso l'omologazione del giorno festivo a quello feriale.

Nel momento in cui la discontinuità del festivo annulla il proprio ritmo, essa perde la contraddittorietà che nasce dall'alterazione della sua funzione. E la riduzione del tempo festivo a tempo lavorativo è possibile soltanto attraverso la mediazione del « *denaro* » acquisito che sancisce l'ideologia puritana del « *time-thrift* ».

(9.4.1961)
Oggi abbiamo lavorato con la pioggia a la prima domenica che si lavora cosi speriamo che lavoriamo sempre cosi si guadagna qualcosa
(23.4.1961)
Oggi sono andato a lavorare ed ho fatto sette solchi a zappare l'erba ho guadagnato L. 3,6 pero non tutta la giornata
(21.5.1961)
Oggi domenica sono andato a fare un solco e mi sono guadagnato diciotto scellini e dopo mi sono ritirato e mi sono riposato
(22.5.1961)

> Oggi pure Festa ma ci pagano e sono andato a fare due solchi 12 scellini invece altri miei compgni anno guadagnato L. 4 pazienza

Attualmente per gli emigrati calabresi il tempo autentico della festa vissuta nel suo significato di effettiva socializzazione del gruppo poiché concilia il tempo drammatico e ritmico del lavoro con il tempo ciclico della comunità, è il « matrimonio ». Emblematicamente il giorno di una festa matrimoniale è quello in cui dalla negazione della comunità sradicata in terra straniera, nasce e si costituisce un nuovo *gruppo primario*. Il tempo occupato dalla festa è sostanzialmente per i membri della collettività calabrese un tempo complesso che coordina i processi di reciprocità dei gruppi primari e che è connotato anche dal *dono* come scambio o « prestazione totale ». Per cui il rito cerimoniale riconcilia il tempo industriale al tempo ciclico della comunità [20].

La festa è, infatti, resa possibile dall'*accumulazione* (risparmio) del denaro che il lavoro industriale ha prodotto e che viene investito nella produzione di un tempo cerimoniale fruito collettivamente dal gruppo. Attraverso la produzione di una festa che si svolge ancora oggi secondo le procedure culturali della società di partenza, i valori tradizionali del gruppo subiscono un rafforzamento ed una sostanziale riattivazione. Il « sacrificio » economico, che la festa matrimoniale richiede, legittima periodicamente i tempi del lavoro come tempi dell'acquisizione del denaro futuro da « ri-accumulare », e riaggrega i membri del gruppo poiché riproduce, sul piano simbolico, il dramma concreto di una quotidianeità conquistata nella fatica.

La realizzazione della festa matrimoniale che comprende sempre dalle 250 alle 600 persone circa, rappresenta per i calabresi il segnale del « prestigio sociale » raggiunto e che, attraverso la cerimonia stessa, viene « ostentato » per essere simultaneamente socializzato con il gruppo. La « ricchezza », frutto di un pesante sacrificio quotidiano, viene quindi « alienata » nella festa e riduce il significato dello sfruttamento subìto. In quanto essa festa, piuttosto che essere ristretta alla prospettiva limitata di un « valore d'uso », si organizza in funzione del « valore di scambio », segnale di una *universalità* del gruppo.

Alla cerimonia matrimoniale viene infatti tutto sacrificato e tutto

[20] Come sottolinea, in riferimento al concetto di « tempo », Ernst Cassirer, « nascita e morte, gravidanza e maternità, l'entrare nella età adulta, il contrarre matrimonio sono momenti segnati tutti da speciali riti di passaggio e di iniziazione »; cfr., *La filosofia delle forme simboliche*, trad. it., Firenze 1964 (1ª edizione 1924), vol. II, p. 157. In particolare si veda il cap. II, par. III, « Il concetto mitico del tempo ».

concesso, attraverso le procedure rituali che antropologicamente ribaltano le categorie consuete del tempo industriale. Il tempo del risparmio diviene « tempo del consumo » e di una « ostentazione » che però non si traduce in « sciupio vistoso ». La comunità calabrese che devolve nella festa il tempo attivo della solidarietà, ri-vive e riprende coscienza di un tempo che, in fondo, non le appartiene più. E poiché ri-vivere il tempo disperso significa anche apprendere l'inquietitudine della propria « morte », attraverso la ri-evocazione di un tempo festivo proprio ad una collettività rurale che si contrappone nelle sue procedure espressive al tempo della società industriale, il gruppo primario dei calabresi segnala metaforicamente la propria « morte » in quanto gruppo culturalmente connotato [21].

Le feste matrimoniali vanno quindi lette come segnali complessi della solidarietà del nucleo emigrato. Esse sono « azioni collettive » in cui si sana la frattura culturale della lontananza. Al matrimonio partecipa innanzitutto quasi tutto il raggruppamento comunitario calabrese (cui spesso si addizionano molti altri membri della collettività italiana). Il matrimonio, quindi, coinvolgendo l'universo degli emigrati, sancisce la circolarità del gruppo e la pratica del dono come scambio simbolico della reciprocità e come impegno ed obbligo a presenziare ad una nuova cerimonia.

> « Perchè se a me mi hanno invitato — perchè io non li dovevo invitare? (...) c'erano al matrimonio trecento persone — ho dovuto prendere un locale per quattrocento ma poi si ne sono trovati in vacanza che era a settembre e me ne sono venuti trecento — se no erano quattrocento persone ». (Giacomo G.)

La « dote » stessa che viene ripartita in contributi di diverso tipo da parte dei genitori della sposa e dello sposo, consiste per la donna nel tradizionale « corredo », mentre il marito si occupa dell'acquisto "della mobilia". Le spese matrimoniali sono di solito divise equamente tra le due famiglie a prescindere dal numero degli invitati che ciascuna delle due parti desidera ammettere alla cerimonia. Per quanto riguarda i « regali », questi sono di solito il più funzionali possibile: coperte, lenzuoli, federe, servizi ed oggetti utili per la casa, ecc., tanto che spesso attenuano il significato della « dote », poiché ripropongono i medesimi oggetti e costituiscono una poco utile riserva:

> « Perchè poi sapete come si usa qua quando si fa uno spo-

[21] Cfr., G. Bachelard, *La dialectique de la durée*, op. cit., p. 33.

salizio — ognuno che è invitato ti porta lu lenzuolo — a na figlia qua si tu non ce li fai forse è meglio ancora — si uno ce li da a soldi fusse meglio — la ne fanno che mia figlia non ha dove mettere questa robba — perchè chi ci portava un lenzuolo — chi na coperta ». (Giacomo G.)

Tra festa e festa si stabiliscono comunque delle « differenze » che derivano dalla posizione economica acquisita da ciascuna famiglia. Per cui Giacomo C., ad esempio, rimpiange di non avere potuto esibire nel matrimonio della figlia quelle conquiste economiche che a lui non hanno permesso di « ostentare » troppo:

« (...) quello che non ho potuto fare io — quello che sono stato all'altri sposalizi che lo fanno — cominciano a preparare a tipo italiano — a fare i cannelloni — cotoletta — bistecca e insomma tutta robba di frutta — moloni e via di seguito — quello ci è costato dieci sterline a persona solo per mangiare e nient'altro — e ha dovuto pagare ottocento sterline solo per quelli che servivano — se vuoi fare una cosa in Inghilterra — costa — tre quattromila sterline — io invece l'ho fatto a secco — coi panini imbottiti — ho fatto la gallina — mezza gallina a testa co l'inzalata preparata — giardiniera — e insomma — birra — vino — torta a cinque piani — spumante assai e la musica — e si è ballato e ci sono stati puro i preti — hanno fatto canzoni puro loro — italiani sono stati tutti loro ». (Giacomo G.)

Va notato che la costituzione della dote in senso ampio (intendendo anche le « spese » che si « devono » sostenere per organizzare il matrimonio), riguarda anche i due « attori » principali della cerimonia. I giovani, sia maschi che femmine, che iniziano a lavorare tra i sedici, diciotto anni al massimo, consegnano la busta paga alla famiglia. Dalla somma, piccole parti sono detratte per completare il guadagno globale della famiglia (spesso tali detrazioni sono fatte dal genitore per ultimare i pagamenti del « mutuo » sulla casa), mentre il resto della cifra viene depositato in banca a nome del figlio (o figlia). Tale somma, spesso integrata dalla famiglia, al momento del matrimonio servirà anche per pagare le spese della cerimonia, il viaggio di nozze e così via.

La festa matrimoniale è sostanzialmente l'« unica festa » vissuta come livello massimo della coesione di gruppo. Essa è la sola

procedura culturale significativa rimasta ai membri di una comunità. E soltanto nel momento del dispiegamento cerimoniale della festa (ed in qualche rara riunione conviviale « secondaria »), è annullata la rigida interdizione « sessuale », particolarmente viva nella collettività calabrese ed italiana in genere [22]. Infatti la partecipazione alla festa nuziale è per i giovani l'occasione di entrare in contatto diretto, attraverso la mediazione del « ballo », con i partners del sesso opposto. Nello spazio socialmente « denso » della riunione festiva, il tempo discontinuo è simbolicamente segnato dalla *trasgressione*, mai più ripetibile, del tabù sessuale. Per le ragazze ed i ragazzi del nucleo calabrese è questa l'occasione propizia per cogliere l'opportunità di avviare un « rapporto » affettivo da consumare solamente all'interno dell'istituzione matrimoniale.

Per la comunità calabrese, infatti, il tempo della sessualità è legato esclusivamente al concetto di « famiglia », e a Bedford, città che si presenta come variopinto *un-melting-pot*, i « pericoli » possono essere molteplici.

> « L'uomo non ci puoi dire nessuna cosa perchè diciamo quando è l'età di sedici anni cominciano a escire le compagnie sue — ditemi voi — mica ti possono fare uno sgarbo — oppure — invece la donna gli devi dire — la mattina quando vai a lavorare — stai attenta con chi parli e via di seguito — eh Madonna i ragazzi femmine sono sempre più pericoli perchè si incontrando specie co tutte sti razze ca ci sono miste — e ccosi e neri e via di seguito — devi stare attento ». (Giacomo G.)

L'ingenuo « razzismo » (in effetti nessun episodio di intolleranza razziale si è mai verificato) segnala la fondamentale sfiducia per una società sconosciuta nella quale si possono annidare pericoli di qualsiasi tipo.

La discontinuità introdotta dal tempo festivo non è ovviamente circoscritta al solo matrimonio. Altre occasioni secondarie si presentano nella vita dell'emigrato per interrompere gli ineluttabili ritmi della ferialità. Sono momenti particolari che servono per riunirsi nella protetta intimità del gruppo primario, dando modo di ricordare la comune origine etnica.

[22] Durante l'indagine si è partecipato ad un dinner-dance organizzato per premiare alcuni giovani della collettività italiana che avevano conseguito il diploma finale delle scuole professionali. Nel corso della serata, quando è iniziato il « ballo », soltanto le coppie sposate ed i fidanzati (controllati dai genitori della ragazza) potevano ballare. Le ragazze e i ragazzi più giovani formavano gruppi separati e molto frequentemente le ragazze ballavano tra loro in quanto nessun giovane le invitava.

« Qui si usa questi nomastichi — e insomma i festi di Natale — Pasqua — e tutti sti capodanni — Pifanía — Scinziòni — a tutti questi che ci ricordiamo — oppure ricordiamo la terza domenica di maggio — per modo di dire — perchè è la festa dell'Immacolata — e così questi che noi ricordiamo — si festeggia — ma si festeggia in che senso — ci si trova di domenica — si va più meglio che si può alla Messa e si uno ci ha na figlia che si è sposata va lí a casa sua e si mangia tutti uniti ». (Giacomo G.)

L'insorgere della discontinuità festiva minore (rispetto al matrimonio), segnalata dall'abbigliamento e dal consumo di qualche dolce, è soprattutto il momento della coesione del gruppo primario individuato sostanzialmente nella famiglia.

« Feste veramente — che si usano — che si fa qualche cosa — si comprano di dolci e ccose — sarebbe un po' di cresima di figlio o anche nomastico di qualcheduno — questo è — insomma si fanno come si dice riunioni in famiglia — si riuniscono i parenti — sempre parenti ». (Giacomo G.)

La famiglia, centro di convergenza degli interessi, è il sistema nel quale viene consumata la discontinuità del tempo festivo. Il quale serve per interiorizzare « reciprocamente » il significato ed i valori dell'*in-group*. In quanto *tempi sintetici* della solidarietà, i tempi festivi creano una interferenza funzionale per interiorizzare i « valori » del gruppo primario familiare e della comunità.

Ma è festa anche il momento individuale di autofruizione del tempo. Se il dilatarsi della festa riconcilia in un certo senso individuo e gruppo dinamizzando dialetticamente le valenze coesive, esiste una prassi festiva ridotta che segnala la fine del tempo lavorativo settimanale, instaurando un tempo festivo « funzionale » al risparmio.

« (...) e poi qui sabato e domenica è sempre festa — veramente — per noi sì — perché si beve — senza penzieri — e si risparmia — non abbiamo problemi da svolgere — perché se abbiamo penzieri finiscono venerdì — sabato e domenica è festa perché bevo — comunque le feste sono meno sentite e poi ce ne è poche di feste ». (Giuseppe L.)

Il « sabato » e la « domenica », giorni in cui di solito il lavoro termina, sono connotati da Giuseppe al tempo della festa in quanto si presenta l'unica e concreta prassi di libertà possibile: il bere. Poiché la festa è anche individuata dal consumo « eccessivo », dall'abbondanza del cibo, l'abbandonarsi al bere senza alcun limite segnala l'instaurarsi del tempo festivo. Il rapporto assai stretto tra festa e abbondanza è sottolineato infatti, in diverse occasioni, dal rapporto con le feste trascorse nell'indigenza prima dell'emigrazione. In quanto è il « cibo » che qualifica e dà dignità al giorno festivo.

> « Feste del paese abbiamo sempre — ma festa in che senso? allora c'era un po' di peccariazione e insomma si faceva la festa se si aveva qualche cosa di quattrini — si comprava mezzo chilo di carne — si non si aveva quelli quattrini si passava cosí — perché era un po' misera in quel periodo ». (Giacomo G.)

I nuovi ritmi del tempo lavorativo assunti nella società inglese, collocano prospetticamente il tempo festivo vissuto nella comunità di origine come *tempo dell'ozio*, causato appunto dall'assenza di un lavoro regolare. I lunghi intervalli proposti infatti dai riti religiosi, spesso legati anche al contesto della realtà agricola meridionale, sono considerati con ironia e con dispetto, perché associati alle miserabili condizioni di vita che negavano la validità della festa in quanto tale. La discontinuità del tempo festivo è ammissibile solo per la presenza, anche se modesta, di uno « sciupío ». Ed una festa vissuta senza poter fruire di una condizione economica abbiente, è una festa negata, una « non-festa » che sottolinea al contrario la condizione durissima della subalternità.

> « Sì là non si lavorava — di feste se ne potevano fare quanto gli pareva — tanto non si lavorava — era sempre festa — non c'era il lavoro — la Settimana Santa incominciava lunedí sino alla domenica di Pasqua — e nessuno lavorava allora — si andava alle processioni e pensava alla Messa — ma si devi lavorare non puoi trascurare il lavoro per andare a Messa neh — queste feste duravano pure un mese perché di lavoro non ce ne era — e allora le feste erano belle — perché guardavi solamente ma non potevi spendere per godere un poco la festa — dovevi avere un poco di risparmi — dovevi fare qualche giornata di lavoro se c'era e mettere da parte qualche mille lire — per spendere — per fare un bicchiere — per mangiare ». (Giuseppe L.)

A Bedford l'unica festa religiosa che presenta un carattere « collettivo », in quanto riunisce tutti gli italiani che vivono nella cittadina inglese, è una festa « extracalendariale », introdotta per conciliare le esigenze del « tempo lavorativo » della nuova società, con il « tempo festivo » della religiosità. Questa festa, celebrata in genere il 27 agosto di ogni anno, può essere definita la festa dei « Santi riuniti ». In questa data, infatti, adottata per ottenere la presenza massiccia della collettività italiana ancora in ferie, si celebrano *tutti* i Santi protettori dei comuni di origine degli emigrati (in effetti si tratta dei Santi che rappresentano le comunità italiane numericamente più forti). Le statue dei Santi, acquistate con il contributo degli appartenenti a ciascun raggruppamento regionale, vengono portate in processione attraverso la città, mentre la sera, nei locali del Circolo « Marconi Club », si svolge la festa danzante.

> « Una festa ca c'è qui è una festa soltanto — in agosto — quando c'è la Madonna della Chiesa lì — ca cacciano tutti i Santi e si va in giro — in processione per la città — e la sera c'è la danza al clubb — Marconi clubb — io qualche volta ci vado — e questa festa la fanno il ventisette agosto — che poi fanno anche... — c'è S. Antonio — S. Francesca Cabrini — S. Angelo — S. Ciriàco — S. Lucia — che ognuno di questi gruppi — gruppi e gruppi — fanno una piccola colletta che poi alle festa — questa festa che si fa — la entrata non si paga — la musica c'è — si paga il bar che uno deve bere e poi il ricavo hanno comprato quella statua di Gesù risorto — è una festa unica — perché tempo fa — anni fa — c'è stato un piccolo comitato — poi per esempio i calabresi di Buonvicino abbiamo fatto una colletta e abbiamo fatto venire questa statua di San Ciriàco — per dirti — da Montefalcione hanno fatto venire Sant'Antonio — da Salerno Santa Lucia — i siciliani hanno fatto venire San Lorenzo — e così questi hanno fatto un comitato — questo comitato hanno organizzato un gruppo dove c'è uno che si impegna ogni anno pe' la festa — e così ». (Giuseppe L.)

Va notato in questo caso come la socialità del gruppo emigrato si esprima nell'appropriazione dello « spazio sociale », simbolicamente occupato mediante il pellegrinaggio per le vie di Bedford, e segnale della presenza di uno spazio-tempo collettivo già vissuto e sperimentato nella comunità di origine.

Capitolo IV

LABIRINTI

1. *Lo spazio sociale*

La riflessione sul concetto di « rappresentazione spaziale » come coordinamento dell'esperienza umana sensibile, viene sviluppata da Durkheim. Opponendosi al concetto di spazio elaborato da Kant, per il quale esso concetto non possiede valenze né empiriche né discorsive, bensì è una rappresentazione *a priori* [1], Durkheim sottolinea che le regioni in cui si suddivide lo spazio occupato dagli uomini sono esclusivamente di origine *sociale*.

La distribuzione circolare delle tende, che gli indigeni australiani o gli indiani dell'America settentrionale effettuano, delimita infatti uno spazio che è la « rappresentazione » stessa della tribù; lo stesso avviene per il « pueblo » degli indiani Zuñi, ripartito in sette quartieri ognuno dei quali simboleggia l'appartenenza ad un clan. Lo spazio, quindi, media le relazioni di socialità che gli individui intrecciano nei gruppi, ne coordina, in una certa misura, i movimenti e le azioni.

> « Di per sé lo spazio non ha né destra né sinistra, né alto né basso, né settentrione né mezzogiorno: tutte queste distinzioni derivano evidentemente dal fatto che alle regioni sono stati attribuiti valori affettivi diversi. E siccome tutti gli uomini di una stessa civiltá si rappresentano lo spazio nello stesso modo, occorre evidentemente che questi valori affettivi e le distinzioni che ne derivano siano egualmente connessi ad essi — il che implica quasi necessariamente che esse siano di origine sociale (...) Così l'organizzazione sociale è stata il modello dell'organizzazione spaziale, che ne costituisce quasi la copia » [2].

[1] Cfr., E. KANT, *Critica della ragion pura*, trad. it., Milano, 1976, parte I, sez. I, par. 2, pp. 72-78.
[2] Cfr., E. DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa*, op. cit., pp. 13-14.

Lo spazio pertanto, da semplice luogo o punto determinato dell'interazione, si trasforma in categoria significativa che permette di cogliere le modalità del rapporto individuo-gruppo. Lo spazio, da volume astratto, controllato da leggi matematiche, diviene spazio vissuto, spazio « denso » per la multiforme azione dei gruppi umani. Spazio sostanzialmente « controllato » e « controllabile » dall'insieme complesso dei simboli che su di esso stabiliscono una precisa « geometria dell'esistenza ».

Nello specifico ambito dello studio, il concetto di *spazio sociale* è un concetto chiave, in quanto, assieme al concetto di *tempo*, delimita le dimensioni entro cui si costituisce e si organizza la vita di relazione degli emigrati. Lo studio sociologico dell'interazione, anche se ha spesso privilegiato il concetto di individuo sociale e la costruzione dei rapporti che questi stabilisce in un « campo » culturale determinato, tende oggi a dilatarsi su orizzonti più vasti entro cui il concetto di relazione rappresenta il ponte che collega l'individuo al *milieu*. Il moderno concetto di spazio sociale come *Umwelt* si traduce quindi nella proposta di uno studio dello spazio come « universo » che circonda l'individuo inserito in quelli che G. Simmel definiva *cerchi sociali* [3], ampie zone dell'interazione che delimitano l'intorno dei valori culturali del gruppo. Lo stesso L. von Wiese inserirà il concetto di *spazio sociale* nel concreto universo in cui si svolgono i « processi » e le « relazioni » tra i gruppi [4]. Il vivere e l'agire in uno « spazio » determinato filtrano, quindi, attraverso la mediazione del « corpo » e si estendono prospetticamente nell'universo sociale esterno. Il « mondo » circostante si traduce in impulsi semantici dai quali gli individui ricevono gli stimoli per definire e controllare gli intinerari della socialità del gruppo.

Il processo di « addensamento », espressione tipica dell'industrializzazione, modifica il consumo di spazio e la sua utilizzazione. Gli stessi effetti di polarizzazione: *città* vs *campagna*, *periferia* vs *centro urbano*, *luogo di lavoro* vs *casa*, stabiliscono rigidamente i

[3] G. Simmel, *Soziologie*, Berlin, 1908.

[4] L. von Wiese, *Sistema di sociologia generale*, trad. it., Torino 1968 (introduzione di M. Digilio). Sono inoltre da sottolineare le notazioni di M. Mauss sulle « tecniche del corpo » considerato il grado zero dell'interazione individuo-ambiente *Teoria generale della magia e altri saggi*, trad. it., Torino, 1965 e le suggestioni di E.T. Hall, per il quale lo spazio costituisce non solo la base dell'organizzazione « ...delle attività individuali e sociali », quanto la *dimensione nascosta* della socialità (*La dimensione nascosta*, trad. it., Milano, 1969; introduzione di U. Eco). E' da segnalare, infine, quanto suggerisce M. Merleau-Ponty in merito alle differenze tra *spazialità di posizione* e *spazialità di situazione* (cfr., *Fenomenologia della percezione*, trad. it., Milano, 1965 alle pp. 153 e segg.).

comportamenti sociali espressi dalla società e dalla cultura industriali. Al concetto di *spazio rurale*, spazio vasto, per alcuni versi « accessibile », lo *spazio urbano* ben delimitato e rigidamente circoscritto, edificato e abitabile, introduce una relativa omogeneità, frantumata simmetricamente dagli itinerari mobili e fragorosi che gli attraversamenti viarii e le ferrovie sanciscono con i loro tagli.

Per l'emigrato, la ferrovia, che taglia la città e che conduce con le sue diramazioni alla fabbrica, è una lunga traccia che si diparte da un punto infinito, spesso collocato nel paese di origine, per perdersi nel concreto universo del luogo di lavoro. Le fabbriche che frantumano e penalizzano lo spazio rurale con un taglio rigido, si collocano in un *ring* che delimita la città. Esse impongono al *milieu* naturale la complessità di una organizzazione e di un sapere tecnologici non controllati che avvolgono in una fitta rete le esperienze quotidiane degli individui. Lo spazio della città industriale è, infatti, intessuto da una trama densa e complessa di simboli che segnano i punti di riferimento attraversati dall'individuo lungo l'itinerario che dalla « casa » lo conduce al luogo di lavoro.

L'ideologia della produzione include, infatti, una appartenenza al gruppo di lavoro che si traduce non soltanto in un ancoraggio psicologico alla fabbrica, in quanto luogo nel quale l'individuo ricrea, seppure in parte, le condizioni dell'appartenenza ad un gruppo. La fabbrica, simbolo di una realtà tecnica e funzionale è un percorso parallelo a quello della famiglia, nella via che conduce alla socializzazione e dove si stabiliscono i rapporti fondamentali della società industriale. La stessa società di Bedford esprime in maniera specifica tale realtà e sottolinea nel proprio *milieu* l'organizzazione tecnica dell'industria come parte integrante della realtà e della cultura del luogo. Inserite nel paesaggio geografico periferico della città, le fabbriche provocano un sistema di specializzazione dello spazio che articola i movimenti stessi degli individui.

Il passaggio effettuato dall'emigrato calabrese dallo spazio rurale del proprio paese di origine, allo spazio industriale individuato dalla fabbrica, sottolinea la transizione verso procedure che alterano i ritmi e le cadenze apprese nella cultura di origine. Al progetto di produzione agricola fondato sostanzialmente sull'*attesa*, egli deve sostituire la logica della macchina che ignora i ritmi del giorno e della notte e le cadenze stagionali. La logica stessa della « reciprocità » che predomina nei gruppi primari è, in parte, sovvertita dalla logica del profitto e della parsimonia. L'artigiano o il contadino calabresi

che si inurbano e vivono nell'orizzonte razionalizzato dello spazio industriale, si adeguano ad un modello di azione sociale la cui efficacia è rapidamente misurabile e produttiva.

2. *Lo spazio industriale: la fabbrica*

Per l'emigrato calabrese l'esperienza migratoria si configura come trasferimento dal luogo di origine, spazio « conosciuto » e fertile della solidarietà comunitaria del gruppo, verso un luogo « lontano » e « sconosciuto ». Tranne in qualche caso di emigrato più anziano (come Sinibaldi F. che si è recato « anche » in Africa durante il secondo conflitto mondiale), per coloro i quali appartengono all'emigrazione degli anni sessanta i contatti con il mondo esterno al proprio spazio comunitario erano stati del tutto limitati. Spesso è, infatti, la « ferma » militare ad offrire l'unica possibilità di conoscere un posto diverso:

> « Io non ero mai partito da casa — solo il seminario — e la ferma per il militare — la selezione a Catanzaro — solo tre giorni distaccato dalla famiglia ». (Ciriaco M.)

Il primo contatto con la realtà inglese, oltre che misurarsi con una nuova concezione del tempo, è un contatto sostanzialmente spaziale. Prima di immergersi nelle *isotopie* del nuovo spazio urbano che lo attende [5], l'emigrato interiorizza i messaggi che annullano le esperienze precedenti e le diversificano. Le stesse differenze architettoniche dei luoghi si presentano come spettri di una realtà sconosciuta.

> « A Dover appena sono arrivato qua in Inghilterra — m'ha fatto questo effetto — forse l'ha fatto puro a lui — questo — intanto ca tutto pareva più grande e poi queste case parevano tante chiesette — parevano tutte chiese — sembrano a uno — adesso a me non sembrano niente perché abituato a vedere — ma uno che viene dall'estero — dall'Italia — da un'altra parte — vede tutte chiese — sembrano chiese — fatte a quel formato — e sono rimasto così ». (Giuseppe C.)

La nuova realtà si presenta pertanto nella sua immediata diversità dalla comunità di origine. La regione dei ricordi protetti dai

[5] Cfr., H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Paris, 1972 (1ª edizione 1968).

nomi noti e conosciuti degli oggetti e delle persone, dei luoghi e delle situazioni, diviene più confusa. Il mutare dello spazio geografico, al quale, nell'esperienza che precede l'emigrazione, si connetteva strettamente un particolare flusso di relazioni sociali di tipo primario, reca con sé il dramma iniziale del cambiamento. Il senso della diversità tra luogo di provenienza e nuovo spazio, è accentuato anche dall'impressione prodotta dalla contrazione del « tempo ». Tutto scorre più in fretta e le distanze sono accorciate.

> « Anzi pensavo ca c'erano sette ore per arrivare a Cester — avevano detto — sa — e con la lettera in mano a guardare le stazioni — e ogni stazione guardavo — quando si arrivava l'orario — assieme c'erano altri due italiani — assieme — due ragazzi che viaggiavano con me per andare a Cester — dice — Giuseppe guarda — ma qua siamo a Cester dico — no — ma va — che qui i treni vanno più svelto? io stavo sicuro ca c'erano ancora un paio d'ore — quando mi sono affacciato — è vero! e siamo scesi ».
>
> (Giuseppe C.)

Scomparsa la « natura » della comunità di origine l'individuo si immerge in una « cultura » sconosciuta ed inafferrabile. Se nello spazio rurale la simbolizzazione della comunità filtrava anche attraverso la mediazione di simboli culturali complessi, come la « Chiesa » o il « cimitero », nella nuova società, funzionale ad esercitare il suo potere mediante la simbolizzazione della forza-lavoro, tutto diviene oppressivo, perché sconosciuto. Al « passeggio » diurno o serale, che nelle zone del meridione italiano è funzionale al mantenimento dei contatti sociali, la città sostituisce lo *shopping* che consacra il culto della merce e del consumo. Ma per l'emigrato la città è spazio silente, avvolta, come essa è, dai suoi messaggi sconosciuti. L'acquisto del francobollo per la prima lettera da spedire a casa al fine di tranquillizzare la famiglia, si traduce in una impresa faticosa.

> « Allora mi hanno raccontato che sono andato a Cester — dice Giusè — non sapevo io — alla prima volta che sono andato — no? dovevo scrivere alla famiglia che siamo arrivato — ma un bel momento dovevo pure imbucarla e mettere u francobollo — ma — ove u prendévamo — ma dove era questa posta? dove era questo negozio? non si capiva nienti delle strade — di nomi — ca tutto era difficile e pareva ca turnavi sempre allu stessu postu! sono andati allora in un negozio — ma non sapevano parlare —

hanno fatto u schizzo — hanno fatto a pianta e poi facevano a mossa di timbrare — andavano truvando u francobollo — dice che non capivano — e poi hanno capito — quelli du negozio — ma quelli non vendevano francobolli — era un negozio così — regolare — e quelli hanno insegnato a strada — hanno fatto a pianta — dice qua — ma dopo un sacco di tempo l'hanno trovato — perché a città è scanosciuta — e si so perduti ». (Giuseppe C.)

E' comunque nella *fabbrica* e nello spazio urbano che le si addossa che si aggrumano i simboli che regolano i movimenti e le azioni, che indirizzano gli itinerari della quotidianeità. L'emigrato che si trasferisce la mattina dalla casa alla fabbrica — e tale discorso riguarda in primo luogo gli appartenenti alla prima generazione dei calabresi — coglie da lontano i segnali che marcano lo spazio. Si tratta di sequenze che iniziano dai cartelli indicatori e che man mano si evolvono verso sistemi sempre più chiari e significativi: i *tetti* che preannunciano i fabbricati, prolungamento della « casa » come luogo della « produzione » familiare; i *camini*, immagini evocatrici dello spazio industriale nel suo significato più peculiare e che i fornaciai calabresi hanno incluso negli orizzonti esplorati e conosciuti della loro vita quotidiana:

« ...e senonché mi servivano i soldi e me ne andai a lavorare alle fornaci — che era una fabbrica — là co quei camini — mi fece un effetto strano — perché non avevo visto mai di vicino — parevano alberi col fumo — no — rimasi veramente colpito ». (Ciriaco M.)

La fabbrica come « *sphère du geste immédiat* »[6] è, per l'emigrato, anche uno spazio personale (*possessional territory*), un *Eigenraum* o porzione conosciuta dallo spazio, dove l'esistenza sociale mediata dal lavoro, esprime e sintetizza la situazione nuova del processo migratorio stesso[7].

« E cosí qualche volta mi mettevo a dormire in una carriola — mi mettevo vicino a un forno dove ci stava la calorìa no — specie d'inverno mi mettevo a dormire lì vicino — quando arrivava l'orario preciso che mi chiedevano di

[6] A. Moles - E. Rohmer, *Psychologie de l'espace*, Paris, 1977.

[7] Come sottolinea George Gurvitch, « ogni simbolo sociale ha due poli: da un lato, esso è un *segno di una particolare specie;* dall'altro lato, è uno *strumento di partecipazione* »; cfr., *La vocazione attuale della sociologia*, op. cit., p. 116.

andare — andavo — perché i forni erano divisi no — nella fabbrica c'erano come strade — grandi puro — e tanti cartelli che tu seguivi — e io avevo i forni da tale numero a tale numero — io sapevo il tale numero dove finivano di sfornare e seguendo i cartelli andavo no — l'esperienza ai mattoni — che puro è stata una esperienza interessante perché quella era propriamente una fabbrica l'ho fatta quando dovevo comprare la casa nel sessantaquattro — perché avevo bisogno di soldi ». (Ciriaco M.)

Spazio sostanzialmente frammentato, lo spazio industriale — che non coincide soltanto con la fabbrica che ne è l'espressione peculiare — segna anche la scomposizione del tempo. Non solo mediante la tayloriana analisi dei movimenti effettuati dal lavoratore durante la propria attività, ma attraverso gli atteggiamenti quotidiani nei quali la logica dell'attività si integra costantemente nella logica del cronometro:

« ...nuautri cca lavoriamo e lavoriamo — e alla fabbrica è dura assai — e facimu lavoro extra per guadagnà qualche cosa — perché se si deve faticà e allora l'avimu a ffa bbuono (...) il tempo se ne va al lavoro — a la fabbrica ci hai a iri — là è priciso tutto — non è che te ne vai a girá che quelli non pagano ». (Alfonso M.)

L'emigrazione stessa acquisisce il tono paradigmatico di una azione sottesa da universi spaziali dominati dal culto del tempo. Essa, infatti, in quanto processo che sposta l'individuo dal proprio *milieu* rurale verso lo spazio industriale, è sostanzialmente la misurazione che l'individuo fa con il tempo « mitico » del ritorno.

Lo spazio industriale sancito dalla nuova società diviene allora una sorta di barriera dinamica[8]. Esso è il luogo dell'adattamento e della rassegnazione alla logica dello scambio, percorso da invisibili frontiere, spesso inaccessibili ed in cui il tempo si misura attraverso il denaro da accumulare per instaurare il processo inverso: quello del rientro al proprio luogo di origine.

D'altra parte la fabbrica è un *milieu* ricco anche per lo sviluppo sociale dell'emigrato. Esso è, infatti, un luogo di produzione culturale non soltanto legato alla acculturazione al lavoro, quanto alla socialità che i gruppi sviluppano all'interno della fabbrica stessa. La fabbrica, come nucleo fondamentale dell'esperienza lavorativa, è lo

[8] K. Lewin, *Teoria e sperimentazione in psicologia*, trad. it., Bologna, 1972.

spazio in cui il processo di socializzazione è più direttamente connesso alla cultura ed ai valori della nuova società. Da un lato, quindi, la fabbrica assume per l'operaio calabrese il significato di *spazio funzionale*, dall'altro essa si presenta, attraverso il lavoro quotidiano, come *spazio di relazioni* sociali multiple (contatto con i propri paesani, con gruppi di emigrati provenienti da altre regioni italiane o di altre nazionalità), e come spazio di « riequilibrio » delle pressioni sociali.

> « ...Le ho lasciate [le fornaci] perché la mia tendenza era sempre quella che volevo mettermi in un posto — in una fabbrica dove potevo andare a lavorare col mio orario stabilito — comodo — alle sette — sette e mezza del mattino sino alle quattro — orario fisso a lavorare veramente — dove la salute si poteva pure custodire no — perché lavorare in fabbrica non è come lavorare nella fabbrica di mattoni — la fabbrica di mattoni so tutti... è un posto troppo grande — ci so quelli che so coperti — però ci sono quelli che il vento soffia da tutte le parti e c'era sempre freddo — invece andando a lavorare in fabbrica ho avuto l'idea — si sta benissimo — si sta in un posto dove ci stanno i riscaldamenti — come a casa (...) sono adesso tredici anni che lavoro lì e mi trovo benissimo — ormai ci ho la popolarità tra gli amici — tutti mi conoscono — nel senso che mi vogliono bene e mi faccio voler bene e voglio bene — e siamo e si è come in famiglia — lí ci sono tredici — quattordici italiani — poi ci stanno indiani — la maggior parte siamo italiani e indiani — poi ci stanno irlandesi — due tre neri e poi ci stanno inglesi ». (Ciriaco M.)

La fabbrica, inoltre, si determina come spazio del « sacrificio » quotidiano imposto dalla condizione di emigrato, e come luogo privilegiato dal quale dipendono i benefici acquisiti o da acquisire. I vettori di un composito sociogramma si sviluppano quindi dalla fabbrica in quanto spazio dinamico, mentre i tempi del lavoro e dell'attività svolta, misurati dalla « quantità » del tempo trascorso (orario di base, straordinario, cottimo e così via) si traducono nella possibilità di creare, all'interno della *casa*, uno spazio che modula i rigidi contorni del *gruppo primario*.

> « Nella fabbrica i primi tempi sono stati troppo duri perché si lavorava senza fermarsi mai — co li turni e orari continui che non puoi smettere — poi perché mai uscito da casa ». (Maddalena C.)

« doppo di nove mesi che stavo qua ho attaccato a lavorare e ho lavorato in una fabbrica di ferro — una fabbrica troppo grande (...) quando veniva la sera ero rotta (...) però si guadagnava — e a casa poi cucinavo — alla fabbrica facevo nove ore al giorno — ma sempre un'ora di straordinario ». (Maddalena C.)

3. *Lo spazio felice: la casa*

Nel continuo passaggio che, nella dimensione quotidiana, avviene dalla propria abitazione alla fabbrica e viceversa, l'individuo è indotto a comparare le dimensioni sociali dei due micro-universi: quello della *fabbrica*, elemento di raccordo con la realtà sociale ed economica della nuova società, e quello della *famiglia*, spazio privilegiato dell'interazione primaria.

La casa, luogo privilegiato del « rifugio », qualifica lo spazio non soltanto come principio di integrazione psicologica, in quanto « immagine », ma come luogo concreto dell'interazione *face-to-face*. Essa sviluppa i contorni topografici dell'essere più intimo degli individui. La casa, in quanto dimensione chiusa dello spazio, è centro dell'esistenza sociale e, quindi, *spazio felice*, secondo l'espressione di Bachelard [9]. Ma non per identificare in essa gli itinerari « intimi » dell'archetipo inconscio della casa.

La casa, invece, come *spazio umanizzato* nel quale si insedia il gruppo primario e come frontiera « topologica » che separa il *privato* dal *pubblico*, l'*in-group* dall'*out-group*. Lo spazio della casa come spazio « morale », perché interno al quadro familiare e dove i gruppi primari vivono i momenti esclusivi della solidarietà e dell'intimità.

Nella società rurale gli spazi di rappresentazione dei rapporti sociali erano immediati. Essi, ad esempio, includevano, anche la *piazza*, complesso simbolo della collettività, nella quale, ad intervalli regolari — secondo le cadenze del « calendario » — venivano celebrati i riti e le cerimonie che ricordavano ritmicamente agli individui i modi ed i luoghi della coesione. Così come le feste collettive o le cerimonie dello scambio socio-economico (come la « fiera »), attraverso il sistema della cultura ed il circuito dell'oralità, tramandavano le procedure e costruivano i simboli necessari a mantenere una durevole socialità. Per cui la casa o i raggruppamenti di case segnalano nel mondo contadino il « luogo » del rapporto sociale primario: fa-

[9] Cfr., G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, tr. it., Bari, 1975, p. 25.

miglia, parenti, amici, che si pongono come gruppi di contiguità spaziale e come gruppi di reciprocità.

Lo sradicamento dell'emigrato è connesso a questa alterazione del *corpus* di immagini spaziali. La « casa » svanisce. Essa, che rappresenta il nucleo fondamentale per definire le modalità con cui i rapporti sociali appresi e che fanno parte della propria cultura possono essere trasmessi, attraverso la ciclica prosecuzione delle generazioni, viene annullata di colpo.

La prima notte trascorsa in Inghilterra, infatti, è segnata per molti emigrati dall'ingresso nell'*hostel*. Questa esperienza è importante per comprendere il concetto di casa che, sotto molti aspetti, costituisce un ossessivo *leit-motiv*. L'*hostel* è la negazione della casa. Esso è una *non-casa*. E' la negazione dialettica del luogo delle relazioni familiari. L'*hostel* è, sostanzialmente, una sorta di caserma [10] nella quale gli individui vengono depauperati progressivamente del ricordo della propria casa che diverrà sempre più il luogo da « ri-costruire » al più presto. L'*hostel-caserma* annulla, infatti, gli spazi dell'intimità di cui ciascun individuo ha bisogno. Per questo motivo, a parte il disagio concreto del luogo, spesso umido e malsano, Giuseppe C. si esprime nel suo diario con un linguaggio nel quale vengono usati termini che hanno un riferimento diretto con l'esperienza militare:

> (13 gennaio 1961)
> « ...la camerata dove si dorme,sempra una camerata di soldati, ma che almeno fosse pulita tutta zozza è umida che dalle parete scorre laqqua è nella terra fangosa e piena di aqqua sporca sempriamo tutti schiavi ».
>
> (22 gennaio 1961)
> Oggi riposo in branda qua siamo come i militari (...) e così stiamo in camerata tanto siamo confinati.
>
> (12 febbraio 1961)
> Oggi ho trascorso la giornata dentro e mi sentivo carcerato.
>
> (14 febbraio 1961)
> Oggi giorno di ricordo sono di corvè devo ramazzare la camerata.

Nell'*hostel-caserma*, dove l'emigrato è metaforicamente ridotto allo stato militare (Giuseppe C. e tutti gli altri emigrati si laveranno

[10] Si trattava, infatti, di grandi baracche usate dagli inglesi in tempo di guerra per ricoverare i prigionieri.

anche i propri indumenti e la biancheria), vengono annullati quei luoghi particolari rifugio dell'intimità più segreta e che « riempiono » la casa. Mancano, infatti, « armadi » e « mobili » di qualsiasi tipo che conferiscono ai luoghi dell'esistenza quotidiana la dimensione concreta della stabilità. Soltanto la valigia può racchiudere i « beni » dell'emigrato e i suoi ricordi, segnalando contemporaneamente la provvisorietà e precarietà di un'esistenza che si deve svolgere in un luogo che non è casa. Ancora una volta è Giuseppe C. a mettere in evidenza, nella sua biografia, questo aspetto.

> « La branda dove dovevo dormire — branda militare tutte brande militari — che questi ostelli erano posti dove c'erano i prigionieri — c'erano i coperti militari regolari — e non era una casa — come so fatte i case insomma — era brutto proprio (...) in questi ostelli non c'era nienti — ho visto quelle brande — andando lì — e le valigie le ho messe sulla branda — ho fatto un coso di legno — una specie di comodino che mi sono fatto io — e ci ho messo le valigie — e lì — quello era l'armadio ». (Giuseppe C.)

Anche questo motivo concorre quindi ad individuare nell'acquisto della casa un tema centrale dei calabresi di Bedford. La casa come angolo chiuso del mondo circostante, come spazio stabile che fissa e comprime il tempo e che addensa i ricordi personali e quelli del gruppo, affiora continuamente nelle biografie degli emigrati. Prima della partenza la casa era il luogo di relazioni « primarie » più ampie che si allargavano alla comunità nel suo insieme. E nel ricordo casa e piazza si connettono e si congiungono idealmente secondo un *continuum* specifico della realtà rurale, ma particolarmente fecondo per la socializzazione:

> « e mi ricordo una volta — papà è uscito in piazza — che nel paese c'è la piazza — che ci stanno sempre tutti a fare quattro chiacchiere ». (Maria M.)

Spesso l'abitazione in cui si viveva al paese non possedeva questa categoria della « fissità ». Il continuo cambiamento connotava precarietà e una situazione di nomadismo zingaresco:

> « non ricordo che abbiamo avuto mai un alloggio per conto nostro — vero — e insomma ogni quattro-cinque mesi stavi a una casa e poi si usciva da quella casa — insomma — e si girava sempre cosí — come i zingari diciamo ». (Giacomo G.)

La casa o spazio privato e personale è oggi, per l'emigrato, una sorta di *body buffer zone* [11], un'area cuscinetto che delimita rigidamente il proprio gruppo primario dalla realtà esterna percepita come « aliena ». E se la *fabbrica* è sostanzialmente uno spazio strumentale che misura l'attività quantitativa dell'emigrato e rappresentazione universale e potente della ricchezza, la *casa* diviene il punto di riferimento centrale nel labirinto della nuova società, oltre che laboratorio privilegiato dell'affettività. Da un lato, quindi, la *casa* come spazio dell'esperienza e della sicurezza affettiva, dall'altro la *fabbrica* come luogo disincantato dell'affrancamento economico.

La casa è, pertanto, uno spazio sociale polisemico. Essa, infatti, racchiude molteplici significati che, per comodità dell'analisi individuiamo in due punti fondamentali: a) localizzazione del proprio *gruppo primario familiare*; b) possesso di un *bene economico* sicuro.

Nel primo caso la casa è vista simbolicamente come luogo che permette il ricongiungimento dell'emigrato con la propria famiglia. Essa è lo spazio che segnala la presenza del gruppo primario fondamentale e che consente l'accesso alla dimensione concreta dei valori collettivi. Così come l'individuo non può esistere senza una « famiglia » propria [12], è impensabile una famiglia che non possegga il proprio ed autonomo spazio per elaborare e vivere la dimensione concreta della socialità. Casa e famiglia si coniugano quindi in modo molto stretto.

> « A famiglia? e dove la mettevo — il problema era la casa — che se non hai casa non hai famiglia (...) perché co la casa c'è la famiglia e figli ». (Giuseppe C.)

Il « risparmio iniziale », attuato mediante il duro lavoro in fabbrica condotto per anni, permette di ricostituire, nel più breve tempo possibile, il gruppo familiare. Con il sistema del prestito bancario, concesso abbastanza agevolmente dalle banche inglesi, gli emigrati calabresi conquistano tutti lo spazio dove rinchiudere la zona forte della loro affettività. La casa, quindi, come fattore della coesione primaria funzionale a scandire l'esperienza intima quotidiana in una società diversa. Mediante la conquista della casa l'emigrato realizza il « *dove* » della propria esistenza sociale, poiché l'abitazione crea

[11] M. J. Horowitz-L.D. Stratton-D.A. Duff, *Personal Space and the Body Buffer Zone?*, in « Evironmental Psychology », New York, 1970, pp. 214-220.

[12] Si rinvia a quanto afferma nella sua biografia Giuseppe L., allorchè sottolinea come la famiglia sia una istituzione quasi « obbligatoria », a prescindere dalle condizioni economiche stesse che potrebbero comprometterne la nascita (cfr. il par. 3 del capitolo sul « tempo »).

uno spazio « metrico » capace di costruire la dimensione visibile delle abitudini, delle impressioni, della significatività stessa della propria esistenza. Essa è la realtà concreta della dignità sociale raggiunta, ma anche la sede cumulativa della memoria. In quanto — come suggerisce Bachelard — essa è anche « *uno stato d'animo* » [13].

E qualche emigrato conserva ancora l'immagine della casa umile del paese di origine, riscaldata dal « fuoco » del braciere e dall'intimità affettiva del gruppo. La memoria della partenza del padre, improvvisamente chiamato al lavoro in Inghilterra, ha così fissato l'immagine della casa nel ricordo di Maria M.

> « Io me la ricordo veramente male sta partenza — perché è stata una cosa veramente orribile — nel senso che eravamo tutti riuniti — mi ricordo la sera quando eravamo in casa — stàvamo assieme al braciere — sa come si usava l'inverno specialmente — raccontàvamo barzellette e cantávamo — e mio papà suonava qualche strumento — ballàvamo insomma — ci divertìvamo ». (Maria M.)

Lo spazio, infatti, « articola il sociale e il mentale, il teorico e il pratico, l'ideale e il reale » [14], ed è nella casa che si costruisce la dimensione concreta della socialità individuale che appartiene alla « famiglia », sfera privilegiata dei valori del gruppo. Famiglia e casa stabiliscono, quindi, le coordinate di un complesso universo di significati e di valori che si connettono alla socializzazione dell'individuo. In stretto riferimento al nucleo degli emigrati calabresi, la casa, in cui si producono e riproducono i valori culturali del gruppo, non rappresenta uno spazio disarticolato nel tempo.

Tra le proprietà dell'abitazione vi è quella, fondamentale, di ritessere il « tempo perduto » che apparteneva alla società di origine. Quel « tempo vissuto » in un diverso paesaggio sociale, culturale e geografico che, sotto certi aspetti, coesiste ancora nella coscienza del gruppo. Nella casa degli emigrati non si realizza totalmente quella dimensione visibile del « consumo » che si connette all'ideologia ed ai nuovi valori della società urbano-industriale. Società in cui la produzione della merce è anche *ri-produzione* di determinati rapporti sociali. Per l'emigrato è l'abitazione stessa, di solito arredata in modo molto semplice e priva di oggetti non funzionali, a rappresentare la dimensione massima di un certo « consumo ».

[13] Cfr. BACHELARD, *La poetica dello spazio*, op. cit.
[14] Cfr., H. LEFEBVRE, *Spazio e politica*, trad. it., Milano, 1976 (introduzione di R. Mariani), p. 39.

Alla città come luogo del « desiderio », l'emigrato sostituisce la casa come sede privilegiata in cui la quotidianeità vissuta sintetizza bisogni e desideri.

Mentre l'inglese vive « nella » città ed opera quindi all'interno della propria cultura secondo una complessa interazione che lo lega simultaneamente a *tutto* l'insieme sociale, l'emigrato racchiude, nel micro-universo dell'abitazione, il « privato » e il « pubblico ». In essa convivono i ritmi di una organizzazione spazio-temporale che alla cultura industriale, accettata sostanzialmente nella dimensione del « lavoro », addizionano una cultura residua e sotterranea incentrata sulla « relazione familiare ». La casa degli emigrati realizza, quindi, la mediazione tra universo chiuso dei *mores* ed organizzazione sociale della società industriale; essa si adegua ai ritmi del tempo industriale, ma contemporaneamente se ne pone al di fuori.

In quanto bene economico di investimento la casa ha un suo « valore » concreto. Se un tempo determinati « beni » provenivano direttamente dalla « natura » (l'aria, la luce, l'acqua), essi, divenuti valori d'uso, sono entrati a far parte dei valori di scambio. E così per lo spazio, frammentato ed edificato, di cui la casa rappresenta una articolazione. In quanto spazio strumentale lo spazio-casa media il legame tra le generazioni. Essa è, anche, continuità del gruppo primario nel tempo:

> « Eh no — no — alla casa no — non puoi dire no alla casa — perché se c'è la casa poi viene che fai tutto il resto — ma la casa è na cosa troppo importante — co la casa tu sei sicuro che i soldi non si perdono e che i figli dopo hanno qualcosa — dice — questo mi hanno dato i genitori mia e questo è ». (Giuseppe C.)

Non vi sono contraddizioni. Come la « famiglia » è sempre esistita, così la casa, una volta posseduta, costituirà il bene « assoluto » che può perdurare nel tempo:

> « ...poi ai figli che ci dai — nenti? n'è possibile — l'emigrazione è per sacrificio — e allora devi sacrificà — quando la casa è tua — che lo sai — allora è differente — nessuno dice — vai — la casa è mia — e ci sto — si non avévamo casa non avévamo nienti — invece così tu hai una cosa sicura — che hai sempre e sempre è — no? »
>
> (Maddalena C.)

4. *La città e il « paese »*

La memoria collettiva del gruppo, pare soffermarsi con maggiore ricchezza e vigore descrittivo sui momenti particolari del contatto con la società inglese. Quasi che la realizzazione dell'individuo, modulata attraverso i suoi ricordi, sia in fondo avvenuta attraverso la negazione della sua « umanità »: l'alienazione. Per gli emigrati calabresi che vivono l'esperienza migratoria come tappa transitoria della propria vita (ve ne sono in effetti alcuni che non intendono più rientrare in Italia), la società inglese filtra sostanzialmente attraverso lo spazio sociale della fabbrica, regno della necessità. Di fronte alla fatica quotidiana gli spazi circostanti indietreggiano e si contraggono. In essi non penetra né vita sociale, né gioia, né felicità. Nel tempo consacrato al lavoro per il soddisfacimento dei bisogni, gli spazi esterni si restringono e la loro significatività quasi scompare, sopraffatti dalle crude esigenze della sopravvivenza e dalla impermeabilità linguistica e culturale che rendono oscuro il significato stesso della città.

Per i più anziani l'Inghilterra rimane il luogo sconosciuto che struttura e frammenta la vita quotidiana. La città trasmette, infatti, immagini di uno spazio omogeneo: città e fabbrica si integrano. Così come il tempo dedicato al lavoro risulta allineato sul tempo della vita familiare e sul tempo libero:

> « ...sono stato a Londra — Rogbì — Lotvùd — tutti sti posti qua — ma anche lei che ci lavora a Roma — vi faccio una domanda — se tutti i posti di Roma lei non li conosce tutti — sono sicuro — per quello anche noi qua siamo stati a Londra — tre — quattro volte — pure una giornata — ma come si fa a conoscere tutti i posti — ma nemmeno Napoli sappiamo tutto — sappiamo via Forcelle — ca è la cosa più interessante — u puorto e ccose ».
> (Giacomo G.)

Gli emigrati più giovani, perduta l'« ingenuità » iniziale che vedeva nel processo migratorio l'eventuale possibilità di « ampliare » le proprie conoscenze, sono sconfitti dallo spazio della città inglese che per loro è funzionale soltanto al lavoro.

> « Quando sono partita [per raggiungere il padre già emigrato] mi dispiaceva di lasciare i compagni lí in Italia — ero contenta di venire in una nazione differente per vedere

qualche cosa differente — ma che ho visto (...) qua c'è tanta gente che non si conosce — e pure la città non si conosce — che c'è troppe strade — è così ». (Maria M.)

Per le donne, inoltre, la subalternità nei confronti dell'uomo e delle istituzioni è fonte di ulteriore isolamento dall'ambiente. La famiglia paterna prima, quella coniugale poi, divengono gli unici poli (insieme alla sede del lavoro) della socializzazione.

« ...A me mi piaceva uscire — andare co le amiche — o andare co Alfonso [l'attuale marito] — a ognuno piace uscire — ma non è capitato mai — si usciva solo con mia madre o fratello e sorella — e così sempre — ora che so sposata e lavoro è differente — però non posso fare niente lavoro sempre e ci ho i bambini — certo fosse bello uscire qualche volta — ma quando c'è i bambini e la casa — al momento non abbiamo tempo — proprio niente tempo ». (Maria M.)

E nelle prime esperienze degli emigrati — come è già stato detto — lo spazio urbano, che si modula in quanto « forma » secondo modi differenti, acquisisce i toni di una rappresentazione labirintica. La paura di « perdersi » moltiplica l'angoscia del lavoro ed accresce il desiderio della propria casa.

« ...ho incominciato la mattina e faceva — certo se io sapessi a via per tornarmene a casa — dico — fino alle dieci — a orario che fanno colazione — dico che me ne andassi a casa — tanto che mi sentivo male — troppo triste mi sentivo mo' il primo giorno — doppo dico a mezzogiorno — ma non potevo tornare — non sapeva manco la strada — anzi cchiù ci pensava e più mi confondevo la testa co tutte quelle strade che avevo fatto per arrivare là ». (Maddalena C.)

Nei confronti della comunità di origine che ha favorito l'espulsione, si coglie quasi una sorta di *horror vacui*. Il proprio paese è la cornice che rinvia le immagini della miseria, per cui la « memoria » tende a ridurre a zero i ricordi e la significatività stessa delle esperienze vissute. Le quali si limitano al ricordo di qualche festa, della partenza del genitore, del duro lavoro iniziato precocemente. L'immagine dello spazio rurale, segnato dagli itinerari imposti dalla ricerca del cibo, rinvia i segnali della fatica quotidiana e di un lavoro precario che non prevede alcun riscatto economico e sociale.

« (...) nel periodo della guerra io sono stato cinquanta chilometri rante — cinquanta chilometri distante dal mio paese per raccogliere un po' di spighe di grano — vede — quando si vede la mietitura resta qualcheduna — ti casca per terra — e noi la raccogliévamo — così stávamo cinque giorni fuori di casa — si raccoglievano questi qua e poi con le mani si scolavano e si portavano al mulino — al frantoio — dove si màcina questa roba — per fare cinque — sei chili di roba di mangiare la famiglia — io sono stato dal mio paese [Buonvicino] sino a vicino Cosenza — questo lavoro di raccolta se si ne trovava — qualche giorno non si trovava niente e si girava cosí ». (Giacomo G.)

La vita passata, le azioni compiute nel paese di origine sono quindi inscritte in uno spazio sostanzialmente negativo, marcato da una natura e da una società in cui la sopravvivenza degli individui era delegata alle condizioni climatiche ed alla salubrità dell'aria:

« (...) a Buonvicino si sta bene — è un bel paese — quelli che c'è stanno bene — ma di bello c'è acqua e aria — e meno male che semu emigrati — se no a quest'ora morti eravamo — morti e sepolti e buonanotte ». (Giuseppe C.)

L'indigenza non permette agli individui, nemmeno nel periodo delle « feste » popolari, la possibilità di fruire di quegli spazi aperti che simboleggiano la comunità. Come è già stato messo in evidenza nella sezione dedicata al « tempo », la festa contadina, nelle sue molteplici forme, non si distingue dalla vita quotidiana se non per l'esplosione delle forze lentamente sedimentate nella e dalla vita quotidiana medesima [15]. Ma essa è anche il giorno generoso del dispendio, mentre le procedure cerimoniali collettive (processione, ballo, e così via), che nella Chiesa o nella piazza confluiscono o vi si svolgono, segnano le tracce visibili ed i tòpoi della solidarietà. Mediante la festa lo spazio della collettività diviene *spazio di partecipazione* che fissa il presente e ripropone all'individuo l'avvenire. Il quale, peraltro, è già segnato dall'incombente processo di espulsione. Per questo motivo la festa si trasforma in giorno di emarginazione e la comunità in spazio negativo. Non progredendo dal « quotidiano » al « meraviglioso », l'individuo vede infatti ripiegare su se stessi gli spazi aperti dalla comunità.

[15] H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, op. cit., vol. I, p. 234.

Ci siamo soffermati sulle categorie del « tempo » e dello « spazio » *sociali* perché, a nostro avviso, sono particolarmente utili ad una analisi « verticale » delle storie di vita degli emigrati al fine della ricostruzione della coscienza collettiva del gruppo. Vorremmo puntualizzare che queste due categorie che abbiamo analizzato separatamente in nome di una esigenza operativa, sono fondamentalmente inscindibili: l'idea di uno « spazio sociale » è correlata all'idea di un « tempo sociale », sì che quello che domina è una concezione del *tempo sociale spazializzato*. Per esempio, al tempo frantumato, lacerato della società industriale, è correlato lo spazio della fabbrica, della città, e così via. L'interconnessione tra spazio e tempo sociali costituisce il « *cronòtopo* », l'orizzonte spazio-temporale del gruppo [16].

L'analisi lungo l'asse « diacronico » ci ha permesso di coniugare il ciclo della vita e le sue ricorrenze obbligate, con gli eventi, le vicissitudini, le occasioni storiche, sì da definire quei temi sociologicamente rilevanti nell'ambito del gruppo preso in esame. L'analisi lungo l'asse « sincronico » ci ha permesso, attraverso l'esplorazione delle categorie del tempo e dello spazio di individuare l'orizzonte della coscienza del gruppo. Vogliamo ora coordinare e correlare a queste due basilari forme della coscienza sociale, altri sistemi sociologicamente rilevanti: la famiglia, il vicinato, le associazioni, la politica e la religione.

[16] Il concetto di « *cronòtopo* » che informa il paradigma spaziale della fisica relativista, è stato trasferito da M. Bachtin anche all'analisi letteraria. Cfr., A. Einstein, *Generalization of Gravitation Theory*, Princeton, 1953 e M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, trad. it., Torino, 1979.

Capitolo V

GRUPPI SOCIALI E VITA QUOTIDIANA

1. *La famiglia*

La collettività calabrese di Bedford si articola « per famiglie ». Perduta in parte, o comunque alterata quella « identità » culturale che può scaturire soltanto da processi culturali elaborati e vissuti in un ambiente sociale omogeneo, per l'emigrato calabrese la *famiglia* rappresenta un « valore » rigidamente vincolante. Essa è la formazione sociale preposta alla produzione di valori culturali collettivi più complessi funzionali al mantenimento delle norme acquisite. La dimensione sociologica di *individuo-gruppo-società* pare contrarsi al rapporto *individuo-famiglia.*

Sopita nella memoria, l'esperienza della comunità di origine si affievolisce per ricomporsi nell'unità aggregante del gruppo primario. Il tempo-spazio del gruppo di origine, trova infatti una simultanea sostituzione nel microcosmo della famiglia che ritesse le trame dei ruoli sociali appresi. Segretamente poi, nella generazione più giovane, essi tentano di evolversi. In questa lenta evoluzione, fonte di conflitti tra « giovani » ed « anziani », la *famiglia* conserva il ruolo di polo di aggregazione.

> « No — no qui i calabresi stanno più in famiglia che escono — eh — l'ambiente è differente — non siamo come l'inglesi — l'inglesi escono — vanno da tante parti — noi italiani è differente ». (Maria M.)

Attraverso la rete dei legami parentali, connessi sostanzialmente alle procedure matrimoniali o ad altre alleanze strategiche (il « comparaggio », ad esempio), il reticolo del gruppo primario fornisce un sistema di socializzazione sufficiente a promuovere la circolarità dei rapporti sociali che fondano la struttura sociologica della collettività studiata:

« (...) frequento solo i parenti solamente — che quelli sono sicuri — non c'è problema — e tu puoi discorrere dei problemi tuoi — qualche amico — raro vedo — e poi parenti e coi compari che hai (...) se ti hai da divertire — si capita — ti trovi co qualche parente — c'è una festa di matrimonio — e quelle so feste che ti diverti — come ti pare — c'è sempre la musica — oppure qualche altra cosa ma in famiglia deve stare lu divertimento — la famiglia e basta ». (Giuseppe C.)

La rete parentale che dà corpo al gruppo primario può essere « monolaterale » (estendersi cioè dalla parte del capofamiglia oppure della moglie), oppure « bilaterale » se si tratta, in modo particolare, di emigrati appartenenti alla seconda generazione. Ma è la famiglia nucleare a costituire il cardine della rete di socializzazione del gruppo, oltre a costituire il supporto biologico ed emotivo degli individui che la compongono. Nella transizione dalla *Gemeinschaft* alla *Gesellschaft*, la famiglia calabrese si propone come nucleo piuttosto specializzato che tende alla coesione rigida dei suoi membri, devolvendo in parte alla società esterna quei compiti (economici ed educativi in particolare), che nel passato connotavano con maggior vigore il gruppo primario esteso.

Nelle « storie » e durante colloqui più informali, il tema della famiglia domina l'esperienza degli individui. La stessa emigrazione è, in fondo, un episodio fondamentale della vita che nasce per portare « progresso alla famiglia »:

« (...) tutto per la famiglia — ecco l'emigrazione — non vale cchiù l'emigrazione (...) il mio scopo l'ho raggiunto in cinque — sei annni — il mio scopo è quello di portare la famiglia avanti — di comprarsi una casa — perché la casa è una cosa troppo importante ». (Giuseppe C.)

Il « tempo » della famiglia, realizzato nello « spazio » della casa, è vissuto come tempo autonomo in un luogo « neutro » (rispetto alla società di accoglienza), che ammortizza le pressioni dell'ambiente. Le decisioni che riguardano in modo particolare il « quando » e il « come » i figli si devono sposare o lasciare la casa (di solito questi due momenti coincidono), sono regolati dal codice della tradizione.

Nel nucleo di emigrati calabresi, la compattezza del gruppo primario, la sua forza coesiva, si mostrano in un episodio particolare. In occasione dei corsi per il conseguimento del diploma di scuola

media, gran parte dei membri del gruppo primario studiato si è iscritta ai corsi conseguendo il regolare diploma. Ma la peculiarità dell'avvenimento risiede nel fatto che la spinta a frequentare i corsi sia stata sollecitata dai capifamiglia, nel tentativo, per altro riuscito, di « costringere » i figli a conseguire il diploma nell'eventualità di un rientro in Italia.

> « Io sono il padre — mio figlio — mio genero e mia figlia e io abbiamo preso la licenza — in questa scuola ci semu truvati ca érevemo tutti parenti quasi — sono andato io perché andando io ho portato mia figlia — mio figlio e mio genero — so portato — ma io no avevo di bisogno — io so andato per loro — io so venuto a emigrare per loro — e sono andato per loro a fare la scuola — loro no che non volevano andare — ma per dare l'esempio — io per primo ma io la scuola l'avevo e mi bastava quello che avevo — e non mi serviva né mi serve il certificato — a me mi serviva per dare l'esempio a loro ». (Giuseppe C.)

> « (...) e veramente con mia moglie non avévamo l'intenzione di andare a questo corso — perché eravamo in un'età avévamo passato la quarantina — quindi... — non c'erano speranze per noi — ma pensavamo a Angelo che aveva un ventidue anni — allora abbiamo deciso con mia moglie beh andiamo a questo corso — vediamo di poterci tirare Angelo — veramente così abbiamo deciso — e così via forse è stato l'avvio — la volontà... — la conferma di Dio siamo andati a questo corso — Angelo veramente ha frequentato la stessa sera che siamo andati noi — è venuto pure Angelo — e siamo andati al corso proprio per Angelo — per tirarci Angelo — pure mia moglie — perché dopo una giornata di lavoro ci aggiustavamo — andavamo a farci la pulizia personale — scappa al corso ».
>
> (Ciriaco e Maria M.)

L'intelligibilità del gruppo familiare va quindi compresa alla luce delle molteplici variabili che lo intersecano. Apportatore di « stabilità », promessa di permanenza dei *mores*, e così via, il gruppo progredisce e si muove attraverso la prassi quotidiana dei suoi membri [1]. Non è soltanto il « bisogno materiale » a costituirne la strut-

[1] Sulla famiglia come « processo » complesso, anche di tipo *spazio-temporale*, si rinvia alle considerazioni di J. Goody che distingue differenti momenti e modalità dell'aggregazione a seconda che si tratti di *households* e *domestic groups*, cfr., *Evolution of the Family*, in *Household and the Family in Past Time*, (P. Laslett ed.), Cambridge, 1972.

tura coesiva. Nella collettività calabrese il gruppo familiare sviluppa una reciprocità sostanzialmente « centripeta » che nasce dal « capofamiglia » per effetto degli imperativi della quotidianeità fondati sul « sacrificio ». Se l'emigrazione è la progettazione di una esistenza votata al « sacrificio », allora questo deve essere assunto come condizione necessaria della coesione del gruppo da parte delle generazioni più giovani. E' mediante la prassi costante e solitaria (forse « individualisticamente » esercitata) del sacrificio, che il gruppo primario familiare scandisce i « tempi » della propria organizzazione. Poiché esso si diparte dal *presente* in cui si determina, e si proietta e rende significativo il *futuro* nel quale produrrà i propri effetti benefici.

Ed il sacrificio non è senza autore. Il padre, infatti, riproduce il rapporto comando-ubbidienza, fondando, anche sulla propria disponibilità — per altro proposta nell'esercizio esemplare dell'azione — « al sacrificio », lo stabilirsi delle gerarchie autoritarie. La dialettica del « riconoscimento » e del « rispetto » nei confronti del padre, dovuti dalla moglie e soprattutto dai figli, stabilisce, a dispetto di ogni maschera, lo svolgersi di rapporti ed azioni sociali resi comprensibili soltanto e attraverso l'ideologia della famiglia « in sé ». La famiglia è, infatti, l'esperienza totalizzante del sistema di solidarietà. In essa le relazioni tra i membri, profondamente « asimmetriche » in base agli schemi di comportamento tradizionale ed ai ruoli, edificano un tipo di istituzione che assicura e conforta l'identità stessa dell'esistenza sociale. La quale, se la società per certi versi si « nega », permette agli individui di prendere coscienza di sé mediante un variegato microcosmo di interazioni.

La relazione amicale stessa — come si vedrà oltre — se non è mediata ed intensificata da un rapporto di « comparaggio », non è sufficiente a sciogliere la « vischiosità » del legame familiare. Con gli inglesi, anche a causa dell'insuperabile barriera linguistica, gli emigrati non stabiliscono rapporti, i quali rimangono semmai circoscritti al luogo di lavoro. La differenza tra società inglese ed il gruppo di emigrati, è descritta nel modo seguente da Giacomo G.

> « Perché loro inglesi non invitano nessuno a casa sua e loro non invitano nessuno — pecché si in casa nostra voi non mi volete — in casa mia nemmeno vi voglio — mi sono spiegato? gli inglesi non vogliono a nessuno — loro quando aprono la porta così — che cosa vuoi? ci dici quello che ci devi dire e loro si chiudono a porta — e noi invece siamo più buoni — venite... — assittativi... — facciamo

na tazza di caffè... facciamo questo... — io non sono andato mai a case inglesi — perché loro non ti vogliono ». (Giacomo G.)

E' la famiglia, quindi, che riesce a saldare le due società e le due esperienze: quella nel paese di origine e poi nel paese di emigrazione. Il *gruppo primario* come fondamento e progetto di una solidarietà più ampia che già al momento della partenza metteva in giuoco tutte le possibili risorse per aiutare uno dei membri:

« (...) e così io riuscii a trovare tre anni di referenze [chiesti dalla ditta inglese per assumere l'operaio] — però tre anni di referenze — chi me le fece tre anni di referenze? gli amici miei — i miei zii — un anno me lo dette un mio zio — un altro anno un mio cugino — il terzo anno me lo dette il mio... come si chiama? il mio... l'insegnante ca mi fece la quinta elementare ». (Ciriaco e Maria M.)

2. *Il vicinato*

Un importante sistema di relazione era rappresentato nella società rurale, dal « *vicinato* ». La funzione di questa tipica formazione sociologica connessa alla struttura del « gruppo primario » appare ridotta nella collettività di Bedford.

Benché gli insediamenti degli emigrati tendano ad addensarsi in alcuni quartieri (Kempston, Ampthill, ecc.), dando luogo a tipici agglomerati « etnici » che si affiancano spesso a quelli degli indiani, dei polacchi, dei giamaicani e così via, il rapporto di vicinato appare sostanzialmente ridotto. E' un gruppo con una forma di solidarietà più tenue, in quanto la sua funzione sociale non è più motivata dal contesto sociale in cui vivono gli emigrati. Una volta che il paese di origine viene abbandonato, il tratto comune che lega un raggruppamento familiare ad un altro è la condizione di « emigrato » in sè.

L'origine comune, cioè la provenienza dal medesimo comune del sud, assicura sempre la possibilità di ottenere « alcune » prestazioni che derivano dalla reciprocità solidale e dalla fiducia; ma tali prestazioni si distribuiscono secondo un codice gerarchico fondato sulla occasionalità: ad esempio non sono ammessi prestiti in « denaro », a meno che il rapporto di « vicinato » non sia sostenuto da vincoli di grado superiore, come il *comparaggio*.

Per questo motivo, l'interruzione parziale del rapporto di soli-

darietà fondato sul vicinato, il suo sostanziale affievolimento, sono da connettere all'ingresso nella società urbano-industriale che regola in maniera differente i congegni della solidarietà. I rapporti sociali divengono asimmetrici e competitivi, poiché c'è sempre qualcuno che ha fatto più « fortuna » di un altro. E' la produzione di un'interazione diseguale all'interno del gruppo. D'altra parte è nella comunità rurale che la socializzazione avveniva attraverso le molteplici integrazioni di una cultura i cui valori sollecitavano alla coesione.

Il « tempo » e « lo spazio » integravano i membri del gruppo primario in una comunità in cui le pratiche del « lavoro » agricolo (semina, vendemmia, mietitura, partenza di greggi transumanti, e così via), regolavano azioni sociali di interesse collettivo. L'organizzazione della comunità nel « tempo » (lavori agricoli, feste)[2] e nello « spazio » (ripartizione di lavori di interesse comune, ecc.), formava pertanto un raggruppamento *polifunzionale* sottoposto alla disciplina collettiva dei *mores* e che riusciva ad integrare la relazione di vicinato nel sistema dello scambio, del baratto, cioè della prestazione reciproca.

Dissolto il rituale della « prestazione » dal regime culturale della società industriale, la quale segna il trionfo del denaro, dell'economia monetaria e così via, la solidarietà fondata sul vicinato — che connotava peraltro, anche la prossimità « spaziale » con un gruppo cui non si era legati da vincoli di parentela o comparaggio — si disperde. I rapporti amicali della collettività calabrese, nascono, quando si formano, soprattutto sul luogo del lavoro. E lì muoiono, a meno che non vengano rinvigoriti dai legami particolari che nascono dalla pratica del comparaggio. Sono rari gli emigrati calabresi che si trovano inseriti in un circuito amicale.

> « Amicizia — o di rispetto — con chi merita — come voglio dire — se mi incontro con Mario là e Mario siamo amici e che ci rispettiamo — io rispetto a lui e lui rispetta a me — noi andiamo con nessuno ». (Giuseppe L.)

I rapporti di amicizia sono attualmente privilegio dei giovani sino all'età in cui essi contraggono matrimonio. Dopo la formazione della nuova famiglia l'individuo si trova immerso nella doppia rete del gruppo primario: il proprio e quello della moglie. Da quel momento i contatti con il mondo esterno si ridurranno sino a scomparire man mano con la nascita dei figli. Mentre con la « maturità » che deriva

[2] Cfr. H. Lefebvre, *Dal rurale all'urbano*, trad. it., Rimini, 1973 (prefazione di P. Sica), alle pp. 29 e segg.

dal matrimonio si apriranno nuove possibilità di contatti solidali mediante le richieste di comparaggio.

3. *L'associazionismo*

La « compattezza » del microcosmo familiare, la sua ampiezza, i forti valori della coesione del gruppo, sono gli ostacoli che si frappongono alla nascita ed allo sviluppo di strutture associative. L'analisi del fenomeno associativo comporta, quindi, un ulteriore esame del rapporto interfamiliare che propone all'emigrato la possibilità di ricercare e risolvere in esso tutte le possibili tensioni e conflittualità.

Le associazioni italiane di Bedford sono sostanzialmente di tipo « ricreativo ». In esse l'attività di maggiore rilievo è il « giuoco delle carte » ed il consumo di bevande. Il giuoco è particolarmente temuto dai calabresi poiché esso intacca il risparmio e sovverte la logica stessa dell'emigrazione. Inoltre il giuoco è memoria di un tempo ormai passato, quando l'assenza del lavoro costringeva a trascorrere i lunghi intervalli di ozio forzato nelle « osterie » (le « cantinelle »), bevendo e devolvendo alle carte i magri risparmi. Lo stesso *pub*, il tipico locale dove gli inglesi trascorrono molto spesso le proprie serate, è assimilato all'osteria del paese.

> « (...) nei *pabbi* non ci sono andato mai — uno che non ce la faccio finanziariamente e non ci vado — e un altro ciò non mi piace andare alli *pabb* a bévere un bicchiere con la famiglia — non mi è mai piaciuto — né questi *pabb* italiani — nemmeno quelli inglesi — nemmeno quelli italiani — perché là si uno ci ha — voglio dire — dieci sterline — può darsi che trova li compagni che giocano a carte e quelli dieci sterline se ne vanno — e il secondo giorno dopo non hai i soldi nemmeno per pigliare i sigarette — a me non mi piace — no assolutamente no — a me non mi piace — se mi trovo con un amico ci iemu a fari na tazza di caffè — ma quello è differente — ma dovrei andare al *pabb* non mi piace no — perché mi sono giocato quando ero in Italia — perché insomma delle volte trovavi dei compagni e uscivo la mattina e mi ritiravo la sera puro senza mangiare e ccose — dico beh quando so venuto in Inghilterra mi sono deciso a questo — il *pabb* non ci devo andare più — e non ci sono andato — in Italia — diciamo — così — non avevo mai una diecimila lire in tasca

anzi quello che avevo mi giocavo — diciamo così — pensavo sempre alla famiglia — qui non gioco più ».
(Giacomo G.)

Negazione di qualsiasi circuito sociale « esterno » alla famiglia ed affermazione piena del gruppo primario, sono i termini complessi di una solidarietà che trova respiro soltanto nella « sicurezza » e nella « protezione » dell'universo familiare.

« (...) frequento solo i parenti solamente — che quelli sono sicuri — non c'è problema — e tu puoi discorrere dei problemi tuoi — qualche amico — raro vedo — e poi parenti e coi compari che hai — oramai a cinquant'anni — che vuoi — chi aiu a frequentare ». (Giuseppe e Maddalena C.)

« La ACLI non vado mai — al consolato lo conosco solo per il visto al passaporto — sinnò in famiglia — tutto in famiglia che è quella sola — così finisce (...) si io frequento un clabbo e abbandono la famiglia non c'è contentezza naturalmente i gruppi li faccio — come voglio dire — co i fratelli — con i parenti — con qualcuno che capisco proprio che è amico e con la mia famiglia — e poi degli altri... »
(Giuseppe L.)

Nei confronti dei giovani che frequentano i circoli-bisca di Bedford il giudizio degli adulti è durissimo.

« (...) quelli che frequentano sono tutti giovani — nei circoli si gioca — ci giocano puro gli anziani — mica so solo i giovani ca so buoni a giocare — lá io li chiamo gioventù bruciata — nel senso... perché un giovane — quando un giovane va in giro — va al cinema — va a ballare — va qua — va là — quello è un giovane — ma quando un giovane si va da sabato — si va a piazzare in quel caffè per giocare a carte e si fa tutto sabato e domenica — quello è un giovane bruciato — e poi ci stanno puro uomini sposati — come ho detto — è la verità — che prendono a busta e poi si vanno a giocare — canoscio uno che lavora con me che si voleva lasciare co a moglie perché voleva giocare puro a busta da moglie — e questo non si può — sei qua e devi lavorare — tiempo pi circoli non ce n'è — se ti hai da divertire — si capita — ti trovi co qualche parente (...) in famiglia deve stare lu divertimento — in famiglia e basta ». (Giuseppe C.)

« No — non è bello vedere i giovani che si perdono — come si dice — questi circoli non servono a niente — a che servono? a rubarti i soldi che hai guadagnato — ti fanno litigare ca moglie ». (Maddalena C.)

Per alcuni emigrati, pare che il passaggio dal sistema culturale rurale a quello industriale abbia messo in moto un maggiore processo di maturazione. Infatti qualche membro della collettività calabrese ha deciso di aderire alle *Trade Unions*, partecipando con assiduità alla vita sindacale. Ed anche se i fondamenti della partecipazione sono da connettere ad una concezione meramente « rivendicativa », nella disgregazione dei molti valori che si riferiscono all'universo esterno tale adesione va segnalata positivamente. Nel caso di Ciriaco M. l'iscrizione è motivata in modo specifico dall'ingresso nel sistema « industriale ».

« Io sono stato iscritto ai sindacati fin dal primo giorno che sono andato a lavorare nelle fornaci — perché quello era il clima in cui si lavorava — era diverso dalle farms lí io sapevo che i sindacati ci sono sino da quando ero in Italia — e siccome quando sono andato a lavorare nelle fabbriche — nelle industrie — ho trovato che la maggior parte degli operai era iscritta in questi sindacati — pure io mi sono aggregato a questi sindacati ». (Ciriaco e Maria M.)

Nel caso di Alfonso M., l'adesione si trasforma anche in partecipazione attiva; egli è riuscito ad assumere un incarico « direttivo » all'interno della struttura, anche se una certa dose di « ironia » non è assente dalla sua descrizione.

« (...) io sono stato un paio di anni *shop steward* — com'è in italiano? sono nell'Unione *Trade Unions* (...) si qualcheduno ci ha qualche problema uno si rivolge a noi e noi andiamo dal manègement — e doppo noi vediamo la ragione se il manègement ci ha torto — cerchiamo di aiutarlo [l'operaio] cchiù ch'è possibile (...) a me mi hanno eletto inglesi e italiani (...) sono stato u primo cchi voti più assai a me il sindacato *interesting* — solo che sempre a fari discussioni col manègement — dipende si uno sa ragionare col manègement — *okay* — va bbuono — veramente sta bene — perché noi siamo sempre contro il manègement puro quando il manègement ha ragione — noi dobbiamo essere sempre contro il manègement — *all time* — il ma-

nègement con noi ci ha sempre torto — il sindacato è così ». (Alfonso M.)

Malgrado Alfonso sia divenuto membro della commissione interna (*shop steward*) nella fabbrica dove lavora, egli non frequenta poi alcun tipo di associazione. Esse gli appaiono come gruppi non funzionali in quanto non mediano alcun rapporto sociale e fanno perdere tempo.

« (...) associazioni italiane non ni frequento picchì — come si dice — *tu fulli uèi uànss taim* [sprecare il proprio tempo] — chilli so posti unni si iuoca e basta — è come al paese — si beve il bicchierino — u caffè e si torna a casa senza busta — uòra iu vegnu a diri — si sì dovuto emigrare — chi non tinivi renàri — chi diavolo iuochi — allora fusse meglio che te ne torni al paese — almeno hai l'amici — ci sta a gente tua — ma qua... a noi ci piace iri dai parenti — ni videmu cu cumpari — e ccose — c'è qualche festa di parenti e ci si va — perché è bbuono incontrarsi e magari diri delle cose nostre — che ci so problemi sempre ». (Alfonso M.)

Va ancora sottolineato come nessuna donna calabrese frequenti alcuna struttura associativa. Per esse l'unico rapporto di socializzazione è rappresentato dalla famiglia coniugale e dal circuito parentale. Le stesse « visite » che periodicamente vengono scambiate tra i parenti, sono quasi sempre fatte in compagnia del marito o di una figlia (o figlio).

Nella collettività italiana, una certa effervescenza associativa si è verificata quando, nella sede della Missione cattolica, si costituì un « gruppo giovanile » con finalità culturali-ricreative. Il gruppo, sollecitato da un giovane missionario, era composto da circa venti membri (tra i quali anche alcuni giovani calabresi) di sesso diverso, ed in età compresa tra i sedici ed i venti anni.

« (...) questo era un bel gruppetto — eravamo tanti e qualche cosa si faceva — ma forse la gente non capiva — pensàvamo che non ci davano fiducia perché èrevamo giovani stávamo a perdere tempo — invece noi passàvamo tanto tempo a lavorare c'era anche Filomena [fidanzata di Angelo durante la ricerca ed oggi sua moglie] — e avèvamo anche un giornalino — Noi e Voi si chiamava — non era una gran cosa ma poteva andare ». (Angelo M.)

L'esperienza del giornale « Noi e Voi » (« Noi » = i giovani, « Voi » = i genitori) è stata preceduta dall'elaborazione di un altro foglio emblematicamente intitolato « Incontri e scontri » (gli « incontri » tra i giovani e genitori, si traducevano talvolta in « scontri » verbali). Queste esperienze dei giornali hanno spesso misurato il significato del rapporto genitori-figli. Il contenuto di questa stampa giovanile, in fondo l'unica nel suo genere nella storia dell'emigrazione italiana di Bedford, è spesso incentrato sulle « differenze » che gli adulti riscontrano nei figli ed a causa delle quali scatta la « ribellione », vissuta dai genitori come « mancanza di riconoscimento » dei propri sacrifici.

In una lettera scritta al giornale da J. Robbins, direttore della St. Gregory's School di Bedford, vengono rilevati alcuni punti nodali delle « discrepanze visibili » all'interno della collettività italiana ed i cui riflessi si ripercuotono sullo stesso gruppo giovanile.

> « It is important that the younger people should recognize such possible frustrations of their parents, and understand these and other reasons for their wish to preserve a closed community in a foreign country, clinging for comfort to their language and customs, and unwilling to venture far into English life, often fearful, perhaps of its "permissiveness". (...) In the first edition of "Noi & Voi", various contributors tried to pin-point the problem (...) Franco Mastrandrea suggested "a rift... between young and old", Susan Chirico pointed to "a nation which is neither English not Italian, which needs to be united". But united to what? Just united among yourselves? This could lead to a self-perpetuating ghetto »[3].

Oggi infatti, il gruppo giovanile si è sciolto. Lavoro, fidanzamento e matrimonio segnano l'inizio della « maturità » che fa rapidamente transitare gli individui dal « regno della spensieratezza » a quello della « necessità » e delle « preoccupazioni ». Anche se in modo meno traumatico rispetto ai genitori, il tempo della giovinezza presto si esaurisce. La famiglia, esempio vistoso della solidarietà, si ripropone come *focus* centrale dell'esistenza che determina l'atrofia dei legami superflui. Tra collettività e famiglia non si creano spazi di mediazione, poichè la costruzione dell'esistenza quotidiana è sollecitata da valori profondamente radicati nell'*in-group*.

[3] Cfr., « Noi e Voi », n. 6, 1978, p. 13.

4. *La vita politica*

La lontananza, il lungo distacco, il livello dell'istruzione, il tipo di rapporto familiare vissuto, hanno generato un processo di disinformazione molto diffuso. Il quale segnala anche un sostanziale disinteresse per la società di partenza, malgrado i continui « rimpianti » e le speranze di un possibile rientro.

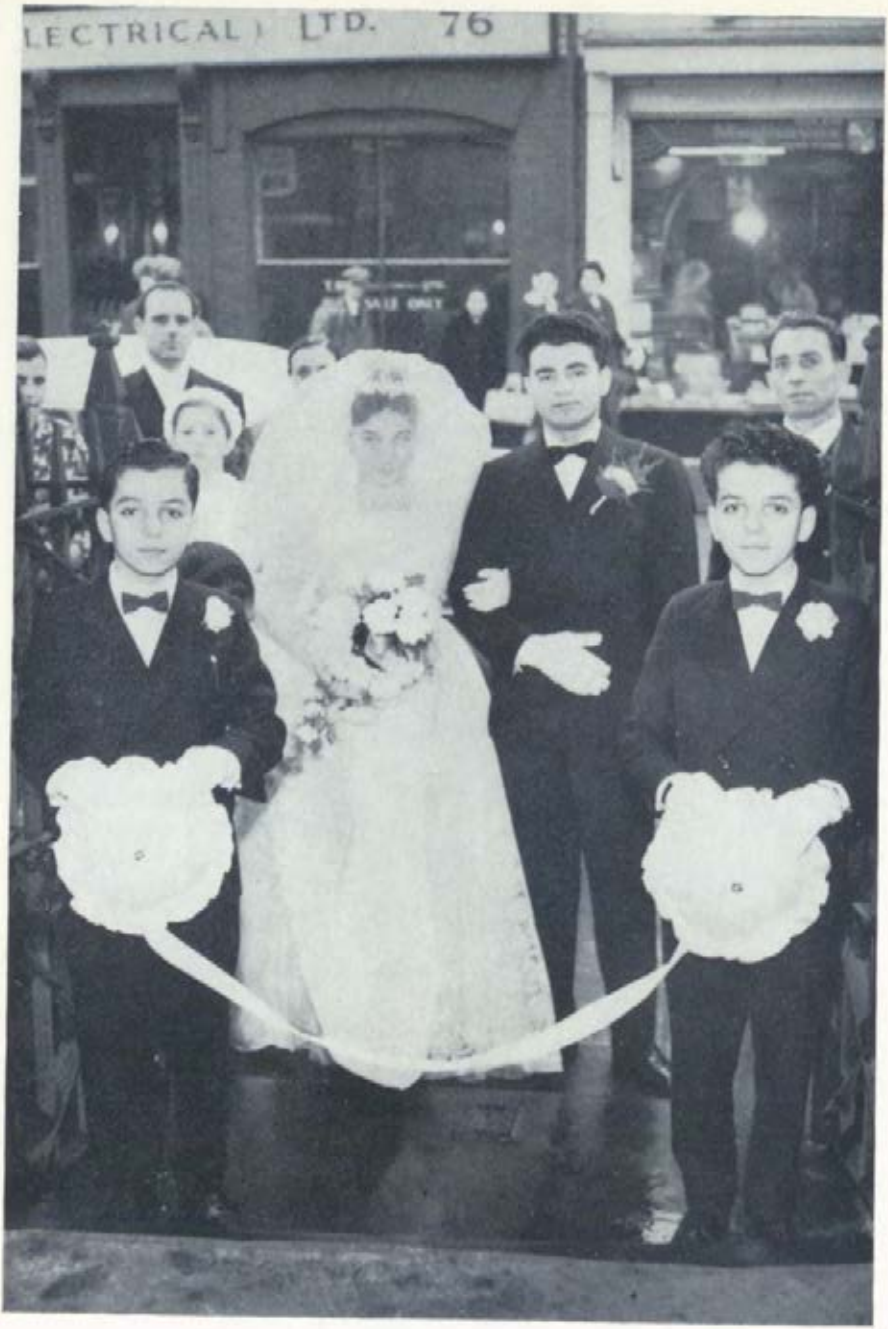
Per gran parte degli emigrati la « vita politica » vissuta nella comunità di origine era connessa alla concezione « clientelare » del partito politico. E' « politico » quanto può essere « scambiato » secondo gli schemi di un rapporto bilaterale, in genere di tipo « economico ». Il beneficio ricevuto in cambio del « voto », investe indirettamente anche gli altri membri della famiglia.

> « Io ho canosciuto sempre questa Democrazia Cristiana e ho — abbiamo — tutta la famiglia mia — insomma ho preso dai miei genitori che votavano per la Democrazia Cristiana — la prima volta che loro hanno votato — che si è cominciato a fare le lezioni — insomma hanno cominciato a votare cosí — e abbiamo tirato per la Democrazia Cristiana — perché abbiamo capito in Italia — specie nei nostri paesetti così — che la Democrazia Cristiana è un partito forte — un altro partito che ne aveva venti — venticinque — non poteva niente a paragonare — così abbiamo pensato di votare per la Democrazia Cristiana — perché insomma... — si tu t'ariconoscevi di più — si c'era un cantiere — na cosa — era sicuro ca ti faceva fare quelle dieci giornate — invece si no non ti guardava nissuno nda facci ». (Giacomo G.)

La presenza, nella comunità calabrese di origine, di un « mediatore » appartenente all'*binge-group*, è fondamentale per procacciare « voti » in cambio di « favori » che riguardano sostanzialmente l'occupazione. La ricerca stessa di un lavoro era impossibile se non veniva mediata dallo scambio clientelare.

> « (...) ogni partito ci vuò uno che ti appoggia — un grossista — diciamo uno grosso che ti appoggia — loro erano appuggiati tutti alla Democrazia Cristiana e s'i tirava — a poco a poco tutti con loro se ne andavano — tutti con loro insomma loro ti aiutavano (...) insomma ti aiutavano se c'era un lavoretto preferivano sempre a questo — quello che davano u voto ». (Giacomo G.)

Sinibaldi F. posa all'hostel per la prima foto da inviare a casa, dopo l'arrivo a Bedford (1951)



Matrimonio di Giglia, figlia di Sinibaldi F., accompagnata da Ciriaco M. (Bedford, 1961)

Maria, moglie di Ciriaco M. (prima a sinistra), al lavoro nella fabbrica di cioccolato Meltis (Bedford, 1960)

Mario F., figlio di Sinibaldi, intento alla preparazione del vino (Bedford, 1980)

Associata al rapporto utilitaristico, la concezione della vita politica in Italia si connette alle immagini della disgregazione sociale ed economica, in cui si inserisce però la « presenza » dello stesso partito che ha cristallizzato i momenti più autentici del confronto attraverso la rete capillare delle clientele.

> « (...) poi oggi non lo so a chi voterei — quello che mi sarebbe più simpatico — di votare veramente voterei per la Democrazia Cristiana anche se sia... — voterei per la libertà della famiglia e libertà per tutti — come sia sia non voglio dire che sia un partito anche buono — tutti i partiti sono uguali — ma ci vuole qualche cosa per eliminare la delinquenza che c'è — perché se sanno che porti centomila lire ti fermano per toglierle (...) io comunque non mi interesso su questo lato del voto — ma non sono uno che voterei — come fosse — no per simpatia (...) però nemmeno m'immischerei per la politica — però nemmeno mi immischerei su di quello — no — no — perché la politica è sporca — voterei per chi mi piace». (Giuseppe L.)

Quasi tutti i calabresi, ad eccezione delle elezioni per il Parlamento Europeo, non hanno mai esercitato il diritto di voto in Italia. La causa fondamentale è da cogliere nella oggettiva distanza dell'Inghilterra, e nella paura di abbandonare, anche per poco tempo, il posto di lavoro così faticosamente conquistato, per timore di perderlo. D'altra parte le esperienze che ineriscono alla vita politica del proprio paese si riferiscono nella memoria al sistema dei ricatti, nelle promesse non mantenute, nello sfruttamento elettorale del processo politico che ha determinato la fortuna di pochi e l'emarginazione di molti.

> « (...) quando viene il tempo dei voti fanno tante promesse — promettono questo e quello e poi finisce a nulla — io mi ricordo — prima che partivo dall'Italia dovevano fare una strada tra Buonvicino e San Sosso — picchettata da cinque anni — dice — prima di partire — si inizierà il lavoro e ci sarà lavoro per tutti — sono venticinque anni che sto qui e ancora la strada è rimasta picchettata — e sono solo promesse quelle che facevano — non si è fatto niente — io in Italia non voto da molto tempo ». (Giuseppe L.)

La disinformazione, la profonda sfiducia nei confronti delle mediazioni « politiche » della vita di relazione, si connettono ad una

sostanziale concezione individualistica, sottolineata maggiormente dal processo migratorio stesso. L'emigrato, infatti, diviene l'unico titolare della propria sopravvivenza e del raggiungimento di un certo « status ». Tra lui ed il lavoro non si frappongono più intermediari di qualsiasi tipo.

> « Sinistra non è mai stato veramente — sono stato veramente di destra — ma no di Movimento Sociale ca non mi piace — Democrazia Cristiana di Saragat — quello mi piaceva — aveva idee giuste — solo che qui a politica non ti serve — ti servono i braccia e a testa — sti due cose so bbuone — e allora tiri — se no che ci fai di politica? e poi in Italia so troppo... troppi partiti ». (Giuseppe C.)

All'interno del gruppo primario studiato, soltanto un emigrato ha dichiarato di avere votato per il Partito Socialista. E' il caso di Alfonso M., responsabile sindacale di fabbrica e che ha collegato la disgregazione socio-economica dell'Italia con un certo tipo di legittimazione politica.

> « Io ho votato per il Parlamento Europeo — veramente io ho votato socialista — non ho votato per la democrazia che abbiamo dovuto lasciare l'Italia proprio per sta democrazia che non ha fatto niente — abbiamo dovuto abbandonare l'Italia — perché si noi avévamo un lavoro e stàvamo bbuono — non c'era di bisogno che venìvamo quassù in Inghilterra (...) in Italia è sempre la terra nostra (...) ma che c'è lá? l'aria e basta ». (Alfonso M.)

Per l'emigrato riveste grande importanza la scheda elettorale. Essa significa per lui che è « ancora » cittadino italiano con tutti i « diritti ». E' la garanzia e la sicurezza formali della propria esistenza nel paese di origine che egli intende mantenere a qualsiasi costo. Anche se il voto non può più essere offerto in cambio di un « favore » ed è praticamente privo di senso:

> « (...) se io voto non percepisco niente — io voglio solamente questo diritto — perché io ho il diritto di voto — o votare o non votare a me mi devono mandare le cartoline qua — va bene? se io voglio andare in Italia a votare — vai — e se no mi devono mandare la cartolina che io ho il diritto ». (Giuseppe L.)

Nei confronti dell'Italia e delle istituzioni, la critica che viene esercitata si rivolge soprattutto all'inefficienza ed alla elefantiasi burocratica. E' questo un aspetto corale che affiora in molte storie e nei colloqui. La lentezza delle procedure, l'assenza di garanzie ed il trovarsi spesso impotenti di fronte alla legge sono temi ricorrenti:

> « perché le leggi [in Italia] non caminano pi ccome dovrebbero essere — *is this the problem* — chista è la cosa più importante che l'Italia sta sempre malamente — perché se ti serve un documento — ti serve una cosa che tu ci hai un diritto — e cercano sempre di mandarti indietro — se poi ci hai un'amicizia — allora... » (Alfonso M.)

Per quanto riguarda le donne, esse non manifestano opinioni « personali » nei confronti della problematica politica. Vi è, infatti, adeguamento e dipendenza nei confronti del marito, la cui maggiore socializzazione con la realtà extra-familiare lo rende « garante » assoluto delle opinioni espresse e degli atteggiamenti da seguire.

5. *La vita religiosa*

Nella collettività calabrese l'atteggiamento nei confronti della religione cattolica appare sostanzialmente « conforme » a ciò che è stato appreso nella cultura di provenienza. La « religione », così come la « famiglia », rappresentano spesso sfere di valori appresi che non sono posti in discussione. Si devono soltanto tramandare nel tempo, attraverso le generazioni succesive. Anche se per molti calabresi la religiosità si lega alle pratiche esteriori del culto, cioè alla dimensione *ritualistico-sacramentale,* nel gruppo preso in esame si è incontrato qualche emigrato che vive con maggiore intensità il rapporto con la religione e con la Chiesa.

La *religione* e la *famiglia* legano l'individuo al passato e ne seguono lo slancio verso il futuro. La prima attraverso la promessa di un regno trascendente, inizio di una vita eterna; la seconda mediante il ciclo della nascita dei figli che prolungano nel tempo la permanenza terrena delle origini.

> « Sì perché abbiamo di nostri genitori che andavano in Chiesa e così l'hanno detto anche a noi — e noi lo diciamo alli figli — e così voglio che li figli mia lo dicano alli figli sua — questa è una generazione che deve passare —

perché si noi ci dimentichiamo della Chiesa ci dimentichiamo di tutto — per me credere in Dio è importante — queste la gente che si girano nell'altri religioni — questo a me non mi piaci — a me — personalmente a me — no — alla famiglia mia no — noi siamo della religioni così e così dobbiamo tirare — cattolichi dobbiamo mòriri — noi siamo stati sempre dello stesso penziero ». (Giacomo G.)

Anche se la frequenza domenicale della Chiesa appare intermittente, la rivendicazione della propria cattolicità è un tratto costante del gruppo di emigrati. La Chiesa cattolica, che si presenta all'emigrato attraverso la Missione, è un punto di riferimento anche per risolvere problemi non sempre legati alla religiosità. Il « missionario » è in fondo un « emigrato » anch'esso, anche se di tipo particolare.

Anche se spesso « industrializzazione » e « secolarizzazione » si pongono come dinamiche interconnesse, nel senso che l'affermarsi del processo di urbanizzazione-industrializzazione vede nascere il declino della « religiosità », tuttavia nella collettività studiata l'influenza dei valori religiosi appresi connette i significati soggettivi dell'esistenza all'orizzonte temporale delle esperienze precedenti e di quelle previste[4]. Poichè la *famiglia* è la struttura fondamentale della collettività, addirittura la condizione imprescindibile della socialità (« la famiglia la devi fare per obbligo » ha affermato Giuseppe L.), ne consegue che anche la religiosità si pone come ulteriore sfera di consapevolezza per la condotta. Se la famiglia è, infatti, il *frame of reference* — che sincronizza nello spazio e nel tempo le azioni sociali degli individui con quelle degli altri —, la religiosità connette l'esperienza sociale immediata alla cosmicità profonda dell'individuo.

E' interessante notare, ad esempio, come nel racconto biografico Giacomo G., il quale interpreta la religiosità come trasmissione culturale generazionale, pur dichiarando di non frequentare sistematicamente le attività formali del culto, rivendichi poi e sostenga con forza la pratica quotidiana della *preghiera*.

[4] Nel corso dell'indagine ci è capitato di assistere anche ad una richiesta di esorcismo. Due donne di origine campana, da circa venti anni emirgrate a Bedford, hanno chiesto al sacerdote di inviare con urgenza un « prete » per svolgere pratiche esorcistiche nei confronti di una loro conoscente anziana che vedeva gli « spiriti » e che aveva arredato la casa con simboli magici per allontanare il « demonio ». Al rifiuto del missionario esse hanno intavolato una lunga discussione (che è stata da noi registrata) sulla esistenza del « diavolo », portando esempi di altre esperienze fatte nel paese di origine.

« (...) qualche volta ci scappa che delle volte sono due-tre settimane che non ci andate e poi ci andate [alla Messa] — però un periodo c'è na ccasione che voi dovete di domenica — se andiamo da una parte e andiamo a trovare amici e ccose — quello alla Chiesa non ci si va — non bisogna dire io sono cattolico perché io vado tutte le domeniche no — ci sono domeniche che ci si va e domeniche che non ci si va — però la priéra in casa mia non ci si dimentica nessuno — i ragazzi questo insegnamento quando vanno a letto si devono fare a priéra come me la faccio io — io non posso dormire se non mi faccio la priéra — la priéra ognuno se la fa per conto suo — ma però so sicuro che se la fanno perché ognuno dei figli ci tiene — quando ci troviamo in qualche ragionamento mio figlio dice — io non mi posso dormire se non mi faccio la priéra — e così penso che se la fanno senz'altro ». (Giacomo G.)

Questo « bisogno » di pregare, che pare suggerire un tipo di religiosità come interiorizzazione totale vissuta, è tensione verso il futuro. L'esperienza soggettiva si contrae, mediante la preghiera, verso un « tempo » che viene per un momento « azzerato » e dal quale si dipartono la « speranza » e il « desiderio ». Attraverso la preghiera, per un istante, l'angoscia della soggettività, imbrigliata nella trama della quotidianeità, si dissolve [5].

Che il processo migratorio abbia, in qualche caso, accentuato l'importanza dell'esperienza religiosa, traspare anche dalla storia di Maria M., che in fondo può essere considerata come un caso a parte. Maria è, infatti, la moglie di Ciriaco M., uomo profondamente religioso, che ha tratto anche dall'esperienza in seminario, la forza della propria fede. Nella storia di Maria viene espressa in maniera più netta il legame tra religiosità ed emigrazione, tra coesione del gruppo primario e comunità più ampia.

« (...) l'emigrazione è stata il progresso per noi — che ci ha fatto migliorare — progresso sociale proprio (...) mi sento [in Inghilterra] in una vita sociale — associata con gli altri (...) forse noto una cosa che forse non c'entra niente con questa intervista che stiamo facendo — sulla vita religiosa dico — cioè perché io in Italia per esempio — andavo in Chiesa — andavo a Messa la domenica — ma in profondità non capivo l'importanza della Messa — e lo

[5] E. Minkowski, *Il tempo vissuto*, op. cit., cap. IV, par. 4° « La preghiera », pp. 105-114.

scoprire la parola di Dio — che per me ritengo una cosa importante — qui ho approfondito — perché sentiamo che dopo una giornata di lavoro — di preoccupazioni — di non so — affaticati proprio che la sera ti senti sfinita — però nonostante stanchi come ci troviamo — troviamo il tempo — anche quell'ora — o mezz'ora quand'è — di metterci lì — qualche volta anche due ore — di metterci lì — sulla Bibbia — a approfondire anche la parola di Dio — perché io ritengo che questo qui è una cosa importante — non solo il lavoro — la casa — i figli — mariti — i soldi — ma Dio al primo posto ». (Maria M.)

E' questo, come abbiamo detto, un caso particolare. In effetti nelle generazioni più giovani si assiste anche ad un declino della religiosità « formale ». Molto ridotta è, infatti, la partecipazione dei giovani alle manifestazioni del culto, mentre per le ragazze l'andare a Messa costituisce ancora oggi una occasione di « incontri » e la possibilità di contatti con la collettività italiana.[6].

Radicato nel micro universo del gruppo familiare, che rimane ad un tempo l'elemento di socializzazione e di conflitto, l'individuo tende ad isolarsi assecondando scelte gerarchicamente distribuite su di una scala differenziata di valori. I temi della « competitività », del « successo » e così via, finalizzati a processi di affermazione individuale che la società urbano-industriale sollecita, attenuano e spostano in direzioni diverse alcuni aspetti della « religiosità ».

[6] L. Favero - G. Tassello, *La gioventù italo-inglese. Alcuni risultati di una inchiesta,* in « Studi Emigrazione », 51, settembre 1978, pp. 229-323.

Capitolo VI

LE STORIE

1. Giacomo G.

Sono nato a Buonvicino il ventitrè agosto millenovecentoventinove — mio padre è stato in America — quando è morto avevo sette otto anni — i fratelli mia erano più grossi — e insomma è stato in America — è stato venticinque anni in America — quando si è ritirato dall'America — penso che era grosso puro quando è andato — poi quando è venuto si è sposato a mia madre — mia madre si era sposata più anziana — diciamo — no — e per quello io sono stato l'ultimo e insomma l'età che è morto — no non ricordo preciso — è stato un incidente — insomma — sulla strada l'hanno trovato o qualche male che ci è venuto al cuore — come sia stato... — mio padre era contadino — si insomma — aveva nu' poco de terra — ma non per l'altri — perché qualche poco di soldi — diciamo — aveva insomma — non è una cosa... — invece mia madre se uno la chiamava da fare qualcosa — a piantare li fagioli — insomma — nella campagna raccogliere olive — insomma — questo lavoro — noi eravamo tre fratelli — tutti maschi — io sono stato allora alla scuola — alle elementali — ma non ho avuto nessuno certificato veramenti — i classi regolari non li ho fatti — avevo iniziato — ma era un po' dura — perché insomma a casa eravamo io e mia madre — l'altri due fratelli erano... — e visto come sono in Italia — vanno a pascolare i bestie — i pecori — i cosi insomma — mia madre non putevano stari perchè non poteva governarli — e così si sono trovati di fare — insomma hanno trovato un padrone — e loro gli davano a mangiare — ci davano qualche cosa — ma là erano due e trecento lire all'anno che ci davano di quei tempi — allora — io — insomma — ho cominciato a lavorare di nove anni — insomma — qualched'uno mi chiamava nello terreno — ci facevo qualche lavoretto e poi con mio fratello più grosso mi sono andato nel bosco e ci ritrovavamo una volta a settimana — come faceva la mattina — e la sera ti ritiravi — nel bosco si battevano questi pianti di

alberi e con mio fratello si segava — con la sega aiutavo mio fratello e poi io li faceva di 'ccetta — pe' l'accette che si usavano — comunque poi mi sono cominciato a avviare da solo e così poi ho lavorato sulle teleferiche — queste — in Italia ci sono queste teleferiche che hanno trasportato tutti i materiali dalla montagna al paese — poi si caricano sulli camion e via di seguito — comunque ho iniziato a lavorare a nove anni fino che sono andato nel militare — ho fatto sempre lavoro di bosco e ho lavorato un po' sulle cantiere.

Senta, le ricorda nulla della vita che faceva allora al suo paese? Per esempio non ricorda nulla delle feste di allora?

Feste del paese abbiamo sempre — ma feste in che senso? Allora c'era un po' di peccariazione [1] — e insomma si faceva la festa se si aveva qualche cosa di quattrini — si comprava mezzo chilo di carne — se non si aveva quelli quattrini si passava così — perchè era un po' misera in quel periodo c'è stata la guerra anche — nel periodo della guerra io sono stato cinquanta chilometri rante [2] — cinquanta chilometri distante dal mio paese per raccogliere un po' di spighe di grano — vede quando si vede la mietitura resta qualche d'una — ti casca per terra — e noi la raccogliévamo — così stávamo cinque giorni fuori di casa — si raccoglievano questi qua e poi con le mani si scolavano e si portavano al mulino — al frantoio — dove si macína questa roba — per fare qualche cinque sei chili di roba — di mangiare la famiglia — io sono stato dal mio paese sino a vicino Cosenza — questo lavoro di raccolta se si ne trovava — qualche giorno non si trovava niente e si girava così — e si c'era qualche contadino ci chiedevi qualche pezzo di pane per mangiare quella giornata — e si tirava — e poi si dormiva fuori cosí — all' aperto — questa vita è durata 'nsino a quando ho fatto il militare a Bergamo — e lì mi è piaciuto perchè ho canosciuto la disciplina — quella che non canoscevo — ho canosciuto il rispetto per rispettare la persona — e via di seguito — il militare l'ho fatto per quattordici... — no allora erano diciotto mesi — allora nel millenovecentocinquanta — nel periodo della guerra i miei fratelli erano in guerra — no — uno è stato riformato — non c'è stato proprio — e un altro è stato prigioniero in Germania — perciò di quel periodo ricordo i sacrifici — perché non si trovava niente — non si trovava nulla — e farina no si ne arrivava — puro non si ne poteva comprare — ci davano un chilo di farina cosí — alla settimana — colla tessera —

[1] Peccariazione = *indigenza.*
[2] rante = *distante.*

troppo malamente — si mangiava della verdura che ti andavi a raccogliere nei campi — meno male che c'era la verdura.

Può dirmi quando si è sposato?

Doppo — doppo de la guerra — è stato insomma prima di andare a fare il militare — ho sposato subbito — prima di partire — il motivo preciso era quello — perché io sono... non ricordo che abbiamo avuto mai un alloggio per nostro conto — vero — e insomma ogni quattro cinque mesi stavi a una casa e poi si usciva da quella casa — insomma — e si girava sempre così — come i zingari diciamo — e cosí lei aveva una casicella — non diciamo una casa — ma comunque così ho sposato a lei — e comunque sono stato sempre fuori da quella baracca — e poi sono partito — mi avevano fatto rivedibbole — e poi un bello colpo — doppo di quattro mesi mi hanno chiamato e mi hanno fatto partire — e non mi avrei sposato senz'altro se avrei capito che dovevo andare a fare il militare — perchè a lasciare una famiglia prima del militare è malamente — perchè chi la campa? — chi ci da un sostenimento? — e io facevo sacrifici sulla vita militare — e insomma facevo il cuciniero — insomma le ossa che si cacciava di tutta quella carne e 'cose — vendevamo qualche cosa di quello e poi nella cucina si strappa sempre con l'ufficiale e 'cose — e qualche... — e facevo qualche mille lire e le mandavo a mia moglie — e come si doveva fare? non poteva manco scrivere — perchè io so' proprio alfabeta — diciamo cosí — chiamato proprio alfabeta — e per scrivere una lettera quando ero militare dovevo ringraziare a qualcun'altro — insomma paesani — comunque ognuno ti scrive una lettera — e poi so' tornato e il cinquanta è nata una bambina e lavoravo lo stesso nel bosco — e poi nel cinquantacinque facévamo questi fornaci di calci al nostro paese — e quelli sono lavori insomma — devi sempre infuocare — devi mandare sempre di fascine — di frasche — e 'cose — si mettono lì dentro di quello che si deve — bolle con la pietra per fare la calce viva — e cosí mi sono cominciato a sentire male nella schiena — ad avere un po' di febbre sulla montagna là — allora il padrone dici andiamo al paese e poi visita il primo dottore e dici — no questo non è nienti — questa è una freve — comunque come una specie di tifo e mi curava quel tifo e io andava peggio di peggio — poi hanno chiamato un altro dottore — è stata sua madre — ha chiamato un altro dottore — è venuto questo dottore dice deve partire immediatamente all'ospedale che questa è una pericolite[3] è una pericolite

[3] pericolite = flogosi generalmente cronica, del connettivo peritoneale.

nelle pancia — si non si fa in tempo questa sera — dice — se ne va — effettivamente tutta la nottata quattro dottori hanno guardato — a tirare il liquido e così — comunque sono stato un anno nell' ospedale — e comunque un anno — un anno e qualche cosa per via di questa peritonita e pericolite — doppo avere curato bene questa malattia — sono andato da un specialista dico — io voglio essere visitato — chi mi vodrei migrare in Inghilterra perché tutti i paesani nostri si sono partiti e allora mandavano un certificato — e allora ti facevano... — lo davano qua — che c'era una 'genzia a Londra — *Boriò* [4] — l'ate 'ntiso nominare? *Boriò* era 'taliano — scrivevano a questa e loro ti ingaggiavano su una parte — su una fattoria — di mattone — di questi tegole o di queste coltivazioni di funghi oppure di galline — di bestiame — il lavoro che a te ti trovano quello lo devi fare per quattro anni — e non puoi cambiare prima di quattro anni — non c'è da scegliere — questo va — io oggi voglio comprare una casa — va beh — vengo di voi — io voglio questa casa — il padrone non si sa di chi è— perché io voglio questa casa — lo stesso siamo ricapitati noi — è andato il padrone — a me mi serve quattro operai — sono capitato io — c'era capitati altri e allora questo è cosí — il lavoro che è quello ti danno — questo è stato il sessantuno — luglio sessantuno e così so' partito che avevo due figli — avevo Franco e Maria — due grosse — a quell'altra poi l'ho avuta qua — in Inghilterra.

E di questo lungo viaggio, dalla Calabria all'Inghilterra, lei cosa si ricorda?

Il viaggio che ho fatto... — ho viaggiato bene fino a Londra perché c'erano agente inglese e italiano — quando siamo arrivati a Londra ho trovato mio cognato che mi ha venuto a prendere — però non mi è potuto accompagnare perché questa agente non te lo permettono — allora mi ha accompagnato questa donna italiana che era un'interprete — ha parlato con quelli della stazione — dice — questo deve andare a Roccobí [5] — sì senz'altro dice — e mi hanno preso della mano e mi hanno portato sul treno — e il treno camminava e io stavo come una mazza vestuta — così quando siamo arrivati a questo paese — a Roccobí — mi hanno preso della mano e mi hanno sceso dal treno — mi hanno fatto assittari — vedi che ci sono questi seggi vicino li stazioni e cose — sempre di fuori è vero — mi hanno fatto assittari a un banco — e dice — loro mi hanno

[4] Boriò = *Bureau.*
[5] Roccobì = *Rugby.*

parlato — io stava di qua — e non capivo nienti — e per forza — come fai? sono stato là assittato — sono aspettato qualche ora — dico 'cca cosa succede? mi tenesse uno — e doppo di un'ora s'è presentato un altro — bello grosso — venuto — dici — veni co' 'mme e mi hanno preso della mano e mi hanno salito su un altro treno e sono partuto così — doppo nel treno chi sa dove vado a finire adesso — e comunque doppo un'altra tri quarti d'ora così — fermato il treno a una stazioni mi hanno sceso e mi hanno raccomandato a una signora che quella faceva della stazioni e il treno non mi passa prima — ogni ora passa uno — allora ha chiuso la stazioni questa signora e mi ha accompagnato a questo ufficio — poi là sono usciti tre quattro personi di quest'ufficio — e insomma hanno cominciato a parlare — parapí parapà — ma chi capisceva niente cosa volevano dire — poi è venuto uno co' una macchina — mi hanno messo in una macchina e mi hanno portato... sì mi hanno portato lì — 'nda questa casa che era tutta umida — dico — ma qua non c'era niente — insomma era umida — comunque sorgiva l'acqua dal pavimento — e come posso stare qua? e me ne voleva tornare in Italia — ma poi canoscendo un altro 'taliano che aveva venuto da due settimane — dico — questo chi sa mi può incoraggiare — sa parlare qualche poco — ma poi dice che dopo due settimane era più fesso di me — e comunque alla mattina ci siamo alzati alle sette e mezzo che si attaccava il lavoro — di sto lavoro non canoscevo nienti — però più o meno mi ero orizzontato di qualche cosa che si vedeva là colla cosa di li polli — questo perchè sono partito dall'Italia che non sapevo nienti — ma pure che l'avrei saputo avrei andato senz'altro lo stesso — perchè... — allora quando siamo restati là — mi ha preso un'altra persona — dice — ha cominciato a contare i capi — uno-due-tre-quattro — e cinque — dici — sono tui — dici — mi hanno fatto segno quante migliaia di galline più o meno che ci stava — dice — queste devi guvernarle da te — dici — questo è lu *giobbo*[6] — dici — si more qualcheduno — questo è libro — te lo segni sul libro e cosí mese per mese sappiamo quanti animali è morto e oppure l'hai messo sotto na rota di na' ...del traino — perchè si portava il cavallo col traino — col carretto — così perchè i *baschetti*[7] dell'ova per *carriare*[8] tutta questa roba di grano, tutta robba di mangiare e tutta sta robba qua bisognava portare per forza — il mio lavoro era quello di governare queste galline — mettere la paglia

[6] giobbo = *job* [lavoro].
[7] baschetti = *basket* [canestro].
[8] carriare = *carry* [portare]

nei *box* — dove fanno le uova — e lì dormivo in quella casa — insieme a un'altra persona che aveva venuto due settimane prima di me.

Scusi, i servizi all'ostello chi li faceva?

Da solo — il giorno si lavorava — di sera si faceva queste pulizie oppuro si riuniva tre quattro cammicie e si lavava una volta a settimana quando avevi un giorno *off*[9] — ogni persona spetta na' giornata — sette giorni a settimana non si può lavorare — ti danna una giornata nella settimana — dipende di quale giornata — lunedì martedì mercoledì — dipende — sabato e domenica era difficile.

Cioè non si lavorava?

No — si lavorava — era difficile di avere questa giornata libera e si lavorava — questo — comunque — dovevi lavorare sei giorni a settimana e si pigliava otto sterline e quindici — io co' i primi soldi guadagnati ho preso una bicicletta perchè mi serviva per forza — là — ho dovuto aspettare quattro settimane perché la bicicletta mi costa sedici sterline e bisogna che io spendeva per mangiare e 'ccosa — insomma per tre o quattro settimane non ho potuto mandare niente insomma — doppo di tante settimane — poi per due mesi ho cominciato a spedire qualche cosa a casa — poi ho cominciato a comprare qualche linzuolo — perché biancheria non ci ni steva — quando ho partito ho portato solo robba da vestire — perchè ho portato due tre vestiti — pantaloni — camicie abbastanza — ma non ho portato mica robba di biancheria — la prima sera che sono arrivato là so' dormito senza niente — il secondo giorno sono andato a lavorare con le scarpine perché un paio di scarponi non me l'ho portato mica — e là ci servono i scarponi o ci servono i stivali di gomma per lavorare — per forza — comunque piano piano ho dovuto cominciare a comprare questa robba.

Sa dirmi come trascorreva in Italia le giornate domenicali e comunque i periodi di riposo?

Il tempo libbero era quello — si usciva la mattina che sarebbe domenica mattina — perchè di sabbato si lavorava — si faceva la barba — ti lavavi — il bagno non ci stava — mia casa non l'aveva questo — e insomma si scaldava dell'acqua calda — si faceva una bella lavata — si usciva e si andava alla Messa — e poi c'erano dei bar e 'ccose — si faceva una partita a carte e si ne tornava a casa e si mangiava quello che si trovava.

[9] off = *libero.*

Lei è vissuto in Italia nel periodo in cui si è passati dalla monarchia alla repubblica. Come ha votato e come ha vissuto diciamo, la vita politica del suo paese?

Io ho canosciuto sempre questa Democrazia Cristiana e ho — abbiamo — tutta la famiglia mia — insomma ho preso dei miei genitori che votavano per la Democrazia Cristiana — la prima volta che loro hanno votato — che si è cominciato a fare le lezioni — insomma — hanno cominciato a votare cosí — e abbiamo tirato per la Democrazia Cristiana — perchè abbiamo capito in Italia — specie nei nostri paesetti così — che la Democrazia Cristiana è un partito forte — un altro partito che ne aveva venti-venticinque — non poteva niente a paragonare — cosí abbiamo pensato di votare per la Democrazia Cristiana — perché insomma... — si tu t'ariconoscevi di più — si c'era un cantiere — na' cosa — era sicuro ca ti faceva fare quelle dieci giornate — invece si no non ti guardava nessuno 'nda facci — però là — al mio paese non esistevano questi partiti — perché erano piccoli — io davvero non ho conosciuto nessuno partito — al mio paese c'erano qualche poco di socialisti — ma erano poco e tre quattro comunisti — così — ma non potevano mantenere un partito — diciamo così — ogni partito ci vuò uno che ti appoggia — un grossista — diciamo uno grosso che ti appoggia — loro era appuggiati tutti alla Democrazia Cristiana e si i tirava — a poco a poco tutti con loro se ne andavano — tutti con loro — insomma loro ti aiutavano — quello che vi ho detto puro prima — insomma ti aiutavano se c'era qualche lavoretto preferivano sempre a questo — quello che davano u voto — poi il voto — si insiste — non lo so io — ancora non capisco — ho votato tante volte non capisco che viene a dire il voto — il voto come fai se io vi prometto che io voto per voi — come fate voi a saperlo che ho votato per voi? non ti penseresti? ma è difficile... — ma quali sezioni... — mica c'è u nome od una cosa particolare — può darsi che quella gente che l'avevano preferito — che dice io voto per voi — può darsi che hanno votato pe l'altri oppure l'hanno dato a altri.

Lei cosa ricorda della vita politica italiana durante il periodo che si trovava al suo paese?

Insomma quella... — che politica ci stava insomma — quando ricordo un poco — lu sabbato fascista — e insomma doppo du fascista sono usciti questi *collaburisti...*[10] — io comunque non sono

[10] collaburisti = *collaborazionisti.*

stato iscritto veramente a nessun partito — comunque il paese era piccolo — tremilacinquecento quattromila abitanti e insomma quelli erano tutti timorati.

Si ricorda se al suo paese c'è stata l'occupazione delle terre da parte dei contadini?

Ma non ce ne sta proprio terra al paese — quel paese è di una parte di montagna e sono tutte colline — mica — si uno ci ha un pezzetto di terreno come ce l'ho io qua fuori per metterci cose buone — ma non ci sta proprio — non c'è l'opportunità che dice... — io vado a lavorare un pezzetto di terra perché ci sta non ci sta — te lo devono dare da un'altra parte — quelli che restano dalle parti della Sila — verso Cosenza — e 'ccose — quelle hanno avuto il terreno — invece nui questa opportunità non l'abbiamo avuta.

Lei frequentava a Buonvicino circoli, associazioni e gruppi in generale?

Veramente... — al mio paese — e questo forse te lo possono dire altri — là c'erano... — erano tutte cantine — cantinelle che si beveva vino e poi c'era nu' bar solo — insomma adesso che sono stato in Italia — quando sono stato tre anni fa — allora ce ne steva due di bar — ma allora ce ne steva uno — là si iucava a carte e vino — tutti pigliavano a tazza du cafè — u bicchierino du liquore — ma questi bar di lusso al paese nun ce ne 'sisteva.

Parliamo allora dell'Inghilterra. Lei ha lavorato in questa fattoria per quanti anni?

So' lavorato quasi quattro anni — doppo di un anno ho fatto venire mia moglie e comunque abbiamo sempre abitato 'nda quella casa alla *farm* [11] — e poi la *farma* è andata in fallimento — che si hanno... — è cambiato il governo — hanno pagato — hanno cominciato a vendere tutte questi bestie — e il governo ci ha pagato a noi per tre o quattro settimane per ci custodire questi bestie — e poi è andato all'asta e si è venduto tutto — e così il patrono se ne è andato a una parte — prima se ne andava e mi ha trovato un altro lavoro neh — questo patrono erano di discendenza *germanese* [12] — il suo padre era *germanese* — comunque aveva fatto quarant'anni in Inghilterra — sempre a lavorare di queste *farme* e mi ha trovato questo lavoro prima che se ne andava — era un amico suo e mi

[11] *farm* = [fattoria].
[12] germanese = *german* [tedesco].

manda in questa *farma* di funghi che stavano in queste palazzine di cemento — sì — e là insomma quello si guadagnava d'assai — loro — ma noi... — a noi... — io prendevo trenta quaranta... — quaranta sterline alla settimana — eravamo nel millenovecentosessantasei — e poi so lavorato per un periodo là — in questa *farma* di funghi ed eravamo fra donne e uomini venti venticinque operai — di italiani ci lavoravo io solo — era meglio — perché quando lavora uno solo e sono tutti inglesi ti vogliono più bene — ma — quando s'incontrano due tre italiani non ti possono vedere — perché hanno — non lo so — ci hanno sempre una cosa che parlano della guerra là — con Mussolini — con l'Inghilterra — insomma... non veramente non ti possono vedere — noi ci mangiamo ci beviamo in Inghilterra — ci dobbiamo stare per forza in questa nazione — ma dire che Inglesi ci possono vedere — non ci possono vedere mica — non solo noi — a nessuno straniero — ma dappertutto non ci possono vedere a nessuno perché loro dicono per noi devono sòffrere anche loro — perché quando sono venuti i primi italiani — non noi — i primi italiani — hanno insomma a una macchinario che fanno i mattoni — ci lavoravano due inglesi — sono venuti italiani — un italiano portava nu macchinario di quello — allora inglesi hanno dovuto lavorare pesanti anche loro hanno dovuto lavorare anche una persona di loro per portare quello macchinario dice — se non c'erano questa emigrazione noi stavamo da gran signori — io poi dalla fattoria dei funghi me ne sono andato perché non mi andava quella *stencia* [13] — quella puzza di concimazione — perché... — tutto questo letame lì si porta sino vicino il garage di Mario — una *stacca* [14] è alta — e tutti i mattini bisogna rivortarla con li forche da una parte all'altra — perché si deve fare piccola — e poi doppo di un mese che si è fatto tutti i giorni — solo fatto quel lavoro — ci vuò misa acqua insomma — pi si *cucinare* bene e poi si prendono e si mettono nelli *box* quella robba — si mettono nelli box e si mette di questa simenta e poi si mettono lì dentra e poi fanno li funghi — e si raccolgono tutti i giorni — questo tutti i giorni si raccogliono — voi la sera lasciate i più piccoli e la mattina trovate belli e grossi — cresciono la notte — questi sono guadagni — eh la signora mi ha detto che un *pondo* [15] di funghi quanto costava? novanta ottanta *penni* — una sterlina anche — troppo esagerato e un *pondo* è quattrocentocinquanta grammi — loro facevano forti guadagni — ma noi

[13] stencia = *stench* [puzzo].
[14] stacca = *stack* [catasta].
[15] pondo = *pound* [libbra].

guadagnavamo poco e si lavorava puro pesante — e insomma con un po' di *ovettaim* [16] si facevano cinquantacinque sessanta ore — cioè noi facevamo quaranta ore — no aspetta quarantaquattro ore erano allora — che dovevamo andare quattro ore il sabato — e poi si ni facevi di più quelli erano straordinarie — perché c'era una leggi proprio che dovevi lavorare quarantaquattro ore.

Quindi lei è andato via perché ha preso qualche malattia?

Ma no-no malattia — mi dava fastidio nella gola e 'ccose — quella puzza — non potevo proprio sostenere — dico — ma chi mo fa fari — il contratto l'ho finito — io posso andare dove voglio — e me ne andai in questa fattoria di téuli [17] per copertura delli case questa era na' fabbrica di... — insomma — Redlandtaila [18] — nella zona di Rogbì — questa è troppo grossa ecco — comunque c'è na' fabbrica di téuli in Italia — sì — è vicino Milano non ricordo il punto proprio — ma michi io mi voleva andare a insegnarmi quelli che... i macchinari che stavano a muntari là — ma non conveniva perché ci pagavano a soldi italiani mica ci pagavano a sterline e non si andava — e insomma se mi dovevo andare a affittari na' casa là io alla fine dei conti non guadagnavo nienti — non si poteva nemmeno mangiari — perché uno che deve pagare l'affitto di casa n'da na città — invece se loro ci affittavano na' casa — ci davano un alloggio — allora ci avremmo andato ben volentieri e non ci siamo andati nessuno di qua — perché il guadagno non era... — perché loro ci promettevano tutto a spisi nostre — insomma ci davano ottanta novanta mila lire — erano di allora — non ricordo di preciso — e io là infornava queste téuli — e c'erano quell'altri che i sfornavano — e vero — e li cacciavano fuori — noi ci mettevamo dentro e quell'altri cacciavano fuori.

E lei in questi anni iniziali della sua emigrazione che tipo di vita faceva qui con sua moglie?

E insomma si lavorava — tutti i sabati si lavorava — e domenica... — avevo solo domeniche di tempo — e il paese era distante — la città più vicino che erano sempre dieci miglia — mezzi non se ne aveva — aveva solo na' bicicletta — e insomma dovevo fare prima nu' miglio — nu' chilometro e mezzo per andare a pigliare u' *basso* [19] e 'ccose — e insomma si andava a trovare certi amici calabresi —

[16] ovettàim = *overtime* [straordinario].
[17] téuli = *tegole*.
[18] Redlandtaila = *Redlandtiles*.
[19] basso = *bus* [autobus].

compaesani — no paesani — e abbiamo fatto san Giovanni — loro hanno battezzato a ragazza dei figli mia — insomma — a figlia mia è cresimato due dei figli di loro — abbiamo cominciato a fare amicizia così — i giornate erano queste — poi è nata mia figlia — quella più piccola — era il sessantatré — ancora non ero nella fattoria di galline e 'ccose — e poi ci siamo messi d'accordo col suo fratello qua — dato che ci avevano la mamma in Italia la volevano fare venire qua in Inghilterra — dici — si voi ve ne viniti a Bedford può darsi che nostra madre si ne viene qua — allora stiamo vicini — allora dico — ci vogliamo decidere cosí? e ci abbiamo deciso di ci muovere a Bedford — abbiamo cominciato a scrivere — abbiamo fatto di tutto — questa madre non ci è voluta venire affatto e io mi trovo qua — sono a Bedford io — si no io non ci stissi — si stava meglio di quelli parti — perché non so — ti trattavano ancora più meglio — non lo so — però questi erano inglesi perché c'erano pochi italiani ci volevano ancora più bene — ma qua sono differenti — qua non ti possono vedere proprio — insomma erano altra gente di quelli parti — e insomma ci volevano assai più bene — e doppo so' venuto qua — che mi so' comprata a casa qua — cosa facevo più? potevo andare ancora indietro? e poi sono andato a questa fattoria di mattoni — ma sono lavorato poco — quattro mesi così — perché s'è chiuso quel reparto — hanno chiuso quel riparto e insomma... lavoravo agli altri riparti perché questi qua non ce ne ha mica uno solo riparto — l'hanno chiuso — dicono che facevano poco guadagno — l'hanno chiuso e io me ne sono andato a questa fattoria di 'ccose... — che si fanno questo mangime per gli animali — qua a Bedford — è una fattoria di mangime per governare questi animali e lì ho avuto un incidente — sono andato a lavorare il sedici maggio nel millenovecentosettantadue — avevo uscito di notte — sono andato verso le lei e nu' quarto — così c'era na piccola pedana sotto per stare sui piedi — per non stare sul *concreto*[20] tutta la nottata intiera — e c'è sotto na' cosa di quella — sono andato a finire — col piede sotto e il sacco che avevo sulli mano così — per staccarlo sulli paletti — che ci sono i paletti pi staccarli — che poi la forca li prendi e li metti sulle *stacche*[21] — così per il momento ho gridato per *stoppare*[22] questa cinta elettrica — sono svenuto — è venuta l'ambulanza — m'ha portato all'ospedale e sono stato là otto settimane — loro gli inglesi chiamano *discslip*[23] — s'è

[20] concreto = *concrete* [calcestruzzo].
[21] stacche = *stack* [catasta].
[22] stoppare = *stop* [fermare].
[23] discslip = *disk slip* [ernia del disco].

addormentato il nervo e lo disco — qui dentro ci abbiamo un disco — s'è spostato e quelli me l'hanno messo di plastica — poi sono stato operato a un'altra parte — e da allora non ho più lavorato — sono otto anni — io avevo fatto una domanda di pinzione che sarebbe stato il settanta che sono stato in Italia — ho fatto questa domanda di pinzione — comunque mi hanno chiamato qua a Londra — mi hanno fatto passare la visita — una commissione di dottori che sono inglesi ma lavora per l'Italia — comunque da loro non ho potuto sapere più niente — né se mi hanno riconosciuto né se non mi hanno riconosciuto — nessuno mi ha dato una risposta — niente da fare.

E questa situazione, questo silenzio, da cosa dipende?

Cosa potrei sapere io da chi dipende? la ditta non c'entra niente — perché la ditta — qua dipende per la cosa inglese — ma per la cosa italiana — se tu fai una domanda questa è dall'Italia — tutto si svolge dall'Italia — questo che ci deve aiutare — ci deve aiutare il console italiano — ci deve aiutare il patronato — ma questi stanno a scrivere loro — ma loro non rispondono — ma dico — perché facìti passari un anno — ne fate passare due — ne fate passare tre — perché questa informazioni? insomma nel settanta ho fatto questa domanda — insomma dal settanta nessuno ha mai risposto — io non lo so — questo non lo so — perché doppo passati di tanti anni a uno non ci dati questa risposta? almeno una risposta — noi certo che siamo in Inghilterra ca ci sentiamo arrabbiati — perché dico — perché na' domanda per l'immigrazione non basta? questa è 'na cosa ingiusta — ma cosa ne sappiamo noi — noi siamo al buio — siamo scuri — noi non sappiamo niente nessuno — perché io penso ca' questo sarebbe i province e la previdenza sociale — vero? — la nostra provincia — questo è — se uno si trova nel proprio locale — e allora... — allora uno ci va — ci spinge qualche altro — un avvocato insomma — e allora questi penzioni ce l'hanno senz'altro — ma noi che siamo a l'Inghilterra che non ci abbiamo a uno — forse — chi spinge a questa — non l'abbiamo mai — l'unico che ha avuto puntuali la penzioni — l'ha avuta Sinibaldo — 'u padre di Mario — però si hanno interessato dall'Italia stessa — allora l'ha avuta — chillu nu cuntava sempre — paesani semu sa' — in Italia stessa stavamo vicini di casa — come stiamo adesso qua — lo stesso siamo vicini.

C'è gente che sta peggio di lei, che non ha lavoro e che non ha notizie della propria pensione?

E peggio di me... — peggio di me come posso andare — uno che non lavora di otto anni in una nazione straniera — voi pensate quale è peggio di me? e io devo campare a venti sterline a settimana e l'altri cristiani vanno a pigliare cento sterline a settimana — uno che lavora guadagna cento sterline a settimana — e quello — e nemmeno il nostro governo — quando uno sa che l'Inghilterra stesso non paga e non ci da una penzione — puro in Italia.

Ma lei è stato all'Ambasciata italiana a Londra a fare qualche protesta?

No — ci abbiamo qua u' consolato — non c'è bisogno che andiamo a Londra — prima di fare un passo di questo tu devi andare sempre dal viceconsolato tuo — per forza — noi ce l'abbiamo questo — ma loro non lo fanno — scrivono — ma quelli non rispondono — se voi andate sul console vedete quante pratiche che dice che si so fatte — proprio stuffate — che nessuno nessuno risponde — loro scrivono e non rispondono — non ti danno corrispondenza — e quando tu vai a passare la visita queste carte si mantengono loro — ma a te non ti rimane niente — io so il giorno che sono andato a passare la visita — quando è stato — e così.

Lei ha detto prima che la Democrazia Cristiana aiutava se uno dava il voto. Com'è che ora non aiuta più nessuno?

Qua? ma ditemi una cosa — noi ci troviamo in una terra straniera — quale noi ci diamo aiuto alla Democrazia Cristiana qua in Inghilterra? che aiuto ci diamo? quattro mesi fa siamo andati a votare e basta — ma a chi canosci? noi abbiamo canosciuto i stessi presidenti e vicepresidenti — ma erano di qua stesso — non abbiamo canosciuto gente straniera — specie a Bedford — alla sezione dove sono andato io canoscevo tutti — professori e via di seguito — e loro sono stati alla sezione — mica è venuto uno — insomma — che ci avesse detto qualche cosa — allora ti avrebbero ingaggiato — dici — vediamo che possiamo fare — non abbiamo avuto neanche questa opportunità di parlare con nessuno — non ci dobbiamo prendere con nessuno — la colpa — dato che siamo in Inghilterra non è di nessuno — no — si loro lo fanno — se il console lo fa — il mio patronato lo fa — lo scrive — e si loro non rispondono che possono fare loro? certo — che fanno in Italia? si c'è qualcheduno

[24] Nevcasle = *Newcastle.*

chi va' chi mano — che ci ha qualche cosa — allora queste pratiche passano — si devono mollare — a gente che non mollano non ce ne ha nessuno — questo è il fatto — uno... se io prendo a voi e dico — si m'ariva la pinzione queste sono cinquecentomila lire che sono per te — e allora questa smuove la pratica — quella pratica senz'altro viene a galla — ma io non conosco a nessuno — magari canoscessi — questo è il mio male — non conosco a nessuno — chi mi può aiutare a me? perché io prima di... — non lo posso dire a qualcheduno aiutami — quello dice me lo dai un anticipo prima del tempo — io anticipo non ne posso dare a nessuno perché non ce ne ho — questo — se arriva — posso dare pure a te qualche cosa — ma se non mi arriva niente non posso dare neanche a te — io vorrei la penzione italiana — come lavoratore dell'industria — come inabile al lavoro — come anzianità non ci mica arivo ancora — no — perché dovrei arrivare a sessantacinque anni — come inabilità — perché non posso lavorare — in Inghilterra quello mi ha detto assolutamente — tu non puoi lavorare — io che cosa debbo fare — perché il lavoro per te non lo puoi fare — io non posso prendere cinque chili e portarli su — perché la schiena mia non è mia — che posso fare — per questo dovresti avere qualcosa pure coll'Italia stessa — e l'Italia questo lo sa perché c'è Nevcasle [24] — ufficio grosso d'Inghilterra — quello tutti i pratichi vanno in Italia e tutto via di seguito — loro sanno i casi mia come sono e come tutti — allora non se ne infischia nessuno e va... — senza niente non uscirà niente.

In tutti questi anni di residenza a Bedford, che problemi ha avuto nei rapporti con i suoi figli?

Colli miei figli non ho avuto nessuno — ringrazio Iddio fino a oggi — i problemi — comincia a venire da oggi in poi non lo so — ma ringraziamo a Dio — a prima si è sposata — ci ha un figlio — ci ha una bella casicella e 'ccose — meglio di me — insomma stanno bene — quest'altro lavora dalla televisione e comunque questo è l'ultimo anno di quattro anni — si deve qualificare — si passa a quello oppure vado a pigliare insomma — non lo so quanto ci aspetta di... — insomma — comunque è qualificato — a ragazza si sta insegnando a fare i capelli — loro hanno fatto i scuole inglesi e inglesi miste — perché avevano non so se era — due sere la settimana facevano le scuole in italiano e durante la giornata facevano gli studi inglesi — questo qualche cosa non la sanno — questo — se voi parlando l'italiano lo sanno specificare — l'educazioni —

l'uomo non ci puoi dire nessuna cosa perché — diciamo — quando è l'età di sedici anni cominciano a escíre le compagnie sue — ditemi voi — mica ti possono fare uno sgarbo oppure... — invece la donna gli devi dire la mattina quando vai a lavorare — stai attenta con chi parli e via di seguito — e madonna — i ragazzi femmine sono sempre più pericolosi perché si incontrando specie con tutte queste razze ca ci sono miste e 'ccose i neri e via di seguito — devi stare attento.

Ma perché, i neri sono più pericolosi degli altri?

Pericolosi in che senso? che vanno appresso ai ragazzi bianche — devi stare attento perché oggi si devono guardare da soli — perché mica nu' padre e na' madre può guardarli appresso dove vanno sul lavoro — e diciamo e 'ccose e grazie a Dio sono perfette sino a oggi — nel senso che ogni cosa che hai detto hanno ubbidito — la femmina — questa ragazza femmina — si ritira da lavorare — alle sei lasciano da lavorare — arriva qua alle sei e venti sei e venticinque — perché devono aspettare il *basso*.

E se torna alle sette?

Allora mi deve dire che cosa ha fatto — è chiaro — se è dovuta stare perché c'era un taglio di capelli che bisogna finirlo e insomma mi deve dire tutto — perché se no io telefono dove lavora e mi prendo... — e voglio sapere tutto — lei esce la domenica quando ci ha le amiche che va alla Messa e durante... — ci ha una giornata sola la settimana — che lavora anche il sabato — e se esce esce sola con la madre — oppure qualche amica stretta — diciamo — na cugina — diciamo così — allora è differente — ma sola mai — non la faccio uscire con nessuno — solo col fratello e basta — e così ho fatto puro con l'altra figlia e con il figlio perché la disciplina è una cosa bella per tutti — quando si è fatta fidanzata mia figlia — il suo fidanzato era di Avellino — paesano a Franca — stato un anno — ci abbiamo preso un anno di tempo — è stati un anno — veniva alla sera a casa verso le dieci e trenta-undici-undici e trenta — vedévemo la televisione e si ni doveva andare — e non è mai andata una volta al cinema — questo lo sanno tutta Bedford — disciplina — perché come tanti e tanti è successo neh — e succede — se tu mandi una figlia ed è stata cinque e sei mesi — quello va a finire te la lascia — e doppo è difficile — è difficile puro pe truvà un altro fidanzato — è difficilissimo sì — specie a Bedford sappiamo gli italiani che siamo — dice — quella è andata co' quello e così va a finire — qui forse ci sono stati diversi casi — ma hanno ammuc-

ciato tutto e non si capisce niente — ma comunque la disciplina è na' cosa bella a educari i figli è la cosa più bella che possa esistere — perciò se deve andare al cinema — deve andare da qualche parte ci tiene veramente — che conosce i cugini qua — oppure con mia moglie oppure la porto io o il fratello ma... — quando è sposata allora sono per le vie sue — il maschio quando voleva si ritirava perché porta i pantaloni — per la femmina è obbligatorio andare in Chiesa — perché con lei ancora ci posso — ma il maschio non lo so se ci va perché esce coi compagni sui — come so' sicuro io se o non va? adesso a venti anni non lo puoi controllare — alla femmina sino a venti venticinque sino a... — sino a che non si sposa è sempre controllata.

Lei diceva prima che sollecita sua figlia ad andare in Chiesa, pensa che questo sia importante?

Sì perché abbiamo di nostri genitori che andavano in Chiesa e così l'hanno detto anche a noi — e noi lo diciamo alli figli — e così voglio che li figli mia lo dicano alli figli sua — questa è una generazione che deve passare — perché sì noi ci dimentichiamo della Chiesa ci dimentichiamo di tutto — per me credere in Dio è importante — queste la gente come l'abbiamo visto che si girano nell'altri religioni — questo a me non mi piaci — a me — personalmente a me — no — alla famiglia mia no — noi siamo della religioni così e così dobbiamo tirare — cattolichi dobbiamo móriri — noi siamo stati sempre dello stesso penziero.

Lei quindi va a messa tutte le domeniche?

Non lo dico questo — perché qualche volta ci scappa che delle volte sono due tre settimane che non ci andate e poi ci andate — però un periodo c'è na' 'ccasione che voi dovete di domenica — se andiamo da un'altra parte e andiamo a trovare amici e 'ccose — quello a la chiesa non ci va — non bisogna dire — io sono cattolico perché io vado tutte le domeniche — no — ci sono domeniche che ci si va e domeniche che non ci si va — però la priera in casa mia non ci si dimentica nessuno — i ragazzi questo insegnamento quando vanno a letto si devono fare a prièra come me la faccio io — io non posso dormire se non mi faccio la prièra — la prièra ognuno se la fa per conto suo — ma però so' sicuro che la fanno perché ognuno dei figli ci tiene — quando ci troviamo in qualche ragionamento mio figlio dice — io non mi posso dormire se non mi faccio la priera — e così penso che la fanno senz'altro.

Senta può dirmi quali sono le ricorrenze che si festeggiano qui in Inghilterra e cosa si fa in queste giornate?

Qui si usa questi nomastichi e insomma i festi di Natale, Pasqua e tutti sti Capodanni — Pifanìa — Scinziòni a tutti questi che ci ricordiamo — oppure ricordiamo la terza domenica di maggio — per modo di dire — perché è la festa dell'Immacolata — e così questi che noi ricordiamo si festeggia — ma si festeggia in che senso — ci si trova di domenica si va più meglio che si può alla messa e si uno ci ha na figlia sposata va lì a casa sua e si mangia tutti uniti — feste veramente che si usano — che si fa qualche cosa — si comprano di dolci e 'ccose — sarebbe un po' di cresima di figlio o anche nomastico di qualcheduno — questo è insomma — si fanno come si dice i riunioni in famiglia — si riuniscono i parenti — sempre i parenti — perché loro l'hanno usato questo dal principio — che si invitano tutti — che l'invito sarebbe quando uno che sposa — allora vanno tutti — vanno tutti 'taliani — diciamo così.

Senta lei partecipa a feste inglesi, ha visitato le città dell'Inghilterra ed ha assunto anche abitudini inglesi?

No a nessuna festa che non è una festa — di canoscere l'Inghilterra — sono stato due tre giorni a una parte no — questa no — sono stato a Londra — a Rogbì — a Lotvùd tutti sti posti qua — ma anche lei che ci lavora a Roma — vi faccio una domanda — se tutti i posti di Roma lei non li conosce tutti — sono sicuro — per quello anche noi qua siamo stati a Londra tre quattro volte — pure per una giornata — ma come si fa a conoscere tutti i posti — questi sono posti grossi — è lo stesso come a Napoli — noi diciamo siamo stati a Napoli — ma nemmeno Napoli sappiamo tutto — sappiamo via Forcelle ca è la cosa più interessante, — u' puorto e 'ccose — pe' l'abbitudini quando sono a casa la mattina colazione non ne faccio — mangio a mezzogiorno — e na' cosa passante a mezzogiorno — perché non si usa — mangiamo a sera quando si ritirano i nostri familiari — sarebbero i nostri figli — allora il giorno si passa così — perché la cucina si prepara per la sera — poi invece di domenica — allora ci sono tutti e allora è differente — nei *pabbi*[25] non ci sono andato mai — uno che non ce la faccio finanziariamente e non ci vado — e un altro ciò non mi piace andare alli *pabb* a bevere un bicchiere con la famiglia — non mi è mai piaciuto — né questi *pabb italiani* — nemmeno quelli inglesi — nemmeno quelli italiani — perché là si uno ci ha — voglio dire — dieci sterline —

[25] pabbi = *pub* [bar].

può darsi che trova li compagni che giocano a carte e quelle dieci sterline se ne vanno — e il secondo giorno dopo non hai i soldi nemmeno per pigliare i sigarette — a me non mi piace — no assolutamente no — a me non mi piace — se mi trovo con un amico ci iemu a fari una tazza di caffè — ma quello è differente — ma dovrei andare al *pabbo* non mi piace no — perché mi sono giocato quando ero in Italia — perché insomma delle volte trovavi dei compagni e uscivo la mattina e mi ritiravo la sera puro senza mangiare e 'ccose — dico beh da quando so' venuto in Inghilterra mi sono deciso a questo — il *pobb* non ci devo andare più — e non ci sono andato — in Italia — diciamo — non avevo mai una diecimila lire in tasca perché quello che avevo mi giocavo — diciamo così — pensavo sempre alla famiglia — qui non gioco più — se a Natale ci troviamo cinque sei persone — ci divertiamo in casa — facciamo un po' di stoppa[26] — insomma robba di *penni* e scellini — a passare il tempo — così ci riuniamo — facciamo na' briscola, na' scopa o trissette per ammazzare il tempo — oppure vengono gli amici di mio figlio che vengono e ci passiamo il tempo così.

Sua figlia ha amici inglesi?

No-no... poi hanno amici così... pecché loro inglesi non invitano nessuno a casa sua e loro non invitano nessuno — pecché si in casa vostra non mi volete — in casa mia nemmeno vi voglio — mi sono spiegato? — gli inglesi non vogliono a nessuno — loro quando aprono la porta così — che cosa vuoi? — ci dici quello che gli devi dire e loro si chiudono a porta — e noi invece siamo più buoni — venite... assittativi... facciamo na tazza di caffè... facciamo questo... io non sono andato mai a case inglesi — perché loro non ti vogliono — inglesi si tu lo canosci perché sei lavorato insieme — ci dici — u saluti così di passaggio — ma con gli inglesi — là dove lavoravo prima allora con gli inglesi vicino na' volta andavamo a casa sua na' volta venivano loro — perché era differente — invece qua a Bedford sono più... ognuno si mantiene nella sua — sono gente diversa — forse perché siamo troppo italiani — non lo so — non lo so nemmeno io — io penso che qua sono un poco chiù furbi — invece là invece erano gente di più spontanea volontà — dici — sta sera veniti a casa mia — poi ci scambiamo — un'altra sera venimo a casa tua no — qua sono proprio troppo differenti — nemmeno coi 'taliani ho fatto amicizia — perché — guarda quando uno non esce spesso come fai a fare questi amici — questa amicizia — questo la

[26] stoppa = gioco popolare con le carte.

gioventù — la gioventù se la fa queste amicizie — con gli inglesi non le abbiamo — con gli italiani invece — diciamo — ti canosci — na volta passa — vieni a casa tua — na volta dici vieni a casa mia — coi 'taliani ci si vede alla Chiesa — poi se uno va alli bar italiani ma io non ci vado.

Lei usa la cucina italiana e si prepara i cibi in casa?

Mi faccio il vino in casa con l'uva comprata — per la pasta no — si compra sempre perché ci vuò troppo lavoro — diciamo — tu ci hai tutte le specie di pasta che vuoi comprare — ci sta la pasta che vi fa la lassagna — pasta che si fanno i cannelloni — c'è questa robba qua — qualche volta che — insomma — a me mi piacciono dei gnoccoli — di patati no? — tanti volti i faccio fari pure — ma a ragazza femmina non ni mangia — ma dico — dobbiamo fare due cucine? delle volti non li faccio fare appositamente perché non è tanto bello che uno deve mangiare un'altra cosa e tre si devono mangiare... — non ci piace sta robba fatta in casa — non ci piace proprio — e lo stesso non mangia formaggio — formaggio grattato sulla pasta non ne mangia — quella deve condire prima — è un tipo — la cucina italiana che mangiamo è italiana e a tavola beviamo vino e birra — delle volte usiamo la birra perché i femmine — io do a mia figlia e lu maschietto gli piace più la birra che il vino — allora loro si bevono la birra e io mi bevo nu' bicchiere di vino.

Se lei dovesse ricordare un avvenimento della sua vita particolarmente felice, su cosa si soffermerebbe?

Veramente... non vi posso dire niente — che non ricordo niente — e non lo so cosa vi potrei dire — che potrei ricordare bello — qual è qual è bello? non lo ricordo una cosa bella — na cosa bella sarebbe stato u' giorno ca mi sono sposato eppoi bello quando sono andato a ballare — in Italia ci andavo ca in Italia è differente — quando ognuno 'ccà si sposa non mica deve essere invitato — nello ballo può rientrare qualsiasi persona — ti fanno rientrare — un ballo... — che se oggi s'è sposata una amica — comunque una italiana e tu la sera chiedi permesso regolarmente — mica puoi entrare così — dice possiamo entrare? insomma ti facevano entrare — sempre se non sei invitato — non è come... diciamo stretto — ca se tu non sei invitato tu non ci puoi andare — ci sono quelli che ci hanno il regolamento ca mettono na' cosa alla porta ca dice tutti gli invitati e altri non può andare nessuno — ma si no la vita si passava si uno si sposava — si andava nelle campagne e 'ccose delle volte ci ritiràvamo di mattina e si andava sempre uomini a queste feste —

le donne non si partiva nissuno perché i mammi non li facevano mica andari — là ci trovavi le donne — noi andàvamo soli uomini perché noi andàvamo nella campagna — e allora andàvamo a piedi — e facévumu due ore delle volte poi finito quelle anche tutti per le vie di campagna e 'ccose — ci sporcavamo tutti quanti — e queste so i cosi che si ricordano — insomma queste sono le cose che abbiamo passato — cose belle non ce n'è stato.

Allora ci sono stati avvenimenti non troppo belli, diciamo pure « brutti » nella sua vita?

Cose brutte — le cose che ricordo io — quando abbiamo perso i genitori — mia madre — fortunatamente siamo stato appositivamente tre anni fa per vedere i genitori e poi doppo dieci mesi che siamo ritornati qua — prima è morta mia sorella e allora è andata lei — il fratello — quando è morta mia madre mi hanno fatto sapere quando già mia madre partiva col carro funebre dalla Toscana al mio paese — cosa andavo a fare? — loro che partiva e me l'hanno fatto sapere tardi — non lo so perché — e sono stato un bellu pocu arrabbiato chi lo sa perché — e da allora ci siamo bisticciati nu' poco — mio fratello no mi scrive nemmeno — ho scritto due tre volte — dico — io sono più piccolo ma loro non mi hanno manco risposto — perché almeno dovevano dirmelo a tempo — io volevo essere al funerale come tutti gli altri — può darsi che i miei fratelli avevano sentito qualche altro per fare questo telegramma e 'ccose — l'hanno fatto con ritardo e io non ho saputo nienti — quella è stata una cosa malamente per me e 'ccose — malamente — quando ho lasciato il lavoro che sono andato a finire all'ospedale — queste sono i cose brutte è insomma un giorno abbiamo mangiato bene — un giorno abbiamo mangiato malamente.

Lei, a Bedford, è stato iscritto a qualche associazione?

Sì una volta — alle ACLI — perché mi sono trovato con questo patronato insomma — per sbrigare qualche pratica — che anche il console — dice — andate perché anche noi abbiamo questa gente che lavora per noi — andate — andate a iscrivervi — allora bisogna che ti iscrivi — allora ci abbiamo fatto a tessera — per ci fare qualche pratica — qualche cosa — non — mica esiste un partito.

Lei al cinema inglese c'è stato mai?

Sì — qualche volta — quando erano film che mi piaciono — film italiani qui non ne fanno mica — fanno film di tutta robba di sti *caubbòi*[27] e 'ccose — attori inglesi e attori americani — adesso

[27] caubbòi = *cow-boy*.

sono un paio di anni che non ci vado — perché mi piace a me guardare nu bellu film in televisione — pacificamente — mia moglie mia figlia e io ci guardamu nu bellu film — ca ci sono belli film — dall'undici specie sono iniziate la settimana scorsa alla BBC due da adesso fino a agosto ci sono belli film quest'anno — la televisione come vedi è sempre accesa.

Legge giornali italiani o inglesi?

No no — non so leggere — l'inglese lo capisco — eppure sfugge qualche cosa eh — perché perfetto non è nessuno — perfetto è quello che ha fatto le scuole — comunque mi arrangio discretuccio — perché di tanti italiani che sono venuti prima di me — insomma — comunque se debbo parlare co un avvocato — co na' cosa — mica ci ho bisogno di un interprete — me lo vedo tutto da me e effettivamente tutte le cose in casa — tutte da me le faccio.

Senta, sa chi è il presidente della repubblica italiana e si ricorda il nome di qualche uomo politico importante?

No no — l'ho visto alla televisione — è uno anziano — l'ho visto adesso col presidente dell'America — ca sono stati insieme — non lo ricordo — uomini politici? — De Gasperi — ero in Inghilterra io quando c'era De Gasperi — quanti anni sono ca De Gasperi è... — na quindicina d'anni è vero? — veramente sono quasi venti anni — cosa posso ricordare? — questi sono tutti gente nuova — da venti anni a oggi non c'è nessuno — non ci è rimasto nessuno chi comanda — sono gente... che specie oggi — da venti anni quanti presidenti hanno cambiato in Italia? — cambiati tanti — e come facciamo a canoscere noi — poi noi siamo stati di paeselli chiusi — diciamo — noi abbiamo canosciuto a qualcheduno o per mezzo di radio — che allora a televisioni non ce ne stava — allora venti anni fa dove stavano queste televisioni qua? 'nda qualchi bar si vedeva qualcuna oppure quelli ca ci avevano i quatrini e via di seguito — come a genti come a me di televisioni non ce ne aveva nisuno — uno teneva na radio a disco — quelli che l'avevano la radio a disco — io la radio l'ho sempre avuta perché mi è sempre piaciuta — per sapere qualche cosa o ci hai a radio o non ci hai niente.

E lei ascolta la radio italiana adesso?

Beh veramente sono così fissato cu stu fatto di sta televisioni — se ha cosa propria interessante ca mi interessa — allora guardo qualche volta — se no sono assai fissato cu sta cosa di sta televisioni.

Senta, lei ha sentito parlare del fatto che in Italia ci sono le Brigate Rosse? Sa cosa sono e che cosa hanno fatto recentemente?

E queste brigate rosse so che sono — siamo italiani stesso — brigate rosse sarebbero — dice in Inghilterra — *gàngsters* — hanno acciso u Presidente — questo lo sentiamo per televisione — non c'è bisogno ca bisogna pigliare altre cose — per televisione ci comunicano tutto — questa non è stata na' bella cosa.

Vorrei sapere quante volte è stato in Italia dal 1961 e se le piacerebbe ritornarci definitivamente.

Sono stato tre volte — vorrei tornare in Italia ma non c'è la possibilità — come faccio a tornare in Italia — io ci ho sempre solamente quattro mura e per comprare quattro mura in Italia — come mi dicono — perché non lo so — dice che per comprare una casa così non ci bastano cento milioni — questa casa è grossa — sono quattro stanze sopra e quattro sotto — per fare una casa di otto stanze in Italia ci vogliono sì cento milioni — e chi ce l'ha? — quando mi hanno dato... mi hanno dato quindici o sedici mila sterline — perché queste case sono anziane — queste ci hanno settant'anni.

Lei quando ha comprato questa casa?

Il millenovecentosettantacinque — avevo un'altra casa — ho venduto quella e ho comprato questa ca era più grossa e che c'era il posto per la macchina — invece quella non c'era nienti.

Se dovesse fare un bilancio della sua vita in Inghilterra come la giudicherebbe: positivamente o negativamente?

Bilancio di che? ma negativo — positivo quello dell'Italia — in Inghilterra — diciamo non potrei fare nessun progresso — cosa progresso potrei fare qui in Inghilterra? sono partito senza soldi — è vero — però sarei stato venti anni in Italia co' un posto fisso avrei fatto più di quello che ho fatto qui in Inghilterra — lo so della vita che fanno i fratelli mia — uno è patrono — ci ha una casa in Toscana e non l'ha voluto vendere per sessanta milioni e ci ha un terreno e macchine, — motociclette e biciclette e io non ci ho manco una bicicletta — mio figlio ci ha una macchina ma l'ha pagata centotrenta sterline — è una macchina vecchia — na' macchina del millenovecentosettantacinque settantasei — diciamo — uno deve spendere almeno millecinquecento sterline — perché ci sono i mercati — però doppo di tre quattro settimane si ne può andare il mo-

tore — a carrozzeria sono speciali perché hanno fatto cinque anni di vita — ma se ne trovano le occasioni — perché uno ci piace il modello — si prende una macchina nuova e quella lo mette un annuncio sul giornale se ti piace la vai a vedere.

Lei ha detto prima che il bilancio della sua vita in Inghilterra non è positivo. Potrebbe chiarire meglio i motivi?

Io ho tirato sempre per la mia nazione — io non farei nessuna — voglio dire — dovrei fare — se avrei possibilità di fare un *bissinisse*[28] in Inghilterra preferirei in Italia e non in Inghilterra — e di guadagnare qualche cosa italiana istesso — e non in questa terra — siamo d'accordo che qui ci abbiamo lavorato — ci abbiamo dato del sangue — però io mo tiro sempre con quella cosa sempre per l'Italia — l'Inghilterra siamo stati venti anni qua e ci abbiamo costruito quattro mura — però l'abbiamo vista dura e ci ha costato la mala salute per tutta la vita mia — chiaramente — per otto anni senza potere alzare un filo di paglia da per terra — cosa posso fare di questa nazione?

E se il suo incidente fosse capitato in Italia?

Il governo italiano doveva dare qualche cosa senz'altro neh — però ero nella mia nazione — io l'Italia non la scordo mai — la sogno la notte — io sempre per l'Italia ho tirato — io partirei adesso — io in Italia — voglio dire — possiamo stare qua sino ca si prende la pensione — ma quando sono anziano mi debbo ritirare per forza al mio paese — io l'ho detto sempre — la casetta di mia moglie c'è l'ho sempre — però sa quanto costerà metterla a posto perché è tutta mezza ... — è stata venti anni senza stare nessuno dentro di casa — dentro non ci sta niente — bisogna intonicare — aggiustare a casa — sono due stanze e la cucina — io e mia moglie possiamo stare benissimo — vendo questa per aggiustare quella là — prendere un po' di mubilia — ma no oggi — sempre quando prendo la pensione — tra dieci quattordici anni — perché a sessantacinque anni è — io penso che nessuno di questi italiani che siamo qua — penso io — nessuno vuole stare qua — guarda — quando i figli sono sposati ognuno se ne va a casa sua — cosa puoi fare — tu devi pensare per li figli ca non sono sposati — quello ci ha venti anni — può stare due tre anni — si sposa e se ne va — può darsi puro ca si sposa una inglese — cosa ci fa? peggio — a figlia femmina se non si è sposata — viene con me — dove vado io — la figlia femmina la comando io — e come la

[28] bissinisse = *business* [affare].

comando io — se non la comando io chi la comanda — a noi sti inglese ca si muovono libbere non ci sono mai piaciute.

Quando lei era piccolo, al paese si ricorda cosa mangiavate?

Si faceva la polenta con questo grantorco — e poi si prendeva questa farina e si faceva di carbone — che si appicciava lu focu in casa — e si faceva questa pitta[29] c'era i zingare ca facevano questi sbarre di ferro ca là dentro la schiacci come una frittata — allora la mettevi sul fuoco e quando era bella fatta — rossa di sotto — la giravi e la facevi cucinare di sopra — allora quella si mangiava — questo era pi quando non si faceva il pane — sempre di grantorco — però quando si faceva il pane — delle volte manca — finisce — perché ognuno si faceva il pane dentro di casa — tutti facévemu il pane in casa perché allora tutti questi forni non ci stavano — e allora quando mancava si faceva questa pitta che sarebbe pane schiacciato — diciamo così — e quando si faceva il pane sempre di questo grantorco — si mangiava il pane — dovevi mangiare un po' duro — perchè si manteneva fino — il pane che facevi — dopo otto giorni — la carne quando si poteva comprare qualche mezzo chilo di carne — si comprava — tutti i festi — diciamo — si faceva il sacrificio di comprarla qualche poco — ma non sempre perchè costava — pasta si faceva — pasta di casa — tagliolini — gnoccola — questa sagna si faceva — si mangiava verdura e uova allora — ognuno in casa si manteneva tre quattro galline — ognuno si faceva il maiale — si teneva due pecore per la lana — cosa fa questa che andate a comprare — non è naturale — non è lana pura questa — è tutta miscata quando va nei stabilimenti — invece quando la porti a una parte dove si fila — noi la mandàvamo a un caldatore[30] — dove calda[31] questa lana e poi a una persona che sapeva fare queste maglie — la dàvamo a quelle e se ci dàvano qualche cosa quella ci faceva le maglie — maglie bianche — con i disegni — pullover — puro disegnati — lavoravano troppo bene.

Lei alla prima figlia, quella che si è già sposata, ha fatto la dote?

Sì — la biancheria — linzuoli — coperte — tovaglie — tutto quello che ci occorreva — e il marito ha preso la mobilia per la casa — penso che ce la ha fatto a dieci perchè poi sapete — come si usa qua — quando si fa uno sposalizio ognuno che è invitato ti porta — chi ti porta una coperta — chi ti porta lu lenzuolo — a na figlia qua

[29] pitta = *pizza.*
[30] caldatore = *cardatore.*

si tu non ce li fai forse è meglio ancora — si uno ce li da a soldi fusse meglio — là ne fanno che mia figlia non ha dove mettere questa robba — perché chi ci portava un lenzuolo — chi na coperta.. e così — c'erano al matrimonio trecento persone — ho dovuto prendere il locale per quattrocento persone — ma poi si ne sono trovati in vacanza che era a settembre — e me ne sono venuti trecento se no erano quattrocento persone — e io li dovevo invitare perchè a me mi hanno invitato — come fai a non invitare — perchè quelli sono due parti — la parte della Calabria e la parte dell'Avellino — ho invitato tutti amici — pure inglesi — ci stava puro la musica — allora costava poco — ci abbiamo uscito con cinquecento sterline per uno — cinquecento da parte mia e cinquecento da parte dello sposo — e quello è costato poco — oggi per fare uno sposalizio ci ne vogliono tremila — io il matrimonio della figlia l'ho fatto sei anni fa e io non lavorava — però ci sono gente che lo fanno meglio ancora del mio — quello che non ho potuto fare io — quello che sono stato all'altri sposalizi che lo fanno — cominciano a preparare a tipo italiano — a fare i cannelloni — cotoletta — bistecca e insomma a fare tutta robba di frutta — meloni e via di seguito — quello ci è costato dieci sterline a persona solo per mangiare e nient'altro — e ha dovuto pagare ottocento sterline solo per quelli che servivano — se vuoi fare una cosa così in Inghilterra — costa tre quattromila sterline — io invece l'ho fatto a secco — coi panini imbottiti — ho fatto la gallina — mezza gallina a testa co' l'inzalata preparata — giardiniera — e insomma birra — vino — torta a cinque piani — spumante assai e la musica e si è ballato e ci sono stati puro i preti — hanno fatto canzoni puro loro — italiani sono stati tutti loro.

E lei si è dispiaciuto per non avere fatto un matrimonio più ricco?

No questo no — se si ne guadagna se lo fa bene — se non si guadagna non se lo fa bene — perchè ci ho dato — si è messa a lavorare a sedici anni — se ne guadagna soldi — mia figlia ha dato a me — perchè io allora avevo di bisogno — allora — che dovevo comprare a casa mi dovevo — avevo i debiti da casa — adesso mia figlia se si deve guadagnare i soldi guadagna di più — mia figlia guadagnava quindici sedici sterline allora — invece oggi ne guadagnano quaranta — oggi è differente — mia figlia lavora ancora sempre — anche oggi — nell'ufficio e mio genero lavora coi muratori esso fa i *scafi* [32] — mette i *scafi* — e questo è in italiano... — *scafi* pe' sàgliere i mu-

[31] calda = *carda*.
[32] scafi = *scaffold* [impalcatura].

ratori sopra — come i chiamate — cose che mettono i tavoloni coi cosi di ferro — esso piazza quelli cosi e poi i muratori ci vanno sopra — perchè ci hanno tre quattro cantieri — esso lavora sotto una impresa — però loro sono *autoimploid* [33] chiamati — perchè lavorano per conto suo — più lavorano più guadagnano — ma adesso è un poco scarso — sono parecchie settimane che il lavoro è fermo sono fermi questi cantieri — penso che non ci sono abbastanza soldi per spendere — che a genti non comprano li casi e quando una impresa ha fatto cento duecento palazzine queste non li vende e allora si ferma.

Lei prima di venire in Inghilterra aveva pensato di andare altrove, in qualche altro paese?

Ah avrei pensato — prima di venire qua — di migrare nel Vinizuela — a fare il boscaiolo — poi mi hanno chiamato e mi sono deciso a venire qui — comunque ho avuto sempre intenzioni di emigrare da qualche parte — o in America o in una parte dovevo andare — perché sulla vita è bello a vedere dei punti dove non sei stato — diciamo per la vita come è — io ho lavorato in Toscana con mio fratello — là si cavava di cippi ca si facevano i pippi — questi si cavavano questi stoppa pe' fare i pippi per fumare — comunque la cosa che è fuori — prima di cavare i radici — le radici ca ti servono ca c'è sotto — ci fanno i cosi pe' li scope — pe scopare in 'di *stritti* [34] nei città — allora in città venti anni fa si scopavano — in Toscana ci sono stato appena sposato — il lavoro non andava bene perchè si guadagnava troppo poco e poi per dormire si stava malamente — mica si faceva una barracca di case nella foresta — così — si dormiva così — na un pagliaio — era sacrificato — e poi per lavare i robbi e tutto ci la dovévamo fare da noi stessi — ci ho lavorato un pezzetto di tempo — poi non andava bene e sono lavorato sui boschi — nei cantieri — perchè può darsi che il lavoro... — che non ce n'è abbastanza in Italia — se avrebbe stato il lavoro continuato — lavoro effettivo — governativo — diciamo così — se avrebbe stato fortunato co' un lavoro sulle strade — oppure da nu' spazzino oppuro avere nu' posto — diciamo — nel cimitero — basta c'avissi stato un posto governativo — come guardiano oppure a cavare i fossi dove mettono i cadaveri — ca quelli sono lavori che non finisciono mai — perché non mica i fate voi — so' gli operai che li fanno — quando tu ci hai l'impiegato — dici tu fammi questo lavoro — ti do nu tanto

[33] autoimplòid = *auto-employed* [lavoratore autonomo].
[34] stritti = *street* [strada].

— quando sei impiazzato lì dentro — questi sono lavori buoni — lo stesso un cantiniere [35] stradale — che una volta ti aspettava undici chilometri di strada per uno — oggi ci sono quattro cantinieri a undici chilometri di strada — oggi fanno a pacchia — quelli sono lavori — allora uno sarebbe stato fortunato — ma se avrebbimo stato tutti quanti in Italia — tutti quanti questa emigrazione avremo stato ancora là.

Lei quindi è dovuto emigrare per forza. Se dovesse dare la colpa a qualcuno, a chi la darebbe?

La vita io non la posso contare nè tanto bella nè tanto male — io dico sempre se avrei avuto un pezzo di pane di più — la casa più bella — avrei voluto stare in Italia — noi non ci dovévamo muovere dalla terra nostra — la colpa è che non c'è lavoro — no no no — colpa non ni avi nessuno — si stava tutti quanti... allora è stato più peggio — questa emigrazione può darsi che ci ha aiutato nu' poco — perchè ha cacciato nu' poco di popolazione da l'Italia per venìri insomma in Inghilterra a lu Belgio alla Svizzera Francia Germania e dappertutto — vidíti quanta genti è cacciata — quelli che sono rimasti sono rimasti più meglio — io non è che sono stato costretto a emigrare — no — come tutti quanti gli altri io vedeva — gli vai a chiedere un lavoro — dici — non ce ne sta — *ochéi* oggi andavi a vedere a un'altra parte e non ce ne stava — allora abbiamo pensato di emigrare — però non siamo contenti che siamo emigrati — mica siamo contenti — quindi colpevole non è nessuno no — questo penso — colpevole è questo — noi della Calabria — della Sicilia — non c'è abbastanza fabbriche — fattorie — però a gente — questi grossi — i grossisti i proprietari — i soldi se li mantengono alla banca — non li vogliono spendere non li vogliono — mentre insomma per ràpiri un *businissi* per ràpiri qualche cosa — qualche fattoria... — invece nell'alto — nell'alta Italia — perchè lavoro ce n'è dappertutto e noi nella bassa Italia questo lavoro non ci sta — perchè i proprietari investono — invece nella bassa Italia si mettono paura — e li soldi ci stanno — e perchè questa genti che ci hanno tanti soldi — perchè non li mettono... perchè ci hanno paura — che ne so — perchè si mette paura — dice — se io li metto ca rapo una fattoria — qualche cosa — può darsi che vado in fallimento e quelli soldi si perdono — voi lo capite benissimo i proprietari che ci stanno ancora — non lo so — oggi se il progresso è cambiato — ma ancora penso che sarà lo stesso — nella bassa Italia queste fattorie non si usano — dove sono

[35] cantiniere = *cantoniere*.

questi stabilimenti? queste fattorie dove si lavora — cosa ne raccoglie doppodimani da un solo pezzo di terra? al nord i soldi ce li hanno — al sud ce li hanno e non li vogliono invéstere — non lo so perchè — perchè hanno avuto sempre paura e questo lei lo sa meglio di me perchè — perchè io so di quello di venti anni fa — non so di quello di oggi — si oggi avessero saputo di fattorie che stessimo più meglio l'operai — che non ci fosse disoccupazione — che disoccupazione ci sta oggi in Italia? ci sta disoccupazione? e dove ce ne sta di più? nella bassa Italia o nell'alta Italia? nella bassa Italia — e perchè? io a questo mi riferisco e dico perchè ci deve stare questa disoccupazione? da Roma in su c'è lavoro dappertutto e da Napoli in giù lavoro sempre scarso — perchè dall'alta Italia nell'Inghilterra nessuno c'è venuto — e noi della bassa Italia tutti quanti nell'Inghilterra — perchè lì è troppo misero — però l'abbiamo detto prima — i soldi ci stanno e non li vogliono spendere — stanno nelli banche — i banchi però fanno progressi i banchista[36] — ca loro li danno per comprare una palazzina e loro ci guadagnano il doppio — invece il proprietario di quelli soldi là piglia solo quei pochi soldi di interesse e basta — è stupido — dovrebbero avere un poco di sentimento ancora — nella testa dovrebbero metterlo — ancora non ci n'hanno — per quello l'Italia è sempre povera — la gioventù non vuole lavorare come abbiamo sentito parlare — la gioventù dice ca non vuò lavorare e la solita disoccupazione ancora crisce ancora di più — se la gioventù si arrangerebbe ogni lavoro questa disoccupazione non esisterebbe — loro vanno trovando di posti troppo... troppo buoni — non s'arrangiano alla meglio — come se il suo padre è lavorato nel terreno per venti anni o trent'anni — il figlio che si è fatto grosso al padre l'ha abbandonato — perchè? perchè nel terreno non ci vuole più lavorare — qualcuno che viene dall'Italia ce lo dice — eh la gioventù sta rovinando l'Italia — perchè ancora si devono basarsi tutti questi genti contadini che hanno fatto sacrifici suo padre — suo nonno — hanno fatto sacrifici — i figli non ni vogliono sapere più di stare — perchè un giorno che l'Italia rimarrà povera perchè nessuno vorrà lavorare i terreni — già lo vedete i terreni stanno rimanendo abbandonati come lo fanno vedere per televisione.

A Bedford è sorta qualche cooperativa di calabresi?

Chi ce l'ha ce l'ha — chi ha avuto un poco di soldi hanno rapùto un negozio e forse n'hanno rapùto due — ma no in cooperativa — ognuno se l'è fatto per conto proprio — na cooperativa non l'ha

[36] banchista = *banchiere.*

fatta nessuno — e insomma c'è il bar italiano ca si trova vicino a chiesa — mi pare ca sono in tre là — devono essere in tre soci.

Come sono i rapporti che lei ha con gente di colore?

Buoni — gli indiani si mantengono sulla sua — loro sono la razza più unita — tra loro sono più uniti — se si possono aiutare si aiutano l'uno con l'altro — non sono come siamo noi italiani ca ognuno si interessa per la casa sua — diciamo — io mi faccio l'affari mia e io se ci ho i soldi me li spendo per me — invece loro no — debbono comprare questo — si aiutano uno con l'altro — per esempio al posto di pristare dalla banca questi soldi — loro fanno un po' per uno e ci fanno comprare questo oggetto a questa famiglia e poi loro lo rendono — sono troppo d'accordo — gli italiani se ci hanno mille sterline — dice — me le tengo vicino a me — che italiani siamo differenti — siamo troppo differenti — se io — per dire — ci ho bisogno di cento sterline — io non posso andare di fronte a esso e dico imprestami cento sterline — più meglio che ti fai prestare dalla banca — è normale — chillo è normale — magari dici ca non ni ho e può darsi ca 'cci 'nnavi cinquecento e ti dice ca non ci "na — ognuno si guarda interessi sua — e questo per me è cattivo — io dico se tu puoi aiutare uno — aiutalo.

2. Giuseppe L.

Potrebbe raccontarmi qualche cosa della sua vita, della sua famiglia, del suo paese, della sua infanzia?

E che mi ricordo — sono nato a Buonvicino — mio padre era contadino e mia madre casalinga e eravamo cinque figli — quando potevo andavo a scuola — quando ci potevo andare — perchè delle volte non potevo comprare nemmeno i libri eccetera eccetera — ho fatto le scuole fino alla quarta elementare e poi è successo che dovevo andare a lavorare — in Italia — si cominciava a lavorare a otto anni anche prima — quando ci stava qualche lavoro da fare in campagna facevo il contadino — poi sono uscito di cantiere — siamo andati a lavorare in cantiere come operaio — dai diciannove venti anni.

Lei si ricorda qualche episodio bello della sua infanzia?

Niente di cose belle — si lavorava in campagna — quando si faceva la festa c'era la festa — e quello era tutto — ho fatto il militare solo tre mesi perchè l'avevano fatto tre fratelli e così sono isciuto — poi mi sono sposato a ventiquattro anni.

E come ha deciso di partire per l'Inghilterra?

Me l'ha detto la mia volontà perchè in Italia non si poteva più stare — i primi sono partiti gli altri no? e poi 'ddopo 'ddi l'altri sono partito anch'io — i miei fratelli mi hanno mandato a chiamare con l'atto di richiamo — sono venuto il millenovecentocinquantacinque — per me è stato facile — niente difficile — pei miei fratelli è stato più difficile perchè hanno dovuto partire tramite di agenzia — hanno dovuto anche pagare qualche cosa — ma poi loro — quando so' venuti loro — non mi mancava niente qua — solamente presentare un certificato di nascita alla ditta e la ditta ti faceva l'atto di richiamo e arrivavi qui senza difficoltà — niente — sono partito d'inverno — un viaggio che sono arrivato il dieci novembre del millenovecentocinquantacinque ci ho messo tre giorni.

Che effetto le ha fatto trovarsi in un posto completamente diverso?

Tutto bene — co' quello che abbiamo lasciato — se lei per dire ci ha una casa — come ti voglio dire — anche se non sia tanto buona — e dopo se ne trova un'altra miglioramente poco poco — gli sembra una casa più bella neh? so' arivato qua — la prima serata che sono arrivato ho cominciato a lavorare — sono arrivato alla mattina e la sera ho lavorato — una nottata solamente — mi hanno dato subito una sterlina per affrontare le prime spese — le prime lamette — il sapone — e ha cominciato il lavoro — sì insomma ho fatto parecchie specie di lavoro in Italia — ma comunque di fronte a quello che abbiamo trovato in Inghilterra — in Inghilterra si stava migliore di quando éravamo in Italia — perchè se in Italia non potèvamo guadagnare mille lire e qui li guadagnavi mille lire — anche per mangiare — vuol dire che stavi meglio — no? In Italia ho fatto il contadino — in edilizia — ho lavorato co' parecchie aziende stradali — che faceva costruzioni di strade — ho lavorato anche co' altre aziende che lavoravano in montagna — ora lavoro alle fornaci di mattoni — alle presse — qui quando sono venuto sono lavorato alle presse — poi alle fornaci — poi hanno modificato quei lavori ca li hano fatto più meglio ancora — ho lavorato a fare i *stocchi*[1] no? e poi dopo ho avuto la opportunità di cambiare co' questi lavori che ci ho adesso — comunque non ho mai lasciato la fornace e sto bene qui — benissimo — il lavoro sporco — però a busta non c'è male e poi — come ti voglio dire — anche lavoro facile — è vero? potrebbe essere anche un lavoro anche difficile — però è facile perchè di giorno quando i *mascine*[2] vanno bene non faccio niente no? ci ho dodici *mascine* — se i mascine vanno bene — *all right* — trova a giobbo — a sera o straordinario — faccio o straordinario e finiscio.

I suoi figli sono nati qua?

Sì — io in Italia ero sposato e avevo una figlia sola — qui sono venuto da solo e doppo di cinque anni è venuta mia moglie con la bambina — cinque anni per sistemarsi — per avere l'alloggio — qui sono nati altri due figli — i miei figli hanno studiato tutti qui — una — quella che sposata — fa la segretaria — un altro — quello che ha incominciato a lavorare saranno otto nove mesi come disegnatore — disegni no? disegni di piante di costruzioni come una specie di ingegniere — ma è differente — fanno delle piante — la terza — femmina — ci ha quindici anni e va ancora a scuola.

[1] stocchi = *stocks* [pile di mattoni].
[2] mascine = *machine* [macchina].

Lei ha stretto rapporti di amicizia con altri italiani di Bedford?

Amicizia — o di rispetto con chi merita — come voglio dire — se mi incontro con Mario là e Mario siamo amici e che ci rispettiamo — io rispetto a lui e lui rispetta me — noi andiamo con nessuno — se c'è qualche problema di famiglia mica puoi andare fuori a fare altre cose — se avrei altre cose di fare a casa — come voglio dire — perché la settimana lavoro e nel *week end* devo fare qualche lavoretto a casa — come si dice — non vado manco ai *clebbi*[3] perché i clebbi non sono utili per noi — e poi è difficilissimo — io ci ho un solo sport ci ho — quando sento la volontà di uscire vado a giocare al *bingo*[4] beh qualche volta vincio — ma però ti tocca perdere cento volte e una volta per vincere — ma è per soddisfazione no per altro — prima si giocava ai carte — come voglio dire — quando eravamo senza famiglia — giocavamo una nottata — può darsi cominciamo adesso e si finiva domani mattina — ma poi non era na' cosa tanto buona.

Lei ha amici inglesi e frequenta locali inglesi?

Io agli inglesi... veramente — però fino a oggi — venticinque anni — non ho avuto mai da fare co' nessuno eh? loro sono solitari — però — però ci sono degli inglesi che sono di rispetto — io li inglesi li frequento — per dire — al *bingo* — il *bingo* è un *clebb* — ci vanno inglesi — neri — tutte le nazioni — si giuoca — certo che loro — per dire — gli inglesi sono solitari come voglio dire — perché ci vado a fare un bicchiere con mio fratello o con un italiano — però con gli inglesi o altri che non conosci — tu bevi da te — io bevo da me.

Ma se avete problemi a chi vi rivolgete, alle ACLI, a qualche associazione o in altro modo?

Le ACLI non vado mai — al consolato lo conosco solo per il visto al passaporto — sinnò in famiglia — tutto in famiglia che è quella sola — così finisce — problemi di famiglia — è quello solo è — la famiglia è la prima cosa è la cosa più importante — che quello è un obbligo ca tu lo devi fare per... — quando si va d'accordo in famiglia quello è tutto — si io frequento un *clabbo* e abbandono la famiglia non c'è contentezza — naturalmente i gruppi li faccio — come voglio dire — co i fratelli — con i parenti — con

[3] clebbi = *clubs* [Circoli]; più oltre verrà pronunziato come « clebbo », « clabbo » e « clubbo ».

[4] *bingo* = specie di tombola, molto in uso nei paesi anglosassoni.

qualcuno che capisco proprio che è amico e con la mia famiglia — e poi degli altri... — se conosco uno che è un po' malamente me ne sto lontano.

Lei frequenta la Chiesa, anche per il fatto che può ritrovare gli amici italiani?

Qualche volta — però sono sempre cattolico — in Chiesa ci vado quando capita — e poi gli italiani? e gli italiani solamente in Chiesa stanno? sono dappertutto — anche all'inferno trovi italiani — li trovi dappertutto — poi alla Chiesa se uno va a Messa non va per incontrari amici — quella è la casa di Dio — ca uno non ci deve andare solamente non per fare una chiacchierata — dopo la Messa la gente se ne vanno nei *clubbi* — spesso sta gioventù di oggi finita la Messa si fanno una camminata — accompagnano le ragazze a casa — così — se uno di noi va a Messa ci ritiriamo a casa — si fa da mangiare e si riposa un poco i miei figli se vogliono andare a Messa ci vanno — e perché no? quando vogliono — quando loro vogliono andare ci vanno — quando voglio andare io ci vado — alla Chiesa non imparano una cosa male — imparano i buoni principi.

Vorrei chiederle se lei in Italia ha votato e se qui in Inghilterra ha esercitato il suo diritto di voto.

Sì ho votato in Italia — quando ero in Italia — prima di partire — ma non me lo ricordo — ma non lo so nemmeno io perché ho votato — forse non ho nemmeno votato — non io veramente non me lo ricordo — è la verità — a me nessuno partito mi dà aiuto a me — solo il lavoro mi dà aiuto — qui sto alle *Trade Unions* — ma quello ti difende se magari la ditta ti vuole licenziare — oppure se fai una piccola mancanza e ti vogliono buttare fuori — se è proprio una mancanza grave — va bene — se no l'*Unione* ti dice no — per questa mancanza non si può mandare fuori un operaio — se ti devono togliere il lavoro che tu ci hai non lo possono levare — le associazioni ci vogliono — sono necessarie — perché se non c'è associazione non c'è nessuno che ti difende e che riunisce gli operai — certo si potrebbero fare altre associazioni per gli emigrati — però si dovrebbero fare non con le chiacchiere — si dovrebbero fare con serietà — perché tante associazioni che loro hanno cercato di fare tante volte no — che insomma volevano fare un esempio — quando viene il tempo dei voti — fanno tante promesse — promettono questo e quello e poi finisce a nulla — io mi ricordo — prima che partivo dall'Italia dovevano fare una strada tra Buonvicino e San Sosso — picchettata da cinque anni — dice — prima di partire —

si inizierà il lavoro e ci sarà lavoro per tutti — sono venticinque anni che sto qui e ancora la strada è rimasta picchettata — e sono solo promesse quelle che facevano — non si è fatto niente — io in Italia non voto da molto tempo — se mi pagassero il viaggio — però ho sempre il diritto di voto — quello non l'ho fatto mai cancellare — comunque poco tempo fa — un paio di mesi — sono arrivate le schede — quello è un diritto — perché mi tocca e lo voglio mica posso andare in Italia a votare — si potrebbe votare qua sceglierei la mia opinione di votare — diciamo così — lei sta a Roma — se lei fosse un inglese che dall'Inghilterra sei migrato in Italia — stai a Roma vero? ti mandano una cartolina dall'Inghilterra che devi votare — lascerebbe il posto per una settimana — magari per una settimana e mezza — pagarsi il biglietto a venire a votare qui — lo faresti? poi oggi non lo so a chi voterei — quello che mi sarebbe più simpatico — di votare veramente io voterei per la democrazia cristiana — è meglio parlare chiaro — si potrei votare qui voterei per la democrazia cristiana anche se sia... voterei libertà per la famiglia e libertà per tutti — come sia sia — non voglio dire che sia un partito anche buono — tutti i partiti sono uguali — ma ci vuole qualche cosa per eliminare la delinquenza che c'è specialmente in Italia — perché noi abbiamo paura di andare in Italia per tutta la delinquenza che c'è — perché se sanno che porti centomila lire ti fermano per toglierle — io questo l'ho visto a Genova — strappare una catenina e la valigia — c'è troppa delinquenza — anche se c'è dappertutto — in America — Francia — Germania — a mio fratello hanno arrubbato i biglietti e dei buoni postali — poi non hanno trovato soldi e l'hanno lasciato sul treno — però sono dovuto ritornare a Buonvicino perché ci avevo la carte di identità e il passaporto — e poi un'altra cosa — non è giusto pecché se la polizia trova un oggetto arrubbato o smarrito io devo pagare perché loro lo tengono in custodia — ha dovuto pagare mio fratello a Milano — ha dovuto fare una delega a sua figlia e ha dovuto pagare per ritirare i documenti — non so quanto ha pagato al giorno — niente — niente — io comunque non mi interesso su questo lato del voto — ma non sono uno che voterei — come fosse — no — per simpatia — perché mi piacerebbe di più quel partito anche se non sia buono — però nemmeno mi immischierei per la politica su di quello — no no — perché la politica è sporca — voterei per chi mi piace — ma la politica delle volte... come quelli che vanno a vedere la partita di pallone no? quelli che sono tifosi — incominciano — fanno di baldoria e pigliano anche i botti — così si trattano anche nella

politica — io sono — per dire — del partito comunista o del partito democratico — però dico la mia e non voglio sapere di nessuno — si fanno i lezioni — voglio votare per Mario e per Mario e finisce — o vince o perde.

Ma secondo lei il voto serve a qualche cosa?

Serve a qualche cosa — servirebbe anche a un diritto di schiavitù — un domani — insomma — avendo un partito — insomma — che non ci ha partito di opposizione — quel partito che comanda direttamente fa tutto quello che vuole — la democrazia cristiana ha governato ma ci è stato sempre un partito di opposizione — perché così se questo bicchiere di vino non sta bene qua — dice — lo deve spostare là che è meglio.

Se fosse possibile votare al consolato di Bedford, voterebbe?

Sarebbe interessante — ma si tratta che a me non mi interessa tanto di quello — a me — ma se io mi dovrei interessare proprio per quella ragione — a mettere questi punti di voto qua — all'estero — interessa di più al governo se vuole fare quello — no?

Forse il Governo ha scarso interesse a che voi votiate?

E io allora non voglio votare — se io voto non percepisco niente — io voglio solamente questo diritto — perché io ho il diritto di voto — o votare o non votare a me mi devono mandare le cartoline qua — va bene? se io voglio andare in Italia a votare — vai — e se no mi devono mandare la cartolina — che io ho il diritto.

Lei ha una idea di come si svolge la vita politica inglese, quanti partiti ci sono ad esempio?

Qui i diritti sono rispettati — paghi i tassi come a nessuna nazione — non in Italia — però hai anche dei diritti — che se ti toccano tu li hai subito — qui ti fanno pagari i tassi — però nello stesso tempo si stai ammalato questo o quell'altro ti pagano l'istesso — c'è la disoccupazione — la settimana doppo che sei disoccupato prendono l'*assiste bodd*[5] — se ci hai una casa — ci hai un mutuo e dici — io non posso pagare il mutuo — non posso pagare l'elettricità — non posso pagare il gas — loro ti aiutano e ti danno il trenta per cento per l'elettricità — il trenta per cento — per il gas — il mutuo non te lo paghiamo noi — ma gli interessi che paghi sul mutuo te li paghiamo noi — c'è questo — e questo non devi fare tanti lotte per avere questo — no — qui c'è una organizzazione

[5] assiste bodd = *assistance board* [l'assistenza pubblica].

troppo buona — qua si pagano i diritti — e se ti attoccano i diritti qua te lo danno.

Senta dopo un quarto di secolo che lei vive a Bedford, quali sono le cose buone che le sono capitate?

Ma le cose buone... veramente — la famiglia — quello è — è necessario che lavoro sicuro — il lavoro è sicuro — domani mattina vado a lavorare — so quello che devo fare — non trovo nemmeno il comandante che mi dice fa quello e quello — so quello che devo fare — arrivo là e mi metto da solo a lavorare — faccio la giornata — a fine della settimana — il venerdì — mi pagano per quello che ho lavorato e basta — e quello è tutto — la famiglia è — amici ce ne abbiamo tanti — ma amici veri — vi saluto — vi rispetto — perché è un grande amico e ci rispettiamo — viene a casa — c'è un bicchiere di vino — vado a casa sua — c'è un bicchiere di vino — amici da ambo le parti — come voglio dire — mica si può essere tutti in una maniera — tutti simili no?

Vorrei sapere se sua moglie ha lavorato in Inghilterra e cosa ne pensa delle ragazze che oggi vanno a lavorare.

E sì mia moglie ha lavorato così — ha fatto *part-time* — diciamo così — mezza giornata — due ore in fabbrica — alla cioccolata — a fare pulizia dentro gli uffici — quando sono venuti i bambini mica poteva lavorare — pe i giovani loro ci hanno un avvenire — avanti ancora — noi siamo anziani e allora i nostri mogli non devono essere sfruttati di lavoro — loro ci hanno una vita avanti no? non è per dire ma a me non mi piace prima di tutto come fanno le inglesi — noi abbiamo avuto dei bambini qui in Inghilterra e come hanno fatto tante donne che lasciavano ad altre persone i bambini — non mi piacevano — no — perché i propri figli li deve crescere la madre — e io preferisco che mia moglie sta a casa — quando ha avuto i bambini mia moglie — no — se io avrei dovuto lasciare i bambini a un altro — e mia moglie andava a lavorare per pagare un'altra donna — allora preferisco sta a casa mia moglie — si guarda i bambini per comodità di famiglia.

Gli inglesi hanno l'abitudine di fare pagare settimanalmente qualcosa al figlio che sta in casa e lavora. Ritiene sia giusto?

Io lo ritengo anche giusto quello là — noi non lo usiamo — però se tu ti guadagni — per dire — ti guadagni cinquanta sterline a settimana e tu ti li vai sciupando dentro i birrerie — qua e là — là e qua — e poi vuoi mangiare su di me — quello non è giu-

sto — noi non lo usiamo quello — perché l'italiano è differente — noi siamo abituati a vedere sistemati i nostri figli — va bene? quando mio figlio esce dalle scuole e prende lavoro — io non voglio i soldi suoi — voglio solamente ca se li conserva per lui — per quando si sposa — e io lo continuo a dare da mangiare — vitto e alloggio — se lui se li sciupa non lo posso fare più — se lui quello che si guadagna se lo sciupa non lo faccio — non lavoro per lui.

Ci sono delle occasioni che lei festeggia qui in Inghilterra?

Sempre — sabato e domenica è sempre festa — il complianno dei bambini — comunione — cresima e matrimonio — e poi qui sabato e domenica è sempre festa veramente — per noi sì — perché si beve — senza penzieri — e si risparmia — non abbiamo problemi da svolgere — perché se abbiamo penzieri finiscono venerdì — sabato e domenica è festa perché bevo — comunque le feste sono meno sentite e poi ce n'è poche di feste — una festa ca c'è qui è una festa soltanto — in agosto — quando c'è la Madonna della chiesa lì — ca' cacciano tutti i santi e si va in giro — in processione per la città — e la sera c'è la danza al *cleb* — Marconi *cleb* — io qualche volta ci vado a questa festa — la fanno il ventisette agosto — che poi fanno anche... c'è S. Antonio — S. Francesca Cabrini — S. Angelo — S. Ciriàco — S. Lucia — che ognuno di questi gruppi — gruppi e gruppi — fanno una piccola colletta che poi alla festa — questa festa che si fa — l'entrata non si paga — la musica c'è — si paga il bar — che uno deve bere — e poi il ricavo hanno comprato quella statua di Gesù risorto — è una festa unica — perché tempo fa — anni fa — c'è stato un piccolo comitato — poi per esempio — i calabresi di Buonvicino abbiamo fatto una colletta e abbiamo fatto venire questa statua di S. Ciriàco — per dirti — da Montefalcione hanno fatto venire S. Antonio — da Salerno S. Lucia — i siciliani hanno fatto venire S. Lorenzo — e così questi hanno fatto un comitato — questo comitato hanno organizzato un gruppo dove c'è uno che si impegna ogni anno pe' la festa — è così.

Senta lei ricorda la festa che si faceva a Buonvicino?

Sì — là non si lavorava — di feste ne potevano fare quanto gli pareva — tanto non si lavorava — era sempre festa — non c'era il lavoro — era sempre festa — non c'era il lavoro — la Settimana Santa incominciava lunedì sino alla domenica di Pasqua — e nessuno lavorava allora — si andava alle processioni e pensava alla Messa — ma si devi lavorare non puoi trascurare il lavoro per an-

dare a Messa neh — queste feste duravano pure un mese perché di lavoro non ce ne era e allora le feste erano belle — perché guardavi solamente — ma non potevi spendere per godere un poco la festa — dovevi avere un poco di risparmi — dovevi fare qualche giornata di lavoro — se c'era — e mettere da parte qualche mille lire per spendere — per fare un bicchiere di vino — per mangiare — le feste duravano perché non si lavorava insomma — e tutti andavano alla festa — la festa del santo — santo Ciriàco — durava tre giorni perché il primo giorno si portava alla grotta — il giorno sedici di settembre innanzitutto si cominciava con i venditori ambulanti — gelatiere insomma — e illuminazione — il diciassette veramente si portava il santo alla grotta dove lui ha fatto preghiera — un poco lontano — si chiama la grotta di san Ciriàco — fuori dal paese insomma — mi ricordo che quando... prima che si faceva la festa del diciassette — si dovette fare una strada perché non c'era strada lì per andare alla grotta — e allora tutti gli uomini di buona volontà hanno offerto delle giornate — che è stata fatta la strada — così s'è potuto fare la processione per portare il santo alla grotta dove lui ha pregato — il giorno della festa vero era il diciannove e poi il venti venivano i cantanti — e poi di feste c'era Natale — e c'era pure — avévamo pure un santuario in montagna — alla Madonna della Neve e la festa durava due giorni — quattro e cinque agosto — perché noi da bambini andàvamo e si andava a dormire in montagna — si facevano le barracche per restare — si prendeva vino — c'erano venditori che vendevano cose — c'era la processione che sparavano fuochi — carnevale si festeggiava pure.

Lei ha desiderio di ritornare in Italia?

No — se dovrei ritornare in Italia dovrei ritornare quando sono in pensione — e allora non mi interessa più — se starei soggetto a nessuno — non perché non mi piacerebbe in Italia — mi piace in Italia — meglio di qua cento volte — ma se io dovrei lasciare qua e andare in Italia — andare a stare soggetto a Salvatore — per dire — a lavorare sotto di Salvatore o sotto di un altro — che la gioventù mia l'ho fatta qua — per me mi sentirei schiavo — come voglio dire — se andassi in Italia dovrei vivere con me stesso — ma trovare in Italia — e per l'età mia non si trova — non è facile — però che non ci tornerei nemmeno — abituato all'ambiente qua non ci tornerei nemmeno — sono abituato sul lavoro oramai — ed è che mi piace l'ambiente — che faccio il mio lavoro e nessuno mi disturba — può darsi che andando a lavorare in Italia mi troverei a disagio — può darsi che mi troverei in difficoltà sul lavoro

perché cambiando c'è sempre la difficoltà — poi specialmente per noi che ci abbiamo cinquanta anni — se io all'età di pensioni mi viene in testa — dico — beh i figli sono grandi — i figli sono... per me è un caso facile perché — come voglio dire — avrei — per dire — qualche centomila lire da parte — no — avrei la pensione — allora per quel poco di tempo che dovrei campare avrei da mangiare e bere e non stare soggetto a nessuno — va bene? e quello fusse facile — ma se io dovrei ritornare adesso e lasciare il lavoro qua e tornare in Italia? nemmeno per sogno.

Trova differenze nel modo di fare dei suoi figli rispetto al comportamento di quando lei era giovane?

E che differenza potrei trovare — è che io ho dovuto affrontare le difficoltà — a partire dall'Italia — a venire in Inghilterra — perché non si stava bene — non mi potevo mangiare nemmeno un pezzo di pane — per mangiare un pezzo di pane — ma loro stanno al punto sicuro — che esciono dalle scuole — trovano lavoro — lavorano — mangiano e bevono — è necessario che ci portano rispetto e riconoscenza a tutto quello che hanno fatto i genitori — e questo è tutto — perché ci sono tanti ragazzi che non calcolano né i genitori né nessuno — non pensano nemmeno per idea... e se loro non calcolasse per me — nemmeno io calcolassi loro — loro fanno quello che gli piace — basta che lavorano — innanzitutto devono essere contenti loro — no io — tocca prima ai figli e doppo ai padri — come quando si fa una famiglia — perché se io voglio fare una certa cosa e uno dei figli non acconsente — è malefatto se io dico no — tu devi fare questo qua — pecché oggidomani una cosa contraria dice — tu — può darsi che si trova d'accordo con me — ma ci si trova — in caso contrario — può dire — dici — per ascoltare mio padre io mi sono trovato male — e allora devono scegliere prima la strada sua.

Senta, in Italia c'è stato il referendum sul divorzio; come giudica questa istituzione e come avrebbe votato lei se fosse stato in Italia?

Malamente — beh potrebbe essere buono pe' un caso che occorre — il divorzio ci dovrebbe essere secondo i casi — dipende come si mette la situazione si uno si stuffa di stare con la moglie e voglio divorziare — non è giusto — o la moglie non gli piace il marito — se ne trova un altro — non è bello — e allora ci vuole il divorzio se mi moglie mi fa un mancamento a me — è stuffa — io mia moglie con un altro uomo mica voglio — e allora io divorzierebbe — noi ci sposiamo per fare la famiglia — non per divor-

ziare — se io mi sposo mi sposo perché io devo vivere — mi devo fare una vita — perciò deve durare — mi devo crescere una famiglia — devo fare la vita con la compagna che mi prendo — non con lo scopo che domani mi sposo e poi divorzio — non è bello — perciò avrei votato — perché noi abbiamo avuto parecchi casi — abbiamo visto noi — ca ci avrebbe voluto il divorzio quando invece non avrebbe potuto avere — io torno dalla guerra e trovo mia moglie si diverte con gli altri — mi ritiro dal militare — da guerra — trovo due tre bambini che ci ha mia moglie e non posso ottenere il divorzio — secondo i casi ci vuole.

Lei è favorevole che, in certi casi, una donna abortisca?

Quelli sono cose nu poco delicati — io so' contrario — non è bello — pecché tante donne si vogliono divertire — no — e poi dicono — faccio aborto — non è buono — però non si deve arrivare a quelle... ma si ci arrivi — allora...

Lei ricorda qualche episodio non particolarmente bello della sua vita?

Bah — non mi ricordo più — so tutto dimenticato oramai — quando si stava malamente — prima di venire in Inghilterra — si stava male — male — male — pecché si io sarei stato bene — no come adesso — la metà — no sarei venuto in Inghilterra — mi so' trovato a disagio e so' venuto in Inghilterra per questa ragione — ma adesso oramai... ho dimenticato tutto — lavoro e lavoro — nessuno mi toglie il mio lavoro — lavoro onestamente — ogni venerdì quello che ho guadagnato mi danno e le spendo — come farei...

Ma la cosa più bella della sua vita quale è stata in fondo?

E che voglio ricordare — quando mi sono sposato — e quello è stato — perché ho cominciato l'inizio di una famiglia — pecché co la miseria... beh — anche co la miseria si deve cominciare quello — anche coi sacrifici — anche se avrebbe peggiorato la situazione — quella è una cosa che ha lasciato il Signore e ci vuole — anche se la situazione potrebbe andare al cento per cento malamente — quella è una cosa che ci vuole — e doppo piano piano — anche se viene malamente — cercherai di riprendere un po' alla volta — un po' alla volta — un po' alla volta per... io mi so' sposato a ventiquattro anni e mia moglie era un anno più piccola.

Ricorda qualche cosa di piacevole che le è capitata in Inghilterra?

Bello è che ci ho trovato lavoro — lavoro — mangio e bevo — bevo — mangio e lavoro — e questo è tutto — e finisce così — la cosa

più bella è questa qua — che vivi co la famiglia e soddisfazioni — stasera mi va in testa di andare a vedere si ci ho cinque sterline in tasca e vado a passare due ore al Bingo — e avanti — la famiglia ha mangiato — ha bevuto e soddisfazioni — e finisce — che ci potrebbe essere meglio di quello — eh?

Lei cosa ricorda della sua vita passata, di quando era giovane?

Ma che mi voglio ricordare più — mi ricordo... mi sono ricordato tante cose prima che adesso so dimenticato da capo nella testa qui — guarda un po' — cose di venti venticinque anni fa — quelle potrebbero essere ricordate — in un momento — ma se tu vorresti ricordare tutti quelle cose — specialmente se ho avuto delle difficoltà — nella vita — e quando oramai chi quelle cose potevano essere dimenticate — è migliore dimenticarle — e finisce — eh — eh — eh — così vivi più tranquillo — tutto ormai è finito — anche se ho passato delle difficoltà — le difficoltà veramente proprie — però ormai — adesso sto... come voglio dire — posso mangiare un pezzo di pane — in grazie al Signore — vado a lavorare domani mattina — mi ritiro domani sera.

3. Alfonso e Maria M.

(Alfonso)

Ho quaranta anni e sono nato a Buonvicino provincia Cosenza e sono partito nel millenovecentosessantadue a diciotto anni picché chilli parti nostri so' sempre abbandonati — nessuno ci penza — specialmente i parti della Calabria — partendo mi so' sfilato puro il militare — sei mesi prima che dovevo partire pu' militare sono venuto via — di studi avevo fatto a' quinta elementare poi mi ero insegnato nu' poco a fare u' sarto — qualche pantalone — a lavorando sotto — sopra lavorante non ci stette niente e abbiamo deciso di andare — il contratto di lavoro me l'ha fatto mio cugino — mi sono preso a valigia e sono partito — qualunque cosa che sia — purché lascio l'Italia — insomma — per trovare il lavoro — il primo lavoro è stato in agricoltura nella *farm* — per quattro anni — e poi ne ho fatto uno in più — nelle *farm* raccogliévamo *tomatos* — là — pomodori — li raccogliévamo — a zappà alle *glassòme*[1] — nelle case di vetro — purtroppo non c'era niente di meglio — l'alloggio c'ho avuto sempre di parenti — poi man mano — doppo che ho messo qualche cento sterline da parte ho fatto deposito per comprarmi la casa — doppo di cinque anni alla *farm* sono andato alla fabbrica come tornitore e ho fatto le scuole al *colleggio* per imparmi a lavorare alle *mascine* — i primi tempi era nu' poco duro per la lingua — questo è il problema più importanti — comunque lavoravo e quando si pigliava la paga il venerdì pensavo ca non erano sufficienti — quando so' partito dall'Italia aspettavo... — che aspettavo che avevo fatto la prima settimana pe' prendere lu soldo — allora guadagnavo *seven pounds* — sette sterline la settimana — sette sterline erano poco — però a paga di agricoli era a 'cchiù bassa — allora per guadagnare di più ho deciso di prendere un poco di pratica sulle macchine — d'insegnarmi e andare in fabbrica — perché alla fabbrica si guadagna e u' lavoro si fa a certi tempi precisi — che quello è na' cosa ca non c'è nella *farm* — e poi la fabbrica stessa

[1] glassòme = *glasshome* [popolare per *glasshouse* = serra].

dove lavoravo mi ha dato l'opportunità di studiare — non è come in Italia — in Italia non ti aiuta nessuno — se sei veramente perfetto — bravo se no invece... — qui loro stessi dice — beh mi sembra che è un bravo ragazzo — cerchiamo di aiutarlo — insomma dipende dal comportamento della persona — così sto da dodici anni nella stessa fabbrica — una fabbrica grande di frizioni e freni e io sono tornitore.

(Maria)

Posso parlare io? mi chiamo Maria — ho ventinove anni e sono nata a Rogliano provincia Cosenza e sto qui dal millenovecentocinquantanove — sono ventuno anni — ero piccola — avevo nove anni — non ricordo bene — e so' venuta co' i miei genitori — anzi mio padre è venuto prima — dopo sono venuta co' mia mamma — mio padre è stato cinque anni solo — dove è lavorato — ai mattoni — al paese siamo rimasti tre figli — uno maschio e una femmina.

Lei, signora, cosa si ricorda di quando era piccola al paese e di quando è partita per l'Inghilterra?

(Maria)

Non mi ricordo proprio niente — pochissimo — mi ricordo che quando è venuto in vacanza ero contentissima di vedere mio padre che allora neanche canoscevo — ero contenta — era cambiato lui — era vistito differente — quando sono partita mi dispiaceva di lasciare i compagne lì in Italia — ero contenta di venire in una nazione differente per vedere qualche cosa differente — ma che ho visto... — però mi dispiaceva lasciare tutti i compagne là — all'Inghilterra mi ricordo che quando sono andata nel parco a andare a giocare co' dei bambini — io parlavo italiano e quelli non capivano quello che dicevo io — e io pensavo che forse loro erano matti — ca' non capivano a me e loro la stessa cosa — e poi la città pareva chiù grande e tutto era diverso — in Italia ho fatto fino alla terza elementare e qui le scuole inglesi — all'inizio era difficile perché io non capivo loro non capivano me — dopo incominciato a imparare una parola e da una parola impari tutto.

Senta signora, lei in Inghilterra ha avuto modo di frequentare amiche o amici?

(Maria)

No — no — qui i calabresi stanno più in famiglia che escono — eh — l'ambiente è differente — non siamo come l'inglesi — l'in-

glesi escono — vanno da tante parti — noi italiani è differente — le ragazze italiane non possono uscire perché è l'ambiente proprio della Calabria che portano — tutti gli italiani dell'Italia — quelli che so' venuti qua — emigranti — invece di cambiare hanno portato sempre l'idea a non uscire — le ragazze non possono uscire ca' è male assai — perché qua c'è tanta gente che non si conosce — e pure la città non si conosce — che c'è troppe strade — è così.

Lei allora come ha fatto a conoscere suo marito, a scambiare qualche parola prima di fidanzarsi?

(Maria)

E' stato differente — perché lui prima — come venuto in Inghilterra — ha abitato a casa nostra — quando è venuto a casa nostra era differente — perché ero troppo piccola — ero solo di undici anni — poi ci ha abitato solo un anno — io mi sono fidanzata a quindici anni — lui veniva tutte le sere a casa nostra e guardàvamo la televisione — qualche volta mangiava pure.

Lei Alfonso come ha fatto per conoscere la signora e fidanzarsi visto che i genitori esercitano un controllo molto duro sulle ragazze?

Oh Dio mio — prima l'ho incontrata da sola in un negozio — per esempio — poi ho cercato di seguirla quando andava a Messa — quando andava a fare la spesa — quando andava a scuola — ca le stavo sempre appriesso quando potevo — col padre — per esempio — éravamo amici — spesse volte ivo a casa e poi le stavo sempre appriesso — poi prima domandi a lei se si vuò fare fidanzata — se no... — io comunque non me ne ero accorto se lei ci steva o no — e poi ho parlato con il padre — siamo stati fidanzati due anni — era ancora piccola — il padre aveva fiducia su di me — perché diceva almeno — ero sicuro — diceva — ca si sposa questo qua — sposa uno che è una brava persona — sono sicuro che mia figlia qui non va a finire come tanti — dicono — zulùni — che pure li mettono in mienza a via i figli — specialmente in Italia — ma anche qui a Bedford — una che si è sposata si hanno diviso perché doppo chi s'è sposato andava a giocare — il padre diceva invece meno male che è un lavoratore sistemato.

E lei è uscito qualche volta da solo con la fidanzata prima di sposarsi?

(Alfonso)

Insomma — soli niente — qualche volta di nascosto — ma il padre non ha mai dato il permesso — per me — fino al momento

quando ti sposi — devi essere... — ma non solo con me — pure con l'altre sorelle — le sorelle si sono sposate pure due anni fa — la stessa cosa — che non ha dato mai libertà assoluta — voglio — dice — dopo che sei sposata — a me mi sembra un po' troppo — comunque assai libertà non mi piace nemmeno — perché deve essere na' cosa che ci deve essere un certo rispetto pure — io non voglio dire — ma come ha fatto mio suocero un po' troppo — perché non puoi scambiarti nemmeno una parola — perché sta sempre appriesso — e invece — insomma è una cosa sbagliata — io per esempio — adesso ci ho i bambini — però ci ho l'intenzione che non li debbo portare in questo ambiente — perché si deve cambiare un po' solo che a dire che dai la libertà assoluta — chi si 'nni ponnu iri pe' affari sua — chistu no — deve essere sempre un pochino controllato — però non troppo — ci vuole anche un po' di libertà.

(Maria)

Si come dice lui è giusto — a tipo inglese non mi piace — perché ci hanno troppo — troppo libertà — però troppo limitata è troppo duro — a me mi piaceva uscire — andare co' le amiche — o andare co' Alfonso — a ognuno piace uscire — ma non è capitato mai — si usciva solo con mia madre o fratello e sorella — e così sempre — ora che so' sposata e lavoro è differente — però non posso fare niente — lavoro sempre e ci ho i bambini certo fosse bello uscire qualche volta — ma quando c'è i bambini e la casa — al momento non abbiamo tempo — proprio niente tempo — la festa del matrimonio è stata la festa che abbiamo fatto più grande — c'erano duecento duecentocinquanta persone e semo stati bene — e si ballava e c'erano i parenti e amici — ed è stato bello — così — siamo stati puro due settimane alla Spagna col compare — siamo stati a Roma — al paese nostro — adesso sono due anni che non andiamo da nessuna parte perché dobbiamo lavorare e risparmiare — e quest'anno lo stesso — quest'anno dobbiamo decorare la casa nuova.

Senta Alfonso, lei ha avuto modo di frequentare amici inglesi o italiani e circoli e associazioni sia italiani che inglesi?

Eh caru miu 'cca non esiste nienti — si lavora a matina — si lavora u pomeriggiu — e si lavora a sera — e poi... — veramente avévamu amici 'cchiù 'ssai italiani — perché l'inglese sai com'è — non era manco a conoscenza della lingua — per primo — non so — per avere amicizia forte con gli inglesi devi essere a conoscenza della

lingua — avevo amicizia 'cchiù con gli italiani — comunque doppo sposato... — prima di spusà era giovane — che ti voglio dicere — quando è che uno è giovane — lascia — per dire — non so — non ci hai nessuna responsabilità — puoi uscire — invece quando hai a moglie — tieni i figli — non puoi girare — non puoi incontrare gli amici sempre — per *off* — non so — uno si potrebbe divertire — c'è gente ca si diverte pure doppo — doppo sposato — però come sono io si ricapita ca uscimo tutti quanti — ma è difficile per come siamo combinati di lavoro — abbiamo assai lavoro — io lavoro o sto a casa — ca in 'da la casa c'è tutto — è la cosa meglio — e in casa ci sta sempre qualche cosa c'hai a fà — è una vita un pochettino male — ma purtroppo... — adesso ci ho amici inglesi — inglesi sono brava gente — sono sinceri — io ho i migliori amici — cercano... — per esempio si ci hai un bisogno sul lavoro e 'ccose — cercano di insegnarti qualche cosa — si prestano — che l'italiano non fa sti 'ccose — sta sempre sulla sua — invece l'inglese — ci stanno — qui all'estero ti aiutano parecchio e puro tra italiani — visto ca semu pochi ci aiutiamo — ma io mi ricordo in Italia — quando ero piccolo — si circava un favore a qualcuno — circavano sempre — vai... levati davanti ai piedi — qua è differente — l'inglese cerca di aiutarti un po' — veramente io ci lavoro meglio — i turni di lavoro so' buoni — so' pesanti — ma so' pagati 'bbuoni — ti trattano bene — loro ti trattano uguali — siamo italiani — indiani — neri — io sono stato un paio di anni *sciòp stùard* [2] — com'è in italiano? sono nell'Unione *Trade Unions* — nella fabbrica siamo tre persone — si qualcheduno ci ha qualche problema uno si rivolge a noi e noi andiamo dal *manegement* [3] — e doppo noi vediamo la ragione se il *manegement* ci ha torto — cerchiamo sempre di aiutarlo 'cchiù che è possibile — ci sono stati problemi gravi — ma non sempre — veramente mo' adesso ci è capitato il problema di un italiano che non sa la lingua — non ci piace il lavoro — e noi comunque dobbiamo cercare di aiutarlo — prima perché è italiano — perché non sa la lingua — poi come sindacato facciamo il dovere nostro — se passa la legge — a me mi hanno eletto italiani e inglesi — siamo stati uno dei primi — érevemo sei — sono stato u' primo 'cchi voti più assai — a me il sindacato *interesting* — solo che sempre a fari discussioni col *manegement* — dipende si uno sa ragionare col *manegement* — *okay* — va 'bbuono — veramente sta bene — perché noi siamo sempre contro il *manegement* — puro

[2] sciòp stùard = *shop-steward* [membro della commissione interna della fabbrica].
[3] manegement = *Direzione*.

quando il *manegement* ha ragione — noi dobbiamo essere sempre contro il *manegement* — *all time* — il *manegement* con noi ci ha sempre torto — il sindacato è così — perché si non sei contro a loro — allora come dici — chi ci sta a fare — il *manegement* non trova mai ragioni con noi — si trova sempre in torto — sai come è — picchì il *manegement* là — chilla gente là sono — come dire — sono gente che ha fatto l'università — ci hanno scuole veramente alta — allora quando... loro cercano la ragione — più che... — cercano sempre *around* — come si dice in italiano? — gira di girare — gira e gira fino a quando noi... — allora tanto che facciamo — ci piazziamo su di un punto e diciamo — questo deve essere e basta — non si va più avanti — è giusto però che c'è il sindacato — perché si non c'è — il *manegement* ti tira veramente sotto i piedi — ascolta a me — adesso ti spiego — il *manegement* sono interessati alla produzione per guadagnare — è vero? si la produzione va avanti loro vanno sempre migliore — quannu chilla fabbrica fa cchiù assai produzione — per esempio quello dirigente — il dirigente issu — dice — fa passare stu cristianu avanti — avanza di grado — per questo dobbiamo essere sempre duri — un po' duri con il *manegement* — e qualche vota funziona — associazioni italiane non ni frequento picchì — come si dice... *tu fúlli uéi uànss taim*[4] — chilli so' posti unni si iuoca e basta — è come al paese — si beve il bicchierino — u' caffè — e si torna a casa senza busta — uòra iu vegnu a diri — si sí dovuto emigrare — chi non tinevi renari — che diavolo iuòchi — allora fusse meglio che te ne torni al paese — almeno hai l'amici — ci sta a gente tua — ma qua... — a noi ci piace iri dai parenti — ni videmu cu cumpari — e 'ccose — c'è qualche festa di parenti e ci si va — perché è 'bbuono incontrarsi e magari diri delle cose nostre — che ci so' problemi sempre.

Lei ha mai votato in Italia?

(Alfonso)

Sì — io ho votato per il Parlamento Europeo — veramente io ho votato socialista — non ho votato per la democrazia — che abbiamo dovuto lasciare l'Italia proprio per sta democrazia che non ha fatto niente — abbiamo dovuto abbandonare l'Italia — perché si noi avèvamo un lavoro e stàvamo 'bbuono — non c'era di bisogno che venìvamo quassù in Inghilterra — è sempre terra straniera per noi — per dire con la temperatura — in Italia è sempre la terra

[4] tu fùlli uéi uànss taime = *to fool away one's time* [perdere il proprio tempo].

nostra — nuautri semu abituati ai parti piccolo — qua ni pirdemu puro — ma che c'è là? l'aria e basta.

(Maria)

Sì — certo — al paese c'è solo fame e basta — e che c'è? mo' che si fatica — si lavora — e il risultato c'è — qua stiamo bene e con ste cose di politica non ci interessa perché di politica non si mangia — a noi ci interessa di lavorare e guadagnare — così si campa la famiglia bene e no...

Senta signora, la cosa più bella che le è capitata in Inghilterra qual è?

(Maria)

Si devo pensare — non saprei — che qui noi ci siamo per lavorare — di quando si è lasciata l'Italia ci si dimentica e cose belle... — quando mi ho sposata che ho avuta una casa mia e che ci ho avuto i figli — e queste so' cose belle — no? ma anche di lavoro c'è soddisfazioni...

(Alfonso)

Pe 'mme sai che è la cosa più bella de l'Inghilterra? è perché abbiamo fatto un po' di progresso — il lavoro è buono — le leggi sono pure... perché se noi andiamo — per dire — non so — in un ufficio a chiedere i documenti — una cosa dobbiamo andare avanti — a parlare puro... — in Italia non si può — si non ci hai l'amicizia non puoi andare avanti — in Italia è così e l'ho costatato io stesso — una volta devo cambiare certi buoni fruttiferi — i buoni fruttiferi si cambiano a qualunque parte — con tre giorni di anticipo — così ci stava scritto — così da una posta mi hanno mandato a un ministero al Ministero delle poste — quando sono andato al Ministero delle poste — quando ci ho spiegato che dovevo cambiare quelle cose là — chillu cristiano sembrava che mi voleva mangiare — dici — ma com'è ca qua ogni cosa si fa d'accussì difficili — in Inghilterra non è così — doppo di tante... allora è incominciato a calmare sto cristiano — mi ha mandato da un'altra persona — ma prima non si poteva proprio parlare co' chilla gente là — ecco perché l'Italia non è... — perché le leggi non caminano pi 'ccome dovrebbero essere — *is this problem* — chista è la cosa più importante che l'Italia sta sempre malamente — pecché se ti serve un documento — ti serve una cosa che tu ci hai un diritto — e cercano sempre di mandarti indietro — se poi ci hai un'amicizia — allora... — va puro allu ministeru — puro avanti va — in Italia va tutto con l'amicizia — accussì mi ricordo puro allu paisi — si conoscevi

lavoravi o ti facevanu a pratica — è così — e invece qui no — raccomandazioni e ha da caccià... — amicizia — raccomandazioni e u' portafoglio avanti a da camminà — e invece qui è tutto diverso — se ti spetta una cosa — le leggi si rispettano — a me mi hanno scritto a *Lincom Tax*[5] — pe' dire na cosa proprio recente — mi hanno scritto — dice — che a me mi spettavano certi soldi loro — da loro — io gli ho detto no — perché — dice — è stato già schiarito dalla *WOS* — allora mi ha scritto una lettera apertamente — dice — no — è impossibile che tu paghi — mi sembra che tu paghi assai interessi — e così per piaciri mandami un documento speciale dalla fabbrica quanto mai guadagnato alla fine dell'anno — ci aiu mandato quel documento là — no — manco due settimane m'annu mandato — dici — u librettu e i soldi indietro alla fabbrica — mo' si ero in Italia — io ti domando — vedi come camina la precisione? io gli ho detto di no — che per me stava bene che non c'era di bisogno — no — dici — loro hanno capito che pagava assai interessi — dici — no — tu paghi assai interessi e ti spettano i soldi che ti dobbiamo dare indietro — e di queste qua non so cose proprio... — non so' fissarfe — so' proprio cose che si vedono — invece in Italia — questo è capitato — in Italia non ti aiuta nessuno — ecco perché noi... — siamo trovati — e tanti dicono che l'Italia è bellissima se ci putissimo abitare — però è per le leggi e pi stu fattu ca si tu non tieni amicizia non puoi andare avanti — questa è una cosa propria sbagliatissima — picchì anche si tu vai alla banca perché ti serve un documento — o vai per esempio in qualunque parte — si vedi chilli ca canusci — chillo ca è didietro — chillu pigghia e dici... — è gghiutu avanti e tu rimani 'mpalatu là — ca non ti movi mai — ci po' stari ore e ore — niente da fà — chisto è un posto diverso per tutto — forse l'aria non è 'bbuona — ma di aria non si campa.

Lei signora conosce, oltre a Bedford, qualche altra città inglese, Londra per esempio?

Sì ho canosciuto a qualche gita che avemu fatto — ma non è che si conosce tutto — qua è differente — a Londra mi fa una certa impressione — che è grande — si penso... ma puro qua è grande e non è che possiamo canoscere tutto — perchè il lavoro è.. come si dice — sempre — sempre lavoro — di estate c'avemu fatto qualche viaggio si è visto — ma si no — oddio a me mi piacerebbe andare a vedere — ma manco a domenica putimu respirà — alla casa si ha pure di lavorare — e i bambini hanno bisogno.

[5] Lincom Tax = *Income Tax* [Ufficio delle tasse].

(Alfonso)

Ma ti l'aiu dittu — nautri 'cca lavoriamo e lavoriamo — e alla fabbrica è dura assai — e facimu lavoro extra per guadagnà qualche cosa — perchè se si deve faticà allora l'avimu a 'ffa' "bbuono — girare di qualche parte ci piacissi — e poi ci voli tempo — e qui caro mio... il tempo se ne va al lavoro — a la fabbrica ci hai a iri — là è priciso tutto — non è che te ne vai a girà che quelli non pagano.

Voi i ragazzi come li educate, parlate italiano?

(Alfonso)

A casa mienzo italiano e mienzo inglese — che i guaglioni si trovano veramente a disagio — si trovano — a volte io parlo... — mo' veramente è importante tutte e due le lingue — la lingua italiana è importante perchè siamo sempre italiani — la lingua inglese è puro uno dei primi perchè siamo in Inghilterra — la lingua italiana è puro interessante.

Avete progetti di rientro in Italia?

(Alfonso)

Beh veramente per il momento ancora non abbiamo nessuna intenzione — perchè siamo che ti volevo di' — siamo ambientati qui in Inghilterra — veramente ci troviamo bene — facciamo un sacco di lavoro — che adesso abbiamo comprato quesa casa qua — ho comprato un'altra casetta — ci ho puro un piccolo appartamento in Italia — a Roma — però in Italia non ho ancora intenzioni — ma la situazione è caccià st'inquilino fora — perchè le leggi italiane non aiutano — io me la so' comprata a Roma perchè si qualche volta — non so — questa gente qui — ci cacciano fuori — abbiamo almeno un posto dove ritornare — è successo in tanti parti.

(Maria)

A me qualche volta mi piacerebbe — però poi si in Italia non ci troviamo — come si va a finire — non lo so — certo che i figli miei mi piacerebbe — però per ora è meglio stare ancora qui.

4. Giuseppe e Maddalena C.

(Giuseppe)

Sono nato a Buonvicino nel millenovecentotrenta e sono partito nel millenovecentosessantuno a trentuno anni — ho fatto di scuole fino alla quinta elementare — senza diploma — dopo le scuole ho fatto il sarto — il militare invece non l'ho fatto perché ho avuto il congedo — da ragazzo ho incominciato a lavorare a tredici — quattordici anni sotto padrone — poi ho cominciato l'apprendistato e da solo verso i diciannove venti anni — il cinquantatré — a ventidue anni ho sposato — mia moglie era un'agricola — ca ci aveva il terreno per conto suo — mi so' emigrato perchè non ci riuscivo a portare avanti la famiglia — forse potevo portare anche avanti la famiglia — però pensavo all'avvenire dei bambini — avevo due figli allora — e non si aveva una casa decente dove si sente la famiglia — che so io... e poi nel paese si lavorava cu lu credito — tutto credito — così era — ci veniva uno — ci consegnava u' pantalone e poi diceva che poi pago — tra due — tre giorni — e poi ne passava puro quindici per dire — un mese e di più — che non c'era niente — ca c'era qualcuno che n'teneva niente — questo sistema era tutto il paese — ma non solo io — era una ruota che si andava così avanti — a trentuno a uno — perchè puro ci conoscèvamo e si sapeva che uno pagava — si l'aveva — i bambini crescevano e allora giusto che volevano qualche cosa — i vestitini — le scarpe — e allora giusto che crescevano — pensava — a famiglia — per dire — come s'è ingrandita — e domani non si può tirare avanti più — e non c'è nessuno chi ti aiuta e chi vuole magari non può — che è povero anche lui — e puoi chiedere ai parenti cumpari e amici — ma si non possono — non possono — che devo dire.

Senta Giuseppe, come mai lei è emigrato nel periodo in cui in Italia si verificava il "boom" economico? Non trovava lavoro nel suo settore?

Può darsi che c'era il problema puro andare in Italia — per dire

— il problema casa — per dire — tanti fattori di problema — uno che va al lavoro così — per dire — coi muratori — allora c'erano anche — dovevo trovare un affitto che lavoravo da sarto — per Inghilterra è vero ca' non ho fatto il sarto — ma vai con un ingaggio — vai — con un lavoro sicuro — c'erano poi altri fattori che so' partito e che riguardano il sarto — che se ricorda — prima il prodotto era già tutto confezionato — i vestiti tutti confezionati — si facevano in fabbrica — e allora un vestito confezionato — per dire — costava quindicimila lire — e allora uno allo sarto doveva pagare tra tre metri di stoffa e tutto — trenta mila lire — e allora non gli conveniva e lo prendeva confezionato — questa differenza era importante — invece come muratore c'era tanto lavoro.

Che vita si faceva al paese? Lei frequentava circoli, associazioni o amici?

Il paese è piccolo che vuoi — si andava a Messa e si frequentava qualche cosa — comunque forse — forse anche prima — forse quando io ero ragazzo — diciotto — diciannove anni — c'era più — per dire — una cosa cattolica — che ho notato poi — tornando adesso — che è mancanza — per dire — du parroco proprio no — per conto mio sì — perchè dove c'era a casa dell'azione cattolica — dove c'erano i giuochi — c'erano tanti giuochi — c'era tutta a gioventù — c'erano sti bambini — tredici — quattordici anni — ci andava puro quelli di sedici diciassette anni — adesso non ci sta più — ci abita di casa il parroco — non c'è più nienti — e poi allora non c'era nenti — era meglio andare nelli case di parenti — dei cumpari — e con l'amici si andava qualche volta a fare nu' bicchiere intra a qualche posto — si faceva na passeggiata pi la piazza e basta — per cui bisognava partire — affrontare qualche cosa — poi c'era mio cognato — io sono voluto partire — e per partire è stata una pratica abbastanza complicata — e perchè questa — veramente — dovevo ringraziare Sinibaldi — suo padre — che si impegnava a trovare una ditta che ti chiamava con un ingaggio di lavoro — Sinibaldi sì — a un bel momento siccome c'era un altro mio cugino giù — al paese — e doveva venire puro — ha parlato col padre — dice sì — un bel momento il padre ha fatto una lettera dicendo se volévamo andare — mio cugino Eugenio — no questo — ha detto di no — ha cambiato — non voleva venire più in Inghilterra e il padre non si è interessato più — nè di me nè di quell'altro — e allora non si poteva partire più così — ho continuato a lavorare e è passato sette o otto mesi — non mi ricordo proprio — ho visto un indirizzo io — dove sta 'genzia vicino Londra — sta 'genzia aveva mandato a chiamare uno del

mio paese — allora ho visto st'indirizzo e l'ho mandato a mio cognato — e su questo mio cognato s'è rivolto a questa 'genzia che ingaggiava e chi si pigliava la parte per essere ingaggiato — allora erano cinquanta — sessanta sterline — e sta 'genzia ti trovava — per dire — una *farma* lì — un ospedale — na fabbrica — un'altra parte che ti ingaggiava con il lavoro — io ho pagato — cioè ha pagato mio cognato e poi ho dovuto restituire a mio cognato — così è arrivata la lettera di ingaggio e sono partito a gennaio — verso il tredici — quattordici — o undici gennaio — non ricordo la data precisa — col treno sino a Roma e poi sino a Dover — a Dover — appena so' arivato qua in Inghilterra — veramente — m'ha fatto questo effetto — forse l'ha fatto puro a lui — questo — intanto che tutto pareva più grande — e poi queste case parevano tante chiesette — parevano tutte chiese — sembrano — a uno — adesso a me non sembrano niente perchè abituato a vedere — ma uno che viene dell'estero — dall'Italia — da un'altra parte — vede tutte chiese — sembrano chiese — fatte quel formato e sono rimasto così — comunque non ho trovato disagio — perchè a Londra c'era mio cognato — ripeto — no — a Londra mi sono messo sul treno per andare a Cester [1] — vicino Cester — quando ho sceso dal treno — anzi io pensavo ca c'erano sette ore per arrivare a Cester — avevano detto — sa — e con la lettera in mano a guardavo le stazioni — e ogni stazioni guardavo — quando si arrivava l'orario — assieme c'erano altri due italiani — assieme — due ragazzi che viaggiavano con me per andare a Cester — dice — Giuseppe guarda — ma qua siamo a Cester — dico — no — ma va — che qui i treni vanno più svelto? — io stavo sicuro ca c'erano ancora un paio d'ore — quando mi sono affacciato — è vero! e siamo scesi — come siamo scesi a quelli sono venuti a prenderli dall'ospedale e io ho visto uno con un paio di stivali — co' una fotografia in mano — tutto zozzo — e così — e mi ha guardato — e così e così il *farmen* mi ha riconosciuto — io la foto l'ho dovuto fare al comune e mandare autenticato all'agenzia a Londra e l'agenzia a sua volta l'ha mandata alla *farma* — e così l'aveva il *farmen* la fotografia mia — per vedermi — e così mi ha riconosciuto — ma io non sapevo chi era — non potévamo neanche parlare — qualche parola sapeva il *farmen* di italiano — perchè aveva stato in Italia — poi ci teneva a insegnarsi — qualche parola la sapeva — perchè lavorava con italiani sempre — m'ha fatto capire qualche parola e così siamo andati alla *gippe* —

[1] Cester = Chester.

una macchina zozza — lui ha preso le valigie e me l'ha buttate su quella *gippe* sporca di fango — allora io volevo parlare — ma non sapevo parlare — non avevo cosa dire — è vero? — farsi capire con le mani — e comunque siamo scesi all'ostello — davanti all' ostello — adesso lo so che cosa è l'ostello — ma prima che sapevo che cosa è l'ostello? — e ho trovato una signora italiana — questa signora italiana mi ha portato sull'ostello e mi ha insegnato — questo è il tuo letto — la branda dove dovevo dormine — branda militare — tutte brande militari — che questi ostelli erano posti dove c'erano i prigionieri — c'erano i coperti militari regolari — e non era una casa — come so' fatte i case insomma — era brutto proprio — alle otto si attaccava il lavoro — però ti alzavi alle quattro e mezzo — quando è adesso — per dire — due tre mesi d'estate — adesso verso i quattro e mezza — cinque — si andava a fare il lavoro extra — *peiceuórc* [2] — e si ritirava alle sette di mattina — e prendeva una tazza di latte — e ritornava di nuovo al lavoro — facendo la giornata — c'erano orari precisi — in questi ostelli non c'era nienti — ho visto quelle brande — andando lì — e le valigie le ho messe sulla branda — ho fatto un coso di legno — una specie di comodino che mi sono fatto io — e ci ho messo le valigie — e lì — quello era l'armadio — il muro era tutto bagnato e al centro della stanza c'era la stufa — nella stanza érevamo tredici persone — tutti italiani — tredici italiani — e insomma così la sera — alle cinque — cinque e dieci — sono arrivati gli altri italiani — quale è stata la mia paura veramente... — ma sono rimasto così meravigliato quando ho visto tutte quelle — tutti sporchi — zozzi... — mi ha preso la febbre davvero — si vedeva solo la faccia ca era infangata puro... — la prima settimana non ho preso niente — e poi sono cominciati i venerdì — quando era il venerdí ho preso solo la paga del sabato — perchè andava dal lunedì — all'altra settimana ho preso la busta regolare e ho preso sette sterline e mezzo — o otto — con tre sterline alla settimana ci si faceva a campare — quattro — cinque le risparmiavo per casa e li mandavo ogni mese — o due mesi — si risparmiava perchè — che voglio dire — ti arrangiavi tu — che voglio dire — forse cavolofiori non ne compravi — fagiolini non ne compravi — patate non ne compravi — fave non ne compravi — allora si guadagnava tanto.

[2] peiceuòrc = *piece work* [cottimo].

Che vita si faceva in questa farm? *Avevate rapporti di amicizia con italiani e inglesi, frequentavate dei circoli o altro?*

Veramente — quasi éravamo tutti italiani — che io parlavo co' tutti italiani — ecco — questa era una cosa contro il beneficio della lingua che si è trovato indietro — perchè sono quattro anni — sempre per quattro anni a parlare con italiani — a lavoro con italiani — tutti i sabati a sera uscìvamo a fare un bicchiere di birra — alla partita di calcio — il difficile era... — forse io veramente non l'ho passato — perchè c'era un mio paesano — e forse — sapeva ormai un poco — canosceva Cester — ma gli altri — quelli che sono venuti prima di me — quello è stato più dificile di me sulla lingua — perchè non ci avévano nessuno che li portava — e io invece no — e allora mi hanno raccontato che sono andato a Cester — dice Giusè — non sapevo io — alla prima volta che sono andato — no? — dovevo scrivere alla famiglia che siamo arrivati — ma un bel momento doveva puro imbucarla e mettere u' francobollo — ma dove u prendévamo — ma dove era questa posta? dove era questo negozio? non si capiva nienti delle strade — di nomi — ca tutto era dificile e pareva ca turnavi sempre allu stessu postu! sono andati allora in un negozio — ma non sapeva parlare — hanno fatto u schizzo — hanno fatto a pianta e poi facevano a mossa di timbrare — andavano truvando u francobollo — dice che non capivano italiano — e poi hanno capito — quelli du' negozio — ma quelli non vendevano francobolli — era nu negozio così — regolare — e quelli hanno insegnato a strada — hanno fatto a pianta — dice qua — ma doppo nu sacco di tempo l'hanno truvato — perchè a città è scanosciuta — e si sò perduti — e po lì — allu negozio — è stato puro bello per avere un francobollo per l'Italia.

Lei quanto tempo è rimasto solo prima di fare venire la sua famiglia?

A famiglia? e dove la mettevo — il problema era la casa — che si non hai casa non hai famiglia — io veramente ho lavorato tre anni e mezzo nella *farma* e ogni anno e mezzo andavo in Italia per due mesi — così finivano i quattro anni di contratto — prima di chiamare la famiglia avevo la chiavi di casa — ma casa che ci aveva dato la *farma* — e così ho preso puro la mobilia — che in una casa ci hai da mettere puro i mobili — e così ho preso le chiavi lo messa n'da sacca e sono andato a prendere la famiglia — e quando è venuta mia moglie ha trovato tutto a posto —quando è venuta — così mi sono portato mia moglie — due bambini e mia madre che era del novantacinque — ho continuato a lavorare alla

farma per nove mesi e dopo ho cambiato lavoro per ragioni di soldi — pigliavo na ventina di sterline — e so' andato a lavorare a na piccola fabbrichetta — come operaio — e mi ha dato puro la casa — una casa completa — gratis — solo che ho fatto ancora anni di sacrificio — perchè lavoravo a turno di mattina — pomeriggio e di sera no? — erano tre turni di orario — quello di sera dalle dieci di sera e staccavi la mattina alle sei — e puro di domenica si faceva cottimo — in questa fabbrica si faceva il concime che con la pala si insaccava — e si lavorava all'industriale — e tutto era preciso — toccava guardare sempre l'orologio — e tutto funzionava perfetto — no era come allu paese — eh no — però si guadagnava bene e tutto andava bene.

E in questa fabbrica c'erano italiani?

Certo — se vuoi trovare italiani — addove c'è più soldi c'è l'italiano — e allora — per dire — questi tre anni di sacrifici per comparmi questa casa dove stiamo — sto turno era fatto così — era di mattina e attaccavo domenica mattina — e finivo domenica mattina sempre alle due — facevo domenica — lunedì — martedì — mercoledì — giovedì — venerdì di mattina — sabato attaccavo alle due — sette ne facevo — sabato alle due attaccavo — dalle due alle dieci — attaccavo domenica alle due sempre — e finivo venerdì alle dieci a sera — poi quel turno che finiva alle dieci a sera venerdì — aveva sabato che non dovevo lavorare — per riattaccare domenica di nuovo — e proprio quel turno che avevo più libero — dovevo riattaccare sabato alle due e finiva domenica mattina alle sei di giorno — dopo dormivo e riattaccavo domenica sera alle dieci — lavoravo cinquantasei ore a settimana e qualche volta di più — però c'era un'altra cosa — problema soldi sempre — quand'era di venerdì alle dieci che riattaccavo di sabato alla mattina di domenica facévamo sedici ore che pagavano differente — non erano nella busta paga settimanale e si pagavano a parte — e così per tre anni — dal millenovecentosessantacinque al sessantotto questa vita — che non ho avuto mai libertà — è che bisognava fare a casa e l'ho comprata — e mo' so' contento — perchè co' la casa c'è la famiglia e figli — e se ti sei sacrificato lo vedi pure.

Senta signora, a lei che effetto ha fatto ricevere i primi soldi dall'Inghilterra?

Ma io no ero d'accordo — non volevo che andava — volevo restare al paese — ma purtroppo i circostanze... — sono stata contentissima quando scritto a prima volta e poi dei soldi — veramente i

primi soldi che mi so' arrivati — non mi ha fatto un effetto di soldi — mi ha fatto molto effetto la prima lettera che mi ha arrivato dall'Inghilterra — ecco — allora ho cominciato a prendere un po' di pace — sa — cioè di solito non l'ho pensato affatto — quello che aspettavo con tanta ansietà era la lettera — ma in Inghilterra ho lavorato anche io — doppo di nove mesi che stavo qua ho attaccato a lavorare e ho lavorato in una fabbrica di ferro — una fabbrica troppo grande — c'erano tutti *sticchi* [3] di ferro lunghi — e io lavoravo coi guanti di ferro ai mani e di cuoio — e ogni guanto pesava più di un chilo — co' una mano o puliva l'olio con lo straccio e con l'altra mano si imboccava la *mascina* — passava all'altro mezzo ca c'era nu compagno mio che facévamo mezza giornata per uno — e quello dall'altra parte della *mascìna* tagliava in due e faceva come una sega — quando veniva la sera ero rotta — che tutto mi ballava davanti all'occhi — però si guadagnava e a casa poi cucinavo — alla fabbrica facevo nove ore al giorno — ma sempre un'ora di straordinario — comunque a casa c'era puro mia suocera che faceva qualche cosa — e per più mio marito era vicinissimo e andava a mangiare sempre a casa.

E lei signora per quanto tempo ha lavorato?

Sono sedici anni e ancora grazie a Dio non mi lamento — adesso lavoro in un'altra fabbrica — dopo che siamo venuti a Bedford sono stata puro alla Meltis — alla cioccolata — per tre anni — poi mia suocera è andata in Italia e mi ho dovuto licenziare — dalla Meltis sono andata a un'altra fabbrica dove fanno vestiti di donna — dove tagliano tutto a via di macchinario tagliano — e gli operai stanno alle *mascine* ca' cuciono e io tagliavo i fili — certo che i primi tempi a lavorare è stato troppo duro — solo che dopo no è stato troppo duro perchè dovunque sono andata ci sono stati italiani — ho trovato sempre italiani sa — e allora sa — qualcheduno sapeva una parolina — ci dàvamo una mano d'aiuto l'uno co' l'altro — e poi faceva piacere ogni giorno ritrovare amiche al lavoro — che si parlava anche di cose nostre — e di problemi — e così.

Senta signora, suo marito ha detto che non gli piaceva che lei lavorasse; come ha fatto a vincere questa sua opposizione?

Io volevo andare al lavoro — mio marito non voleva perchè avevo l'ultimo nato — Marcello — ancora piccolo — non voleva proprio che andavo al lavoro per via dei due bambini — dice — c'è molto da fare e non voleva — a parte che aveva le sue idee — ma io ho

[3] sticchi = *stack* [palo].

cercato modo e manera di andare a lavorare — dico beh — na' vota sono migrata in Inghilterra — s'ha da fa qualche progresso — avevo penziero di comprare a casa — no — allora sono andata al lavoro — così — conoscevo due siciliani — allora quelli mi hanno portata — dici — Maddalena — ti portiamo noi — mi hanno portato a fare il libretto di lavoro a Cester — e così — mo' dici — u libretto è pronto — però per rientrare dove siamo noi a da fa come abbiamo fatto noi — e che cosa debbo fa? dici — sa dobbiamo andare — dici da u parrinu — ma chi è stu parrinu [4] — dico io — e dice — dobbiamo andare dal prete — stu prete no era italiano — parlava italiano — era stato pure tre anni a Roma — ci veniva puro a fare visita a casa — ogni tanto — perchè mia suocera ci piaceva parlare sa — e così mi hanno portato da stu prete e dice — è arrivata un'altra — e insomma ci ha fatto tanta accoglienza — dice — beh se possibile — anche io vado in cerca di un po' di lavoro — beh dice — signora non si preoccupi — allora m'ha fatto no...una... sembrava una firma in un pezzettino di carta — dice — vai domani mattina — presenta questo — dice — all'ufficio — insomma — come sono andata alla fabbrica c'è l'ufficio all'entrata — no — dice — presenta questo — e non si preoccupi signora che avviserò per lavorà — e così la mattina sono andata a questa fabbrica di ferro — insomma era una fabbrica molto grande — che si capiva pure da lontano ca era grande — con quei muri e tutti quelle costruzioni strane — allora subito ho consegnato quella carta che mi ha dato il prete — loro ha chiamato subito la *supervaiss* [5] — na donna — e mi ha preso dal braccio e mi ha messo vicino alle altre italiane — no — insomma ho attaccato a lavorare insieme co una inglese — ma l'altra italiana era puro vicina — e insomma mi hanno insegnato i lavori — certo che ca a testa a sera no ero più io — ho incominciato la mattina e faceva — certo se io sapessi a via per tornarmene a casa — dico — fino alle dieci — a orario che fanno colazione — dico che me ne andassi a casa — tanto che mi sentivo male — troppo triste mi sentiva mo' il primo giorno — doppo dico a mezzogiorno — ma non poteva tornare a casa perchè non riusciva a tornare — non sapeva manco a strada — anzi chiù ci pensava e più mi confondevo la testa co tutte quelle strade che avevo fatto per arrivare là — allora da un giorno all'altro ho pensato — allora mo' vado — non vado — però a prima settimana guadagnai otto sterline.

[4] parrinu = *prete*.
[5] supervaiss = *supervisor* [sorvegliante].

Quindi il lavoro in fabbrica a lei è piaciuto?

(Maddalena)

Nella fabbrica i primi tempi sono stati troppo duri perchè si lavorava senza fermarsi mai — co li turni e orari continui che non puoi smettere — poi perchè mai uscito da casa — no — ma dopo certo e che sempre per riguardo du soldo — no — dovunque sono andata — sempre co' volontà ho lavorato e lavoro grazie a Dio.

(Giuseppe)

Giusto pe' riguardo a lu soldo — a me — che devo dire — noi siamo abituati a lavorare diverso — quando c'era certo — co questi orari ca sempre dovevi guardare u 'rologio — e manco turnavi a casa che aridovevi uscire — e tornare magari stanco a u lavoro — tant'è — io non volevo che mia moglie andava a lavorare perchè è giusto che i donne si guardano ai figli quando ci so' — noi n'avévamo e pirciò era giusto — però se devi fare i pagamenti che ti sei impegnato — che devi fa?

Ma non potevate rinunciare all'acquisto della casa, visto che richiedeva uno sforzo economico molto forte?

(Giuseppe)

Eh no — no — alla casa no — non puoi dire no alla casa — perchè se c'è la casa poi viene che fai tutto il resto — ma la casa è na cosa troppo importante — co la casa tu sei sicuro che i soldi non si perdono e che i figli dopo hanno qualcosa — dice — questo mi hanno dato i genitori mia e questo è.

(Maddalena)

Lui ha ragione ha — poi ai figli che ci dai — nenti? — n'è possibile — l'emigrazione è per sacrificio — e allora devi sacrificà — quando la casa è tua — che lo sai — allora è differente — nessuno dice — vai — la casa è la mia — e ci sto — si non avévamo a casa no avévamo nienti — invece così tu hai una cosa sicura — che hai sempre e sempre è — no?

Vorrei chiedere a tutti e due se i vostri figli sono andati a scuola e che problemi avete avuto con loro qui in Inghilterra.

(Maddalena)

Giusto — per forza devi mandare a scuola — questo è stato puro un altro problema per i bambini — passare a scuola — che non sapevano l'inglese questo è un problema — non capivano e se dovevano andare a gabinetto — na volta Ugo — u piccolo — ca voleva

da bere e lo faceva capire — e l'hanno capito che voleva l'acqua — dice — la vuole pure mia sorella la vuole bere — ma chilli non capivano — comunque gli inglesi so' bravi e ci trattano bene — e del fatto che ci abbiamo pure noi fatto una guerra e ci hanno dato lavoro — che ti voglio dire — ma i figli a scola è importante — mica possono essere come i genitori — ca noi non potévamo andare perché si doveva andare al lavoro — e non c'erano i soldi.

(Giuseppe)

E i problemi di figli — quando sono problemi di bambini — sono problemi grossi anche in Italia anche — ovunque sia — non perchè si trova in Inghilterra — questo è un problema difficile — come educare i bambini — come portarli avanti — perchè sa com'è — naturalmente noi ci abbiamo una certa età e i bambini ci hanno un'altra età — e allora se penso che è tutti differenti — comunque tante chiacchere non ci sono state — perchè quello parte da partenza — e 'ccose — quando da a partenza non c'è occasione vera e propria non c'è — questo che — per esempio a figlia si mette contro i genitori — questo problema — pe' l'amore di Dio — non c'è — mia figlia fa la parrucchiera — ci ha il diploma di parrucchiera — poi si è fidanzata con un paesano che fa il meccanico e mo' sono in Italia — certo problemi ci sono sempre — ma veramente problemi forti non ce ne stanno — comunque problemi con me non ne può fare — perchè io... quella erano le mie direttive — è inutile — perchè la porta è aperta e *out* — si dice in inglese — via — questa è la mia linea — è sbagliata o non è sbagliata quella deve essere — fino a quando sei qua — quando poi... — per esempio orari piccoli non ne posso vedere — nella sveglia — nell'orologio — quello nemmeno uno — quando c'è quello c'è tutto — è quella ruota — su quella ruota è tutto — quando quella ruota va bene — va bene tutto — dipende — si domani è settimana — quando è le undici — undici e mezza — mezzanotte massimo — deve lavorare — la mattina beh ti voglio dicere — chillu domani viene nu sabato — dice — guarda io ho voglia di andare lontano — me lo dice — per dire — mi ricoglio tardo — va bene pure — perchè no — perchè schiavi non ce n'è nessuno — bisogna dare — neh — bisogna dare — neh non fare ca lunedì ti ricogli alle tre — martedì alle due — mercoledì alle quattro — e poi niente — e poi qui — parecchi ragazzi — forse la maggioranza — e sto a parlare di figli di italiani — inglesi non ne canoscio — figli che se ne vanno in Francia — dopo ca hanno finito i scuole i inglesi si comandano da soli — i genitori — insomma — non ci

tengono molto — l'indipendenza è bella e io sono d'accordo — ma non deve essere schiavo — mio figlio ha ventun anni e sono due tre anni ca lavora come elettrotecnico regolare — però è un bravo ragazzo.

Lei ha mai votato in Italia?

Sì — na volta sì — mi sono trovato in ferie e ho votato — ma non sono mai partito appositamente per andare a votare — giustamente — io non lo so che effetto fa nella fabbrica andando a votare — non lo so se è permesso o no — non lo so se ti danno questo permesso per una settimana — due — per andare a votare — io veramente non mi so' informato perchè giustamente anche a riguardo di andare a votare — giustamente — non ti danno — è la stessa cosa che voi adesso — è la stessa cosa — o vai a votare con quella riduzione che ti danno sul biglietto — sempre dalli confini dell'Italia —addove vaie — e vai adesso? è la stessa cosa anche adesso — a uno danno puro u cinquanta per cento — a uno che va in *olidéi*[6] — va in ferie — è la stessa cosa sul treno — è la stessa cosa quando vai a votare — non c'è differenza — è la stessa cosa.

Lei frequenta i circoli italiani di Bedford?

(Giuseppe)

Ma no — frequento solo i parenti solamente — che quelli sono sicuri — non c'è problema — e tu puoi discorrere dei problemi tuoi — qualche amico — raro vero — poi parenti e coi compari che hai — oramai a cinquanta anni — che vuoi — chi aiu a frequentare — frequento sulu u giardino — chistu posso frequentare — tengo pure un altro orto — affittato a poco — è un orticello — però qualche cosa prendo — e così vado là e mi pare di stare allu paisi — ma è solu questo — ca u paisi sta luntano — quelli che frequentano sono tutti giovani — nei circoli si gioca — ci giocano puro gli anziani — mica so' solo i giovani ca so' buoni a giocare — là io li chiamo gioventù bruciata — nel senso... perchè un giovane — quando un giovane — va in giro — va al cinema — va a ballare — va qua — va là — quello è un giovane — ma quando un giovane si va da sabato — si va a piantare in quel caffè per giocare a carte e si fa tutto sabato e domenica — quello è un giovane bruciato — e poi ci stanno puro uomini sposati che vanno — come ho detto — è la verità — che prendono a busta e poi sa vanno a giocare — canoscio uno che lavora con me che si voleva lasciare co a moglie perchè voleva giocare puro a busta da moglie — e questo non si può — sei qua e devi lavorare

[6] olidèi = *holiday* [ferie].

— tiempo pi circoli non ce n'è — se ti hai da divertire — si capita — ti trovi co' qualche parente — c'è una festa di matrimonio — e quelle so' feste che ti diverti come ti pare — c'è sempre la musica — e si mangia e balla — oppure qualche altra cosa — ma in famiglia deve stare lu divertimento — la famiglia e basta.

(Maddalena)

No — non è bello vedere i giovani che si perdono — come si dice — questi circoli non servono a niente — a che servono? a rubarti i soldi che hai guadagnato — ti fanno litigare ca moglie — mi diceva amica mia che lu figlio si andava rovinando per giocare — tutti i sere andava a giocare — e aveva fatto debiti forti assai — e poi se n'è scappato in Germania — e ora non sanno nienti — questo non può essere bello — la famiglia si ha da rispettare no?

Senta Giuseppe, lei politicamente dove si colloca?

Sinistra non è mai stato veramente — sono stato veramente di destra — ma non di Movimento Sociale — ca non mi piace — democrazia cristiana di Saragat — quello mi piaceva — aveva idee giuste — solo che qui a politica non ti serve — ti servono i braccia e a testa — si sti due cosi so 'bbuone — e allora tiri — se no — che ci fai di politica? e poi in Italia so' troppo... troppi partiti — ca ti confondi — io leggo il Corriere della Sera e così qualche cosa tengo aggiornato.

Signor Giuseppe, ricorda qualche episodio particolare della sua vita in Inghilterra?

Quanti consigli ho dato in quella *farma* — c'era uno ca si chiamava Pasquale — era... — aveva diciannove — venti anni — una cosa del genere — se ne andava a sera — lui e un altro calabrese pure — si chiamava Febbraio — aveva la moglie — erano sposati tutti e due — uno aveva una bambina con la moglie in Italia — sempre — e un altro aveva tre bambini in Italia — e qui avevano un'altra pratica — un'altra donna — andavano a Cester — tutte le sere — e i soldi dov'erano? gli diceva — ma senti Pasquale — tu ci hai la moglie — devi mandare qualche cosa a tua moglie — ci hai una bambina — non — no — vado a lavorare — diceva — poi c'erano i genitori di questo qua — tanto è vero che i genitori s'hanno messo in mezzo con uno di questi ca ci aveva una tedesca — era tedesca questa donna — hanno mandato a chiamare la moglie dall'Italia — i genitori di Pasquale — del figlio insomma — e dall'Italia è venuta la nuora — fatto sta che la nuora è venuta — non è andata a prenderla

lui — è venuto a lavorare la mattina e allora c'era un altro italiano che abitava in questa casa — e allora il padre gli ha mandato a dire — dillo a Pasquale — se non va a Londra a prendere la moglie — non venisse a casa — ora — dico io — come non si deve sfasciare una famiglia — ca la famiglia è na cosa troppo grossa — certo che capita — però... devi — come si dice — a considerare quello che devi fare — ca uno tiene li figli puro no? — e qua casi ni capitano sai.

E lei signora, conosce qualche episodio simile che riguarda donne sue amiche?

No — no — tutti insomma... quei compagni érevamo ognuno... — tutti famiglie bene sistemate — sa si sentono dire di altri quelli che lavorano con me no — e poi sti cose non si diciono — ca se ne parla in famiglia solo — ca non è troppo una cosa buona se capita cosí — di capitare capita — però si sa poco — per questo si deve stare attento pei figli dove si sposano e che fanno — che se poi u matrimonio è malamente non si può fare niente — 'na vota ca si spusato è cosa fatta — però a noi sti cose non sentito — non capitano — forse i calabrisi semu diversi.

Lei signora, per quanto riguarda l'alimentazione usa la cucina inglese oppure è rimasta legata alla cucina italiana?

No — no — cucina inglese mai — sempre cucina italiana — ca semu italiani e ci piace così — ossia mangio puro il piatto inglese — ma preferisco più quello italiano — ma se mi trovo a mangiare inglese li mangio — noi poi siamo calabrisi e ci piace le cose delli parte nostri — i cose piccanti no? chisti io i preparo in casa — poi avimu l'orto e pigliamo certe cose e i preparo all'usanza nostra — calabrese.

Scusi signora, per il matrimonio di sua figlia avete fatto una festa molto grande, come si usa qui?

Beh — sì —però loro si son sposati al paese — perchè la famiglia du genero mio erano in Italia — si trovano a Roma adesso — veniveno puro qua — ma ci avevano sorelle pure là — e io ci avevo mio padre al paese e la sorella sempre al paese — il matrimonio lo fai grande perchè è sempre na festa grande — troppo grossa — tu i devi invitare a gente ca se no si offendono puro — e poi si sposa na vota sola e si non c'è na festa non ti puoi nemmeno ricordate ca ti si spusato — noialtri qui andiamo a sti feste di matrimonio — ca ci invitano e è tutto nu giro — vai qua vai là e ni divertimu — qua — a stu paisi non c'è niente — si non ci fussero sti cose ci stiamo sempre in casa e basta — invece sì usciamo — ci conosciamo e ci divertiamo.

Senta Giuseppe, lei con i primi soldi che ha guadagnato in Inghilterra cosa ha fatto?

Veramente debiti non aveva — aveva diecimila lire di debiti — ma anche io aveva io i crediti — e risparmiavo e nel millenovecentosessantotto ho comprato la casa — certo che quando ho avuto la casa — che ero proprietario della casa — era un'altra cosa — essendo proprietario di casa c'è stata contentezza — co la casa significa ca tieni puro la famiglia.

I soldi che guadagnate li mettete insieme oppure li tenete separati?

Quello che è suo è mio e quello che è mio è suo — per carità — uno deve dirigere la casa — si u ragazzo dirige la casa — mia moglie dirige la casa — io dirigo la casa — non è casa più — non è famiglia più — però mo' comando io e fa come dico io ogni cosa — deve dare tutto a casa — ma non li prendo io — li deposito — mio figlio consegna tutto a casa — mio figlio i soldi li consegna — come a fine mese si paga — i consegna — lui non sa quello che ci ha e quel che non ci ha — lui come li consegna io ce li metto per il libretto — poi fa lavoretti extra — per dire — e quelli sono suoi — poi ci sono altri italiani che ci danno alla mamma — per dire — che lava e per mangiare — ci danno — per dire — ics somma — per dire — dieci — quindici sterline — però secondo me non va — così è un ostello — per conto mio è un ostello — si stai in famiglia — stai in famiglia — con la famiglia — e non paghi — però devi ubbidire ai regoli che ci sono in famglia — quando sei per la famiglia stai a posto e questo si deve rispettare sempre — quando avemu tempo libero che andiamo all'orto in affitto e delle volte si va nel giardino a zappare o a ricogliere — siamo padrone e colono — padrone è lei che viene a raccogliere e io il colono.

Senta, voi oggi fate dei sacrifici come una volta oppure spendete di più?

(Giuseppe)

Sacrifici sul mangiare no — questi mai — spendiamo come una volta — u sacrificio più grosso l'ho fatto ca ho lavorato sempre e mi sono... sono stato per quattro anni all'ostello — l'ho fatto per quattro anni — doppo di tre anni ancora lavorando lì — ogni tanto ora vado in Chiesa — o il *pub* perché c'è la birra — a Cester facevo la birra in casa e poi ho fatto u vinu chi passuli — cu l'uva secca — sacrifici so' tanti — ca ho fatto véniri a famiglia quando so stato alla *farma* e ho preso i mobili nuovi per la casa che mi

hanno dato alla *farma* — sono stato sempre contrario a prendere le cose di seconda mano — tanti comprano pure di seconda mano — manco la macchina ho comprato — perché ci ho un'altra macchina — questa [indica le proprie gambe] — o devo portare questa — o devo portare a macchina — perché vado appresso a questa — perché se porto a macchina non posso portare u' bicchiere — e allora non combinano — o una cosa o l'altra.

(Maddalena)

Qua si sacrifica sempre — ogni giorno è sacrificio — se devi fare na cosa sempre sacrificio è — puro parlare fa sacrificio — che ca lingua doppo tanti anni solo qualche parola puoi dire — o *ié* — *monì*[7] e *monì* — li diciamo tutti i giorni — mi sforzo a casa chi li bambini — buongiorno — ma a lingua va praticata — perché tutti mattini come arrivo in fabbrica e trovo a *supervaiss*[8] — e chilla veni linea per linea tutti i matini — no tu ci hai... devi rispondere — oppure incontri... — insomma inglesi e italiani — mo' — *monì*[7] — *monì* tutti i matini — mica si dice buongiorno — *monì* a matina puro a tutti italiani.

E lei Giuseppe, si ricorda ancora qualche episodio che riguarda la sua esperienza di emigrato in Inghilterra?

Quannu io ero a Cester — comu t'aiu dittu — doppo tre mesi sono arrivati italiani — uno si chiamava Bartolo — uno Antonio — sono arrivati n'atri tre — no — erano di Rivera — sì — erano siciliani — però non picchì lei è siciliano — no — no — però — dicimu noi — ca proprio noi simu di buon cuore — siciliani — pugliesi... — siamo gelosi — pure — però avemo na cosa troppo forte 'cca d'intra — che non a tengono l'altri — tu non ci cridi ca guardi — però è così — iu aiu praticatu — iu aiu avutu siciliani — napolitani — tutti quanti — ogni mondo è paese — ogni paese c'è lu male e c'è lu buonu — però tu... — ponnu essere accussì pignoli — gelosi sul lavoro — ca ti ponnu caccià u lavoro — si ponnu fari gelusìa — però sunnu di buon cuore — come è arrivatu chistu Antonio a prima cosa ha pigliato paura — diceva pani au pani e vinu au vinu — la verità sacrosanta — quello c'ha detto non ha messo tanto — io chiaccherava — e bravo — issu era analfabeta puro — che i lettere ci scriveva Bartolu — st'altro amico ca era vicinu di paese — Antò beh — e chillu invece — ah che mi ricordo...

[7] monì = (good *morning* [buon giorno].
[8] supervaiss = *supervisor* [sorvegliante].

5. Vincenzo e Rosa S.

Sono nato a Gagliano il millenovecentoventiquattro il ventisei marzo — in provincia di Catanzaro — mio padre si chiamava Benedetto — mio padre era muratore — in edilizia — a casa eravamo tre fratelli e quattro sorelle — comunque mio padre è stato prigioniero qua — prigioniero — eh la storia di mio padre — adesso si trova in Italia — perché ha perso una gamba — mio padre adesso ha settantasei anni — lui è venuto nel millenovecentoquarantanove — lui è stato in Egitto — Palestina — Sud Africa e poi l'hanno portato qui in Inghilterra prigioniero — comunque se l'è preso uno che ci aveva una *farma*[1] qua — un *farmista*[2] — poi si è fatto male a una gamba — è cascato per terra — ha avuto una slogatura e l'hanno portato all'ospedale — qua hanno ingessato fino a sotto — sei mesi — poi l'hanno rimpatriato — e questo patrono — insomma — ci ha fatto l'atto di richiamo e appunto io mi trovo qui in Inghilterra per tramite di mio padre — io so arrivato qua — in Inghilterra — l'otto marzo del millenovecentocinquantaquattro — so trent'anni — in Italia lavoravo — avevo puro fatto i scuole sino alla quinta elementare — a sedici anni mi so messo a lavorare come manovale — poi so stato sotto le armi — la guerra non l'ho fatta — in Italia so stato — insomma — sbandato sui campi d'Italia no — il millenovecentoquarantatré — no — quando Mussolini insomma... stavano due eserciti in Italia no — e allora siamo stati sbandati sui campi — per otto giorni ho camminato per arrivare da coso — da Benevento a... fino a Cosenza — ventotto giorni — eh c'erano i tedeschi in Italia — nel quarantasei so sposato — tenevo ventidue anni — così lavoravo se capitava — così — in Italia lo sapete com'è — oggi si sta bene — ma di allora.

[1] farma = *farm* [fattoria].
[2] farmista = *farmer* [proprietario della fattoria].

Senta, lei ricorda qualche episodio particolare della sua vita prima di venire qui in Inghilterra?

Oddio — quando ero ragazzo mi ricordo qualche cosa — oggi i tempi so cambiati — avete capito — mi ricordo che cosa — mi ricordo che dovevo lavorare insomma — ogni tanto insomma ci avevo qualche mille lire in tasca — la fame non l'ho provata — insomma —perché lavoravo — però non mi viene in mente niente — no — veramente no — sotto le armi so stato sbandato — tutta la vita... insomma — non è che so stato a un livello né sbagliato né corretto diciamo — ho fatto una vita né tranquilla né contenta — diciamo così — avete capito? ecco — per questo così so partito — avevo due figli — un maschio e una femmina — e so partito — da solo so partito — mia moglie è arrivata doppo tre mesi — per partire io è stato facile perché avevo l'atto di richiamo — e allora... comunque quando so arrivato qua si è dovuto ringraziare qualcuno — e comunque la vita l'ho fatta bene diciamo — ho sudato diciamo — però mi trovo bene — quando so arrivato — avevo l'atto di richiamo pe' lavorare nella *farma* — pe' la fattoria — così ho fatto quattro anni e dopo di quattro anni via — e ho lavorato in fonderia — fabbrica di ferro — e qui mi sono nati altri due figli — comunque tre sposati ce n'ho — e un'altra che ancora non è venuto il suo destino — diciamo così — ecco — comunque ci ho un maschio e tre femmine no — il primo maschio che ci ha quasi trentun'anni ci ha — qui si è lavorato assai — nella *farma* facevo otto ore — otto ore e mezzo — e quello che facevo pagavano — se facevo nove ore — ne pagavano nove — e si faceva di straordinario per guadagnare — comunque qua la fabbrica mi ha dato una casa — na bella casetta — avévamo tre stanze i letto — e non pagavo niente — ma non qui a Bedfòrd — al nordo — si chiamava... *Iochiscìa*[3] — è lontano di qua — assai lontano — ci vogliono quasi... un sei ore di treno — dopo quattro anni di *farma* so andato in fonderia — e doppo mi ho comprato a casa — e tutti i cose — poi so arrivato a Bedfòddo — era il sessanta — e so lavorato in una fonderia — che è una fabbrica svizzera.

Senta, i suoi figli hanno sposato italiani o inglesi?

U primu — ca sarebbe il maschio — s'ha sposato una inglese no — na ragazza inglese — na brava ragazza diciamo — mia figlia — ca sarebbe a seconda — s'ha sposato a un inglese — il marito è

[3] Iochiscìa = *Yorkshire.*

inglese — questo cca è italiano invece — s'è sposata due anni fa — guarda — questa è la foto di quello italiano — vedi.

Che problemi ha avuto con i suoi figli in Inghilterra?

Oddio — hanno fatto i scuole inglesi qua — tutti scuole inglesi — comunque coi figli nessuno problema — no proprio — comunque — certamente il padre e la madre — sapete com'è — ti dicevo ritirati alle undici — è alle undici — va be' — comunque alle undici stavano a casa — nessuno problema — no — no — so puro contento che si so sposati inglesi — che ormai nemmeno in Italia posso andare più — perché i miei figli so cresciuti qui no — cosa vado a fare io in Italia più? perché i figli non vogliono andare in Italia — c'è mio figlio che fa u tubista — il tubista — e sta bene — si che ci ho parenti in Italia — ogni tanto ci vado in Italia — perché c'è mio padre — ci ho due sorelle — ci ho un fratello — l'ultima sorella che ha fatto scuole inglesi qua s'è sposata un italiano e se ne è tornata in Italia — e insomma — e adesso sta bene — sta al paese — io non torno in Italia — perché non posso lasciare i figli qua — perché un domani — diciamo così — si io o mia moglie siamo malati — e io automaticamente chiedo ai figli — e oddío na tazza i caffè o una cosa o un'altra — i figli so — se io vado in Italia a chi mi pensa — nessuno — no mi vede nessuno — è una cosa corretta questa — diciamo così — avete capito? non so se mi spiego o è sbagliata — comunque la vita mi trovo bene.

Lei frequenta o ha frequentato clubs inglesi o italiani in questi anni?

Beh io so così — se uno vuole andare a qualche *clabbo* — diciamo così se uno vuole andare a qualche *clabbo* — diciamo così — ecco può andare — io ci ho u tesserino di membro — di circolo inglese che si chiama *Westen Clabbo*[4] — è inglese sì — ma anche mio cognato ci va — anche italiani ci vanno — si pagano na sterlina — na sterlina e mezzo all'anno — e la birra costa di meno — avete capito? perché se va a qualche birreria qua — a birra costa di più — ma nel clabbo costa di meno — e là si parla con amici — si gioca ai carte — ecco — ad altri *clebbi* non vado perché qua non esco mai — avete capito? qualche volta — se fanno qualche abballo italiano — allora sì — ci andiamo — si paga una sterlina e mezza — due — avete capito? non so forse sabato prossimo — ecco — fanno l'abballo non so a chi parte fanno — e ci vado — però forse non posso andare — perché devo andare a una famiglia qui vicino

[4] Westen Clabbo = *Western Club*.

che fanno — la figlia fa ventun'anno — avete capito? — che so pure compari nostri — e insomma.

Senta, lei quanti parenti ha qui a Bedford?

E ci sta mio padre — che adesso lui è in Italia per vacanza — due sorelle — i miei tre figli e mia moglie — poi avemu assai cumpari qua e amici — che devo dire — certo se fossi in Italia fussero di più — ma siamo partiti — a me l'Italia mi piace — ma automaticamente — ripeto — io non posso più ritornare in Italia — avete capito? perché l'indomani io ho pagato... va be' — tutto quello che ho pagato di marchette e robba così — quello me lo passano pure in Italia — ma Dio... — questa è una cosa completata — diciamo così — e automaticamente se lei si trovasse emigrato qua — sta bene — non mica se ne torna in Italia — ho fatto ventisei anni di galera — è vero — qui così è stato — però quando si stava in Italia — non diciamo fesserie — si lavorava troppo duro — si lavorava in Italia — oggi forse è cambiato — a me l'Italia mi piace — non mi piaciono i malfattori — diciamo — ecco — certe cose succedono in tutti i paesi — però in Italia c'è... che devo dire — qua se uno va nel negozio e si compra i sigarette o magari uno se ne va e ci dà cinque sterline e ci deve ritornare due sterline — il resto ecco — in Italia magari se lo scordano — in Italia se lo mettono in tasca — e Dio...

Senta lei si ricorda di qualche uomo politico italiano?

Sì — mi ricordo a Mussolini — mi ricordo Mussolini — il re — quando ero ragazzo io — ecco — era basso — e avete capito — i due eserciti militari — il fascismo — due corpi di polizia ci sono oggi.

Ma qui lei è andato mai in Italia a votare?

No no no — mai sono andato in Italia a votare — ho votato alle elezioni europee — ma in Italia come ci vado a votare mannaggia a miseria — loro dovrebbero pagare il viaggio da qua — da Bedfòdd al paese — ma poi io non so se è buono votare — che io non ho mai votato — e avete capito — al quarantanove ho votato monarchia — ecco — stavo in Italia — e poi so partito e uno si dimentica — avete capito?

Qui allora frequenta la chiesa?

Ogni tanto vado in chiesa — ogni tanto — non credo i preti io — a Dio ci credo — però i preti — ma voi credete i preti credete? — credo a Dio — che ci sta a qualche cosa — però non

credo ai preti — so tutti malamente — sono — veramente non ci vado mai in chiesa — a Pasqua e a Natale — e questo è — i miei figli ogni tanto ci vanno — poi a me che me ne frega quello che fanno — io penso per me — comunque oddío ci deve essere uno che insomma eh eh eh — che alla chiesa ci deve essere — automaticamente — e uno quando uno si deve sposare deve andare in chiesa — se no a gente pensa male — poi io ambito qui a *Kempstòne*[5] che è lontano dalla chiesa — e che vi devo dire.

(Rosa)

Io qualche vota ci vado più spesso alla chiesa — perché magari si vede puro qualcuno che conosci — che qua stiamo sempre soli — come si dice — qui tanto bene non si sta — sono contenta — però siamo contenti quando siamo a nostra terra — sul momento non andrei in Italia nemmeno io — perché ci ho i figli — ci ho li niputi — non mi piace stare — però non mi posso nemmeno spòstare — non mi spostano come faccio — dovevo andare prima — tornare prima — i figli so sposati qua — questa è segretaria da un avvocato italiano — veramente quando siamo venuti non mi piaceva stare — dico la verità — veramente nemmeno mo mi ci piace sta — ma ci sta a famigghia — ci stannu i bambini — questi so interessi mia — i figghi mia stannu cca — io qua lavoro — sinnò come campamu — in Inghilterra si deve lavorare — lavoro dalle nove all'una in una scuola — preparu u tè e così — non faccio lavori pesanti — in fabbrica non ci ho lavorato mai — alla fonderia dove lavora mio marito — che lì fanno i tubi — e lì ci stanno puro paesani fimmine che lavorano — e qui in Inghilterra si lavora pesante.

(Vincenzo)

No — no — a mia moglie non mi è piaciuto che va in fabbrica — alla fabbrica mia dove ci lavoro io — c'è una cinta — che quelle sono tutte roba di tubi — che ci passa l'acqua — robba di gas — e lavorano anche i donne — però ho detto io — ho detto — mi dispiace — a mia moglie... ho lavorato io — ho lavorato io e va bene — sapete che qui in ventisette anni ho fatto tre settimane sotto cassa mutua? che ho lavorato sempre però... ogni settimana ho la busta — che i soldi servono — vedete quella là — na fotografia — quella è mia figlia — si è sposata due anni fa — oltre duemila sterline è costato — perché era a tipo italiano — c'erano più di trecento

[5] Kempstòne = Kempston.

persone — tutti parenti e amici — mio genero ci ha una sorella in America — e questa è venuta dall'America a qua — c'è stata quattro settimane — la musica non l'abbiamo pagata — però — pe l'amor di Dio — so spese che si deve fare no? — tre figli ho sposato così — pura a questa — quando si sposa facimu l'istesso — oramai la casa è quasi finita i pagari — chistu avimu doppo ventisei anni — e basta — ma bevete — bevete u bicchiere — ma voi siete da provincia di Cosenza?

(Ricercatore)

Chi io? no — sono nato a Catania — però vivo da molti anni a Roma.

(Vincenzo)

Ah siciliano — e va bene — siamo italiani e basta — siamo italiani tutti — guardate io qua ci ho un impiegato che lavora al consolato italiano — quello è venuto da u coso — dal Brasile — San Paolo — e si trova qua — a moglie è di Cosenza — e lui mi sembra che è di parti di Potenza — questo — poveraccio — quando è arrivato qua dice — lei è italiano? — sì sì sì italiani siamo — mi fa tanto piacere — e dove abitate? abito qua al sessantasei — e lei dove abita? al sette — allora siamo vicini! dice così così — guarda non canosciamo nessuno — abbiamo arrivato da u Brasile — lei mi fa na cortesia se Liliana — mia figlia — che sa parlare l'inglese — perché mio figlio deve andare a scuola — e per l'amor di Dio — e così abbiamo preso amicizia — mia figlia ha telefonato alle scole — ha fatto tutto — e questo dice — signor Vincenzo — se lei vuole qualche cosa di casa mia — insomma — lo posso aiutare — pure pe' cose di consolato — ah proprio na brava persona.

(Rosa)

E voi? non venite ad abitare cca in Inghilterra? chi siete venuto pi i vacanzi?

(ricercatore)

No — sono venuto per raccogliere dalla voce degli emigrati — la storia della loro emigrazione — in particolare sto studiando l'emigrazione calabrese — sono alloggiato a casa di Mario — però suo marito mi dice che si ricorda poco.

(Rosa)

E che vi raccontiamo — questa è una storia di lavoro sempre — — semu partiti ca non avévamo niente e mo possiamo stare nu poco

tranquilli — questo è storia nostra — di noi che abbiamo emigrato — a me — quando so venuta — mi pareva di mòriri — stavo sempre chiusa — tenevo paura puro di àpriri a porta — chi canosceva a gente — chi sapeva parlare — eh puro pianti mi so fatta io — sapete quanti.

(Vincenzo)

Rosa — attenta a comu parli — chillu chiappa a parola chiappa — non dire qualcosa male — non dire — ca teni u coso... per l'amore di Dio... eh eh eh.

(Rosa)

E chi aiu a diri — u sapi che nuautri avemu faticato assai e che a veniri cca è stata dura assai — anzi è meglio ca u dicemu — qui non si diventa ricchi — si vive — e basta — l'emigrazione è così è — non avemu avutu nessuno — in Italia è differente — ci sono parenti e cumpari e amici — ma qua tanti anni soli siamo rimasti — a prima vota ca so andata a Bedford mi so quasi perduta pi vie — tenevo puro i bambini e... 'ndo vado ora — dice — poi c'era uno che conoscevo e così...

(Vincenzo)

Mo vi ricconto nu fatto — quando io lavoravo in fabbrica no — allora c'era nu ragazzo che finiti i scuoli — allora questo ragazzo per un anno doveva andare a lavorare in fabbrica — ecco — accidi nu surici proprio — na testa — u sangue — u chiappa pa cura — così dice — tu porti a casa tu porti — u porto a casa? sì e tu fai cu *tomàto* — e iu nun capiscia — ca erano i primi tre mesi — no allora avìa n'altra sorella che abita qui a Bedfòdd no — e sapìa parlare l'inglese — dissi Maria d'accussì d'accussì — dissi — stu figghiu i puttana dissi — chissu cca mi pigghia in giro — d'accussì d'accussì — ecco — mu facciu cu *tomàto* — ci u rissi au patruni — si no io u vattu bonu ecco — e ci u rissi au patruni — d'accussì d'accussì — chiappu u patrune mister *Giaccsòn* [6].

(Rosa)

Ma chi cunti — su cose luntane.

(Vincenzo)

Su luntane — sono interessanti — allora ci ha detto — non ti permettere più di fari st'azioni a Vincenzo — si no quello ti vatte —

[6] Giaccsòn = *Jackson.*

e si ti vatte quello là... dice — io ci do ragione a Vincenzo — ecco perché hai capito? da allora — u secondo giorno — Vincenzo qua — Vincenzo là — Vincenzo qua — Vincenzo là — i sigarette? no ci dissi — i sigarette io... ce n'ho — io non ne prendo — io ne prendo una e poi basta — perché a me i sigarette non mi hanno mancato — non sono uno che pretende a sigaretta tutti i santi momenti — avete capito? perché — come io lavoro — quello lavora — io fumo tabacco — e fumo sigarette — però fumo sigarette — però fumo poco fumo — fumo poco — adesso fumo perché c'è san Martino insomma — eh eh — avete capito? u sangu i Cristu [7] — iu u chiamu u sangu i Cristu — avete capito? e abbiamo passato male e bene — coi padroni inglesi i rapporti so buoni — anzi buonissimi — io lavoro in fonderia dove lavoro — ci ho... come si dice in Italia? perché adesso — adesso doppo tant'anni so dimenticato — direttore di lavoro — ecco — caposquadra ecco — eccetra eccetra ecco — allora — io faccio il mio dovere — non sono mai richiamato — ecco — io faccio u caposquadra pure — io veramente veramente... insomma faccio il caposquadra insomma — all'operaio — robba ddi 'nguanti eccetra eccetra — questo qua è.

Senta signora, lei con i suoi figli ha avuto problemi per educarli?

No — noi no — la mia famiglia no — so di altri che ci hanno avuto storie chi figli — ma da noi no — so stati sempre bravi — diciamo — hanno sempre fatto come ci diceva u padre — e si so trovati bene — che devo dire — sono tutti... questa avi u posto i segretaria all'ufficio — l'altra puro batti a macchina — lavora come a na specie i banca.

(Vincenzo)

Comunque loro ci hanno i máchine e io non ce l'ho — a me mi fa tanto piacere — comunque quando vado in pensione io — io e mia moglie — a pensione che prendo io — stiamo bene — io pago tre pensioni — sul lavoro — qua so diverse — più i pensioni... i marchetti che ci ho in Italia mi faccio passari qua — su per giù — insomma — quando io vado in pensione — oltrepasso oltre i cinquanta sterline a settimana — cinquanta sterline io e mia moglie — a voglia — a casa oramai è quasi mia — e quannu tieni a casa — allora... ci abbiamo milleduecento sterline di pagari di questa casa — quest'anno sto finendo i pagari — qua a sessantacinque anni si va in pensione — io ce n'ho cinquantasei eh... però si uno vuole andare

[7] sangu i Cristu = *sangue di Cristo,* riferito al « vino » rosso.

volontario — diciamo così — a sessantadue anni — può andare — siccome come mi sento io — mi sento bene ancora — mi sento bene di lavorare — se mi sento male — diciamo così — fra tre quattro anni — cinque — poi — vado a sessantadue — se no continuo a sessantatré — sul lavoro non ho avuto mai nessuno incidente — perché ho avuto gli occhi — automaticamente insomma nessuno incidente — nessuna malattia — ci ho qualche dolore di testa così — ma fino a oggi...

(Rosa)

E qualche volta ti senti stanco assai — l'ossa ti fanno male.

Senta signora, lei prima mi ha detto che va in chiesa più spesso di suo marito anche perché si incontra qualcuno. Vorrei sapere se lei si incontra, quando ha tempo, con amiche, parenti.

(Vincenzo)

Attenta — chillu voli registrare nu coso — chillu ti piglia... comunque so mariuoli so — mariuoli.

(Rosa)

Perché devi dire così — ma qualche volta hai puro bisogno dei preti no.

6. Ciriaco e Maria M.

(Con « interventi » del *gruppo* di parenti presenti: Giuseppe C., Maddalena C., Angelo M., Mario F., Franca F.)

Mi chiamo Ciriaco M., e sono nato a Buonvicino nel millenovecentotrentacinque — quindi ho quarantacinque anni — io sono figlio unico e mio padre era sacrista e mia madre casalinga — sono venuto in Inghilterra nel febbraio del millenovecentosessanta e sono venuto prima a Woking — avevo venticinque anni — in paese ho frequentato le elementari sino alla quinta — poi sono andato in seminario — un istituto religioso — avevo quattordici anni e mezzo — come ho finito le elementari non ho fatto niente — sono stato un po' impiegato a spasso — non ho fatto niente — poi a quattordici anni ho avuto la vocazione religiosa e sono andato in seminario — e ci sono stato nel cinquantadue — cinquantatré — non ricordo di preciso — e ci sono stato quattro anni — lì ho fatto sino alla terza media — e poi non abbiamo fatto gli esami di stato — e poi abbiamo... — avévamo fatto l'intero programma della quarta ginnasiale — ma poi — lei sa benissimo — che il programma scolastico fa dall'inizio — va dall'ottobre al dicembre quasi che viene fatto — sì la maggior parte si fa e viene completata a dicembre — io a gennaio lasciai il seminario per ragioni di famiglia — perché mia mamma fu colpita da una trombosi — e dovetti abbandonare il seminario — e dovetti lasciare proprio — avevo diciassette anni — non so se sono stato io — di chi è stata la colpa — ho dovuto lasciare la... — ho dovuto cambiare mestiere insomma — e diciamo a parole semplici — ho dovuto lasciare la mia vocazione che avevo nei primi anni e sono dovuto affrontare un'altra vocazione — quella del matrimonio — so' dovuto sposarmi e poi sono stato in giro.

Uscito dal seminario e ritornato al paese, come ha conosciuto la signora?

Veramente non la conoscevo ancora — non c'erano dei rapporti

per niente — l'ho conosciuta al modo... — alla paesana proprio — mica ci dicévamo chi éravamo — che siamo... — che éravamo dei moderni — gente che affrontavano le ragazze — sa com'erano le abitudini di allora — nel cinquanta — negli anni cinquanta — si pensava allora alla ragazza — certo la ragazza doveva darti un'attrazione no — altrimenti... — io ci avevo buttato gli occhi sopra — incontri personali tra me e lei non ce ne sono stati mai — non ne abbiamo avuto — allora mia moglie lavorava con la zia — faceva la sarta — voleva divenire sarta — no — per prendere il mestiere della sarta — e venne a casa a portare un vestito a mia madre — fu quella l'occasione che la incontrai la prima volta — ma non le dissi niente — allora mi colpì e restò la ragazza del cuore — del mio cuore — veramente — mi piaceva molto — e incominciai a pensare con la mia fantasia — forse questa sarà la ragazza che potrà farmi felice — e nello stesso tempo potrà pure venire incontro alla mia situazione — allo stato in cui si trova la mia famiglia — perché conoscevo benissimo la famiglia sua — allora cominciò così il dramma — ne parlai a mia mamma — e come era d'usanza allora — dovevamo — si doveva riunire la corte dei più stretti — dei più intimi di famiglia — si riunì la corte — papà — la mamma e gli zii più intimi — e feci presente che io ero disposto a fare le dichiarazioni a questa ragazza qui — ma no dichiarazioni personali di rivolgere — ma ci doveva essere sempre per di mezzo una persona — ma a me non mi è mai piaciuto mettere di mezzo una persona — mandarla a casa — vedi che c'è tizio che ti vuole e così — allora ho pensato a parole semplici — chiamare la mamma e dirlo alla mamma direttamente — beh guarda che se tua figlia è disposta a fidanzarsi con me — io sarei disposto a sposare tua figlia — e io ancora non avevo parlato con Maria — che adesso è mia moglie — era tutto all'insaputa di mia moglie — e mandammo a chiamare la mamma — la mamma venne a casa — restò perplessa un po' — io le spiegai la situazione mia — lei conosceva benissimo la situazione di mia madre — e in quel periodo la risposta restò incerta — perché dovevo chiedere alla figlia no — tornata a casa la mamma chiese alla figlia se alla sera — questo non è cosa mia — non dovrei dirlo io — ma te lo potrà dire mia moglie — comunque — alla sera spiegò la situazione a mia moglie — ora mia moglie — dicendole che io ero disposto a sposarla — se fosse stata d'accordo — non so — che reazione fece a quel momento Maria — ma ebbi la risposta — io — insomma — ne parlai a mia mamma — e siccome gli anziani sono disposti per la tradizione — ne hanno parlato ai più intimi — ai

miei zii — no — e mia mamma ne ha parlato al fratello e alla sorella — e così si è riunita la piccola corte — io la chiamo la piccola corte — a ogni modo la causa è stata vinta — e io ho deciso quello che volevo fare — e ne ho parlato alla mamma di mia moglie — con la fidanzata no — nello stesso tempo mia suocera mi disse — guarda — tutt'ora mia suocera — la mamma della ragazza — guarda io per me non posso darti nessuna risposta — perché devo farlo presente a mio marito che si trova in Inghilterra — il papà di Maria — Sinibaldi — allora scrissi io per primo — mia suocera aveva scritto per fatti sua — e così ebbi la risposta del papà — dopo tre — quattro settimane — fu espressa veramente — però il papà di Maria non mi poteva dare nessuna risposta — perché doveva chiedere alla figlia — certo — c'era sempre quel pensare che siccome mia mamma era paralizzata no — doveva avvertire la figlia per dire — guarda — vedi tu la situazione in che ti metti — se sei disposta ad affrontare i sacrifici di questo matrimonio — perché non è solo il matrimonio — ma perché ci hai pure la suocera che è paralizzata — e così incominciò... — mia suocera scrisse — la figlia era con me sin dal primo giorno — dico la verità — anche se non l'ho parlata direttamente — m'accorsi che era con me dal primo giorno — sai come me ne sono accorto? me ne sono accorto quello che avevo pensato dall'inizio — mi è stato confermato dopo — è rimasta impressa a Maria la disponibilità che avevo per mia mamma — come... — è quasi le ho fatto pena — nel senso che mi ha visto in quelle condizioni lì — non che le sia rimasta impresso questo modo mio — il modo come io trattavo mia mamma — ma forse le ho dato un'attrazione — l'avrò colpita.

(Maria)

Io mi ricordo — sì mi ricordo più che altro... — mi ricordo che... — sapevo — perché nel paese si sentiva dire nel paese che lui aveva dovuto tornare a casa per ragioni di famiglia no — e allora mia zia ma ha detto un giorno — tu questa sera passerai a casa di M. per portarci questo vestito no — allora io sapendo che mio marito adesso no — era a casa — ho detto a mia zia — ho rifiutato — non c'era niente guarda — ho detto a mia zia — senti — comandami dappertutto — ma io lì non ci vado — allora mia zia mi ha messo alla prova — ha detto — dimmi un po' perché non ci vuoi andare — e io ho detto non ci vado perché so che il figlio è tornato dal seminario e io ho vergogna no? insomma mi è venuto in mente così — da dire — allora mia zia per dispetto ha detto — che

tu usi questa malizia perché c'è il figlio che è tornato dal seminario — non vuoi andare — io ti impongo di andare — tu ci vai — allora ho dovuto chiudere la bocca — io allora avevo sedici anni — e allora così — la sera — mi ricordo che era sull'imbrunire — cioè no sull'imbrunire — ma prima che il sole tramontava — e dovevo tornare a casa perché mia mamma mi diceva che doveva tornare a casa prima che il sole tramontava — doveva entrare col sole — ca insomma si vedeva chiaro no? allora io sono andata a casa loro e come busso alla porta — lui è venuto ad aprirmi — proprio come l'erba che non vuoi all'orto ti nasce — diciamo noi — no? — allora come io l'ho visto vestito da prete — è venuto ad aprirmi — porca miseria ho detto — non volevo venire proprio per lui e lui proprio mi viene ad aprire — comunque ho detto buonasera — lui è stato molto gentile — gentile nel senso che ha detto — entra preparo un caffè — sa' — allora io ho detto — ma guarda un po' ho detto — vedere un ragazzo così giovane — ho detto tra di me — ma senza penzieri proprio di nessuno... — a me non mi piaceva mica tanto come era vestito da prete — allora ascolta — in quel momento lì sono rimasta un po' imbarazzata — il caffè non l'ho preso perché dovevo rientrare a casa prima del tramonto — che tramontava il sole no? — io guardavo il sole — mica guardavo a tutto il resto — è stato il sei maggio — e allora così — io non volevo entrare in casa — e lui mi ha detto — entra signorina — le preparo un caffè — parlava così bene italiano — io invece poverina ero... un po! — allora io ho detto — no — devo andare a casa — la mamma che era a letto paralizzata — mi sento chiamare — diceva — Maria — entra — vieni dentro — allora io ho detto — adesso devo entrare — perché ho detto — mi ha invitato lui — no — ma se mi chiama la mamma che è ammalata a letto devo entrare no? — allora sono entrata dentro — e così l'ho salutato e lei — dico la verità — mi ha fatto una pena quando l'ho vista — perché era giovane così — quasi la mia età che ci ho adesso — e paralizzata — allora lei mi ha detto — guarda un po' il Signore come mi ha castigato — ma io a quell'età — puoi immaginare — ho cercato di dire una buona parola — sa' — una parola di conforto — ho detto — cosa vuole — pazienza — e sono andata a casa — ci siamo salutati — buonanotte — buonanotte — allora ho detto a mia mamma — vado a casa e dico a mia mamma — ma però ho detto — guarda noi nel paese — quella tizio ci ha preso una paralisi — tu non ti sei mica degnata di andare a trovarla no — ha detto mia mamma — sai che hai ragione? ha detto — non ci sono mica andata — allora mia mamma — così

— il giorno dopo passa da casa di mia suocera e entra — e ci va a fare visita no — allora dopo è tornata a casa la sera — ha detto — sono andata a fare visita a quella paesana nostra — hai ragione — ha detto — sai — almeno hai fatto un'opera buona no? — ma io dico la verità a quel momento pensavo — avevo compassione della mamma in quella condizione — e nello stesso tempo di lui — perché vedendo il movimento che faceva — e doveva fare tutto no? sai vestito da prete forse faceva compassione — a quell'età vedere un ragazzo che affronta quello fa impressione.

Senta signora Maria, può dirmi qualcosa della sua vita a Buonvicino, della sua famiglia?

I miei genitori... — mia mamma faceva la casalinga — mio papà sa — il lavoro che ci capitava — capitava di lavorare nei campi — nei campi — oppuro muratore — calzolaio — ha fatto un po' tutto — io ho fatto fino alla terza elementare — ed ero stata promossa in quarta — ma purtroppo — quando ho avuto la consolazione di essere stata promossa in quarta — mi sono nati due fratellini gemelli — di cui uno è Mario che è qui presente e l'altro in Italia — e mia mamma è stata costretta di andare a parlare con la maestra di lasciare la scuola — perché dovevo aiutare mia mamma a tirare avanti sti due ragazzini — anche se avevo solo otto anni.

E lei, scusi, che aiuto poteva dare a otto anni?

Io? caro mio... — che aiuto potevo fare? andavo a lavare quelle sporte di pannolini — tenerli — darci a mangiare — ho fatto una vitaccia di cose... — a otto anni — facevo la pasta di casa a otto anni — e siccome ero abbastanza che già si vede di adesso quando sono alta — mia mamma mi aveva procurato uno sgabello dove avevo a mettere i piedi — e da lì sopra dovevo lavorare — ecco a otto — nove anni — e così ho pianto tanto per la scuola — perché mi piaceva moltissimo continuare a scuola — ma poi dopo — quando i gemelli sono cresciuti un pochino sa — so' arrivati a tre anni — e io avevo undici anni — sono andata da sarta da mia zia — e poi sono stata sino a quindici anni — però — dico la verità — andavo da mia zia — ma ci aiutavo sa — come se andavo in famiglia — non è che mi ha messo subito a fare — cioè non mi ha dato la possibilità subito di insegnarmi — ma mi aiutava in famiglia — e verso la fine si era impegnata di insegnarmi veramente — ma poi quando è capitato che mi ha mandato a casa di mio marito — e poi è successo che noi ci siamo fidanzati — mia zia si è arrabbiata con me — perché ha detto — ecco — tu non volevi andare a casa dei M. — perché

tu si capisce che c'era qualcosa — invece c'era niente — ecco — e poi mia mamma — dopo tre quattro giorni ha detto a me e mie sorelle — andate a letto tutti quanti — e io ho detto — vado anche io a letto — no — no — ha detto — tu resti qui — e io caro mio ho cominciato a dubitare — dico — cosa avrò fatto di male no — perché a me mi tiene qui — che avrà domande da farmi — e invece alle mie sorelle le manda a letto — e allora sono rimasta lì — tutta paurosa tutta — ho detto ma — allora mi dici — lo sai che mi hanno chiamato a casa dei M. e mi hanno detto che il figlio avrebbe intenzione di fidanzarsi con te se tu hai piacere? — io so rimasta — ho detto cosa? — ma tu ti sogni — a mamma proprio non l'ho mandata all'altro paese proprio perché... — ma sono rimasta talmente... — cioè lui mi è rimasto impresso — non lo so il motivo per cui lui mi è rimasto impresso — ma nello stesso tempo quando mia mamma mi ha fatto questa domanda io sono rimasta un po' imbarazzata — non mi aspettavo ecco — ho detto no — prima di tutto io ero ragazza anche — e poi papà aveva appena emigrato — era un anno che era andato qui in Inghilterra — e sa — ero ancora scossa dall'emigrazione quando è partito mio papà — era un po' — non so — ha detto mia mamma — guarda — non fare la stupida — loro vogliono la risposta — pensaci un po' di giorni — e mi sono messa lì a pensare un po' di giorni — ma sti giorni non so com'è — diventavano... — ecco — che dovevo darci la risposta e dovevo fare una decisione — o sì — o no — per cui ho detto a mia mamma — beh — ho detto — dico di sì ho detto — però bisogna sentire papà — e così poi ho detto di sì — ma voglio conoscerlo — e allora per incontrarlo — ah questa è grossa — per incontrarlo — dove potévamo incontrare noi nel paese? — guai se ti vedevano una ragazza con un giovanotto parlare — poi specialmente che lui era vestito da seminarista con la... — era un po' difficile — una bella sera me lo vedo arrivare a casa — vestito in quella maniera lì — perché ancora non aveva deciso di svestirsi — aveva ordinato il vestito — però rintanto che ce lo preparavano eccetra — non — allora lui è venuto a casa — però quando è venuto a casa mi è sembrato così brutto — ho detto — mamma mia un prete — ho detto — ma qui — ho detto — c'è nessuno che sta male — ho detto — cosa viene a fare — come a dire — viene a portare i sacramenti — e lui ha detto — no-no — ha detto — vengo apposta per te — ha detto — perché tu hai bisogno di sacramenti no — abbiamo preso a scherzo così e poi da quell'incontro è diventato... — comunque non c'è stato niente — neanche il bacio — dopo quindici giorni diciamo — ci

siamo — diciamo — conosciuti — lui veniva tutti i giorni a casa — e poi mia mamma diceva che lui non doveva venire a casa — perché sa — c'era la gente che parlava — perché mio papà non c'era lì — sa una casa senza capo di famiglia... — ma lui veniva più spesso — e in modo particolare quando non c'era mia mamma — allora ci scambiavamo delle idee — si parlava... — il sei maggio ci siamo fidanzati — e dopo un anno ci siamo sposati — il sei di aprile — io avevo diciassette anni e mio marito venti.

(Ciriaco)

Io posso dire — intanto coltivavo la nostra proprietà — quel poco che avevamo e di più andavo a lavorare nelle industrie edili — facevo il manovale edile — e un particolare è questo — che appena sposato — mia moglie aspettava un bambino — e mi occorreva il libretto della mutua no — allora vado dal collocatore — dico — siccome eravamo grandi amici del collocatore — guarda che devi fare di tutto — per farmi assumere di qualche ditta — perché io ho bisogno del libretto della mutua no — veramente fu una brava persona — mi mandò subito all'INA-Casa — per avere l'assistenza — siccome in quel periodo — quando mia moglie era già in stato di attesa no — sono successi diversi casi — diverse donne sono dovuti andare negli ospedali vicini — a chi è costato un centocinquantamila lire — a chi trecentomila lire — perché erano sforniti di libretto della mutua — allora io mi so' un po' fatto furbo su questa situazione — e ho chiesto al collocatore — a quello del reclutamento — guarda fammi questo favore — fammi questo favore — vedi se puoi farmi assumere da qualche datore di lavoro — così riesco a ottenere questo libretto — neppure a farlo apposta — quando era il momento del parto di mia moglie — già il parto si presentava male — il medico di famiglia dice che deve andare a Cosenza — all'ospedale civile — niente meno — da Buonvicino pàrtiti a Cosenza — fare centoventi chilometri — l'ambulanza non c'era perché chiedere l'ambulanza — per arrivare l'ambulanza in paese — oltre che dovévamo pagare — dovevamo aspettare pure un bel po' — e siamo andati in cerca di mezzi di fortuna — ci stava una camionetta lì — che ce l'aveva un negoziante in paese — così siamo andati — siamo intanto verso la fine di febbraio del cinquantasei — perché tu sei stata tre giorni in ospedale — vero? — e così del mio lavoro... l'attività mia svolta è stata questa — coltivavo quel po' di proprietà che avévamo — e in più lavoravo nelle aziende edili — poi è nato Angelo — dopo che ci è nato Angelo — so' stato a casa per sei anni — poi è

morta mia mamma — nel cinquantasette morì — perché per me non c'erano possibilità di emigrare — di venire qui — io ancora non ci avevo pensato a emigrare perché avevo il problema della famiglia — perché ci stava mia mamma paralizzata — si era sciolta un po' la gamba — dava un passo — no — delle volte si muoveva — lei è stata colpita da una trombosi — è stata paralizzata proprio completa che non si poteva muovere per sei mesi — è stata proprio immobile per sei mesi — si vede che dopo si è ripetuto di nuovo la trombosi e l'ha sciolto un po' — ma è tirata avanti per tre anni — sei mesi è stata immobile nel letto — poi si è alzata ed è stata seduta alla sedia — per tre o quattro mesi è stata seduta alla sedia — poi è incominciato a dare dei passi e si muoveva a casa — intanto è arrivata a condizioni che quando ci è nato Angelo lo cambiava — ci ha dato puro dell'aiuto mia mamma — però per me non c'era nessuna risorsa — lavoravo — dico la verità — ho avuto... — quello del collocamento — il collocatore — l'ho detto prima — è stato una brava persona — mi ha favorito su tutti i punti di vista — lavori nel paese non ne dovevano uscire — bastava che ne usciva uno e io ero il primo — a essere assunto mi ingaggiava subito — dico la verità — cantieri di rimboschimento — facevano l'acquedotto — dopo è morta mia mamma — allora ho scritto a mio suocero — ma neppure che lo scrivessi io — perché lui già prevedeva quello che io potevo fare — no? — lui prima non me l'ha chiesto per niente — dice guarda — vuoi venire in Inghilterra — perché sapeva il mio caso — e... sarebbe stato pure sbagliato a chiedere — guarda vuoi venire in Inghilterra — perché lui era sicuro che io non lasciavo mia madre — non l'avrei lasciato per niente — no — neppure a morire di fame in paese potevo lasciare mia mamma in quelle condizioni non l'avrei lasciata mai — come è morta mia mamma — poi lui s'interessò a farmi emigrare — ma l'emigrazione a quel tempo non era facile — perché c'era la situazione del canale di Suez — l'Inghilterra si trovava un po'... — è stato nel millenovecentocinquantotto-cinquantanove — e c'erano le possibilità di emigrare nelle aziende agricole — nelle *farms* — però mica c'erano possibilità liberi — si andava sempre dei... — tramite — come so' chiamati quelli che si mettono per di mezzo... — tramite i mediatori — ci stavano delle agenzie a Londra — no — c'era una agenzia che si interessava — siccome canosceva questi datori di lavoro — queste aziende agricole dove si presentava — dice — hai bisogno di qualche operaio — te lo mando io — ti posso garantire che te lo mando con contratto di lavoro — con delle referenze — te lo mando... — ti

faccio arrivare minimo con tre anni di referenze presso i datori di lavoro in Italia — e così io riuscii a trovare tre anni di referenze — però tre anni di referenze — chi me le fece tre anni di referenze? — gli amici miei — i miei zii — un anno me lo dette un mio zio — un altro anno un mio cugino — il terzo anno me lo dette il mio... come si chiama? — il mio... — l'insegnante ca mi fece la quinta elementare — era preoccupato — mi disse - Ciriáco io te lo faccio — però — guarda che se mi succede qualcosa... — pago io tutto — stai tranquillo dissi — io allora ho mandato le lettere di referenze qui in agenzia — l'agenzia ha presentato queste referenze al datore di lavoro — il datore di lavoro presentò le mie referenze col mio certificato di nascita al Ministero dell'agricoltura a Londra e così mi rilasciarono il *permit* — il permesso di lavoro che aveva la durata di tre mesi — in quei tre mesi io dovevo rientrare in Inghilterra — se non rientravo in quei tre mesi — ho perso ogni diritto — quindi m'arrivò il permesso dopo un mese che me lo aveva rilasciato già il Ministero dell'Agricoltura — quindi era già passato un mese — in quel periodo lì c'erano due mesi di tempo — dovevo provvedermi al passaporto — perché per ottenere il passaporto non era facile farlo — le pratiche al Comune si facevano subito — però la questura non rilasciava subito il passaporto — quindi ci passò un po' di tempo — comunque non avevo preoccupazioni per questo — perché pendenze penali no ne avevo — ero libero — quindi il permesso me lo dovevano dare subito — c'era solo la faccenda del nulla osta militare perché non ce l'avevo ancora — e così venni in Inghilterra il dodici febbraio del sessanta — da solo.

(Maria)

Io me lo ricordo sti partenze — che sempre tragedie sono state — mio padre prima — che fu il bisogno della famiglia — più che altro — perchè eravamo in sette — i figli e i genitori — mio papà nel paese trovava il lavoro — ma magari faceva una giornata e dicevano — ti pago la prossima settimana — domani — ti pago dopodomani — col credito — così una sera — mi ricordo di particolare — mio papà fu chiamato da una persona nel paese — dicendo che c'erano tre posti per venire in Inghilterra —e mio papà l'aveva desiderato che erano anni se un giorno poteva emigrare — papà diceva — il mio desiderio è di andare a Londra — e la mamma diceva — ma sei pazzo — ma che Londra e Londra — che fa — noi a Londra ci avevamo un paesano e vedévamo questo paesano — che si trovava bene — e allora mio papà diceva — se io potessi andare lì... — sarebbe l'unica soluzione per la mia famiglia — un certo punto — una sera ci è ar-

rivata sta chiamata e il mio papà ha accettato subito — ha detto — volentieri — ma addirittura si è inginocchiato — è andato davanti a Santo Ciriàco a dire — Signore — Santo Ciriàco — perchè si invocava più che altro il protettore no — ha detto — mi hai fatto finalmente la grazia — e così poi la sera ci siamo partiti — era quasi mezzanotte — andare in cerca di soldi che ci occorrevano per emigrare — perchè doveva pagare una certa somma — erano trentacinquemila lire — per avere questo posto — a questa persona che ci aveva offerto questo posto — c'era stato un poco di mediazione — e allora abbiamo provveduto anche a questi soldi — abbiamo procurato i soldi che ci hanno prestato amici — perchè se anche povero mio papà era conosciuto onesto — e appena si è messo a posto sta cosa ha incominciato a fare le pratiche il mio papà — per partire — e poi c'è passato un po' di tempo — che adesso non ricordo preciso quanto sia passato — un mese mi sembra — e poi finalmente è arrivata l'ora di partire — ma per me è stato un tormento — io me la ricordo veramente male sta partenza — perchè è stata una cosa veramente orribile — nel senso che eravamo tutti riuniti — mi ricordo la sera quando eravamo in casa — no — stavamo assieme al braciere — sa come si usava l'inverno specialmente — raccontàvamo barzellette e cantàvamo — e mio papà suonava qualche strumento — ballàvamo insomma — ci divertívamo — mio padre suona la chitarra — lui era sempre amante di andare ai festini dei matrimoni — andare a fare la serenata — lui con la chitarra e altri due amici che andavamo a cantare sempre — praticamente papà era proprio la colonna della famiglia — ecco — e allora dopo che è partito lui — siamo rimasti a terra — non avévamo nessuno — lui si è aftto una semplice valigia — ha messo qualche straccio dentro — il necessario — biancheria personale — e poi — io ero tutta contenta quando il mio papà era venuto l'ora di partire — come se chissà che cos'era — e quando siamo andati alla stazione di Diamante a quindici chilometri dal paese — che ho visto il treno che è arrivato — pronto da partire — io ancora non ci credevo — quando ho visto il mio papà salire sul treno sono rimasta talmente scossa che... — comunque ci sono voluti anni per riprendermi — perchè sono rimasta veramente scioccata — doppo quindici giorni è arrivata la prima lettera — perchè allora non c'erano mica possibilità di telefoni eccetera — e così ci siamo messi in contatto — e così per due anni non ci siamo visti — io in questi due anni mi sono fidanzata — mio papà è venuto quando abbiamo fatto il fidanzamento ufficiale — abbiamo fatto una festa — ci abbiamo scambiato gli anelli — abbiamo invitato i parenti — abbiamo mangiato —

bevuto assieme — ballato pure — ma solamente i familiari — però — e poi mio papà è stato lì quindici giorni e doppo abbiamo parlato del più e del meno — sa — di questo matrimonio che si doveva combinare — più che altro mio papà voleva spiegarsi prima — perchè non voleva che succedesse qualche cosa — comunque mio padre era contentissimo perchè... — a parte i scherzi — sia come posizione — sia come anche... — dipendeva di parenti — non nobili — ma sa nei paesi — era contentissimo perchè era più benestante di me ecco — io ero più povera — una ragazza di quelle più povere — mio papà doveva venire a settembre per sposarci — senonchè la mamma si vedeva che un po' si aggravava — un po' stava bene — allora abbiamo accorciato il matrimonio — invece di settembre l'abbiamo fatto ad aprile — e putroppo ho dovuto sposarmi che mio papà era qua — senza mio papà — e allora questo non lo dimentico mai — perchè mio papà era all'ostello che faceva il calzolaio — noi non abbiamo detto il giorno che sposavamo — perchè mio papà ci aveva raccomandato di non farcelo sapere — ma quel giorno... — perchè se io non mi posso trovare là — dice — almeno non lo voglio sapere — e poi un mio paesano è andato lì — dal mio papà — e ha detto — cosa fai tu — fai il calzolaio oggi — e ha detto mio papà — purtroppo — ha detto — se sapessi a casa tua si fa oggi — allora mio papà ha buttato per aria il martello — quello che aveva — è scoppiato a piangere — e a me mi ha accompagnato all'altare un cugino di mio marito — ha fatto il compare di anello — la dote vera e propria non l'ho avuta — mio papà sa cosa mi ha dato? — allora quello che poteva — siccome io ero mezza sarta — così so' rimasta mezza sarta perchè non ho potuto continuare dopo — mi aveva comperato la macchina da cucire — la Borletti — e poi duecentomila di dota e la biancheria personale a otto e dieci — comunque loro non hanno chiesto niente — perchè ci stanno certi che chiedono quanto dai e se non è abbastanza il matrimonio va via — comunque per la possibilità che avévamo era abbastanza — e duecentomila lire allora più la macchina che è costata centonovantamila lire — però doppo mio papà — anche come corredo — quando son venuta qui — siccome alle mie sorelle ci ha fatto un po' di più di dote e di soldi — a me mi ha rifatto qualche cosa — tant'è vero che mio marito non voleva — ha detto — cosa c'entra questo — noi stiamo bene — non abbiamo bisogno adesso — no — ma mio papà ha detto — no — questo è perchè come ho fatto per gli altri — allora non poteva e non l'ho fatto — ma adesso — allora mi ha rifatto — quel giorno che ci siamo sposati c'erano sei matrimoni alla Chiesa — e al nostro matrimonio c'erano

circa centocinquanta invitati — e allora mio suocero era sacrestano e doveva preparare per tutti questi sei matrimoni — e allora può immaginare — c'eravamo noi che era il figlio — ha messo i cuscinetti di velluto — ha messo i inginocchiatoi i velluto e ha detto agli altri — questi sono per mio figlio — no — al matrimonio abbiamo ballato per penitenza per tutta la notte — perchè in Calabria si usava nei paesi che tutta la notte bisognava ballare con i parenti — e la sposa — doveva stare lì con la sposa e lo sposo anche se moriva di sonno — voleva andare — il motivo era che si volevano divertire più che altro i parenti — erano gli invitati che si dovevano divertire — tutta la notte a ballare — e poi il giorno appresso c'era una chitarra — un'armonica e si ballava — la mattina tutti stanchi morti — puoi immaginare la notte — si è pranzato di nuovo a mezzogiorno — e poi verso la sera hanno accompagnato la sposa a casa dello sposo e insomma... — siamo rimasti lì ecco — il viaggio di nozze l'abbiamo fatto doppo due giorni — perchè non c'era l'occasione — siccome c'era una festa che si faceva doppo due giorni — abbiamo preso l'occasione di andare per quella festa lì — e poi sa — fare un giro — comunque per il viaggio di nozze siamo stati a Cosenza.

(Ciriaco)

Io non mi ero mai partito di casa — solo il seminario — e la ferma per il militare — la selezione a Catanzaro — solo tre giorni distaccato dalla famiglia — perchè avevo lasciato mia moglie — mio figlio — al mio papà no quindi — io ero conscio di quello che affrontavo co questo lungo viaggio — mi rendevo conto di quello che affrontavo — perchè ormai l'esperienza dell'emigrazione l'avevo sentito già — sapevo cosa era l'emigrazione — e quindi venendo in Inghilterra mi rendevo conto cosa avrei potuto fare — quando so' arrivato in Inghilterra — quello che mi colpì veramente il primo giorno — a parte il fatto che era tutto così grande — appena alzato il mattino — alle sette e mezza — trovo la neve per terra — a febbraio — logico a pensare che pure da noi in Calabria a febbraio c'è pure la neve — ma restai scosso come mi alzai il mattino — trovai la neve per terra — adesso devo andare al lavoro — pensai.

(Maria)

Ah che mi ricordo — guarda — è chiaro che per papà ho provato un dispiacere che adesso penso che... — sarà stata perchè ero ragazza... non avendo mai visto una cosa tragica del genere — vedere partire... — che poi sapendo che non tornava più... — di mio marito sono rimasta anche con un vuoto in casa — perchè poi sono ri-

masta sola — con mio suocero — il papà — che poi lui beveva tutti i giorni — ma ho provato un vuoto in casa e non mi rendevo conto neanch'io dove mi trovavo — mi trovavo sola — però avevo una speranza — perchè lui è venuto con l'intenzione che appena messo a posto mi avrebbe richiamato — lo avrei raggiunto subito — ecco — non ero proprio... con pensiero proprio di dovere rimanere sola — è chiaro che quando è partito mi ha fatto lo stesso effetto che mi ha fatto per mio papà — dicevo prima — quando vedevo quel treno — non avevo neanche il coraggio di andare perchè mi ricordavo di mio papà — ero rimasta sola — doppo quindici giorni lui mi ha dato notizie — e poi come ho ricevuto la lettera — lui — diciamo — già dal primo rigo iniziava a dire non preoccuparti che non a lungo tu sarai vicino a me — insomma non starai sola — e io con quella — come si dice — speranza che lo avrei raggiunto subito — vivevo di giorno in giorno di gioia — e con quella speranza che... — ecco — ma poi dopo sei mesi io sono andata — il cinque agosto sono partita io...

(Ciriaco)

Fammi continuare — quando arrivai a Londra — per arrivare a Londra ne ho passati di sacrifici ancora — ho trovato degli amici che mi hanno costretto a portare dei pacchetti a degli amici che erano qui in Inghilterra da Buonvicino — comunque ho portato con me tre valigie — ma erano pesanti — ogni valigia pesava più di mezzo quintale ciascuna — arrivati... sono arivato... — al posto di arrivare a Focstòn [1] a Calais — il treno mi portò quella volta a Dunquerque — era un porto... si trattava... è tuttora un porto dove si fa quattro ore di nave — al posto di fare un ora e mezzo di nave si fa quattro ore di nave — siamo arrivati all'una di notte — tutto grande — e buio — non c'erano facchini — quelle tre valigie me le so' dovute mettere io sulle spalle e portarle sulla nave — mica tutte e tre insieme — una alla volta — comunque c'era un altro compagno che era di Avellino — e sono arrivato a Londra alle sette e mezzo del mattino — siamo usciti dalla nave — abbiamo preso il treno per Londra — nessuna preoccupazione... il facchino — anzi una cosa particolare — si sono presentati dei facchini a Dover — come si sono presentati dei facchini — loro facevano segno... mi volevano far capire che portavano le valigie al centro — io ero preoccupato delle valigie — pensavo... Londra — chi sa in Inghilterra che... — e io andavo in cerca del numero — gli guardavo il berretto —

[1] Focstón = Folkestone.

ma numero non ce ne stava — guardavo alla giacca — macchè — non vedevo numero — allora io toccavo — non sapendo dire neppure un parola — guardavo il berretto — toccavo la giacca — allora uno ha capito — senonchè mi tira fuori dal taschino il numero e me lo consegna — e me lo dà in mano — in ogni modo — quando arrivai al centro — trovo quel facchino — allora dissi — quanto ti devo dare — no — che soldi ce ne avevo in italiano — no in inglese — non ne avevo — non so se gli diedi una sterlina — oppure di meno — quando io in ultimo — che mi mettevo sul treno — allora il facchino mi disse — ehi — *ghivvmi te nummer*[2] — il numero che gli dovetti dare — comunque arrivato a Londra — e questo è un particolare — una scenetta proprio... da stupido un po' — arrivato a Londra trovai mio sucero — mio sucero e mio cognato che mi portarono poi a destinazione — che quello era proprio un altro mondo — mio cognato faceva da interprete a mio suocero — perchè non sapeva parlare l'inglese — e mi portarono a destinazione — a destinazione però... no a destinazione completa — perchè io avevo il contratto di lavoro e anche il posto dove... vitto e alloggio — no alla *farm* — ci stava un caffè — un ristorante che aveva sopra l'alloggio — un *transport café* è chiamato in inglese — un caffe dove ci fanno da mangiare e sopra ci stanno l'alloggi — mi portano lí — mi portano lì — allora telefoniamo all'azienda agricola — il datore di lavoro si presenta — viene a incontrarmi — ci mette dentro alla macchina e ci porta a far vedere... — porta mio suocero e me a vedere l'azienda ci offrirono... — il datore di lavoro ci offrì il caffè verso le undici — anzi ci voleva pure fare stare a pranzo — un pranzo all'inglese — ma noi ce ne tornammo — ed io ero lì senza mezzi — dovevo fare quattro miglia dal villaggio — da Woking — per andare al posto mio — tutte le mattina ci venivano a prendere — io non avevo una bicicletta — niente — mi veniva a prendere la padrona — a moglie — perchè il marito era capitano dell'aviazione all'aereoporto principale di Londra e la moglie mi veniva a prendere tutte le mattine co una macchina — mattina e sera mi portava a casa — e io allora guadagnavo sette sterline la settimana — siamo nel sessanta — siccome facevo un'ora la sera di straordinario — al posto di smettere alle quattro smettevo alle cinque — di più alla domenica — prima andavo a messa alle otto — c'era la messa — uscivo alle nove — avevo l'appuntamento con la padrona alle nove — fatto trovare davanti la chiesa... no davanti — al caffè dove abi-

[2] ghivvmi te nummer = *give me the number* [dammi il numero].

to — così io mi cambio — mi metto nella divisa di lavoro — così vado a lavorare — e andavo dalle nove all'una la domenica — quindi facevo sabato cinque ore dalle otto all'una — domenica dalle nove all'una — e durante la settimana dalle otto alle cinque — e portavo a casa dieci sterline pulite — di queste dieci sterline ne dovevo cacciare tre sterline e venticinque *penny* — che erano allora cinque scellini — per vitto e alloggio — e così mettevo da parte un sei sterline e settantacinque *penny* — in attesa che venisse mia moglie — il lavoro mio in *farm* era questo — *in farm* avévamo circa un settecento — ottocento maialini — allevamento di maiali — ci stavano una trentina di scrofe con quattro mucche — il primo giorno la padrona — ci capìvamo coi segnali — per via di segnalazioni — come i muti — anzi peggio che quelli si capiscono meglio — comunque segnali di muti — sì — allora vado lì — solo *monì* — perchè la prima parola che sapevo — *gunàit* e *monì* [3] sapevo dire — solo queste qua — tant'è vero che ricordo un particolare che... — la padrona mi chiamava per il tè — *ti taim* [4] — alle undici ancora per il tè — a mezzogiorno mi chiamava per andare a pranzo — andavo a pranzare a quell'ora — mica andavo... — e io so' rimasto veramente colpito — perchè allora erano marito — moglie e due figli — e il tavolo era composto di cinque persone — marito — moglie e due figli — e io solo — perchè lavoràvamo solo io e la moglie — io e la signora — non c'erano altri operai — niente — e così alle tre — poi andavo ancora a prendere il tè a casa — e quando facevo lo straordinario fino alle cinque — alle quattro ancora mo' davano qualcosa — la proprietà era piccola sì — però ci stavano in tutto mille maialini complessivi e quattro mucche — eravamo io e la signora a portare avanti questa azienda agricola — solo questo era il lavoro — dare da mangiare e pulire i locali — la signora si metteva dentro il locale — e con una forca spingeva il letame fuori — e io con la carriola andavo a buttarlo nel letamaio — e così sono andato avanti per sei mesi — loro... — la situazione mia era quella che io pensavo sempre al mio fiore che avevo in Italia — avevo lasciato due fiorellini in Italia — io scrivevo — arrivavano due lettere la settimana... dopo cinque mesi... il secondo giorno incominciai a parlare con il mio datore di lavoro — guardi io ho mia moglie e mio figlio che mi dovranno raggiungere — veramente questi sono stati talmente bravi che dopo un mese hanno chiamato il tecnico del comune perchè volevano costruirmi una casa nella *farm* — senonchè il comune la

[3] gunàit = *good night* [buona notte]; monì = (good) *morning* [buon giorno].
[4] ti taim = *tea time* [ora del tè].

prendeva un po' per le lunghe no? cosa hanno deciso? hanno deciso di prendere una *caravan* — quelle case che ci abitano dentro — non so — quelle che sono con le ruote non so — le *roulottes* sì — e già avevano prenotato un *roulotte* per me — perchè doveva arrivare mia moglie — fatto sta che io — come è arrivata mia moglie l'ho fatta venire a Bedford — quando è arrivata a Bedford in agosto — loro mi hanno dovuto fare i documenti — perchè mia moglie non poteva venire se loro non mi mettevano la firma che mi garantivano vitto e alloggio — allora l'alloggio non me lo potevano garantire perchè ancora non avevano preso il *roulotte* — e nè tampoco avevano la casa costruita — ma mi sono provveduto io con un amico che abitava nella zona — un italiano — ho trovato un amico e dice — guarda mi metti una firma e ho trovato un alloggio così — gli detti allora cinque sterline allora a quell'amico che mi mise la firma no — comunque arrivò mia moglie e venne a casa di mio suocero — quando tornai io a Woking allora la padrona mi disse — dov'è tua moglie? *de uimens* dissi io — le donne — allora avevo incominciato a borbottare qualche parola in inglese — beh — dissi io — *de ùimens old séi* [5] — allora la signora disse — perchè dici così? tutti uguali — ah no no — allora io cambiai soggetto — mica tutti uguali — però ho avuto una fregatura questa volta che non la dimentico mai — perchè? mica vuol venire con me qui — ha visto i genitori e vuole restare a Bedford — però io non avevo l'intenzione di portarla a Woking — volevo io venire a Bedford — mica restare là nella zona allora dice — beh può darsi che si convince — mi disse la padrona — può darsi che in appresso si convince e verrà qui a Woking — il padrone cominciò a borbottare — dicendo — se tua moglie non viene qui te la faccio pagare cara — comunque alla fine il fatto si complicò un po' — che il marito — il datore di lavoro — si arrabbiò con me — mi disse — guarda — tu l'hai fatta *tric* [6] — tu tua moglie non la porti qui — però ricordati che tu te ne andrai in Italia — beh se sarà necessario me ne andrò in Italia — questo perchè avevano già pattuito tutto — mia moglie doveva guardare i bambini e doveva fare le pulizie di casa — io lavoravo nell'azienda agricola — la moglie del datore di lavoro — portava Angelo e i figli a scuola — quindi era tutto programmato — e così... — quando si accorsero che io non volevo portare la moglie — però c'era la moglie — veramente dico la verità — una brava signora — a parte gli scherzi — na brava si-

[5] de ulmens old séi = (the) *women* (are) *all* (the) *same* [le donne sono tutte uguali].

[6] tric = *trick* [inganno].

gnora — quando io partii — ero a quattro miglia — quindi erano sei chilometri dal posto — dovevo prendere il treno no — allora io avevo salutato dicendo — beh io adesso me ne vado a piedi — vado a prendere l'auto — perchè dovevo fare quasi un paio di chilometri per andare a prendere l'auto — dissi al marito — a rivederla — *gudlàc*[7] — buona fortuna — che incontri operai buoni — io me ne devo andare perché mia moglie non ci vuole venire qui — il marito sa — mi diede la mano — ma così — *iùpeifodd*[8] — la paghi però per questo — perchè lui pensava che io non trovassi lavoro qui a Bedford — però io mi ero già provveduto — avevo trovato già il lavoro — ero venuto due settimane prima — avevo trovato il lavoro — e dopo ci detti il preavviso a quelli di Woking — la moglie — erano tutte e due irlandesi — si arrabbiò quando vide che il marito fece quella azione lì — disse Ciriàco — *camanìa*[9] — vieni qui — — metti nella macchina — mi mise nella macchina — mi portò all' hotel lì mi prese le valige — mi disse vatti a prendere le valige — mi portò al treno — quando arrivammo al treno — al momento che.. come diceva Maria che il treno ci distaccava veramente — siccome era una brava signora — dico la verità — quando arrivò il treno mi mise le valigie nel treno — lei mi abbracciò — mi baciò — mi disse — Ciriàco — guarda — se tu hai bisogno — scrivimi — telefonami — che io farò... — si è vero — mi ha baciato pure sì — era una brava signora — dico che è una brava signora — telefonami — non tenere conto delle parole di mio marito — se tu hai bisogno che ti trovi male — non fare qualche fesseria — telefonami — che tu e tua moglie venite ad abitare qui — a Bedford sono venuto a lavorare nelle aziende agricole — perchè dovevo finire i quattro anni — ero soggetto alle autorità — io avevo fatto solo nove mesi a Woking — allora era pericoloso lasciare quel posto di loro — le probabilità di tornare in Italia erano al cento per cento — però trovai un datore di lavoro qui a Bedford — che mi garantiva veramente il lavoro — senonchè andai al collocamento — feci presente che c'è tizio — caio — che mi offre il lavoro — questo qui sai cosa mi rispose? — il collocatore — beh — ti hai trovato il posto a Bedford — sí ho trovato a tale posto qui — qui vicino no — allora se hai trovato il lavoro quando vuoi cominciare? da lunedì dissi io — no da questo lunedì — all'altro — beh — allora preparati — disse il collocatore ca era inglese — le valigie — e sabato parti per l'Ita-

[7] gudlàc = *good luck* [buona fortuna].
[8] iùpeifodd = *you pay for...* [la pagherai per...].
[9] camanìa = *come on here* [vieni qui].

lia — avevano risposto a Londra nel sessanta da un collocatore che doveva mandare delle pratiche — quando ebbi la risposta in questa maniera qui — restai così male... — perchè pensavo — tornare in Italia di nuovo per una fesseria — chi me lo faceva fare — allora andai a otto miglia da Bedford a Sandy — andai lì — ci stava un amico che mi presentò — lavorava già nelle serre — mi presentò al padrone — il padrone era uno svizzero — come mi vide salutò all'italiana — dissi — beh io vado in cerca di un lavoro — siccome mi trovo al sud di Londra — mia moglie abita a Bedford — io vorrei venire ad abitare a Bedford — ecco per cui... la ragione per cui... — perchè ci chiedo il lavoro nella zona di Bedford — quello lì mi disse — quando vuoi venire qui? beh io voglio venire la prossima settimana — perchè dovevo dare una settimana di preavviso — no — voglio venire la prossima settimana — però non coi patti che poi debbo andare in Italia — io voglio venire con la garanzia — vieni qui quando vuoi — portami il passaporto — anzi ce l'hai adesso? ce l'ho sì — lasciami il passaporto e vieni quando vuoi qui — il prossimo lunedì vieni a lavorare qui — vuoi la casa — io ci ho pure la casa — no la casa non la voglio perchè ce l'ha mio suocero a Bedford — e così venni a Bedford — lì lavorai per quattro anni — finii tre anni e mezzo perchè poi sono stato nelle serre a lavorare per un anno — sei mesi in più — perchè volli fare vedere al padrone del favore che mi aveva fatto — e siccome io ero il benguardato da tutti gli operai — ci restai per altri sei o sette mesi in più — lì il lavoro si svolgeva nella coltivazione di pomodori e lattughe — lasciai gli animali e venni qui — la coltivazione di pomodori e lattughe la sapevo — però diversi di come li facévamo qui — in Italia mettévamo i pali — legàvamo i pomodori al palo — ma in Inghilterra mettevano i cosi differenti — è diversa la coltivazione — dopo — finito i quattro anni — mi nacque Sinibaldo — allora avevo bisogno di comperare la casa — che io ci pensavo sempre di avere una casa tutta mia per potere organizzare la famiglia mia — mia moglie come è arrivata dall'Italia è andata a lavorare alla fabbrica di cioccolato — alla Meltis — ha incominciato a lavorare dopo un mese arrivato dall'Italia — così mi ha dato una mano — così abbiamo pagato qualche debituccio che avévamo lasciato in Italia — perchè i soldi dove li prendévamo? qui in Inghilterra ho dovuto pagare qui sessanta sterline all'agenzia per venire col permesso di lavoro — l'agenzia sa — ha datto da mediatore e si è preso i soldi — ho pagato sessanta sterline all'agenzia — di più per venire mia moglie ho avuto bisogno di altri soldi no — solo il biglietto del treno — qualche al-

tra cosetta per mangiare — mica si mangiava così... — in nove mesi che volevi... — mia moglie è arrivata in agosto — io so' venuto a febbraio — marzo — aprile — maggio — giugno — luglio — in cinque mesi che potevo risolvere io? di più i primi mesi ero colpito dal *tax* — le tasse — dovevo pagare le tasse — portavo a casa cinque sterline alla settimana — pulite — dovevo togliere tre sterline per pagare il caffè — mi restavano due sterline — due sterline e mezzo la settimana — è stato veramente una tragedia per me — comunque grazie a Dio l'abbiamo risolto — e le cose sono andate a migliorare sempre — giorno per giorno — e poi — dopo che ho fatto i quattro anni qui — alla seconda *farm* — è nato Sinibaldo — abbiamo comperato la casa — e questo è stato una cosa molto buona — con l'aiuto mio e l'aiuto di mia moglie — quando mia moglie è tornata dall'ospedale è andata a casa mia — no a casa di mio suocero — quando mia moglie è andata all'ospedale ancora io non avevo le chiavi — come è tornata — quando è nato Sinibaldo che era in ospedale — le dissi — guarda che ho le chiavi — quando torni — torni a casa nostra — e così quando arrivai io e lei a casa con Sinibaldo è venuta a casa nostra — tutta un'altra cosa — e allora avevo bisogno di soldi — che ci facevo con otto sterline la settimana — un po 'di soldi me li dovevo fare prestare per fare un deposito di mille sterline — perchè la casa non la prendevo così facile — ci volevano sempre ottocento — novecento sterline più le spese dell'avvocato — e così andai a lavorare alle fornaci e feci questa esperienza di fabbrica propria — io ero libero — avevo il bollo dell'autorità inglesi che io potevo svolgere qualunque attività — potevo metterli *private business* — affari privati — commerci privati — potevo fare qualunque cosa voleva io — come fanno tutti — e senonchè mi servivano i soldi e me ne andai a lavorare alle fornaci — che era una fabbrica — là co' quei camini — mi fece un effetto strano — perchè non avevo visto mai di vicino — parevano alberi col fumo — no — rimasi veramente colpito — però non lavorai a cottimo — non mi è mai piaciuto — il cottimo si basava sul fatto di infornare e sfornare mattoni — io invece andai... c'era una specie di cottimo — però si trattava soltanto di pulire i forni quando infornano i mattoni — io li livellavo — cacciavo i mezzi mattoni — quelli che trovavo rotti li cacciavo fuori — li spianavo con un rastrello — ci mettevo le carte o i giornali no — carte dove stanno quei buchi — dove entra l'aria — così dopo li chiudevo all'esterno e all'interno — però non ho fatto il lavoro di cottimo che ho odiato — non ho fatto il cottimista perchè so' stato sempre contro questo — perchè andava

incontro alla salute — mi sarebbe venuto meno la salute — nemmeno straordinari ho fatto — solo andavo al sabato — faceva quattro ore il sabato — quello era il massimo mio... — un giorno in più di lavoro il sabato — durante la settimana il mio lavoro incominciava veramente dall'orario normale — l'inizio alle sette e mezzo — però io non incominciavo il lavoro prima delle undici — perchè i forni per infornare i mattoni il turno che iniziava alle sette e trenta del mattino — c'era il turno di notte — c'erano gli operai di notte — allora io avevo l'agevolazione che dovevo iniziare il lavoro alle undici — undici e mezzo — fino a quell'ora lì... al mattino — non dico che mi mettevo vicino al forno a prendere un po' di caldo quando era d'inverno — ma trovavo sempre qualcosa da fare — ma era roba di?... spendevo un'oretta e dopo ero libero — e avevo veramente l'occupazione di lavoro dalle undici e mezzo sino all'una — a volte sino all'una — però i giorni erano contati veramente quando ero occupato sino all'una — però doppo questo era libbero sino alle tre e mezzo — lunedì — mercoledì e venerdì erano giorni veramente impegnativi — dalle undici e mezzo sino all'una e doppo iniziavo dalle due e mezzo sino alle tre — e così qualche volte mi mettevo a dormire in una carriola — mi mettevo vicino a un forno dove ci stava la caloría no — specie d'inverno mi metteva a dormire lì vicino — quando arrivava l'orario preciso che mi chiedevano di andare — andavo — perchè i forni erano divisi no — nella fabbrica c'erano come strade — grandi puro — e tanti cartelli che tu seguivi — e io avevo i forni da tale numero a tale numero — io sapevo il tale numero dove finivano di sfornare e seguendo i cartelli andavo no — l'esperienza ai mattoni — che puro è stata una esperienza interessante perchè quella era propriamente una fabbrica — l'ho fatta quando dovevo comprare la casa nel sessantaquattro — perchè avevo bisogno di soldi — però non ho mai avuto il pensiero di lavorare forte — specie nei primi anni — di lavorare forte no — e allora anche per questa faccenda cambiai — veramente perchè non mi piaceva neppure lavorare nell'agricoltura — l'agricoltura è bella sì — però ho cercato sempre di lavorare nell'industria no — ero soggetto a finire il lavoro di quattro anni perchè allora ci stava questo vincolo — questo modo di finire i quattro anni in quel posto dove ti veniva lasciato il permesso di lavoro — dopo i quattro anni potevo cambiare — così sino al sessantotto ho lavorato alle fornaci di mattoni — le ho lasciate perchè la mia tendenza era sempre quella che volevo mettermi in un posto — in una fabbrica dove potevo andare a lavorare col mio orario stabilito — comodo — alle sette — sette

e mezza del mattino sino alle quattro — orario fisso a lavorare veramente — dove la salute si poteva pure custodire no — perché lavorare in fabbrica non è come lavorare nella fabbrica di mattoni — la fabbrica di mattoni so' tutti... — è un posto troppo grande — ci so' quelli che sono coperti — però ci sono quelli che il vento soffia da tutte le parti e c'era sempre freddo — invece andando a lavorare in fabbrica — ho avuto l'idea — si sta benissimo — si sta in un posto dove ci stanno i riscaldamenti — come a casa — e così nel sessantotto lasciai la fabbrica di mattoni e andai a lavorare alla fabbrica chiamata allora *Interloc* — che era una fabbrica dove si costruiscono dei pezzi per impianti idraulici — per impianto di gas e... dopo due anni cambiarono — che quei pezzi che noi usavamo per impianti idraulici venivano adoperati per altri — sempre ingranditi no — per costruzioni di freni e frizioni — sono adesso tredici anni che lavoro lì e mi trovo benissimo — ormai ci ho la popolarità tra gli amici — tutti mi conoscono — nel senso che mi vogliono bene e mi faccio voler bene e voglio bene — e siamo amici e si è come in famiglia — lì ci sono tredici — quattordici italiani — poi ci stanno indiani — la maggior parte siamo italiani e indiani — poi ci stanno irlandesi — due tre neri — e poi ci stanno inglesi che sono ridotti veramente alle minime parti — i dirigenti — c'è qualche operaio — ma sono inglesi — io ho lavorato per i primi anni ho lavorato — dal sessantotto — ho lavorato dalle sette e mezza alle quattro — senonchè dopo di quattro anni — nel settantadue — sono stato obbligato di lavorare — perchè l'intera fabbrica andava a lavoro alternato — a turno — e poi dalle sei alle due e dalle sei alle dieci — una settimana dalle sei alle due e un'altra settimana dalle due alle dieci — certo che non essendo proprio abituati a questi turni — il lavoro certe volte risulta più pesante — e ho lavorato fino al settantotto con questi turni — ma poi ho avuto l'opportunità di liberarmi dai turni — perchè prima lavoravo al tornio — ho lavorato al tornio a mano — al controllo manuale a mano — e ho lavorato per quattro anni ai torni con il cervello elettronico — certo era diverso — perchè là — negli altri torni c'erano i compagni e si diceva puro qualche parola — qua invece era differente — veramente mi piaceva tanto lavorare vicino ai torni normali ci ho lavorato per tanti anni — però mi era veramente odioso il turno di pomeriggio — quelli che dovevano iniziare alle quattordici sino alle otto di sera — e anche alle dieci — per cui appena uscito il posto ai montaggi — che c'era il turno dalle sette e mezza alle quattro — ho lasciato questi turni — e sono quattro anni che lavoro così — quando ci sta l'op-

portunità faccio il sabato straordinario — perchè c'è stato un periodo che abbiamo lavorato solo quaranta ore — perchè la fabbrica si trovava un po' in crisi — e quando questo è capitato nei mesi di giugno e luglio che le quattro era quasi mezzogiorno — si tornava a casa e c'era tanto... no da divertirsi perchè qui che ti vuoi divertire — però andando a casa si trova sempre qualcosa da fare — lavori a fare qualche cosa — aggiusti — o dai na' mano a qualcuno che serve — a un parente — e comunque se ti andava ti potevi vedere la televisione — se no come era abitudine mia mi facevo la barba e mi cambiavo e così — adesso son quasi otto mesi che... non che ci obbligano — per carità — perchè nessuno ci può obbligare con lo straordinario — almeno c'è questo tipo di democrazia che in Inghilterra lo straordinario non ti può obbligare nessuno — se sei disposto a farlo lo fai — se non vuoi non lo fai — allora sono sette otto mesi che si fa un po' di straordinario — e siccome io mi trovo che devo andare in Italia per tante e tante faccende — sto pure io collaborando — non col mio modo di essere legato ai soldi — nel senso di pensare che sono egoista — ma perchè ci ho tanti impegni come per esempio il matrimonio di Angelo — non è che io voglio dirmi un tipo tradizionalista perchè i miei hanno fatto in questa maniera io pure debbo fare in questa — però mio figlio siccome ci ha tanti amici che l'hanno pure invitato... — vorrei farne pure a meno — però la parentela è pure abbastanza ampia e questi parenti li ha da invitare tutti — gli amici ci sono pure — e forse non si ha il coraggio di dire basta con queste tradizioni — facciamo in modo di cambiare però come fai quando ci sono tanti parenti — quelli si offendono pure — noi al matrimonio di Angelo abbiamo programmato minimo duecentocinquanta persone — ma forse pure di più — e questo matrimonio abbiamo programmato prima — perchè oggi i matrimoni non si programmano più uno — due mesi prima — ma vanno programmati almeno dieci mesi prima — perchè devi prenotare la sala dove svolgere questa festa — si deve prenotare il gruppo che dovrà allietare la serata — e si dovranno pure preparare le partecipazioni eccetra.

(Maria)

Ma noi dobbiamo stringere un po' la... come si dice — le persone che devi invitare — siccome abbiamo intenzione di fare il pranzo completo e allora cerchiamo di restare co un numero piccolo — prendiamo solo gli amici stretti — non prendiamo tutto alla larga perché se prendendo tutto in generale — quattro anni fa per fare il matrimonio si passava magari solo il panino vino e birra — questo

ci sarà puro da noi — al matrimonio di Angelo abbiamo programmato pure panini — dolci — birra — vino e altre cose — pure la sera verso le diciotto — le diciannove si passerà qualche altra cosa — però — quello che conta — come si trova la situazione oggi — finito la cerimonia nunziale che si svolgerà in chiesa — allora si torna in sala per mangiare — e anche se costa molto è obbligo fare.

Senta signora Maria, c'è qualche episodio particolare della sua vita in Inghilterra che lei ricorda?

Una volta... mi ricordo un particolare che non mi dimentico mai perché... stàvamo cambiando casa — e avévamo tolto una stufa vecchia no — e mio marito — e questo è per dire che mi è rimasto impresso — con questa lingua disgraziata di qua — allora io mi riferisco alla lingua che uno non sa la lingua e si arrabbia — che rimane agitato — e gli rimane impresso allora questo qui — dice mio marito — guarda che passa uno che va prendendo le stufe vecchie no — un ferro vecchio — ecco — allora io ho detto va bene — quando passa gliela darò — e senonché allora comperàvamo il carbone per il fuoco — che non avèvamo le stufe di gas eccetera — no — allora viene uno e dice *ai godù coche* [10] — allora io avevo capito — hai carbone da comperare no — e io avevo Sinibaldo piccolino — e dico sì — *fur sacs plise* [11] — ho chiesto quattro sacchi che dovevo comprare — perché lui mi aveva lasciato detto compra quattro sacchi di carbone — e che quello lì che viene e a prendere la stufa gli dai la stufa quando si presenta — io capisco che questo che viene a prendere sta stufa voleva vendermi quattro sacchi di carbone — sì dico — quattro sacchi devo prendere — in inglese no — in qualche modo — allora ho detto va bene — ha detto quello lì *all right* — ha detto — io aspetto un'ora — due — questo veniva mai a portarmi sti benedetti carboni — sinonché lui non aveva capito no — e se ne va — questo qui dopo poi arriva a casa e mi dice — ma tu sei matta ha detto — io te lo ho mandato a casa perché dovevi dargli la stufa vecchia che era nel cortile e tu vai a ordinare carbone — ah questa qui è stata grossa per me — perché... mi è rimasta una cosa — dico — guarda io poteva trovarmi anche invece a uno... potevo trovarmi anche che... perché avevo capito una cosa per un'altra — questo fatto ca si capisce poco è troppo grosso — puro tante volte che si esce e si sta a guardare e non si capisce — e rimanemo così — con la bocca aperta.

[10] ai godù coche = *I' ve come for the cooker* [sono venuto per la stufa].
[11] fur sacs plise = *four sacs please* [quattro sacchi].

(Ciriaco)

A me invece una volta — dovèvamo mettere una stufa e mi occorreva una corda di éternit — una corda rivestita di eternit — plastica insomma — vado al negozio e chiedo una corda rivestita contro il fuoco e lì si è perduta un'ora — si faceva a chi capiva di meno — certe volte non è l'inglese — io dell'inglese... non capisco niente veramente — ma beh capisco qualche cosa — però certe volte quando mi trovo a parlare sbaglio — faccio degli sbagli ma... grossi sa quanto? più grossi della mia testa — però appena finito di parlare mi accorgo che ho sbagliato — e quello mi fa pensare che non è lo sbaglio ma... è lo sbaglio che faccio — lo sbaglio sì — però mi manca la... — che dico — come è chiamato il modo — l'esercizio sì di parlare — per questo in questo paese pure tutto ti pare differente — che tu non ci capisci niente — leggi una cosa — un cartello — e non capisci subito — vai da una parte e non afferri subito — come si dice — il senso — e allora uno si secca e lascia perdere e pensa a lavorare.

Senta, ma a me è stato detto che lei ha preso qui in Inghilterra la licenza di scuola media, dove ha studiato anche la lingua inglese. Come mai non è riuscito ad apprendere un po' questa lingua?

(Ciriaco)

Sta storia della terza media è tutta una storia — dove è stato fatto il corso della terza media è proprio quasi attaccato al nostro fabbricato — al fabbricato della missione — érevamo a cinque metri quasi dalla saletta dove si faceva questo corso — e veramente con mia moglie non avévamo intenzione di andare a questo corso — perché eravamo in una età — avévamo passato la quarantina — quindi... — non c'erano speranze per noi — ma pensavamo a Angelo che aveva un ventidue anni — allora abbiamo deciso con mia moglie — beh andiamo a questo corso — vediamo di poterci tirare Angelo — veramente così abbiamo deciso — e così via — forse è stato l'avvio — la volontà... la conferma di Dio — siamo andati a questo corso — Angelo veramente ha frequentato la stessa sera che siamo andati noi — è venuto pure Angelo — e siamo andati al corso proprio per Angelo — per tirarci Angelo — pure mia moglie — perché dopo una giornata di lavoro ci aggiustavamo — andavamo a farci la pulizia personale — scappa al corso.

(Maria)

Ciriaco hai finito? andàvamo lì e c'era un insegnante di inglese che era venuto — un italiano no — che era venuto qui e aveva

studiato l'inglese — e era venuto qui più che altro per la pratica — calabrese — Pileggi si chiamava — allora questo qui sa — io non è che ci tenevo — ma volevo imparare qualche cosa d'inglese — e pure questo qui — mio cugino Giuseppe — m'ha fatto martire — perché io mi ci applicavo lì no? a sentire... cioè a prendere... però mi è rimasto anche qualche cosa — che quando vedo alla televisione qualche scritto sa — ci vuole tempo ma... qualche cosa la capisco altrimenti prima... — e lui mi prendeva in giro.

(Giuseppe)

Io sono il padre — mio figlio — mio genero e mia figlia e io abbiamo preso la licenza — in questa scuola ci semu truvati ca érevemo tutti parenti quasi — sono andato io perché andando io ho portato mia figlia — mio figlio e mio genero — so' portato — ma io no avevo di bisogno — io so' andato per loro — io so' venuto a emigrare per loro — e sono andato per loro a fare la scuola — loro no che non volevano andare — ma per dare l'esempio — io per primo — ma io la scuola l'avevo e mi bastava quello che avevo — e non mi serviva né mi serve il certificato — a me mi serviva per dare l'esempio a loro — ho andato io avanti — io non ho avuto nessuna difficoltà — per l'amore di Dio — no — mai difficoltà — semplice per me — allora c'era questo calabrese... — Pileggi — Pilenchi — Pilanchi — come lo chiamano — non lo so — proprio non lo so — nome — cognome — paternità — non lo so — vero e proprio — comunque Pileggi — non lo so — allora ci si faceva il lunedì era italiano — martedì italiano lo stesso — e insomma era due giorni — era inglese mi pare — io na' settimana non ci potevo andare perché sono di turno dalle due alle dieci e non ci potevo andare — va bene — però andavano i miei figli — n'altra settimana dovevo fare l'orto — venivano gli amici — comunque frequentavo quando potevo — ho visto... diciamolo francamente come è — siamo italiani — e si muore italiani — questo significa su questo — la professoressa di italiano era quello... — che non si parlava di altro — non dico — sempre di italiano si parla — sempre di italiano quello che diceva — ogni cosa — tutto è importante — importantissimo — però non era... e insomma si parlava sempre di Garibaldi — e insomma... si è fatto certi mesi tra Garibaldi e coso — come si chiama — Cavour e... Francesco primo e via di seguito — tra re e insomma tra i bobbonici e via di seguito — quando hanno preso l'America — e tutti sti Garibaldi e sti Cavour hanno fatto italiano — e è finito va beh — e questo italiano è? i verbi non c'erano — dove stanno i verbi? non ce ne stanno — no — no — per l'amore di Dio — in-

somma questo era italiano — ho parlato con questo Pilenco — Pileggio — che parlava in inglese — non per me ripeto — lui faceva inglese — perché c'era quello che faceva inglese — quello che doveva fare matematica — quello che doveva fare italiano — c'erano tre insegnanti — tre professori — vero? — va beh — e allora ho parlato con questo professore calabrese — e senti a me — aiu dittu — senti a me — guardi io l'inglese non lo so — se lei prende dei pavimenti per fare la casa — io vengo qua per l'inglese — ma se lei prende che mi dice i verbi — comincia a parlare su questo e io non capisco niente — è inutile che io sto qua — io non capisco niente — e allora c'era Angelo — c'era mia figlia — c'era mio figlio — c'era Franca e — e c'erano — per dire — tant'altri — per dire — alla scuola — che già hanno fatto scuole inglese — e giustamente non poteva prendere Angelo — Mario — Franca — mio figlio — mia figlia — dice — come si dice sedia? — come si dice casa? — dice — che mi interessa — giusto — allora possiamo fare un'altra cosa gli ho detto — e siccome siamo italiani — gli ho detto — e senti a me — siamo italiani — e allora ho detto — quelli l'inglese lo sanno perfetto — io non lo so — io non voglio aiuto — ho detto — non l'ho detto meglio di lui — che lo sapevano meglio di lui — giustamente sa — non l'ho potuto dire — però quelli non hanno bisogno d'inglese — hanno bisogno d'inglese — però devono fare traduzioni — tra inglese e italiano — ca nello stesso tempo l'inglese lo sanno e s'insignano l'italiano — io dico — questo è bicchiere — in inglese si chiama bicchiere — che forse mia figlia non lo sa che si chiama bicchiere — gli ho detto — tu fai la traduzione — un tema — un problema — qualche cosa — tra inglese e italiano — a matematica mi piaceva — quel paio di giorni che avevo tempo ci andavo — quella mi piaceva — poi dovévamo dare l'esame — è venuto mio figlia co' mia figlia — dici — papà vedi ca all'esame non puoi venire — perché? non andare — il professore ha detto... — io verrò all'esame — io sono iscritto — sono iscritto regolare — tu devi dire così alla scuola — quando io sarò bocciato — allora... — però io sono iscritto — na cosa — non mi possono cacciare — io non andavo all'esame — ma siccome i miei figli m'hanno detto così — tu papà non puoi venire all'esame — no — mo' ti faccio vedere che vengo — siamo stati tutti promossi — uno solo è stato espulso dal corso per via dell'età — cosa ho fatto allora — sono andato all'esame — ecco — ho preso il professore di matematica — aiu dittu... — ma perché? — dice — no — no — no — ho preso Pilenco lì — Pilecchi — dice — non ne so nienti

— ah — o cacchio — mi sono messo alla sedia solo solo solo — senza nessuno — no coi miei figli — no co' nessuno — mi sono messo in un banco — solo — e allora — e l'Italia è grossa — l'Italia è bella — ma è bella assai — ma siamo italiani — senti senti un po' — quando sono andato all'esame — eh — figlio — i figli — ascolta — chistu è nu fattu grossu — e i figghi — quando hanno fatto l'esame — è venuta Franca — la signora di italiano che era seduta col preside — e chiama a un altro — io c'ero dalle due meno cinque — e io e i miei figli c'eravamo dalle due meno cinque — non chiamava né per alfabeto né per altra cosa — e chiama a quello e chiama a quell'altro — e a Giuseppe C. no o chiamava nessuno — e Giuseppe C. sta fermo — e erano le sei e ero ancora lì — io me ne volevo andare — ma erano i figli che mi trattenevano — ma se no che mi interessava più — perché c'erano mia figlia e mio figlio — erano le sei ed era dalle due meno cinque che ero lì — sono andato — non mi ricordo — verso le sette — otto — nove — l'ultimo — no — e questo perché? perché la scuola? perché per portare una cosa positiva bisogna fare sacrifici — e i sacrifici sono qua — se non hai fatto sacrifici — non hai positivo — te l'ho detto — oggi riposo — che è domenica — sono stato dentro perché sono uscito aieri che era sabato — altrimenti si sciupano molti soldi — se io andavo anche domenica e può darsi anche lunedì a sera — sì — nessun progresso — nessuna cosa potevo fare — tutto per la famiglia — ecco l'emigrazione — non vale 'cchiù l'emigrazione — ma devi fare anche sacrifici per fare arrivare a quello che devi arrivare — se no non hai fatto niente — non sono ricco — nemmeno metti dieci lire da parte — perché il prezzo era otto sterline — per me oggi sta bene — io oggi non ho raggiunto niente — il mio scopo l'ho raggiunto in cinque-sei anni — il mio scopo è quello di portare la famiglia avanti — di comprarsi una casa — perché la casa è una cosa troppo importante — e mia moglie mi diceva che lo scopo nostro è di comprarci una casetta e di sposare a ragazza no — come si parla almeno dei parte nostre — poi dei parte vostre non lo so in Sicilia come si va — di campo basso si deve raggiungere lo scopo dell'uomo — di portare l'uomo avanti — per dire — in Calabria di portare no la fimmina avanti — è uguale — se ci ho dieci lire si divide a metà — si ci ho una cosa si divide — si tu domani ci hai un figlio o una figlia — e giustamente sono uguali — e devi portarli uguali — però la ragazza bisogna guardarla pure — anche di più — in che senso di più — perché il ragazzo non si deve guardare pure — però si mia figlia si ritira alle due —

certo che la ragazza non poteva fare questo no? — è giusto? — non lo poteva fare — esce pure — viene — però fuori dell'una — le due di notte — come lo fa mio figlio — no — e non posso guardare mio figlio come posso guardare l'altra — perché controllo di più quella — e allora — dici mia moglie — quando l'abbiamo sistemato questa... — no ho detto — mo' basta chi soldi — i soldi mai si arrivano — ci compriamo a casa — sistemiamo a ragazza — e andiamo appresso au soldu puru doppu — i danari si raggiungono mai — mai mai — ma non raggiungi mai il tuo scopo — mai raggiungi.

(Ciriaco)

Si raggiunge — se si diventa egoisti non si raggiunge nessuno scopo — quando si è divenuto egoista allora... l'emigrazione d'altra parte è un fatto di lavoro — anzi la vita è lavoro — che devo di'...

(Giuseppe)

Non — no Ciriaco — no nasce egoista quando uno nasce — non nasce egoista — nasce limpido — diventa da solo — tu mo' per esempio... hai fatto questo beh — ma ca ci manca questo — ci l'aiu a fa' questo — e ci vo n'atri cento lire qua — e cerchi di fare — doppo raggiungi quello e dici di fare quest'altro — per dire — e quella è la vita — l'ho detto a Cester — mo' amu comprato a casa e sposato a figlia e poi basta — ho finito da quando ho potuto terminare tutti i miei impegni — avevo tutti impegni risolti — ci sono miliardari alla Camera — si vendono per soldi — per che cosa — sono bestie — e io ci ho arrivato — sono soddisfatto — ora tocca a lui — ha da sapere che la vita s'ha da sacrificà.

(Maria)

A proposito di sacrifici — mi viene una cosa che ricordo — prima di venire in Inghilterra — c'era la mamma — mia suocera — che appena sposati — io siccome ero anemica — a quei tempi per assaggiare una fettina chissà cos'era — e io avevo due gemelli piccolissimi e Giglia che era la terza dopo di me — e sa erano tempi... — ma siccome ero la prima — mio papà era qui a Bedford sa — c'era qualche debito — anche se mandava un po' di soldi mio papà non ci bastava per coprire quello che... — e allora io cosa facevo — diceva mia suocera — hai mangiato la fettina di provolone — sì dicevo io — io facevo finta di tagliarne per me e ne tagliavo tre — due — una per lui e per l'altro fratello e per mia sorella — comun-

que alla fine mia suocera mi diceva — adesso ti sei ripresa un pochino perché hai mangiato — sa — e io dicevo — difatti — mi sento proprio bene — sì caro mio — facevo finta di andare a prendere l'acqua in una giarra eccetra — e io mettevo sti provoloni nella giarra — quando non facevo in tempo a tagliare tutte le fette — sa perché una volta veniva lui e mi impediva — dicevo io — passo da mia madre — lui non mi diceva di no — però mi dice se l'ho comprata per te che sei incinta — non so — hai bisogno — mangiala tu no — e una volta sa — la mamma — mia suocera — io ero impedita — io ho svuotato st'acqua per fare diventare... — diventare questa giarra sempre vuota — cacciavo sempre sta robba e facevo finta di andare a prendere l'acqua — passavo davanti a casa di mamma e dicevo — Mario — Vincenzo — mi vedeva lui e diceva — Vincenzo vieni è venuta Maria — dai vieni — e invece l'altra — c'era Giglia — si metteva lì così — non mi chiedeva niente sa — dopo che l'avevo finito — tutti contenti — lui — mia suocera — perché diceva — sa che si è ripresa — adesso sta bene — dicevo tra di me — sto bene — magari fa bene a chi l'ha mangiato — ma io... — chi ne vedevo come le mosche bianche ecco — e così si doveva fare questo trucco.

(Giuseppe)

E così... questa è l'abbondanza — ecco perché dietro questa abbondanza è venuta l'emigrazione — a Buonvicino si sta bene — è un bel paese — quelli che c'è stanno bene — ma di bello c'è acqua e aria — e meno male che semu emigrati — se no a quest'ora morti eravamo — morti e sepolti e buonanotte.

(Maria)

Eppure mio papà era qui eh — eppure mio papà era qui e qualche soldarello c'era — però non bastava — e mi ricordo una volta — papà è uscito in piazza — che nel paese c'è la piazza — che ci stanno sempre tutti a fare quattro chiacchere — e noi eravamo in sette — cinque figli e due — papà e mamma no — e là un certo Antonio ci ha detto a papà — Sinibà ci ho un po' di pasta da darti — ha detto — ha detto siccome tu sei una famiglia numerosa — ha detto — ho pensato di darla a te — ha detto mio papà — guarda — se me la dai — se tu me l'hai offerta e me la dai — ha detto — io la prendo volentieri — perché... — allora papà prende sta pasta — ma ce n'aveva dato che erano... insomma un bel po' — erano bucatini sa — allora arriva a casa mio papà e dice — subito mettete la pentola — perché stasera facciamo una bella festa — una

bella magnata di pasta asciutta — e noi — caro mio — anche aglio olio e peperoncino... — allora abbiamo messo la pentola — tutti contenti che dovévamo mangiare sta pasta asciutta no — quando andiamo a prendere sta pasta per metterla nell'acqua abbiamo visto i vermi — siamo rimasti lì sconfitti — era pasta vecchia — siamo rimasti lì — abbiamo detto — papà — ma non possiamo mica cucinarla — perché ci sono i vermi — si capisce che era vecchia chissà da quanto tempo — ha detto... mio papà è rimasto proprio senza sangue — ha detto — mamma ho proprio un dolore al cuore — perché una volta che vengo a casa e dico — mettere la pentola perché stasera possiamo mangiare un piatto di pasta asciutta abbondante no — allora prende la pasta e va di nuovo indietro — ha detto guarda — non voglio dire che tu me l'abbia data perché non era buona — però — ha detto — se tu me l'avessi offerta che volevi fare un'opera di carità — sul serio — ha detto — perché me l'hai data — guarda volevo fare un'opera buona ha detto — allora l'ha chiamato per nome — ha detto — se volevi fare un'opera buona adesso — me la devi dare di quella buona — ha detto — di quella fresca — perché i miei figli stanno lì — con l'acqua che bolle e aspettano che arrivi sta pasta — allora lui si è fatto tanto di scrupolo — ha detto — mi devi scusare — ma io non sapevo che fosse capitata così sta pasta — comunque lo stesso peso di quella pasta che ci aveva dato — ce l'ha rifatto di pasta buona — e allora quella volta per me mi è rimasta proprio — ha detto proprio la provvidenza — ecco perché... non so — probabilmente ce l'avevo data che non poteva venderla... chissà com'era — però dopo è stato anche gentile che ce l'ha cambiata — o a malincuore o come era — comunque ce l'ha cambiata — e mi ricordo sono passati quindici giorni per noi che era Pasqua — e quei tempi là me li ricordo come se fossero stati ieri proprio — no — perché doppo sposata — no per dirlo davanti — ma ho cambiato — ho cambiato un po' perché loro si trattavano bene — ma io però ce lo facevo pagare — perché ogni domenica — per esempio loro prendevano sempre la carne — non mancava mai ogni domenica — e io la mattina andavo a prendere l'acqua — e dopo l'avviso — guarda che oggi c'è la carne — venivano uno alla volta no — uno perché Mario — è suonata la messa — quante suonate ha fatto dicevo io — due — ah sì — e allora... — e intanto mettevo a posto uno — veniva l'altro tu vieni a messa — no vengo all'altra — mettevo a posto l'altro io — li facevo mangiare — erano fratelli miei — però debbo dire anche la verità — perché lui e la mamma — come vedevano che venivano dicevano — dai qualche cosa — perché sa si sapeva che...

(Giuseppe)

Na cosa debbo dire — io tutti l'amici che avevo qua erano siciliani — erano di Ribèra — addove ha fatto u terremoto — Agrigento — o vicino Palermo — tant'è vero che ancora mi scrivono — l'ultimamente m'ha scritto — qualche mese fa — quando s'è fatta fidanzata a figlia — s'è fatta fidanzata a ragazza — questo qua m'ha scritto — però sono nu poco gelosi — io sono quello che parlo chiaro — nel senso che io ci ho lavorato — erano gelosi forte — gelosi... non sono gelosi solo di gelosia — sono gelosi anche sul lavoro — tutto condiviso — la gelosia penetra su tutto — hanno nel sangue — io penso ca... — ma non solo i siciliani — anche i calabresi — però in maggioranza hanno loro sul lavoro — lavoràvamo assieme — io — uno ca si chiamava Carlo — e uno si chiamava Leonardo — questo Carlo non lavorando nel mio terreno — invece questo Nardo lavorava con me — col mio turno — eravamo in tre — io — Leonardo e uno di Napoli — no Napoli — nei dintorni di Napoli — non so se di Caserta — non mi ricordo di dove era — ca adesso è a Londra — vicino Londra — lì facévamo un lavoro — eravamo in tre — lei caricava col trattore e noi dovévamo scaricare con la pala — nessuno guardava — eravamo di notte — potévamo fare di meno — di più — medio — éravamo noi — quello faceva di più — s'ammazzava — per fare — diceva — che doveva fare lavorà a quello che si chiamava Papa — a quel napoletano — ma gli dicévamo — ma Leonardo — ma ascolta un po' — se lavora quello devo lavorare puro io — perché sotto lavoravo io — ma tu non fai male solamente a quello — fai male anche a me — ma perché — il motivo perché — perché i mogli — sempre i donne — i mogli lavoravano assieme alla fabbrica con mia moglie — e i mogli non trovavano tanto d'accordo — la moglie di Leonardo e la moglie di quell'altro — insomma non andavano troppo d'accordo — benedetto il Signore — diceva io — ma che ci vai a fare — un bello momento ci vado io nel mezzo — ma poi faceva questo — e poi tutto a uno — sempre a parlare — a chiacchierare loro due assieme — e insomma senza combinare nienti — e insomma io quando sono andato a *Biss* qua — si chiama Biss — Biss — bei — è scritto — b — due e — s — *Bees* — Bis — na parola troppo grossa — vado a Bedford — e là ho trovato puro siciliani — veramente ne ho trovato pure un siciliano — poi ne ho avuto un altro — uno si chiamava Mario — un bravo ragazzo — bravo ragazzo — ci aveva un fratello che era prete — ma era troppo un bravo ragazzo — e poi c'era un altro — che si chiamava Antonio —

da' provincia i Palermo no — ma era bravo puro quello — ma siccome chillu era ragazzo — chillu aveva studiato — studiato — fatto a terza — a quarta — a quinta come a noi — era ragazzo — quall'altro invece no — era analfabeta — no — era sposato e aveva a moglie co un bambino — e che voglio dire — era arrivato lì ca era... ca non sapeva niente — io faceva — quasi quasi se Dio mi vuole servire — quando arriverò — se c'è un Paradiso — come quello facevo — cosa devo fare — e questo Antonio era bravo — era troppo bravo questo ragazzo — ma ripeto quello era geloso — la gelosia lo ha ammazzato — quello guadagnava un sacco di soldi — era Bartolo e lui — sono andati in *olidéi* [12] in Sicilia — Bartolo e un altro anziano della famiglia — hanno chiesto al *managér* se ci davano a casa — per abitare — però avevano una casa grande — grande per dire come a questa di Mario — va beh — però una famiglia deve stare sopra — una famiglia deve stare sotto — dovevano dividerla quella casa — e allora questo Mario — questo Bartolo e quest'Antonio — allora sono andati a trovare uno con l'altro — i mogli s'hanno canosciuto — hanno parlato — questo Antonio ha venuto co a mogli e cu figlio — aveva un figliuoletto bambino — quattro — cinque anni — sei — questo Bartolo e moglie ha venuto — ma non ha potuto portare — aveva causa pendente e allora non gli rilasciavano il passaporto si non finiva questa causa — aveva carico pendente — per rilasciare il passaporto non dovevano essere carichi pendente — niente — allora siccome aveva una causa in corso non poteva avere il passaporto — sino... — la moglie non aveva il passaporto se non era definita questa causa va beh — doppo di due — tre anni la moglie ha vinto la causa — giustamente voleva venire no — comunque s'erano messi nella casa e quest'Antonio non voleva più a Bartolo — a questo compagno — questo ha detto — ma perché... — siccome c'era il fratello che stava a *Vocching* [13] — voleva far venire il fratello — insomma è successo così — è andato a finire ca poi questo lavorava e c'era un indiano — come l'ha visto qua — la moglie lavorava — di quest'Antonio — lavora 'ndi preti — na bella ragazza — na bella giovane — seria — seria — no ma sul serio — però era lui stupido — no stupido — forse s'agero io a dire stupido — forse pensava in quella forma — era troppo seria a moglie eh — tant'è vero che c'erano due gabinetti — uno da donne — e uno da uomini — allora c'erano quelli che dicevano — vedi che quello è andato nel gabinetto dei donne — ma non c'era

[12] olidéi = *holiday* [ferie].
[13] Vocching = *Woking*.

nessuno — ma non era vero che ci andava a moglie lì — allora siccome no — questo aveva n'ostello separato in questa farma — questo indiano aveva un ostello separato — c'era un altro ostello — in questa stessa farma c'era un ostello grande con duecento italiani — questo un ostello coi indiani — quello ostello qua — questo dove stavano i indiani era proprio dove marcàvamo a cartella — dove si finiva il lavoro — questo doveva andare tre-quattrocento metri a piedi — e siccome Antonio aveva un duecento metri lontano l'ostello — e c'erano questi indiani che caminavano no — caminavano così — quello li guardava — pensava ca caminavano così — che andavano appresso a moglie — non lo so quello che pensava — so che lui caminava appriesso a moglie... — fatto sta che Bartolo — suo amico se ne andò — se ne andò in Italia — a Milano — va bene? lasciato perdere tutto — per Antonio Bartolo se ne andò a Milano — perché Antonio — non gli dava a casa — per far venire la famiglia — se ne andò a Milano perché ci aveva il cognato o il fratello a Milano — alla FIAT — per inquadrarlo a Milano — Antonio è rimasto solo co la casa — co la moglie — il fratello non è venuto — Antonio se ne è dovuto andare via — perché non poteva stare co la moglie ca a casa era troppo grande — pensava così — però era troppo bravo — ma senti na cosa — guarda che ti faccio vedere — chistu è du sessantuno — e u miu diariu — l'aiu fattu pi quattro cinque mesi — quannu sugnu arrivatu — questo è sacrosanto — vedi — ca c'è la data c'è tutto — guarda sta foto — chistu è l'ostello — u vedi — l'ostello addove stavano l'armadi — guarda che armadi — fatti ca corda e a robba appisa — i vedi i panni — chistu è l'armadio nostro — questi sono indiani.

Senta signor Giuseppe, come mai lei ha fatto questo diario?

(Giuseppe)

Beh ho pensato... — non ho pensato veramente — il fatto è che è stato un passaggio troppo forte per me — e allora io volevo confidarlo a qualcheduno — non avevo nessuno a confidarlo — va be' che scrivevo i lettere a mia moglie — però dovevo fare sto diario perché era una cosa troppo forte — troppo dura — non avevo a confidare a nessuno i miei sacrifici neh — perché come ho arrivato qua ho visto che u' sacrificio mio era troppo duro — troppo duro assai — e non aveva da confidare — da parlare — e pensava sempre che u giorno appriesso penso di resistere — combattere e resistere — e fare u' diario era nu sfogo.

Vorrei riprendere il colloquio con il signor Ciriaco. Senta desidererei sapere se lei è stato socio di associazioni qui in Inghilterra.
(Ciriaco)

Io sono stato iscritto ai sindacati fin dal primo giorno che sono andato a lavorare nelle fornaci — perché quello era il clima in cui si lavorava — era diverso dalle *farms* lì — io sapevo che i sindacati ci sono sino da quando ero in Italia — e siccome quando sono andato a lavorare nelle fabbriche — nelle industrie — ho trovato che la maggior parte degli operai era iscritta in questi sindacati — pure io mi sono aggregato a questi sindacati — però delle volte trovo che i sindacati son buoni — in certe occasioni i sindacati sono la rovina della... perché delle volte si deve seguire il ragionamento del proprio dirigente che sono con la testa gloriosa — chiamo con la testa gloriosa perché a volte... son gente — quelle che si trovano nei sindacati — dei dirigenti che sono vagabondi che non hanno voglia di lavorare e chi ci deve andare per di mezzo chi ha voglia di lavorare — chi ha voglia di fare il suo dovere no — per esempio qui in Inghilterra al posto dove lavoro io — veramente — mi è servita di esperienza tante e tante volte questo modo di fare dei dirigenti dei sindacati — che noi ci simo trovate come le pecore — che ha visto quando le pecore vanno a fare il bagno a mare? basta che se ne butta una e vanno tutte appresso — ma non è perché noi abbiamo voluto fare le pecore veramente — ma perché ci siamo trovati in minoranza — allora se il gruppo del personale — degli operai — era composto di cinquanta persone — che votavano in meno quindici — non rappresentavamo niente — anche per non farcela amara — diciamo la verità — noi già sapevamo — come pure c'è già testimone mio cugino — sapevamo che c'erano quarantacinque persone contro — altre quindici... per non guastarcela — abbiamo pure sbagliato — dico la verità — però quando delle volte c'è stato di fare qualche protesta — abbiamo pure protestato e abbiamo detto no — un forte no — ma nell'occasione del genere — dice — si deve scioperare — ci stanno quarantacinque vagabondi contro quindici — noi non realizzavamo niente — scioperiamo — scioperiamo — pasienza — però questo nostro scioperare è stato guardato ed è tuttora guardato dai datori di lavoro — i datori di lavoro sono abbastanza intelligenti qui — come son pure negli altri posti — non vorrei offendere gli altri — qui sanno benissimo chi ha voglia di lavorare e chi ha voglia di stare a casa — quindi il sottoscritto che sta parlando adesso è uno che non ha mai — come dire — perso la messa alla domenica — io non sono uno di quelli convinti che

ogni volta debbo protestare per un nonnulla — ma mi son trovato perché c'erano gente che volevano stare a riposo — tuttora però — come diceva mio cugino adesso abbiamo fatto — abbiamo fatto una elezione di un nuovo dirigente dei sindacati no — e io sono stato uno di quelli che mi sono messo per di mezzo a andare — a fare una campagna privata per dire — noi questa persona non la dobbiamo votare — e non l'abbiamo votata — poi sono socio delle ACLI e del circolo Guglielmo Marconi degli Scalabriniani — poi a Bedford ci sta un altro gruppo di sinistra — però so' stato sempre contro a questo gruppo — lo dirige uno che si chiama C. — però siamo amici per la pelle — grandissimi amici con C. — dico la verità — però in materia di politica so' stato sempre opposto — non condivido la sua idea ecco — e non perché vorrei dire questo perché mi sento cattolico — e sono stato dietro agli Scalabriniani — ma so' stato sempre contro a queste idee politiche — nel senso — che a volte venivano dall'Italia dei rappresentanti di partito no — estremisti — io sono venuto una volta a Londra per vedere Saragat in quella occasione sono rimasto disgustato — perché c'era la rappresentanza del presidente della repubblica Saragat — e nello stesso tempo ci sono stati dei nostri connazionali — e precisamente — dei bedfordians figli di Bedford — che in quel momento si sono messi a sbattere le mani dicendo viva Nenni — viva Nenni — come se volessero dire logicamente abbasso Saragat — non era quella l'occasione — perché Pietro Nenni era presente puro in quella occasione — non mi ricordo che funzione aveva allora — lui è venuto assieme a Saragat — però i nostri connazionali con a capo il C. che dicevo prima — si sono messi più che altro a balbottare — nel senso che volevano Nenni a fare un comizio.

(Maria)

Mi ricordo che in questa occasione di Giuseppe Saragat — a Londra — c'erano quelli che battevano le mani — ma altri gridavano — disgraziati — ci avete venduto — ci avete venduto — per colpa vostra stiamo qua.

(Ciriaco)

Beh su questa vendita — io non sono d'accordo Maria — ci stanno tanti italiani che si sentono venduti — ma io non mi sento venduto — affatto — tu ti senti venduto — io non mi sento venduto nel senso che l'emigrazione per me — dico la verità è stata ed è tuttora una esperienza.

(Giuseppe)

Chi dici — tu non ti senti venduto — io non mi sento venduto — però vi hanno venduto — e come si ci hanno venduto — si ci hai guadagnato qualche sordu — a casa — hai sistimato i figli — ma ci hanno venduto — però hanno venduto — a politica ha venduto — co u contratto di lavoro hanno vendutu — e anche De Gasperi... — hanno venduto a un altro governo.

(Ciriaco)

E il povero De Gasperi che cosa poteva fare dell'Italia — le risorse dell'Italia subito dopo la guerra erano zero — che dovevano fare — perché la Democrazia Cristiana hanno dovuto affrontare allora — con a capo Saragat — cioè De Gasperi — ha dovuto affrontare quel problema dell'emigrazione? perché l'Italia come si trovava in quel momento? niente niente c'era.

(Maria)

Ricordiamoci che se noi rimanevamo a Buonvicino — in Calabria — nel nostro paese di origine dove siamo nati — eravamo ancora poveri paesani — poveri schiavi — non solo finanziariamente — ma no perché... — l'emigrazione è stata il progresso per noi che ci ha fatto migliorare — progresso sociale proprio — prima di tutto io penso che se mi trovavo in paese — cioè nel paese nativo — di origine — no — penso che ci avrei perduto il cento per cento di quello in cui mi trovo oggi — in tutto — mi sento in una vita con gli altri — in una vita sociale — associata con gli altri — mentre se io mi trovavo al paese — dico questo perché io due-tre anni fa — sono andata in Calabria al paese e noto proprio miei coetanei no — che quando si avvicinavano — nel modo di parlare — dicevano — ma tu lo fai per farti vedere presuntuosa — oppure perché — ma niente affatto — era che il mio modo di parlare — forse per effetto dell'emigrazione — incontrando con tanti tipi di persone — non so — di tante razze — mi sarà servito tanto — e poi mi è servito anche — forse noto una cosa che forse non c'entra niente con questa intervista che stiamo facendo — sulla vita religiosa dico — cioè perché io in Italia per esempio — andavo in Chiesa — andavo a messa — la domenica — ma in profondità non capivo l'importanza della messa — e lo scoprire la parola di Dio — che per me ritengo una cosa molto importante — qui ho approfondito — perché sentiamo che dopo una giornata di lavoro — di preoccupazioni — di non so — affaticati proprio che la sera ti senti sfinita — però nonostante stanchi come ci troviamo — troviamo il tempo — anche

quell'ora — o mezz'ora — quand'è di metterci lì — qualche volta anche due ore di metterci lì — sulla Bibbia — a approfondire anche la parola di Dio — perché io ritengo che questo qui è una cosa importante — non solo il lavoro — la casa — i figli — mariti — i soldi — ma Dio al primo posto — perché bisogna anche essere non so — responsabili di chi ti tiene in piedi — chi ti fa alzare al mattino — chi ti sostiene — ecco.

(Giuseppe C.)

Anche io sono cattolico e non pozzo contraddirla — ma se mi chiamavo co un altro nome potevo contraddirla quello che diceva la signora — non sono evangelista — sono cattolico — è la verità quello che ha detto — io mi trovo nella stessa linea — e quello è — però gli emigrati non so tutti quelli — se tu giri pe' tutta Bedfòrd — ci so puro quelli che non so nella stessa cosa — sono pure cattolichi — ma non sono nella stessa linea — ci sono quelli che non la vedono più la chiesa — questa è l'emigrazione — e questo fa parte dell'emigrazione.

(Mario F.)

No — voglio raccontare come ho passato la gioventù mia — io ero peggio di altri — Renato — che non capivo — noi all'epoca mia [Mario ha oggi trentatré anni] — diciamo così — eravamo in cinque-sei giovanotti — eravamo amici — il *week end* uscivamo assieme fuori di città — però a Messa — ascoltata la Messa — andavamo a Messa — per ascoltare la Messa — però il nostro coso era che finita la Messa... — aspettiamo qui — adesso escono le ragazze — guardiamo le ragazze che esciono dalla chiesa.

(Angelo M.)

Ecco i risultati — guardate che è succiesso...

(Mario F.)

E zitto — ascolta qui — dieci anni fa l'ottanta per cento dei matrimoni qui — in Bedford — si sono iniziati proprio all'uscita della Messa — ossìa prima di entrare in chiesa o dopo — perché questi ragazzi o prima di entrare o dopo si scambiavano una parola — e l'unico posto che si potevano scambiare una parola era questo — fuori la chiesa — io a mio moglie l'ho incontrata diverso — io ero... — ero... — no fidanzato — ma uscivo co una ragazza di Foggia — poi andò a finire che questa ragazza lavorava co mia moglie — questa ragazza l'ho conosciuta quasi tramite mia moglie — quasi.

Insomma la chiesa era un posto dove si potevano incontrare anche le ragazze.

(Ciriaco M.)

No-no — no nooo — non dite che la chiesa sia un posto di amore — sì di amore — ma non di amore...

(Mario F.)

Renato — io ti dico che a mia moglie qui — ci siamo conosciuti fuori la chiesa — però l'unica opportunità per parlare con questa ragazza — mia moglie — era la chiesa — la domenica a Messa — uscendo da Chiesa lì — ci incontravamo — e non c'era altro opportunità di parlarci a questa ragazza e incontrare — fare una richiesta.

(Ciriaco M.)

Perché la famiglia non era calabrese...

(Mario F.)

No — perché erano i tempi che si portava quella mentalità — l'unico posto per confessarsi co una ragazza — diciamo così — era solo la chiesa — andavi a Messa la domenica — uscivi dalla Messa — co quella speranza — ma la ragazza sta qui? m'ha visto? è inutile — era così — ascolta qui — noi andavamo a Messa — eravamo in sette-otto ragazzi — proprio così — avévamo formatu un piccolo gruppetto così — che questo gruppetto nostro — con questa Missione qui è stato l'unico che ci siamo sempre andati — con questo ora non siamo più tanto legati — la metà sì e una no — sai io so stato il primo a sposare e poi ognuno ha pensato differentemente — altri si sono messi a fare altre attività — chi si è sposato e così — come si è cominciata a sciogliere la compagnia — no l'amicizia — la compagnia — diciamo così — uno si è andato di là — uno di là — un altro di là — e l'amicizia è andata più a diminuire — quello che volevo dirti — dieci anni fa l'unico modo per parlare — no uscire — parlare — co una ragazza italiana — dal sud Italia — sia Campania — calabrese — siciliana — quello che era — co una ragazza del genere — dieci anni fa — era di incontrarla fuori chiesa — doppo la Messa — cinque-dieci minuti — basta — c'era la madre che la sorvegliava così — c'era il compare — la commare così — la ragazza se ne doveva andare — addio — era finita — perciò devi approfittarti di quelli cinque minuti lì per... — io le dichiarazioni a mia moglie — proprio le ho fatte all'uscita della Messa

mentre che l'accompagnavo a casa di nascosto — e l'unico posto per incontrarti — perché non c'era altro sistema.

(Maria M.)

E questo è niente — per farcela conoscere a noi [Maria è la sorella di Mario] — ci ha impostati in un angolo dicendo — aspettate che passa di qua e ve la faccio conoscere — e così l'abbiamo vista passare — co un paio di scarpette e il vestito rosso.

Senti Mario, puoi raccontare come hai fatto a conoscere Franca?

A lei l'ho conosciuta tramite la prima ragazza mia — mia moglie faceva la messaggera che portava i messaggi da me a questa ragazza — la mattina andavo a lavorare in macchina — arrivavo allo stop dell'auto lì — prendevo a questa ragazza e lei che veniva assieme per fare compagnia.

Ma a te Franca, Mario piaceva già quando veniva per la tua amica?

No-no — perché era fidanzato con lei — mica ci potevo mettere gli occhi — se era fidanzato co quella potevo mai io pensare — non ci pensavo proprio — poi un giorno lui si è presentato davanti alla chiesa e io pensavo che era per l'amica — e invece poi mi ha chiesto a me.

(Mario F.)

Io — dopo che ero stato alla casa della prima ragazza — che la madre mi aveva detto che la figlia si poteva fidanzare solo a ventitré anni — perchè lei voleva a uno sistemato già — so andato da Franca e ho detto che lei mi piaceva — veramente non so andato io — ho mandato un amico — un vecchio fidanzato di sua sorella — questo è andato e ha detto — guarda che Mario ti vuò parlà — e così davanti alla chiesa era il posto più adatto — e così ho detto — Tonì — fammi questo piacere così così — e doppo dalla risposta che ti da mi regolo io.

Ma tu sei andato da Franca perché la tua ragazza ti aveva lasciato, oppure Franca ti piaceva veramente?

Eh — eh — ci canoscèvamo abbastanza — perchè un anno e mezzo che ho canosciuto quella ragazza — un anno e mezzo che ho canosciuto anche a lei — perchè in pratica ci vedévamo sempre insieme — nello stesso tempo — e così sono andato da Franca l'ho accompagnata a casa e le ho spiegato le mie intenzioni — così siamo stati sette mesi fidanzati — abbiamo fatto puro la festa di fidanzamento coi genitori e ci siamo scambiati gli anelli — e poi ci siamo sposati —

nel millenovecentosessantanove — adesso ti dico una cosa del matrimonio — che al ricevimento lì — c'era una sala — e mia moglie era sempre che stava male — non si sentiva bene — doveva andare... — il malocchio come si dice — andava sempre al servizio — al bagno — penso che era emozionata — ma non è che mi dava fastidio — era per la gente — ah me lo ricordo bene.

(10 gennaio 1961) Oggi partenza per Ingliterra giorno tanto atteso finalmente raggiunto il mio scopo e cosi stasera ore 10, 20 Parto da Diamande Diretto a Roma

(11 gennaio) Stamane ore, 6,20 scendo alla stazione di Roma e vado da mio fratello e cosi ho trascorso una bella giornata e alle 8,40 sono partito

(12 gennaio) Oggi sono in viaggio per Inglitterra e sto attraversando la Svizzera che è tutta bianca di neve, e molto freddo, e cosi attraverso anche la Francia e cosi in serata si arriva al porto

(13 gennaio) Stamane sbarco al Porto Inglese (Dover) e prendo il treno per Londra la trovo miei cognati la quale trovo la donna della genzia e mi consegna il biglietto per Cester e dopo trovo un mezzo per andare dove la Biss e adesso inizia il sacrificio nebbia, la camerata dove si dorme, sempra una camerata di soldati, ma che almeno fosse pulita tutta zozza è umida che dalle parete scorre laqqua è nella terra fangosa e piena di aqqua tutta sporca sempriamo tutti schiavi

(15 gennaio) *domenica* Stamane riposo e mi sento un forte dolore di testa la notte non dormo perchè il letto e duro e fa freddo comunque resisto, purchè sto bene che posso lavorare e sperare il meglio per lavvenire

(16 gennaio) Stamane inizio di settimana si prende il latte e si va allavorare ci mettiamo sul trattore e sempreremo tutti cinesi siamo 12 e tutti Italiani e sia come non troppo ci possono vedere, ci fanno sfacchinare, pasienza

(17 gennaio) Stamane finalmente trovo la mia cartella e la marco e cosi il capo squadra mi manda a fare i cipolli a cottimo e stasera mi sento tutto rovinato

(18 gennaio) Oggi mi sento meglio ma mi fa male la schiena cerchero di abbituarmi e spero di resistere e spero di trovare un posto meglio perchè e un lavoro sporco e deve stare sempre con la schiena piegata quasi tocca il naso per terra resisterò

(19 gennaio) Oggi una giornata più leggiera però più zozza però mi sento più meglio che ho lavorato all'impiedi e cosi è trascorso anche oggi ogni giorno che passa mi sempra un hanno che sono lontano della casa

(20 gennaio) Oggi una giornata pesante di lavoro ho dovuto trasportare cassetti con fiori del peso di 40 Kg e stasera mi sento le bracce tutte rotte e le gambe quasi che non ce la facevo più mi ero avvilito ma e passato anche oggi

(21 gennaio) Stamane siamo andati a caricare i patati e scaricare insomma un lavoro che poteva andare e cosi si elavorato fino a mezzogiorno e adesso riposo si attacca lunedì

(22 gennaio) *domenica* Oggi riposo in branda qua siamo come i militari a messa non ci possiamo andare perché, e distande circa sei chilometri e bassi stamane non fanno servizio e cosi stiamo in camerata tanto siamo confinati

(23 gennaio) Oggi e stata una giornata come gli altri sempre nebbiosa e umido e speriamo che il Signore mi fa sta bene è che mi fa resistere

(24 gennaio) Oggi e stata una giornata troppo fredda non potevo resistere le mani con i piedi che sentivo troppo freddo ma è trascorso anche oggi

(25 gennaio) Oggi è stata una giornata come tutti gli altri meno sporca sono inpenziero che ancora non ho ricevuto posta spero che arriva domani

(26 gennaio) Oggi ho trascorso una giornata pure un poco male per il freddo e sono in penziero che nemmeno oggi ho ricevuto posta spero che stanno bene

(27 gennaio) Oggi ho trascorso una bella giornata a portare cassette di fiori ma erano legeri e sono contento che ho ricevuto posta

(28 gennaio) Oggi ho lavorato mezza giornata come tutti i sabati è non ho fatto quasi nienti, è cosi stasera sono andato a cinema e oggi è andata molto bene

(29 gennaio) Oggi riposo e mi sto lavando i panni e cosi e trascorso anche oggi e mi sto allenando

(30 gennaio) Oggi e stata una brutta giornata sempre a stare con il naso per terra e stasera mi fa male la schiena ma pasienza

(1 febbraio) Oggi è andata un pochettino male perchè abbiamo fatto tre ore e mezzo di cottimo è mi fanno male le spalle pero e stata una bella giornata di sole

(2 febbraio) Oggi è stata una giornata come lavoro leggiera pero a piovuto e cosi abbiamo lavorato fino alle tre e dopo ci anno fatto smettere e cosi è trascorso anche oggi

(3 febbraio) Oggi e stata una bella giornata di sole è anche come lavoro è nello stesso tempo anche una bella giornata perchè ci hanno dato la busta

(4 febbraio) Oggi abbiamo lavorato fino a mezzogiorno e non si effatto quasi nienti sono andato a scaricare un camion di patate e poi nienti e faremo festa fino a domani sera

(5 febbraio) Oggi festa e ci riposo e ho lavato i panni e poi mi sono riposato e sono restato tutto il giorno dentro mentre gli altri sono tutti usciti

(6 febbraio) Stamane fino alle 10 ha piovuto e poi e fatta una bella giornata di sole pero stasera mi fanno male le spalle ma è fesseria tutto passa io prego i Dio che sto bene

(9 febbraio) Oggi una bella giornata di sole e come lavoro è stato un po pesante ho dovuto trasportare cassette con fiori pero mi sento meno stango

(10 febbraio) Oggi e stata una bella giornata e nello stesso tempo anche di lavoro ho dovuto mettere la concime hai cavoli affiori, con il secchio

(11 febbraio) Stamane abbiamo smesso alle undici e mezzo come tutti i sabati e come lavoro quasi non si fa nienti è poi dopo mezzogiorno sono andato a Cestere e piovuto

(12 febbraio) *domenica* Oggi ho trascorso la giornata dentro e mi sentivo carcerato e ne vedevo lora che passava specialmente con il pensiero della famiglia che non ho ricevuto posta

(13 febbraio) Oggi sono allegro che ho ricevuto la posta da casa e stanno tutti bene e cosi ho trascorso una felice giornata anche come lavoro e anche di sole che sempra l'estate

(14 febbraio) Oggi giorno di ricordo sono di corvè devo ramazzare la camerata e cosi come lavoro e come tutti gli altri giorni ed estati una bella giornata cosi ho trascorso carnevale in silenzio

(15 febbraio) Oggi abbiamo fatto tanti lavoretti stamane faceva un po freddo ma poi e uscito il sole cosi è trascorso anche oggi

(16 febbraio) Oggi abbiamo dovuto trasportare le cassette con i fiori e sa come sono un po pesanti e stasera mi fa male la schiena e faceva caldo

(17 febbraio) Oggi abbiamo scartato le patate con la mascina e stamane faceva freddo ma poi abbiamo messo lo stabio nella terra e puzzava e cosa si vuole fare? pazienza

(19 febbraio) *domenica* Oggi ho trascorso una bella giornata sono andato messa e faceva caldo e cosi mi sono bevuto 5 birre e cosi e trascorso anche oggi

(20 febbraio) Oggi una giornata troppo nebbioso pero dopo mezzogiorno e uscito il sole e come lavoro e stato ne legiero e nemmeno pesante cosi si resiste e stasera ci siamo divisi con la spesa

(21 febbraio) Oggi una giornata di freddo, ma come lavoro è stato legiero, poi abbiamo trascorso una bella serata perche è venuta una signora una mica di un mio amico che sta qua ed è sostata fino alle 10 e poi se ne è andata qua le donne si trovano a dozzine

(22 febbraio) Oggi lo stesso da ieri una giornata di freddo ma come lavoro poteva andare certo mi sento meno stango incomincio abituarmi solo che sono dimagrito e ho calato due chili e mezzo spero che mi rimetto e sono in penziero per la casa che ritardano sempre a scrivere spero che arriva domani

(23 febbraio) Oggi è stata una giornata di freddo ma non freddo troppo si poteva sopportare e come lavoro poteva andare, e sono contento che a casa stanno bene che ho ricevuto posta

(24 febbraio) Oggi è stata una brutta giornata sia come lavoro che come tempo ha piovuto fino a mezzogiorno, il lavoro è stato pesante e abbiamo lavorato fino alle tre, e dopo non abbiamo fatto quasi nienti stasera mi fanno male le braccia

(25 febbraio) Oggi si è lavorato fino a mezzo giorno, e non si è fatto nienti come lavoro solo che faceva freddo e ho dovuto fare pulizia e dovuto lavare i panni e cosi sono restato dentro e non sono uscito di nienti e cosi è trascorso oggi

(26 febbraio) *domenica* Oggi domenica voleva andare a messa e poi si è messo a piovere e non ci ha potuto andare perche dovevo fare 5 chilometri a piedi perche Basso non fa servizio fa servizio dopo mezzo giorno e cosi anche oggi sono stato dentro

(27 febbraio) Oggi ho trascorso una giornata di lavoro molto pesante ma mi sono sforzato e ho trascorso la giornata poi stasera e ritornata quella ragazza che venuta laltra sera e lanno fatta bere e si e ubriacata ed è una bella ragazza

(28 febbraio) Oggi come lavoro al solito come tempo fino a mezzo giorno ce stato il sole e dopo ha piovuto e dalle tre in poi siamo stati dentri comunque mi fa male la schiena può darsi che il lavoro di ieri

(1 marzo) Oggi e stato una bella giornata di sole e faceva caldo mi ho dovuto togliere la giacca come lavoro sempre con la schiena piegata con il naso per terra quasi e mi fa male la schiena

(2 marzo) Oggi una giornata come al solito abbiamo fatti tanti lavori ho fatto anche il facchino o dovuto caricare un trattore di concime poi come tempo stamattina e piovuto e dopo buon tempo e uscito il sole e cosi e trascorso anche oggi

(3 marzo) Oggi e stato una bella giornata di sole come lavoro fino a mezzo giorno abbiamo piantati i cavoli e dopo io e altri due abbiamo tolti le piantine e labbiamo messe nelle cassette e stasera la busta

(4 marzo) Anche oggi e trascorso una bella giornata di sole come lavoro non ho fatto nienti e dopo pomeriggio sono andato a vedere la lotta libera a Cestere e cosi ho trascorso una bella giornata solo che aspettavo posta speriamo che arriva lunedi

(5 marzo) *domenica* Oggi riposo e sono stato sempre dentro ho lavato i panni e dopo mi sono messo alleggere qualche giornale di un mio amico e vorrei leggere ma non cio che leggere

(6 marzo) Oggi e stato una bella giornata di sole solo che stamattina faceva freddo non poteva resistere le mani ma dopo e fatto caldo poi sono contento che a casa stanno tutti bene

(7 marzo) Oggi lo stesso come ieri abbiamo piantati le patate e stasera mi fanno male un po le spalle ma tanto nella vita bisogna soffrire

(8 marzo) Oggi lo stesso una bella giornata di sole come lavoro il medesimo cosi trascorrono i giorni e speriamo che in appresso il Signore mi fa godere tanto spero

(9 marzo) Stamane faceva freddo ma poi dopo e stata una bella giornata e abbiamo raccolti fiori un lavoro legiero pero mi fa male la schiena sempre abbassato se vuoi si deve lavorare

(10 marzo) Stamane abbiamo trasportato cassette con fiori e mi ho sentito poco bene e per fortuna che dopo mezzo giorno il lavoro e stato più legiero altrimenti non ce la facevo e stasera mi sento stanco ma prego il Signore che mi fa star bene

(11 marzo) Stamane e stata una bella mezza giornata come lavoro non fatto nienti e cosi sono andato a cinema e ho trascorso una bella giornata, anche come tempo e stato buono

(12 marzo) *domenica* Oggi sono stato sempre dentro ed ho lavato un po di panni e poi mi sono fatto una passeggiata

(13 marzo) Oggi abbiamo andato a cavoli e dopo a fiori come tempo una bella giornata di sole.

(14 marzo) Oggi abbiamo raccolti fiori tutta la giornata come lavoro e legiero però a me mi fanno male la schiena e i diti

(15 marzo) Oggi prima a cavoli fino a mezzo giorno e dopo a la rubaba con molto caldo

(16 marzo) Oggi non ho fatto quasi nienti ho tolto lerba dai piantine ascarole e faceva un caldo come l'estate pero sempre calato e stasera un poco la schiena

(17 marzo) Oggi e stata una bella giornata come tempo che come lavoro pulito e legiero e stasera la busta

(18 marzo) Oggi sono andato a Cestere per vagliare i soldi a casa per la posta e non ho potuti mandare perche la posta a dovuto informarsi a Londra

(19 marzo) *domenica* Oggi riposo e sono stato sempre dentro perche sono uscito ieri e oggi dentro altrimenti si sciupano molti soldi

(20 marzo) Oggi e stata una cattiva giornata di freddo vento e un po di pioggia il tempo e cambiato

(21 marzo) Oggi abbiamo piantati le patate e come tempo ne bene ne male

(22 marzo) Oggi e stata pure una cattiva giornata sia come lavoro che come tempo ma dopo pomeriggio non ha piovuto

(23 marzo) Oggi una giornata che poteva andare abbiamo piantati le patate e abbiamo fatto un ora di straordinario

(24 marzo) Oggi una bella giornata abbiamo raccolti fiori e poi maggiormente che stasera ce la busta

(25 marzo) Oggi sono andato a Cestere e ho trascorso una bella giornata ci abbiamo bevuti cinque birre per ciascheduno

(26 marzo) *domenica* Oggi e una cattiva giornata di vento e nebia e la trascorro dentro e non mi ricordavo nemmeno che era delle Palme qua non esiste nienti

(27 marzo) Oggi una brutta giornata di umidito a anche piovuto siamo stati a cavoli affiori

(28 marzo) Oggi lo stesso di aieri sia come lavoro che come tempo e faceva anche freddo

(29 marzo) Oggi e stato più male di aieri e fatto sempre a piovere come lavoro lo stesso di aieri

(30 marzo) Oggi abbiamo piantato le patate come tempo fino a mezzo giorno a piovuto e dopo e uscito il sole e stasera ci hanno pagato

(31 marzo) Stamane abbiamo lavorato fino a mezzo giorno e anche piovuto e anche freddoloso con un po di vento e dopo sono stato dentro Ciriaco è andato a Lontra dove suo fratello e io non ci sono andato per mandare i soldi a casa e pensando che oggi e Venerdì Santo? qua non si vedono feste certo che chi e cattolico le sente con il cuore

(1 aprile) Oggi una giornata come aieri sono andato a vedere la partita di calcio e ho spedito i soldi a casa e dopo mi ho bevuto due birre e mi sono ritirato

(2 aprile) *domenica di Pasqua* Stamane mi sono alzato alle ore 7 e sono andato a piedi alla messa distande 6 chilometri e cosi mi sono fatto anche il precetto e dopo di nuovo appiedi sono ritornato perche bassi la domenica mattina non ce ne stanno

(3 aprile) Oggi riposo e mi sono stato sempre dentro e faceva freddo e il tempo era cattivo

(4 aprile) Stamani abbiamo ripreso di nuovo a lavorare con la pioggia e faceva molto freddo non potevo resistere le mane dal freddo cascava anche la neve

(5 aprile) Oggi fino a mezzo giorno a piovuto e dopo niente ma sempre cattivo tempo e stasera abbiamo fatti due ore di straordinario

(6 aprile) Oggi una giornata come gli altri con pioggia nebbia e freddo come lavoro al solito

(7 aprile) Oggi una giornata più allegra come lavoro passa subito che penzi che ce la busta come tempo sempre lo stesso

(8 aprile) Oggi sono andato a Chestere e sono andato al stadio a vedere la partita di calcio, e dopo la lotta libera e ho versato L. 5000 a Papa

(9 aprile) *domenica* Oggi abbiamo lavorato con la pioggia e la prima domenica che si lavora cosi speriamo che lavoriamo sempre cosi si guadagna qualche cosa

(10 aprile) Oggi e il giorno più lungo della settimana sempre che non passa mai anche con la pioggia ma pazienza che si fa

(11 aprile) Oggi abbiamo tagliati i cavoli come tempo non stato tanto cattivo solo che mi sentivo troppo debole

(12 aprile) Oggi come aieri sia come lavoro che come tempo aprile sempre cattivo sta a piove

(13 aprile) Stamane sembrava una bella giornata ma poi a cambiato e a piovuto come lavoro lo stesso di ieri

(14 aprile) Oggi abbiamo piantati i cavoli ho piantato circa 5000 pianti e stasera mi fa male la schiena e a piovuto poco

(15 aprile) Oggi abbiamo piantati i cavoli e dopo pranzo sono andato a vedere la partita di calcio mi sono bevuto due birre e dopo ritorno allo stello

(16 aprile) *domenica* Oggi giorno di ricordo festa di S. Ciriaco e mi sono alzato alle 10,30 e sono andato allavorare e mi sono guadagnato una sterlina dopo mi sono lavati i panni e cuciti i gheute

(17 aprile) Oggi abbiamo tagliati i cavoli tutta la giornata e stato una giornata ne male ne bene insomma tutto lavoro sporco

(18 aprile) Oggi siamo andati a zappare la verdura e mi fanno male le spalle stasera e venuto quella signorina del mio amico che lo prende inciro che fa lamore con un inglese e quello che le va sempre appresso

(19 aprile) Oggi abbiamo piantati i cavoli e il tempo sempre a piovere e stasera mi fa male la...

(20 aprile) Oggi abbiamo zappato la lattuga sempre con la pioggia e con la schiena abbassata

(21 aprile) Oggi come tempo sempre male come lavoro poteva andare

(22 aprile) Oggi non ho fatto quasi nienti e dopo pranzo sono andato a Cestere a vedere la partita di calcio e la lotta libera

(23 aprile) *domenica* Oggi sono andato a lavorare ed ho fatto sette solchi a zappare lerba ho guadagnato L 3,6 pero non tutta la giornata

(24 aprile) Oggi abbiamo zappato le fave con la pioggia con una zappetta piccola circa quaranta centimetri e mi fa male la schiena

(25 aprile) Oggi abbiamo zappato le fave come ieri piovendo e penzando che è di S. Marco ma pazienza

(26 aprile) Oggi molto nebbia come lavoro un poco sporco pero non pesante solo che i panni erano tutti umidi della forte nebbia

(27 aprile) Come tempo sempre il medesimo come lavoro lo stesso mi fa male la schiena

(28 aprile) Oggi sono andato con Gion a Fremesi e cosi e trascorsa la giornata ne bene ne male

(29 aprile) Oggi come aieri a zappare con la pioggia speriamo che passa lo resto questo mese

(30 aprile) Oggi sono stato dentro che mi sentivo poco tempo tutta la giornata e ho lavato

(1 maggio) Oggi come tempo si poteva passare e anche lavoro

(2 maggio) Oggi sono andato a lavorare ai Fremesi io e un altro e il lavoro era normale

(3 maggio) Oggi lo stesso lavoro da ieri come tempo

(4 maggio) Oggi sono andato lo stesso ai Fremesi ed ha piovuto poco

(5 maggio) Oggi lo stesso da ieri come lavoro come tempo non a piovuto

(6 maggio) Oggi abbiamo lavorato fino a mezzo giorno e dopo sono andato a Cestere a vedere la giostra e la lotta libera come tempo poteva andare

(7 maggio) *domenica* Oggi riposo sono stato sempre dentro ho lavato i panni e a letto un poco

(8 maggio) Oggi sono andato ai Fremesi a lavorare ed abbiamo piantati i cucuzzelli e anche piovuto un poco

(9 maggio) Oggi lo stesso lavoro da ieri a piantare e anche come tempo

(10 maggio) Oggi abbiamo zappato sempre ai Fremesi io e un altro tutta la giornata

(11 maggio) Oggi giorno di ricordo per me di Festa e ho fatto un lavoro molto duro a fare i buchi per mettere le piantine di granturco molto caldo

(12 maggio) Oggi fino a mezzogiorno ho continuato il lavoro da ieri a fare i buchi con molto sole e mi sono fatti i calli alle mani pero doppo mezzo giorno non ho fatto quasi nienti

(13 maggio) Oggi pure una bella giornata di sole e anche come lavoro si poteva andare sono restato dentro

(14 maggio) Oggi anche oggi sono restato dentro per no sciupare soldi e mi sono fatto una passaggiata

(15 maggio) Oggi al lavoro come giorno ai Fremesi pero un lavoretto legiero che poteva andare

(16 maggio) Anche oggi lo stesso come aieri sempre lo solito giobbo sono venti giorni che vado sempre la

(17 maggio) Oggi lo stesso con Gion come lavoro non faccio nienti pero la busta e sempre quella invece i miei compagni prendono il doppio ma lavorano che vuoi pazienza

(18 maggio) Oggi lo stesso come tempo sempre che va bene se non cambia e anche come lavoro vado bene

(19 maggio) Oggi giorno felice lo trascorro in allegria perché stasera ce la busta

(20 maggio) Oggi sono andato a Cestere e ho visto il circolo e la lotta libera e mi sono divertito fino a mezzo giorno abbiamo lavorato

(21 maggio) *domenica* Oggi domenica sono andato a fare un solco e mi sono guadagnato sei scellini cera molto erba

(22 maggio) Oggi pure festa ma ci pagano e sono andato a fare due solchi 12 scellini invece altri miei compagni anno quadagnato L 4 pazienza

(23 maggio) Oggi giornata magnifica come lavoro e anche come tempo e stasera ho fatto il straordinario due ore

(24 maggio) Speriamo che ce lo fanno fare tutte le sere il straordinario anche stasera due ore come tempo come ieri

(25 maggio) Oggi ho lavorato un po pesante ma solo mezza giornata e faceva anche caldo

(26 maggio) Oggi non vedo lora che arriva stasera per la busta e così finalmente trascorre la giornata e stasera la insacco

(27 maggio) Oggi lavoro fino a lundici e mezza come tutti i sabati e dopo a cinema

(28 maggio) *domenica* Stamane sono andato a lavorare e mi sono guadagnato diciotto scellini e dopo mi sono ritirato e mi sono riposato

(29 maggio) Oggi abbiamo raccolto linzalata e i rapi fino a mezzo giorno e dopo altri lavoretti come tempo sempre nuvoloso

(30 maggio) Oggi come lavoro lo stesso di aieri come tempo lo stesso sempre con le nuvole

(31 maggio) Oggi si e piantato laccia ma sempre nei Fremesi lavoro e stasera ho fatto due ore di straordinario Maggio ho incassato valore italiano L. 44.200 nette

(1 giugno) *Corpus Domini* Oggi festa di precetti ma qua non esistono si lavora sempre sempre nei Fremesi

(2 giugno) Oggi venerdì ho trascorso una bella giornata senza che mi ne sono accorto

(3 giugno) Oggi come lavoro non ho fatto nienti ho messo apposto le chessette dei piantini

(4 giugno) *domenica* Oggi mi sono sentito poco bene faceva un caldo soffocato e ho lavato tutta la giornata e cio un po di raffreddore

(5 giugno) Stamane quando mi sono alzato mi sentivo tutto indolenzito e dopo a lavorare

(6 giugno) Oggi sono più contento che ho ricevuto posta da casa che stanno tutti bene e così la giornata

(7 giugno) Stamattina mi sento i nervi rotti specialmente dei mani ma speriamo che passa

(8 giugno) Oggi ha piovuto un poco e cosi laria era piu fresca e si e andato meglio a lavorare

(9 giugno) Oggi la giornata passa più in fretta che si aspetta la busta

(10 giugno) Stamattina e andata bene si e lavorato poco e cosi dopo pranzo sono andato a vedere un Filmo

(11 giugno) Oggi riposo e mi sono fatto il bagno e ho lavato i lenzuoli

(12 giugno) Oggi di nuovo a lavorare e sa come e specialmente la prima giornata della settimana e ti senti male

(13 giugno) Oggi abbiamo zappato il granturco e mi fanno male le spalle

(14 giugno) Oggi lo stesso da ieri ma che si fa putroppo la vita e cosi pazienza

(15 giugno) Oggi abbiamo zappati i zucchini e stasera ho lavorato fino alle sette e mezzo

(qui termina il diario di Giuseppe C.)

BIBLIOGRAFIA

I materiali bibliografici sono ripartiti in due sezioni principali:

A) contributi di carattere soprattutto sociologico, relativi al *metodo* fondato sulle storie di vita;

B) indagini e raccolte di biografie e di materiali biografici secondari, riferiti esclusivamente alla *problematica migratoria.*

La prima sezione è rivolta alle proposte di maggiore interesse, nelle quali i problemi di ordine metodologico, oltre che poggiare su di un apparato teorico generale, si collegano anche ad esperienze dirette o indirette di ricerca empirica. La seconda sezione è sostanzialmente attenta a mostrare come, nel campo dell'emigrazione, le « storie di vita » ed i materiali biografici secondari (soprattutto le « lettere » ed i « diari » degli emigrati), abbiano trovato un preciso spazio espressivo, nel campo della ricerca o della semplice « testimonianza ». Sono stati omessi i contributi minori, inseriti in antologie o raccolte, ma che non fanno parte di studi organici sull'emigrazione.

Per entrambe le sezioni bibliografiche — che rispondono al particolare taglio adottato dalla presente indagine — si segnalano i contributi apparsi soprattutto negli anni settanta, periodo in cui il dibattito sulle proposte di metodo e le raccolte stesse dei materiali biografici sono numericamente cresciuti, intrecciandosi sovente con la soluzione di memorie autobiografiche provenienti anche dalla *Triviallitteratur.* Sono state escluse, tuttavia, le elaborazioni autobiografiche di tipo marcatamente letterario.

Ovviamente il dibattito trae origine dai contributi classici di Thomas e Znaniecki, Lewis, e così via, cui si addizionano lavori come quelli di Morin[1], Mycielska[2], Szczepanski[3] ed altri, accomunati dalla tensione di mostrare la proficuità del metodo biografico nelle scienze sociali:

[1] E. Morin, *L'interview dans les sciences sociales et à la radio-television,* in « Communications », 7, 1966, pp. 59-73.

[2] D. Mycielska, *Zuaczenie dokumentów osobistych w pacy badawczej socjologa* [Il controllo dei documenti personali nel lavoro di ricerca sociologica], in « Studia Socjologiczno-politiczne », 18, 1965, pp. 87-96.

[3] J. Szczepanski, *Die biographische Methode,* in *Handbuch der empirischen Sozialforschung* (a cura di R. König), vol. I, Stuttgart, 1962, pp. 551-569.

A) Contributi attinenti al metodo delle storie di vita:

1970 Bya J., *Persistance de la biographie*, in « Le Discours social », 1, pp. 23-32.
Joisten Ch., *De quelques sources d'influence dans la formation des récits légendaires alpestres*, in *Approches de nos traditions orales*, Paris, pp. 141-158.
Neumann B., *Identität und Rollenzwang. Zur Theorie der Authobiographie*, Frankfurt.

1971 Osgood C.E., *Exploration in Semantic Space: a Personal Diary*, in « Journal of Social Issues », 27, 4, pp. 5-64.

1972 Mandel B.J., *Autobiography-Reflexion Trained on Mystery*, in « Prairie Schooner », XLVI, pp. 323-338.

1973 Morin L., *Un cadre de la fonction publique. Histoire de vie*, in « Recherches sociographiques », XIV, 2, pp. 239-267.
Osterland M., *Lebensgeschichtliche Erfahrung und gesellschaftliches Bewusstsein. Anmerkungen zur sozio-biographischen Methode*, in « Soziale Welt », 24, 4, pp. 409-417.

1974 Bisseret N., *Langages et identité de classe: les classes sociales "se parlent"* in « L'Année Sociologique », 25, 1974
Verhaegen B., *Introduction à l'histoire immédiate. Essai de méthodologie qualitative*, Paris.

1975 Grele R.J., (a cura di), *Envelopes of Sound. Six practitioners Discuss the Method, Theory and Practice of Oral History and Oral Testimony*, Chicago.
Lejeune Ph., *Le pacte autobiographique*, Paris.
Marsal J.F., *Las historias de vida en las ciencias sociales: teoria y tecnica*, Buenos Aires.
Morin L., *La méthologie de l'histoire de vie*, Québec.
Orlik J., *Diary-Writing Movement and the Use of Diaries and Autobiographies in Polish Sociology*, in « Polish Sociological Bulletin », 31-32, pp. 69-73.
Weintraub K.J., *Autobiography and Historical Consciousness*, I, pp. 821-848.

1976 Berteaux D., *Histoires de vies -ou récits de pratiques? Méthodologie de l'approche biographique en sociologie*, rapport Convenction CORDES, mars, tome II.
Lacoste C., *Biographies*, in AA. VV., *Outils d'enquête et d'analyse anthropologiques* (a cura di R. Creswell e M. Godelier), Paris.
Markiewicz-Lagneau J., *L'autobiographie en Pologne, ou de l'usage social d'une technique sociologique*, in « Revue Française de sociologie », XVII, 4, octobre-décembre, pp. 226-259.
Vendler Z., *Thinking on Individuals*, in « *Noûs* », 10, 1, pp. 35-46.
Watson L.C., *Understanding a Life History as a Subjective Document: Hermeneutical and Phenomenological Perspectives*, in Ethos », 4, 1, pp. 95-131.
Znaniecki F., *Autobiografia jako material do badan socjologicznych* [La storia di vita come materiale per la ricerca sociologica], in « Przeglad Socjologiczny », 28, pp. 154-166.

1977 Berteaux D., *Comment l'approche biographique peut transformer la pratique sociologique*, in « Recherches économiques et sociales », 6, pp. 67-74.
Berteaux D., *Destins personnels et structure de classe*, Paris.
Billson M., *The Memoir: New Perspectives on a Forgotten Genre*, in « Genre », X, 2, pp. 259-282.
Campelli E., *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*, Roma.
Crespi P., *Per una sociologia dell'evento*, in « Il Politico », 3, settembre, pp. 517-536.
Jelin E., *El tiempo biografico y el cambio historico: reflexiones sobre el uso de historias de vida a partir de la experiencia de Monterrey*, in « Revista Paraguaya de Sociologia », 38, pp. 181-194.
Horowitz I.L., *Autobiography as the Presentation of Self for Social Immortality*, in « New Literary History », IX, 1, Automne, pp. 173-177.
Lehmann A., *Autobiographische Erhebunçen in den Sozialen Unterscharichten. Gedanken zu einer Methode der empirischen Forschung*, in « Zeitschrift für Volkskunde », 2, pp. 161-180.

1978 Aron-Schnapper D. - Hanet D., *Archives orales et histoire des institutions sociales*, in « Revue française de sociologie », XIX, 2, avril-juin, pp. 261-275.
Bernardi B. - Poni C. - Triulzi A., *Fonti Orali - Oral Sources - Sources Orales*, Milano.
Berteaux D., *A Very Different Picture. From the Life History Approach to the Trasformation of Sociological Practice*, Comunizione al IX Congresso Mondiale di Sociologia, Uppsala (pp. 22)[4].

[4] il riferimento dei contributi presentati al IX Congresso Mondiale di Sociologia sarà abbreviato con Co.Mo.So.

Bonnain R. - Elegoët F., *Mémoires de France: les Archives Orales pour quoi faire?*, in « Ethnologie Française », 4, octobre-décembre.
Catani M., *Susciter une histoire de vie sociale est d'abord affaire de relation*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 11).
Chevalier Y., *La biographie et son usage en sociologie*, in « Communauté-Archives de Sciences Sociales de la Cooperation et du Développement », 43, janvier-mars, pp. 79-80.
Crespi P., *La testimonianza orale fra storia e sociologia*, in « Studi di Sociologia », aprile-giugno, pp. 155-168.
De Camargo A.A., *The Actor and the System: Trajectory of the Brazilian Political Elites. Oral History, Life-History and the Formulation of Hypothesis*, comunicazione al Co.Mo.So. (pp. 10).
Denzin N.K., *The Life-History Analysis of Social Organization: Research Notes on the Study of the America Liquor Industry*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 12)
Elegoët F., *La société paysanne bretonne par l'approche biographique*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 9).
Ferrarotti F., *Sur l'autonomie de la méthode bioghaphique*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 7).
Flahaut F., *La parole intermediairie*, Paris.
Frazier Ch.E., *The Use of Life Histories in Testing Theories of Criminal Behavior: Toward Reviving Method*, in « Qualitative Sociology », 1, 1; may, pp. 122-142.
Hankiss A., *« Ontologie du Moi »: le réarrangement mythologique de l'historie de vie*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 10).
Houle G., *Le problème de l'explication dans les histoires de vie*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 20)
Kaplan D.C., *The Life-History as Research Method and Treatment Technique: A Consideration of Manny: A Criminal Addict's Story*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 19).
Karpati Z., *Some Remarks to the Sociological Methods and Life-History Approach*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 8).
Leomant C., *L'approche biographique de la délinquance juvénile*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 7).
Luchterhand E.-Wieland N., *The Focused Life History in Studying Involvment in a Genocidal Situation in Nazi Germany*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 15).
Mariampolski H.-Hughes D.C., *The Use of Personal Documents in Historical Sociology*, in « American Sociologist », 2, 13, 13, pp. 104-113.
Synge J., *Cohort Analysis in the Interpretation of Life Histories*, comunicazione al Co.Mo.So., (pp. 11).
Terril T.E. - Hirsch J., (a cura di), *Such as us. Southern Voice of the Thirties*, Univ. of Carolina.

WEINTRAUB K.J., *The Value of the Individual. Self and Circumstance in Autobiography*, Chicago-London.
WILLAME R., *Le récit autobiographique. Analyse d'une'experience' de communication*, in « Recherches Sociologique », 2, 9, pp. 215-238.

1979 BURGOS M., *Suject historique ou suject fictif: le problème de l'histoire de vie*, in « Information sur les sciences sociales », XVIII, 1, pp. 27-44.
CHEVALIER Y., *Biographie et sociologie*, in « Revue Française de Science Politique », 1, février, pp. 53-82.
FARADAL A. - PLUMBER K., *Doing Life Histories*, in « The Sociological Review », 27, 4, november, pp. 773-798.
FERRAROTTI F., *Sur l'autonomie de la méthode biographique*, in *Sociologie de la connaissance*, a cura di J. Duvignaud, Paris, pp. 131-152.
GROSBRENS M.C., *Les coutumes, les lieux et les récits: trois registres de mémoire collective*, in « Revue de Sciences Sociales de la France de l'Est », 8, pp. 111-119.
JOUTARD PH., *Historiens à vos micros! Le document, une nouvelle source pour l'histoire*, in « L'Histoire », 12, mai, pp. 106-112.
MARESCA S., *Ebauche d'une analyse sociologique des élites paysannes. Cinq biographie de dirigeants paysans*, in « Etudes Rurales », 76, pp. 51-81.
MASSEY G., *Field Research in Critical Models*, Laramie.
MINTZ S.W., *The Anthropological Interview and the Life History*, in « The Oral History Review », 7, pp. 18-26.
PAUL S., *Begegnungen. Zur Geschichte persönlicher Dokumente in Ethnologie, Soziologie, Psychologie*, Hohenschäftlarn, 2 voll.
POIRIER J., *Des récits de vie aux ethnobiographies*, in *Mélanges en l'honneur de Ch. Morazé: Culture, science et dévelopment*, Privat.
ROOS J.P., *From Oddball Research to the Study of Real Life: The Use of Qualitative Methods in Social Science*, in « Acta Sociologica », 22, 1, pp. 63-74.

1980 ARON-SCHNAPPER D. - HANET D., *D'Hérodote au magnétophone: sources orales et archives orales*, in « Annales E.S.C. », 1, janvier-février, pp. 176-182.
BALAN J. - JELIN E., *La structure sociale dans la biographie personnelle*, in « Cahiers Internationaux de Sociologie », LXIX, juillet-décembre, pp. 269-289.
BERTEAUX D., *L'approche biographique. Sa validité méthodologique, ses potentialités*, in « Cahiers », cit, pp. 197-225.
CONTINI G., *Fatti orali e fonti scritte: un confronto*, in « Classe », 18, pp. 285-328.
FERRAROTTI F., *Les biographies comme instrument analytique et interprétatif*, in « Cahiers », cit., pp. 227-248.

GAGNON N., *Données autobiographiques et praxis culturelle*, in « Cahiers », cit., pp. 291-304.
HOERNING E.M., *Biographische Methode in der Sozialforschung*, in « Das Argument », 22, 123, September-Oktober, pp. 677-687.
LEJEUNE PH., *Je est un autre*, Paris.
MAFFESOLI M., *Le rituel et la vie quotidienne comme fondements des histoires de vie*, in « Cahiers », cit., pp. 341-349.
MARCOS J.P., *Les aléas de l'autobiographie*, in « Dialectiques », 30, pp. 18-24.
MORIN F., *Pratiques anthropologiques et Histoire de vie*, in « Cahiers », cit., pp. 313-339.
POIRIER J. - CLAPIER - VALLADON S., *Le concept d'ethnobiographie et les récits de vie croisés*, in « Cahiers », cit., pp. 351-358.
RAPHAËL F., *Le travail de la mémoire et les limites de l'histoire orale*, in « Annales E.S.C. », 35, 1, janvier-février, pp. 127-145.
THOMPSON P., *Des récits de vie à l'analyse du changement social*, in « Cahiers », cit., pp. 249-268.
VILGARD C., *Histoire de vie et imaginaire, Enquête dans les îles Karl en Norvège*, in « Cahiers », cit., pp. 359-368.

1981 CAVALLARO R., *L'individuo e il gruppo. Riflessioni sul metodo biografico*, in « Sociologia », 1, pp. 49-68.
FERRAROTTI F., *Storia e storie di vita*, Bari.
LANZARDO L., *Fonti orali e storia della classe operaia: indagini sulla coscienza di classe alla FIAT*, in « Rivista di storia contemporanea », 2, pp. 255-280.

B) Contributi con materiali biografici primari e secondari sul tema dell'emigrazione

1965 SEILER A.J., *Die Italiener - Siamo italiani. Gesprächte mit italienischen Arbeitern in der Schweiz*, mit einem Vorwort von Max Frisch, Zürich.

1970 BONGIORNO A. - BARBINA A. (a cura di), *Il pane degli altri. Lettere di emigranti*, Udine.
HALL ETS M., *Rosa. The Life of an Italian Woman*, Minneapolis.

1971 JANNACE C.B., *La scoperta dell'America*, Padova.

1972 DAVATZ TH., *Memorias de um colono no Brazil*, S. Paulo.
GALEAZZI P.V., *Galeazza. Um emigrante italiano conta sua historia*, Porto Alegre.
HAERINGER PH., *Méthodes de recherche sur les migrations africaines. Un modèle d'interview biographique et sa transcription synoptique*, in « Cahiers ORSTOM. Série Sciences humaines », 9, 4.
LONDERO B. (a cura di), *Un documento privato dell'immigrazione italiana in Argentina*, Buenos Aires.

1973 AHMED, *Une vie d'Algerien, est-ce que ça fait un livre que les gens vont lire?*, Paris
KULA V. - ASSORODOBRAJ-KULA N. - KULA M., *Listy Emigrantow z Brazylii i Stanow Zjednoczonych 1890-1891*, [Lettere degli emigrati residenti in Brasile e negli Stati Uniti], Varsavia.

1974 BENVENUTI L., *Note metodologiche per una ricerca sulle lettere degli emigrati*, in «Affari Sociali Internazionali », II, 3, pp. 127-157.
VAS DIAZ M., *Cri d'un immigré, Paris*.

1975 ALASIA F. - MONTALDI D., *Milano, Corea — Inchiesta sugli immigrati*, Milano, nuova ediz. accresciuta (1ª ediz. 1960).
BARTON J.J., *Letters from the Promised Land. Swedes in America 1840-1941*, Minneapolis.
B'CHIR B. - JEMAI H., *Les migrations traditionnelles chez les "Jebalias" de Matmata: Etude socio-demographique*, in « Revue Tunisienne de Sciences Sociales », 2, pp. 23-80.

Bonino D., *Compagno medico. Immigrati e operai a colloquio dallo psicologo*, Milano.
Lorenzoni J., *Memorias de um imigrante italiano*, Porto Alegre.
Sayad A., *Elghorba: le mécanisme de reproduction de l'émigration*, in « Actes de la Recherche en Sciences Sociales », 2, pp. 50-66.

1976 Bovenkerk F., *Wie gaat er terug naar Suriname?*, Amsterdam (basato sulle storie di vita di 75 famiglie olandesi rientrate in Surinam).
Catani M., *Les histoires de vie sociale, instrument critique des pratiques et objets sociologique*, in *Compte rendu de recherche et bibliographie sur l'émigration*, Paris.
Campus A. - Meloni B., *Comunitá in trasformazione: 2000 lettere di emigrati sardi e delle loro famiglie*, intervento al « Convegno Internazionale di Antropologia e Storia: fonti orali », Istituto di Sociologia-Università di Bologna, in « Bollettino LEINO », 3, Torino, pp. 38-45.
Giusti A., *Istantâneos: Poemas de um Imigrante Italiano*, Porto Alegre.
Gruen M., *Leben im geloben Land: Gastarbeiterporträts*, Darmstadt-Neuwied.
Kula M., *El Brasil y la Polonia de fines del siglo XIX en las cartas de los campesinos emigrados*, in *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, a cura di R. Konetzke e H. Kellenbenz, Band 13, Köln-Wien, pp. 38-55.
Tal I., *Les Réunionnais en France*, Paris.

1977 Adams A., *Le long voyage des gens du fleuve*, Paris.
Alacocque R., *Essai-témoignage sur l'immigration au Québec*, Sherbrooke-Québec.
Brettel C.B. - Callier-Boisvert C., *Portuguese Immigrants in France: Familial and Social Networks and the Structuring of «Community»*, in « Studi Emigrazione », 46, giugno, pp. 149-204.
Castelnuovo Frigessi D., *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino.
De Boni L.A., (a cura di), *La Mérica — Escritos dos Primeiros Imigrantes Italianos*, Porto Alegre.
Des femmes immigrées parlent, textes présentés par J. Guyot, R. Padrun, E. Dauphinet, Y. Jospa, E. Fischli, M. de Mestral, D. Giudici, C. Scheidecker, Paris-Genève.
Germotsis W., *Die ausländischen Arbeitnehmer in der Gesell-Schaft des Bundesrepublik Deutschland: eine empirische theoretische Untersuchung*, Bochum.
N'Dondo S., *Voyage forcé, itinéraire d'un militant*, « Alphainfo 77 », 3, novembre.

Pescatello A.M., *Old Roots in New Land. Historical and Anthropological Perspectives on Black Experiences in the America*, Westport.
Revelli N., *Il mondo dei vinti*, voll. I-II, Torino.
Rovere G., *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati. Analisi sociolinguistica*, Roma.
Zistoir C., *Mes aventures. Histoire vrai d'un ouvrier réunionnais en France*, Paris.

1978 Campos Neto, *O Cavvaliere Aristides Germani*, Porto Alegre.
Cavanna F., *Les Ritals*, Paris.
Ciria A. - Ciria N., *España in mi corazón: Un immigrante cuenta su vida, de Soria a Buenos Aires*, Soria.
Collectif Points Chauds, *Dix-huit millions de bonnes à tout faire*, Paris.
Commare C. e G. (a cura di), *Presenti e invisibili. Storie e dibattiti degli emigrati di Campobello*, Milano.
Cottle T.J., *Black Testimony of Britain's West Indians*, London.
Dufrancatel C., *Autobiographies de "femmes du peuple"*, in « Le Mouvement Social », 105, octobre-décembre, pp. 145-155.
Ega F., *Lettres à une Noire: récit antillais*, Paris.
Eriksson H., *So leben wir in Griechenland, Italien, Jugoslawien, Spanien, Tunesien und der Turkei*, Ravensburg.
Henning J.L., *Les garçons de passe: Enquête sur la prostitution masculine*, Paris.
Guyot J. (a cura di), *Migrant Women Speak. Interview*, London.
Karlin D. - Laine T., *La mal vie...*, Paris.
Krause Azen C., *Oral History in Pittsburg - Women Ethnicity and Mental Health: Rationale Procedure and Methodology*, in *The Italian Immigrant Woman in North America*, a cura di B. Boyd Caroli, R.B. Harney e L.F. Tomasi, Toronto.
Linhirt R., *L'établi*, Paris.
Ripa R., *Les étrangers des maison-basses*, Paris.
Thiam A., *La parole aux Négresses*, Paris.
Ven Den Burg-Porte D., *La tête de l'autre*, Paris.

1979 Berteaux-Wiaime I.,*The Life History Approach to the Study of Internal Migration*, in « Oral History », 7, 1, pp. 126-134.
Bissoli O., *Memorias de um imigrante italiano*, Vitoria.
Capogrossi F., *Scorci di vita. Racconti di emigrati italiani in Europa*, Colleferro.
Crepeau P., *Voyage au pays des merveilles: quatre autobiographies d'immigrant*, Ottawa.
Franzina E., *Merica! Merica! — Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Milano.

La Gumina S.J. (ed) *The Immigrant Speak. Italian Americans Tell Their Story*, New York.
Margariti A., *America! America!*, Caselvelino Scalo (Sa).
Mintz S., *Taso, la vie d'un travailleur de la canne*, Paris.
Rubistein K., *Mémoire illetrée d'une fillette d'Afrique du Nord à l'époque coloniale*, Paris.

1980 Berteaux-Wiaime I., *Une application de l'approche autobiographique. Les migrantes provinciaux dans le Paris des années vingt*, in « Ethnologie Française », X, 2.
Lefort F., *Du bidonville á l'expulsion - Itineraire d'un jeune algérien de Nanterre*, Paris.
Turri S., *Diario*, in *Partono i bastimenti*, a cura di P. Cresci e L. Guidobaldi, Milano, pp. 24-28.
Steinauer J., *Le saisonnier inexistant*, Genève.

1981 Campus A., *Situazione familiare e inserimento nella società locale attraverso le lettere di emigranti*, in « Studi Emigrazione », 61, marzo, pp. 3-27.

Il Centro Studi Emigrazione - Roma (CSER) è una istituzione con finalità culturali che studia i problemi dell'emigrazione italiana e internazionale sotto il profilo storico, sociologico, economico, giuridico e pastorale, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri.
Il CSER cura alcune pubblicazioni periodiche e collane di saggi:

Riviste

Studi Emigrazione/Etudes Migrations: rivista trimestrale a carattere scientifico.
Abbonamento annuo: Italia L. 18.000
Estero L. 20.000

Dossier Europa-Emigrazione: mensile di informazione e dibattito.
Abbonamento annuo: Italia L. 9.000
Estero L. 10.000

Pubblicazioni CSER

A. Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, 1968, 511 p. L. 12.000.

Migrazioni-Migrations. Catalogo della Biblioteca CSER-Catalogue of the CSER Library, 1972, 806 p. L. 15.000.

AA.VV., *L'emigrazione italiana negli anni settanta*, 1975, 270 p. L. 8.000.

U. Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, 1975, 205 p. L. 7.000.

G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, 1977, 366 p. (esaurito).

AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, 1978, 385 p. L. 11.000.

R. Cavallaro, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, 1981, 262 p. L. 11.000.

1232 - TIPOGRAFIA CITTÀ NUOVA DELLA PAMOM - 9 - 11 - 1981
00165 ROMA - LARGO CRISTINA DI SVEZIA, 17 - TEL. 5813475/82

« E che vi raccontiamo — questa è una storia di lavoro sempre — semu partiti ca non avévamo niente e mo possiamo stare nu poco tranquilli — questo è storia nostra — di noi che abbiamo emigrato » (Rosa S.). E', questa, la breve sequenza di un racconto biografico, di una memoria narrante colta nel suo farsi, di una « storia senza storia ».

In questa indagine sociologica, sostanzialmente fondata su materiali biografici primari e secondari, l'autore propone e sperimenta, rivendicandone la pertinenza metodologica, una griglia interpretativa costruita su un duplice asse. In relazione ad un asse « diacronico » orizzontale, sono investigati i *tempi narrativi* tramite un'analisi strutturale, retorica e linguistica. In relazione ad un asse « sincronico » verticale, l'autore, accogliendo alcune delle suggestive ipotesi di Emile Durkheim, studia la percezione che il gruppo primario ha del *tempo* e dello *spazio* « sociali » vissuti nella dimensione conflittuale tra società rurale di partenza e società industriale di immigrazione.

Questa concezione del tempo sociale spazializzato definisce il « *cronòtopo* » sociologico o orizzonte spazio-temporale del gruppo. La « famiglia », la « casa », la « fatica » quotidiana segnata dal « lavoro » in fabbrica, sono, insieme a molti altri, i temi principali delle narrazioni biografiche. Le quali non vengono interpretate come suggestivi percorsi della memoria individuale, quanto come spie di quei segnali e simboli che costituiscono la trama della cultura e della solidarietà del gruppo primario.

RENATO CAVALLARO è ricercatore presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma. Autore di numerosi saggi, ha pubblicato, tra l'altro, *La sociologia dei gruppi primari* (Napoli, 1975); *Progresso tecnico e valori tradizionali. La FIAT nel Basso Molise* (Roma, 1979), in collaborazione con G. Bucci; *Morfologia della partecipazione politica e sua incidenza nel quadro delle relazioni di potere,* in Franco Ferrarotti, *Studi e ricerche sul potere* (Roma, 1980).

L. 11.000